Quando il ragazzo
della porta accanto
bussa al tuo cuore
SARAH DESSEN
TROPPO VICINO
PER STARTI
LONTANO
ROMANZO
MONDADORI

VISIT…

SARAH DESSEN

TROPPO VICINO
PER STARTI

LONTANO

traduzione di Giovanna Scocchera ed Elisabetta Spediacci

MONDADORI

Angels from Montgomery Testo e musica di John Prine
© 1971 (Renewed) Walden Music, Inc. & Sour Grapes Music
Tutti i diritti sono controllati da WB Music Corp.
Tutti i diritti riservati. Per concessione di Alfred Publishing Co., Inc.

© 2008 Sarah Dessen
© 2010 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, per l'edizione italiana Pubblicato per accordo con Viking Children's Book, a division of Penguin Young Readers Group, a member of Penguin Group (USA) Inc. Titolo dell'opera originale *Lockand Key* Prima edizione marzo 2010
Stampato presso Mondadori Printing S.p.A. Stabilimento N.S.M., Cles (TN) Printed in Italy ISBN 978-88-04-59852-7

A Leigh Feldman, che mi ha accompagnato in questo viaggio,
in ogni viaggio,
a Jay, che mi ha sempre aspettato dall'altra parte

1

— E infine—disse Jamie aprendo la porta—veniamo al pezzo forte. La tua camera.

Ero preparata al rosa. Balze o trapunte, magari persino decorazioni ricamate. Forse era un po' ingiusto, lo ammetto, ma in fin dei conti non sapevo più nulla di mia sorella, tanto meno dei suoi gusti in fatto di arredamento. Con i perfetti sconosciuti la mia politica era sempre stata quella di aspettarmi il peggio. E di solito loro - ma anche quelli che conoscevo bene, se è per questo - non mi deludevano.

Eppure, la prima cosa che vidi fu il verde. Una finestra alta, ampia, oltre la quale svettavano gli alberi che separavano l'enorme cortile posteriore da quello della casa vicina. Era tutto immenso, nel posto in cui vivevano mia sorella e suo marito Jamie, dalle abitazioni alle auto, fino alla recinzione in pietra che si vedeva appena entrati nel quartiere... una serie di massi talmente giganteschi da sembrare inamovibili. Una specie di Stonehenge suburbana. Proprio strana.

Solo allora mi resi conto che eravamo ancora tutti fermi nel corridoio, incolonnati come in un ingorgo stradale. Jamie, che aveva guidato il breve giro turistico, si era fatto da parte lasciandomi sulla soglia. Evidentemente volevano che entrassi per prima. Cosa che feci.

La stanza era grande, sì, con le pareti color crema. Sotto la prima finestra che avevo visto ce n'erano altre tre, schermate da sottili tende alla veneziana. Sulla destra c'era un letto a due piazze con piumino giallo, cuscini coordinati e una coperta bianca piegata sul fondo. C'era anche una piccola scrivania, con una sedia infilata sotto. I due piani inclinati del soffitto si incontravano in una striscia orizzontale al centro, in cui si apriva un lucernario quadrato, coperto anch'esso da una veneziana piccola e squadrata, chiaramente fatta su misura. Era così ultraprecisa e insolita che per un attimo mi ritrovai a fissarla, come se fosse davvero quella la cosa più bizzarra della giornata.

— Allora, hai un bagno tutto tuo — mi annunciò Jamie girandomi intorno, i passi attutiti dalla moquette che era, naturalmente, immacolata. In effetti, l'intera stanza sapeva di vernice e moquette nuova, proprio come il resto della casa. Mi chiesi da quanto tempo si fossero trasferiti: un mese? Sei mesi? — Proprio dietro questa porta. E anche la cabina armadio è qui dentro. Strana, vero? La nostra è identica. Durante i lavori, Cora sosteneva che così ci avrebbe messo meno a prepararsi. Una teoria ancora da dimostrare, devo aggiungere.

A quel punto mi sorrise e io, di nuovo, cercai di imitarlo. Chi era quella creatura bizzarra, mio cognato - un termine che, considerate le circostanze, non mi sembrava troppo adatto - in T-shirt e jeans, scarpe da ginnastica stracare da fighetto, e con la battuta sempre pronta per cercare di allentare la tensione di quella che era una situazione imbarazzante? Non ne avevo idea, sapevo solo che era l'ultima persona con cui mi sarei aspettata di vedere mia sorella, una tipa talmente rigida da non fingere nemmeno un sorriso davanti ai suoi sforzi. Io, almeno, ci provavo.

Cora no. Se ne stava sulla porta, appena dopo la soglia, le braccia conserte sul petto. Indossava un golfino senza maniche - benché fossimo solo a metà ottobre, la casa era più che riscaldata, quasi torrida - che metteva in evidenza i suoi bicipiti e tricipiti scolpiti, tesi fino all'ultimo muscolo, come quando era entrata nella sala riunioni di Poplar House, due ore prima. Anche allora era sembrato che a parlare fosse solo Jamie, sia con Shayna, la psicologa responsabile, sia con me, mentre Cora rimaneva in silenzio. Eppure, di tanto in tanto, mi sentivo addosso i suoi occhi, fissi, come se stesse studiando i miei lineamenti per imprimerseli nella memoria, o magari solo per tentare di capire se c'era una qualche parte di me che riconoscesse.

Dunque Cora era sposata, avevo pensato fissando lei e il marito mentre mi sedevano davanti, con Shayna nel mezzo, intenta a sfogliare delle carte. Mi chiedevo se avessero avuto un matrimonio sfarzoso, lei con un voluminoso abito bianco, o se fossero scappati per sposarsi in segreto dopo che lei gli aveva detto di essere praticamente senza famiglia. Abbandonata a se stessa, era quella la

storia che di sicuro mia sorella preferiva, in cui era spuntata dal nulla, senza legami né debiti verso nessuno.

– Il termostato è fuori nel corridoio, se hai bisogno di regolarlo — stava spiegando Jamie. — Personalmente, un po' di aria fresca non mi dispiace, ma tua sorella preferisce il clima equatoriale. Perciò, anche se lo abbassi, è molto probabile che lei lo rialzi nel giro di pochi secondi.

Sorrise di nuovo e io feci altrettanto. Cavolo, che strazio. Sentii che Cora cambiava posizione sulla soglia, ma continuò a non dire nulla.

– Oh! — esclamò Jamie battendo le mani. — Quasi dimenticavo. La parte migliore. — Andò alla finestra al centro della parete e infilò una mano sotto la veneziana. Solo quando indietreggiò e aprì l'importa, mi resi conto che in realtà si trattava di una porta. Pochi istanti e l'odore dell'aria fredda mi solleticò le narici. — Vieni a dare un'occhiata.

Resistetti all'impulso di voltarmi a guardare di nuovo

Cora mentre facevo un passo, poi un altro, sentendomi sprofondare i piedi nella moquette e seguendo Jamie oltre la porta che conduceva su un balconcino. Lo raggiunsi alla ringhiera e guardammo entrambi giù, verso il cortile. Quando avevo visto il giardino per la prima volta, dalla cucina, avevo notato solo gli elementi fondamentali: il prato, un capanno, il grande patio con il barbecue a un'estremità. In quel momento, però, mi accorsi che tra l'erba c'erano alcune rocce volutamente disposte a formare un ovale, e mi tornò in mente Stonehenge. Cosa avevano questi ricchi, una fissa per i druidi?

– Diventerà imo stagno — mi annunciò Jamie, come se avessi parlato a voce alta.

– Uno stagno? — ripetei.

– Un ecosistema completo — spiegò.—Nove metri per sei, rivestito, tutto naturale, con una piccola cascata. E i pesci. Forte, eh?

Sentii di nuovo che mi guardava, speranzoso. — Già — risposi, perché ero pur sempre loro ospite. — Sembra fantastico.

Jamie rise. — Sentito, Cora? Lei non pensa che io sia impazzito.

Lanciai un'altra occhiata al cerchio di pietre, poi a mia sorella. Era entrata in camera, solo di qualche passo, e ci fissava ancora a braccia conserte. Per un attimo i nostri occhi si incontrarono e io mi chiesi come cavolo avessi fatto a finire lì, l'ultimo posto in cui sia io sia lei volevamo che fossi. In quel momento, per la prima volta da quando avevamo parcheggiato nel vialetto e da quando tutta quella faccenda, di qualunque cosa si trattasse, era iniziata, mia sorella aprì bocca per parlare.

– Fa freddo — disse. — È meglio che rientriate.

Prima dell'una di quel pomeriggio, quando si era presentata a reclamarmi, erano dieci anni che non vedevo mio sorella. Non sapevo dove vivesse, cosa facesse e nemmeno chi fosse. E neppure mi interessava. Per un periodo Cora aveva fatto parte della mia vita, ma quel periodo era finito, punto e basta. O almeno così pensavo. Finché, un martedì, non arrivarono gli Honeycutt e tutto cambiò.

Gli Honeycutt erano i proprietari della casetta gialla in cui io e mia madre vivevamo da circa un anno. Prima avevamo abitato in un appartamento del complesso Lakeview Chalets, una costruzione fatiscente proprio dietro al centro commerciale. Dividevamo una camera da letto con un'unica finestra che dava sull'entrata di servizio della caffetteria J&K, sempre presidiata da almeno un dipendente con tanto di retina in testa che fumava appollaiato su una cassetta di latte capovolta. Accanto al complesso scorreva un fiumiciattolo che passava inosservato fino a quando, dopo un acquazzone, si gonfiava e tracimava oltre argini inesistenti allagando tutto, cosa che succedeva almeno due o tre volte all'anno. Dato che eravamo all'ultimo piano, ci risparmiavamo l'acqua, ma l'odore di umidità proveniente dagli appartamenti sotto il nostro si infilava dappertutto e Dio solo sa che razza di muffa impregnasse i muri. Basti dire che avevo avuto il raffreddore per due anni di fila. Era stata quella la prima cosa a colpirmi della casa gialla: lì riuscivo a respirare.

Era diversa anche sotto altri punti di vista. Tipo il fatto che si trattasse di una casa vera, e non di un appartamento in un condominio o sopra il garage di qualcuno. Ormai ero abituata ai rumori dei vicini dall'altra parte del muro, ma la casa gialla sorgeva in mezzo a un grande campo, fiancheggiata da due querce. C'era un'altra abitazione, più lontano verso sinistra, ma attraverso gli

alberi si scorgevano soltanto alcune parti del tetto. Eravamo praticamente sole. Proprio come piaceva a noi.

Mia madre non era un tipo socievole. In certe situazioni - per esempio se qualcuno le stava comprando qualcosa - sapeva essere molto amichevole. E se si trovava in un raggio di centocinquanta metri da un uomo che l'avrebbe trattata da schifo, di sicuro lei lo avrebbe scovato e avrebbe iniziato a fare la carina con lui prima che riuscissi a fermarla, e lo sapevo perché ci avevo provato. Ma interagire con la maggioranza della popolazione (cassieri, amministratori scolastici, datori di lavoro, ex-fidanzati) era qualcosa di cui si occupava solo se assolutamente necessario, e comunque sempre con grande riluttanza.

E quindi era una fortuna che ci fossi io. Da che mi ricordavo, ero sempre stata la sua guardia del corpo. La sua intermediaria, la sua ambasciatrice nel mondo. Quando ci fermavamo in un negozio e lei aveva bisogno di una Coca Cola light ma era troppo stordita dai postumi di una sbornia per andarsela a prendere, oppure quando adocchiava un vicino che stava venendo a lamentarsi *di nuovo* del fracasso notturno, o quando ancora si presentavano alla porta i testimoni di Geova, era sempre la stessa storia. — Ruby — diceva con la sua solita voce stanca, premendo il bicchiere o la mano sulla fronte. — Parlaci tu, eh?

E così facevo. Chiacchieravo con la ragazza dietro il bancone mentre aspettavo il resto, annuivo mentre il vicino minacciava di nuovo di chiamare il custode, ignoravo gli opuscoli che mi venivano offerti mentre sbattevo la porta in faccia ai testimoni di Geova. Ero la prima linea di difesa, sempre pronta con una spiegazione o una balla. — In questo momento è in banca — dicevo al padrone di casa, anche se lei stava russando sul divano dall'altro lato della porta socchiusa. — È proprio qua fuori che si mette d'accordo per una consegna — assicuravo al suo capo, in modo che affidasse a me le valigie della giornata mentre lei, nell'area di carico, fumava un'irrinunciabile sigaretta e cercava di calmare il tremore alle mani. E infine, la bugia più grande: — Certo che vive ancora qui. Solo che sta lavorando un sacco — ovvero quella che avevo detto allo sceriffo il giorno in cui, durante la quarta ora, ero stata chiamata fuori dall'aula e lo avevo trovato lì ad aspettarmi. Quella volta, però, tutte le balle del mondo non funzionarono. Parlai io al posto suo, proprio come lei mi aveva sempre chiesto di fare, ma non mi ascoltarono.

Il primo giorno, però, quando io e mia madre parcheggiammo davanti alla casa gialla, le cose andavano bene. Certo, avevamo lasciato l'appartamento con la solita messinscena: mesi di affitto non pagato, il custode che ci marcava così stretto da costringerci a caricare la macchina nell'arco di più giorni, aggiungendo poche cose ogni volta che andavamo al supermercato o al lavoro. Ci ero abituata, comunque, così come mi ero adattata a non avere quasi mai il telefono e, in ogni caso, sempre intestato a un altro nome. Idem per i moduli scolastici che mia madre spesso compilava con un indirizzo falso, convinta che, se avesse fatto diversamente, i creditori e gli ex padroni di casa ci avrebbero scovate. Per parecchio tempo credetti che quello fosse il modo in cui vivevano tutti. E quando diventai abbastanza grande per capire la situazione era già un'abitudine e mi sarebbe sembrato strano il contrario.

All'interno, la casa gialla era un po' stramba. La cucina era la stanza più grande e tutto era allineato su un'unica parete: pensili, elettrodomestici, mensole. Sull'altro lato c'era un'enorme stufa a gas che, quando faceva freddo, dopo essersi animata con un pesante sospiro doveva mettercela tutta per scaldare l'intera casa. L'unico bagno era annesso alla cucina e sporgeva all'esterno con pareti non isolate - secondo mia madre era un'aggiunta posticcia, probabilmente prima si trattava di una semplice latrina - il che spiegava il freddo di certe mattine, prima che arrivasse l'acqua calda e il vapore riscaldasse l'ambiente. Il soggiorno era piccolo, con pareti rivestite in finto legno. Per vederci qualcosa, bisognava tenere la luce accesa persino in pieno giorno. Mia madre, naturalmente, amava la penombra e di solito tirava pure le tende. Arrivavo a casa e la trovavo sul divano, con la sigaretta penzoloni tra le dita, la luce della **TV** che le illuminava a sprazzi il viso. Fuori magari c'era un sole splendente, un mondo di luce, ma a casa nostra poteva anche essere sempre notte, la parte della giornata che mia madre preferiva.

Nel vecchio appartamento con una sola camera, mi ero abituata ai risvegli improvvisi a notte fonda, con le sue labbra accanto al mio orecchio che mi chiedevano di andare a dormire sul divano.

Mentre mi trasferivo, stordita e scombussolata, facevo del mio meglio per non notare la figura che si infilava insieme a lei nel letto. Nella casa gialla, invece, avevo una camera per me. Era piccola, con un armadio minuscolo e un'unica finestra, moquette arancione e le stesse pareti scure, ma c'era una porta che si poteva chiudere ed era tutta mia. Mi dava la sensazione che ci saremmo fermate più di un paio di mesi, che lì le cose sarebbero andate meglio. Alla fine, però, solo una delle due impressioni si rivelò esatta.

Incontrai gli Honeycutt per la prima volta tre giorni dopo il trasloco. Era primo pomeriggio e ci stavamo preparando per andare al lavoro, quando un furgone verde imboccò il vialetto. Guidava un uomo, e accanto a lui era seduta una donna.

– Mamma — gridai a mia madre, che era in camera a vestirsi. — C'è gente.

Lei sospirò, scocciata. Dava il peggio di sé proprio prima di andare al lavoro, come un bambino capriccioso. — Chi è?

– Non lo so — risposi mentre la coppia - lui in jeans e camicia da lavoro, lei in pantaloni comodi e maglietta stampata - cominciava ad avvicinarsi alla casa. — Comunque stanno per bussare.

– Oh, Ruby. — Sospirò di nuovo. — Parlaci tu, puoi?

La prima cosa che notai degli Honeycutt fu la loro immediata giovialità, proprio il tipo di persone che mia madre non sopportava. Quando aprii la porta, avevano entrambi un'aria raggiante e, nel vedermi, sorrisero ancora di più.

—Caspita, guarda qui! — esclamò la donna, come se avessi fatto qualcosa di prodigioso semplicemente perché esistevo. Quanto a lei, somigliava a uno gnomo, con i lineamenti delicati e un'aureola di riccioli bianchi, quasi un oggetto creato per stare su una mensola. — Ehilà!

Feci un cenno con il capo, la mia risposta standard a chiunque venisse a bussare a casa nostra. Ogni parola in più li incoraggiava, o almeno così avevo imparato. — Posso aiutarvi?

L'uomo batté le palpebre. — Ronnie Honeycutt—si presentò tendendo la mano. — Questa è mia moglie, Alice. E tu sei?

Lanciai un'occhiata in direzione della camera di mia madre. Benché di solito facesse un gran fracasso mentre si preparava per uscire - cassetti sbattuti, parole brontolate tra sé e sé - in quel momento rimase ovviamente muta come una tomba. Guardando di nuovo la coppia, conclusi che probabilmente non erano testimoni di Geova ma che di sicuro volevano vendermi qualcosa. — Mi dispiace — risposi, cominciando a chiudere con fermezza la porta, un gesto ormai collaudato — ma non ci...

– Oh, tesoro, non avere paura! — esclamò Alice. Guardò il marito. — Attenti agli sconosciuti — spiegò. — Lo insegnano a scuola.

—Attenti a cosa? — ripetè Ronnie.

– Siamo i padroni di casa — mi disse lei. — Abbiamo fatto giusto un salto per salutarvi e assicurarci che il trasloco fosse andato bene.

"I padroni di casa", pensai. Persino peggio dei testimoni di Geova. D'istinto *accostai* un altro po' la porta, bloccandola poi con il piede. — Stiamo bene — risposi.

– Tua madre è in casa? — domandò Ronnie, mentre Alice spostava il peso da una gamba all'altra, cercando di sbirciare nella cucina alle mie spalle.

Mi mossi di conseguenza, coprendole la visuale, prima di dire: — In realtà, è...

– Presente — sentii concludere, e poi vidi mia madre che ci veniva incontro dal soggiorno tirandosi indietro i capelli con una mano. Indossava jeans, stivali e una canottiera bianca, e nonostante si fosse svegliata solo da una ventina di minuti, dovevo ammettere che faceva proprio una bella figura. In passato era stata una gran bellezza e ogni tanto si intravedeva ancora la ragazza di un tempo: se la luce era giusta, se lei si era fatta una notte di sonno decente, o se chi la guardava era, come me, abbastanza nostalgico da cercarla.

Mi sorrise, raggiunse la porta e mi posò una mano sulla spalla mentre tendeva l'altra agli Honeycutt. — Ruby Cooper — si presentò. — E questa è mia figlia. Si chiama Ruby anche lei.

– Complimenti! — commentò Alice. — E le somiglia come una goccia d'acqua!

– Così dicono — confermò mia madre. La sentii passarmi la mano sulla nuca e lisciarmi i capelli rossi, un particolare che ci accomunava, anche se i suoi erano ormai striati di un grigio precoce. Avevamo anche la stessa pelle chiarissima - croce e delizia delle rosse, a seconda dei punti di vista - e lo stesso fisico alto e asciutto. Più di una volta mi avevano detto che da lontano sembravamo quasi identiche, e benché sapessi che voleva essere un complimento non sempre lo prendevo come tale.

Sapevo bene che l'improvviso gesto di affetto di mia madre era solo una finta, per rendersi carina agli occhi dei padroni di casa e per poter approfittare in seguito di qualche

favore. Eppure avvertii quanto mi venisse naturale stringermi al suo fianco, accostando la testa alla sua. Come se una parte di me, di cui non avevo il controllo, attendesse da sempre quell'occasione senza nemmeno saperlo.

—Abbiamo l'abitudine di passare a trovare i nostri inquilini per vedere come se la cavano — stava dicendo Ronnie, mentre mia madre si rigirava pigramente tra le dita una ciocca dei miei capelli. — So che è l'agenzia immobiliare a occuparsi delle scartoffie, ma a noi piace salutare di persona.

– Be', è davvero gentile da parte vostra — commentò mia madre. Lasciò andare i miei capelli e portò la mano sul pomello con tanta disinvoltura da sembrare un gesto inconscio, così come il modo in cui, subito dopo, accostò la porta di un paio di centimetri, riducendo ulteriormente lo spazio tra noi e loro. — Ma come vi stava dicendo Ruby, per la verità in questo momento sto andando al lavoro. Quindi...

– Oh, certo! — esclamò Alice. — Be', mi raccomando, fateci sapere se vi serve qualcosa. Ronnie, dai a Ruby il nostro numero.

Restammo a fissarlo mentre tirava fuori dal taschino della camicia un pezzo di carta e una penna e scriveva lentamente i numeri. — Ecco qua — disse nel porgermelo. — Non esitate a chiamare.

– Oh, no di certo — rispose mia madre. — Grazie mille.

Dopo qualche altro convenevole, finalmente gli Honeycutt

lasciarono la veranda, Ronnie che cingeva con un braccio le spalle della moglie. Si assicurò di averla sistemata nel furgone chiudendo per bene lo sportello, e poi fece il giro per mettersi al volante. Solo allora uscì in retromarcia dal vialetto con la massima cautela, facendo manovra almeno otto volte per evitare di salire sul prato.

A quel punto, però, mia madre aveva già abbandonato da tempo la soglia ed era tornata in camera sua, buttando il numero di telefono in un posacenere. — Un saluto di persona un corno — borbottò mentre sbatteva un cassetto. — Volevano controllare, invece. Ficcanaso.

Naturalmente aveva ragione. Gli Honeycutt piombavano sempre senza preavviso per quelli che erano lavoretti domestici chiaramente non indispensabili: sostituire il tubo da giardino che non usavamo mai, potare gli alberi di mirto in autunno o installare una vaschetta d'acqua per gli uccellini. Passavano così spesso che cominciai a riconoscere il rantolo inconfondibile della marmitta del loro furgone sul vialetto. Quanto a mia madre, i suoi modi cortesi si esaurirono già quel primo giorno. Da allora, se gli Honeycutt venivano a bussare lei li ignorava anche quando, nella minuscola fessura lasciata scoperta dalla tenda della finestra in soggiorno, compariva la faccia di Alice che sbirciava bianca e spettrale con uno sfondo di luce alle spalle.

Fu proprio perché gli Honeycutt vedevano mia madre così di rado che ci misero quasi due mesi a rendersi conto che se n'era andata. In effetti, se non si fosse guastata l'asciugatrice, credo che non l'avrebbero mai scoperto e io sarei potuta rimanere nella casa gialla fino alla fine. Certo, ero in arretrato con l'affitto e mi stavano per staccare la corrente. Ma in un modo o nell'altro avrei trovato una soluzione al problema, proprio come per tutto il resto. La verità era che me la cavavo benissimo da sola, e comunque non peggio di come me la fossi cavata fino a quel momento con mia madre. Il che non era molto, lo so. Eppure, non so come, ero fiera di me. Quasi avessi finalmente dimostrato di non avere bisogno nemmeno di lei.

Di fatto, però, l'asciugatrice esalò l'ultimo respiro con un botto seguito da puzza di bruciato una notte di ottobre mentre mi preparavo un po' di pasta al formaggio nel microonde. Non ebbi altra

scelta che tendere un filo da bucato da un lato all'altro della cucina, davanti alla stufa elettrica che usavo da quando era finita la bombola del gas, e poi appendere tutto - jeans, magliette e calzini - e sperare per il meglio. La mattina seguente la mia roba non era ancora completamente asciutta, così mi infilai quella meno umida e lasciai il resto dov'era, con l'intenzione di occuparmene la sera dopo il rientro dal lavoro. Ma poi Ronnie e Alice fecero un salto per sostituire alcune assicelle della veranda che, secondo loro, erano rotte. Quando notarono il filo, entrarono in casa e scoprirono anche il resto.

Solo quando mi portarono a Poplar House vidi la relazione che l'assistente sociale aveva presentato quel giorno. Shayna, la direttrice, la lesse ad alta voce e mi apparve evidente che chiunque l'avesse scritta aveva gonfiato la situazione - chissà per quale strano motivo - con l'intento di farla sembrare peggiore di quanto fosse in realtà.

A quanto sembra la minore vive in stato di abbandono da parte del genitore, in una casa in affitto senza acqua corrente né riscaldamento. La zona adibita a cucina è risultata sudicia e invasa da parassiti. Il riscaldamento non è funzionante. Sono state riscontrate tracce d'uso di sostanze stupefacenti e alcolici. Si sospetta che la minore viva sola ormai da qualche tempo.

Prima di tutto, io l'acqua corrente ce l'avevo. Solo che non era in cucina, dove erano scoppiate le tubature. Ed era per questo che le stoviglie tendevano ad accumularsi, perché trasportare acqua dal bagno solo per lavare due piatti era piuttosto seccante. Quanto ai "parassiti", avevamo sempre avuto gli scarafaggi: erano semplicemente aumentati di numero per la mancanza di acqua nel rubinetto, anche se avevo spruzzato l'insetticida con regolarità. E il riscaldamento c'era, solo che non era acceso. La storia delle sostanze stupefacenti e degli alcolici - termini con cui credo si riferissero alle bottiglie sul tavolinetto e al mozzicone di una canna in uno dei posacenere - non potevo effettivamente negarla, ma non mi sembrava certo un buon motivo per strappare una persona dalla sua vita senza alcun preavviso.

Mentre Shayna leggeva la relazione, la voce piatta e inespressiva, pensai che sarei comunque riuscita a convincerli a lasciarmi andare. Se mi fossi spiegata in modo corretto, con la giusta dose di dettagli e passione, mi avrebbero fatta tornare a casa. Dopotutto, mancavano solo sette mesi al mio diciottesimo compleanno e a quel punto la faccenda sarebbe diventata controversa. Ma nell'istante in cui aprii bocca per attaccare con il primo argomento - la storia dell'acqua - Shayna mi bloccò.

– Ruby — chiese — dov'è tua madre?

Fu solo allora che iniziai a rendermi conto di ciò che in seguito sarebbe diventato ovvio. A prescindere da cosa potessi dire e dalla cura con cui avrei potuto presentare le mie argomentazioni, nonostante tutti i trucchetti di persuasione imparati nel corso degli anni, c'era una sola cosa che contava davvero, allora e per sempre, ed era quella.

– Non lo so — risposi. — È scomparsa.

* * *

Dopo il giro turistico, la rivelazione del laghetto e qualche altro momento imbarazzante, Jamie e Cora mi lasciarono finalmente sola e scesero di sotto per preparare la cena. Non erano nemmeno le cinque e mezzo ma fuori stava già facendo buio, gli ultimi raggi di luce sparivano dietro gli alberi. Immaginai il telefono che squillava nella casa gialla vuota mentre Richard, il capo di mia madre, si rendeva conto che non eravamo semplicemente in ritardo, bensì stavamo saltando il turno. Più tardi il telefono avrebbe probabilmente squillato di nuovo, poi un'auto avrebbe risalito il vialetto fermandosi davanti alla porta. La persona alla guida avrebbe aspettato per qualche secondo che uscissi, magari avrebbe addirittura mandato qualcuno a bussare. Non vedendomi, avrebbe fatto inversione come una furia, sollevando con le ruote posteriori il prato degli Honeycutt e il fango appena sotto di esso.

E poi, cos'altro? Sarebbe passata la notte, senza di me, e la casa si sarebbe abituata al buio e al silenzio. Mi chiesi se gli Honeycutt fossero già andati a fare pulizia o se i miei vestiti fossero ancora stesi in cucina come tanti fantasmi. Seduta lì, in quello strano posto, mi sembrava di sentire la casa che mi richiamava a sé, una viscerale stretta al cuore, proprio come all'inizio dell'autunno avevo sperato succedesse a mia madre. Ma nemmeno lei era tornata. E ormai, se anche l'avesse fatto, non mi avrebbe trovata.

Nel pensarci avvertii una fitta allo stomaco, un panico improvviso che mi piombò addosso di colpo. Mi alzai e andai alla porta del balcone per aprirla e uscire all'aria aperta. Ormai era quasi buio pesto: nelle abitazioni vicine si accendevano le luci man mano che la gente rientrava e si preparava a passare la notte nel luogo che chiamava casa. E lì, con l'enorme villa di Cora alle spalle e quel cortile gigantesco ai miei piedi mi sentii minuscola, quasi irriconoscibile, già perduta, a chi dal basso avesse alzato lo sguardo.

Di nuovo dentro, aprii la sacca che mi avevano consegnato a Poplar House e che Jamie aveva portato su dalla macchina. Era una borsa da due soldi, un qualche regalo promozionale che mia madre aveva ricevuto al lavoro, l'ultima cosa che avrei usato per raccogliere i miei beni personali; non che il contenuto meritasse di essere definito in quel modo. Si trattava più che altro di vestiti che non mettevo mai - la roba buona era tutta stesa - più qualche libro di scuola, una spazzola e due pacchetti di biancheria di cotone che non avevo mai visto in vita mia, gentile concessione dello Stato. Provai a immaginare una persona mai vista né conosciuta aggirarsi in camera mia e scegliere quelle cose per me. Che presunzione pretendere di saper riconoscere con una sola occhiata gli oggetti di cui un altro essere umano non possa fare a meno. Come se fossero gli stessi per tutti, né più né meno.

C'era un'unica cosa di cui avevo davvero bisogno, ed ero abbastanza intelligente da tenerla sempre con me. Avvicinai la mano al collo e feci scorrere le dita lungo la catenina d'argento, finché non incontrai la forma familiare al centro. Me l'ero premuta al petto tutto il giorno, tracciandone il contorno che conoscevo a memoria: la testa arrotondata, il lato liscio da una parte, la dentellatura dall'altra. La notte prima, mentre ero nel bagno di Poplar House, quell'oggetto era stata l'unica cosa che riconoscevo come mia, l'unica su cui avessi concentrato l'attenzione mentre fissavo lo specchio. Non riuscivo a guardare le borse scure che avevo sotto gli occhi, né quell'ambiente estraneo, e nemmeno riuscivo a pensare a quanto mi sentissi fuori posto. Poi, come ora, non avevo fatto altro che sollevarla con delicatezza, rassicurata nel vedere che mi aveva lasciato sulla pelle la sua impronta, l'impronta della chiave che apriva la porta di tutto

ciò che mi ero lasciata alle spalle.

* * *

Quando Jamie gridò da in fondo alle scale che la cena era pronta, avevo deciso di andarmene quella notte stessa. Era la cosa più sensata: non c'era alcun bisogno di contaminare ulteriormente quella casa immacolata, o il bel letto nella mia stanza. Una volta che tutti si fossero addormentati, avrei semplicemente preso la mia roba, sarei sgattaiolata fuori dalla porta sul retro e avrei raggiunto la strada principale in pochi minuti. Al primo telefono pubblico che avessi trovato, avrei chiamato uno dei miei amici per farmi venire a prendere. Sapevo di non poter restare nella casa gialla, perché sarebbe stato il primo posto dove sarebbero venuti a cercarmi, ma almeno, se fossi passata di lì, avrei potuto scegliere tra la mia roba quella che mi serviva. Non ero mica scema. Sapevo che le cose ormai erano cambiate, in maniera irrevocabile e assoluta. Ma almeno avrei potuto fare un giro per le stanze e dire addio alla casa, oltre a cercare di lasciare un messaggio in caso qualcuno fosse venuto a cercarmi.

Dopo si sarebbe trattato solo di non dare nell'occhio. Qualche giorno di ricerche e scartoffie, e poi Cora e Jamie mi avrebbero liquidata in quanto impossibile da salvare, meritandosi una bella stretta di mano per averci provato e uscendone praticamente illesi. La maggior parte della gente non desiderava altro.

Entrai in bagno, spazzola in mano. Sapevo di avere un aspetto orribile - il risultato di due notti pressoché insonni e poi di quella lunga giornata - ma l'illuminazione della stanza, chiaramente studiata per valorizzare, mi fece apparire meglio di quanto pensassi, il che mi turbò. Almeno dagli specchi ci si aspettava la sincerità. Spensi le luci e mi spazzolai i capelli al buio.

Un attimo prima di lasciare la camera, diedi un'occhiata all'orologio prendendo nota dell'ora: 17:45. Supponendo che Cora e Jamie si sarebbero addormentati entro mezzanotte al più tardi, mi restavano solo sei ore e quindici minuti da sopportare. Quella consapevolezza mi diede un senso di calma e di controllo, nonché la forza di cui avevo bisogno per scendere al piano di sotto, verso la cena e qualunque altra cosa mi aspettasse.

Nonostante il mio atteggiamento cauto, non avrei mai potuto essere pronta a ciò che trovai in fondo alle scale. Laggiù, nell'ingresso buio, proprio prima dell'arco che portava in cucina, misi il piede su qualcosa di bagnato. E, a giudicare dagli schizzi sulla mia caviglia, anche freddo.

— Ehi — esclamai, tirando indietro il piede e guardandomi intorno. Di qualsiasi natura fosse, ormai quel liquido si era allargato grazie alla spinta della mia scarpa, al che mi immobilizzai per evitare di peggiorare le cose. Entrata da mezz'ora scarsa, ero già riuscita a profanare la residenza perfetta di Cora. Mi stavo guardando intorno chiedendomi cosa avrei potuto utilizzare per asciugare - la carta da parati del muro lì accanto? qualcosa nel portaombrelli? - quando il lampadario sopra la mia testa si accese con un clic.

– Ehi — fece Jamie, asciugandosi le mani con uno strofinaccio. — Mi sembrava di aver sentito un rumore. Forza, entra, stavamo giusto per... — All'improvviso, notata la pozza e la mia prossimità a essa, si bloccò. — Oh, merda — sussurrò.

– Mi dispiace...

– Svelta — ordinò, interrompendomi e lanciandomi lo strofinaccio. — Asciugala, ti dispiace? Prima che Cora...

Afferrai il panno e stavo per chinarmi, quando mi resi conto che ormai era troppo tardi. Cora, in piedi sotto l'arco alle spalle di Jamie, sbirciava da dietro. — Jamie — disse. Lui trasalì, spaventato. — Non sarà mica...?

– No — rispose con voce piatta. — Macché.

Mia sorella, chiaramente non convinta, gli girò intorno e si avvicinò per controllare meglio. — Invece sì — ribatté voltandosi a guardare il marito, che era indietreggiato alla chetichella in cucina. — È pipì.

– Cora...

– È pipì, *dì nuovo* — insistette lei, girandogli intorno per trovarselo di fronte. — Non è per questo che abbiamo fatto installare lo sportellino per il cane?

"Cane?" pensai con un certo sollievo, considerando che, per un istante, avevo temuto di dover scoprire qualcosa di inquietante riguardo a mio cognato. — Avete un cane? — chiesi. Cora, per tutta risposta, sospirò.

—Addestrare un cane richiede tempo—si giustificò Jamie, afferrando un rotolo di carta da cucina da un ripiano vicino e venendo verso di noi. Cora si fece da parte mentre lui staccava alcuni pezzi e poi si accovacciava per gettarli sulla pozza e sugli spruzzi vicini. — Conosci il proverbio. Il lupo perde il pelo...

Cora scosse la testa, poi tornò in cucina senza altri commenti. Jamie, ancora sul pavimento, strappò qualche altro quadrato di carta da cucina e mi tamponò la scarpa alzando gli occhi verso di me. — Mi dispiace — si scusò ancora.

– È un bel problema.

Annuii, non sapendo cosa rispondere. Poi mi limitai a piegare lo strofinaccio e a seguire Jamie in cucina, dove lui buttò i fogli in un bidone per l'immondizia di acciaio inossidabile. Cora era accanto alle finestre che davano sul patio, impegnata ad apparecchiare l'ampia tavola bianca. La osservai piegare i tovaglioli di stoffa per poi sistemarne uno a lato di ciascuno dei tre piatti, prima di disporre l'argenteria: forchetta, coltello, cucchiaio. C'erano anche le tovagliette all'americana, i bicchieri per l'acqua e una grande brocca di vetro, al cui interno galleggiavano fettine di limone. Come il resto della casa, quella tavola sembrava uscita da una rivista: troppo perfetta per essere vera.

Mentre ero assorta in quel pensiero, sentii una specie di rantolo. Somigliava al rumore che potrebbe fare un nonno appisolatosi sulla poltrona reclinabile dopo pranzo, ma veniva da dietro le mie spalle, dalla lavanderia. Quando mi voltai, vidi il cane.

Per la verità, prima vidi tutto il resto: l'ampia cuccia rivestita di vello di pecora, o almeno così sembrava, la montagna di giocattoli - cerchi di plastica, giornali finti, ossi di corda

- e, ancora più evidente, un pupazzo imbottito a forma di pollo arancione messo seduto dritto. Fu solo dopo aver registrato quel mucchio di roba che riuscii a distinguere il cane: piccolo, bianco e nero, e sdraiato sulla schiena, occhi chiusi e zampe all'aria, intento a russare. Alla grande.

— Quello è Roscoe — mi informò Jamie mentre apriva il frigorifero,—Di norma salterebbe su a farti le feste. Ma oggi è venuto per la prima volta il ragazzo che lo porta a spasso e credo l'abbia sfinito. Anzi, forse è proprio per questo che ha avuto quell'incidente nell'ingresso. È esausto.

– La cosa che *non* fa di norma — ribatté Cora — è uscire a fare i bisogni.

Dalla lavanderia giunse di nuovo il forte russare di Roscoe. Sembrava che stessero per esplodergli le cavità nasali.

—Mangiamo e basta—concluse Cora. Poi scostò una sedia dal tavolo e si sedette.

Aspettai che Jamie prendesse posto a capotavola, prima di occupare l'altra sedia. Solo quando fui seduta e mi arrivò al naso il profumino del sugo per gli spaghetti alla mia sinistra, mi resi conto che stavo morendo di fame. Jamie prese il piatto di Cora e lo appoggiò sul proprio, quindi le servì spaghetti, sugo e insalata, e infine glielo ripassò. Poi, prima di riempire il proprio piatto, mi fece cenno di passargli il mio e ripetè l'operazione. Era tutto così formale, e *normale,* che mi sentii stranamente nervosa, tanto che mi ritrovai a guardare mia sorella e a sollevare la forchetta solo quando lo fece lei. Il che era assurdo, considerato da quanto tempo non seguissi più gli esempi di Cora. Eppure, c'era stato un tempo in cui mi aveva insegnato tutto, perciò forse - come per tante altre cose - si trattava solo di istinto.

– Allora — iniziò Jamie con voce squillante e allegra — domani ti iscriviamo a scuola. Cora ha una riunione, quindi sarò io a portarti al mio vecchio covo.

Alzai gli occhi. — Come, non vado alla Jackson?

– È fuori distretto — rispose Cora infilzando un cetriolo con la forchetta. — E anche se riuscissimo a ottenere un'eccezione, ci vorrebbe troppo tempo per raggiungerla ogni giorno.

– Ma siamo a metà semestre — replicai. Mi passarono davanti il mio armadietto e il progetto di biologia che avevo piantato in asso la settimana prima, abbandonato come la roba nella casa gialla. Deglutii, prendendo fiato. — Non posso mica mollare tutto.

– Non c'è problema — fece Jamie. — Sistemiamo la faccenda domani mattina.

—Non mi importa se devo fare un lungo viaggio in autobus — continuai, vergognandomi del tono teso della mia voce che tradiva il groppo che mi era salito in gola. Ridicolo che, dopo tutto quello che era successo, piangessi per la *scuola.* — Posso svegliarmi presto, ci sono abituata.

– Ruby. — Cora mi guardò dritto negli occhi. — È per il tuo bene. La Perkins Day è un'ottima scuola.

– La Perkins Day? — ripetei. — Stai scherzando?

– Cos'ha che non va la Day? — chiese Jamie.

– Tutto — gli risposi. Lui fece un'espressione sorpresa, poi risentita. Grandioso. Ora mi- stavo inimicando l'unica persona che avevo dalla mia parte in quella casa. — Non è una brutta scuola — aggiunsi. — Solo che... non mi inserirò mai tra la gente di lì.

Il che era un eufemismo. Negli ultimi due anni ero andata alla Jackson High, la scuola superiore più grande della contea. Sovraffollata, sottofinanziata e con metà delle lezioni tenute in roulotte, invece che in aule normali; riuscire a sopravvivere un anno era già considerato un onorevole traguardo, soprattutto se eri come me e non frequentavi gente molto intellettuale. Dopo aver girovagato con mia madre così a lungo, la Jackson era il primo posto in cui avessi trascorso un paio di anni consecutivi. Perciò, malgrado fosse decisamente un cesso, perlomeno mi era familiare. Il contrario della Perkins Day, la scuola privata d'élite, nota per le sue squadre di *lacrosse,* i punteggi astronomici totalizzati ai test di ammissione all'università e il fatto che il parcheggio degli studenti vantasse più automobili di lusso di una concessionaria europea. L'unico contatto che avessimo con quelli della Perkins Day era quando a loro veniva voglia dì infilarsi a una festa dei bassifondi. Anche allora, però, spesso le ragazze rimanevano in macchina, con motore e radio accesi, la sigaretta fuori dal finestrino, troppo superiori persino per entrare.

Mentre ero persa in quelle riflessioni, d'un tratto Jamie spinse indietro la sedia e balzò in piedi. — Roscoe! — gridò. — Aspetta! Lo sportellino!

Troppo tardi. Roscoe, che a un certo punto si era alzato dalla sua cuccetta, stava già sollevando la zampa davanti alla lavastoviglie. Cercai di osservarlo meglio ma riuscii solo a intravederlo di sfuggita, prima che Jamie attraversasse come un fulmine la stanza per acciuffarlo a metà pipì,

prenderlo in braccio ancora gocciolante e sbatterlo fuori dallo sportellino che si apriva nelle porte-finestra davanti a noi. Poi guardò Cora e, nel vedere la sua espressione glaciale, uscì anche lui, lasciando che la porta gli si chiudesse alle spalle con uno scatto.

Cora si portò una mano alla testa, chiuse gli occhi, e io mi domandai se dovessi dire qualcosa. Prima ancora di poterlo fare, però, lei si alzò e andò a prendere il rotolo di carta, poi scomparve dietro il piano di lavoro al centro della cucina, dove la sentii pulire il ricordino lasciato da Roscoe.

Sapevo che probabilmente avrei dovuto offrirle il mio aiuto. Ma ero ancora fuori di me all'idea di finire alla Perkins Day. Come se bastasse mollarmi in una bella casa e in una bella scuola perché in qualche modo mi rimettessi in sesto, così come aveva fatto Cora quando si era lasciata alle spalle me e mia madre, tanti anni prima. Ma noi non eravamo uguali, né allora né soprattutto in quel momento.

Avvertendo una stretta allo stomaco, portai una mano verso il viso e premetti le dita sulla chiave che avevo intorno al collo. In quel momento intravidi l'orologio, il luccichio della luce del lampadario sul quadrante, e mi sentii subito più rilassata. "Cinque ore e quindici minuti" pensai. Poi presi la forchetta e finii la cena.

* * *

Sei ore e cinquanta lunghi minuti più tardi, stavo cominciando a temere che mio cognato - l'uomo più gentile del mondo e il paladino delle creature incontinenti - soffrisse d'insonnia. Convinta che andassero a letto con le galline, ero salita in camera mia per "andare a dormire" alle nove e mezzo. Come previsto, una quarantina di minuti dopo avevo sentito Cora salire e dirigersi con passo leggero nella sua camera, dalla parte opposta del piano. Aveva spento la luce alle undici e allora avevo iniziato il conto alla rovescia, in attesa che Jamie la raggiungesse. Ma così non fu. Semmai, invece, di sotto c'erano più luci accese di prima e illuminavano oblique il cortile, mentre nelle case intorno si stavano spegnendo una a una.

Ormai ero lì da quasi quattro ore. Non volevo accendere la luce, dato che in teoria avrei dovuto dormire da parecchio, perciò rimasi tutto il tempo sdraiata sul letto, le mani strette sullo stomaco, a fissare il soffitto e chiedermi cosa cavolo stesse facendo Jamie. A dire il vero, non era poi molto diverso dalle notti di alcune settimane prima, quando nella casa gialla avevano staccato la corrente. Ma lì potevo almeno fumarmi un bong o bere qualche birra per ravvivare l'atmosfera. Qui, invece, non c'erano che il buio, il riscaldamento che scattava a intervalli casuali - almeno questa era la mia conclusione dopo averli cronometrati - e tutta una serie di congetture sull'origine della strana luce tremolante che si intravedeva in fondo al cortile sul retro. Stavo giusto per decidermi tra gli alieni o qualche strano fenomeno celeste suburbano quando, all'improvviso, le finestre al piano di sotto si fecero buie. Jamie stava finalmente andando a letto.

Mi tirai su a sedere, pettinandomi i capelli all'indietro con le dita, e tesi le orecchie. A differenza della casa gialla, così piccola e con pareti talmente sottili da riuscire a sentire il rumore di qualcuno che si rigirava nel letto due stanze più in là, nella reggia di Cora era difficile monitorare le attività e il movimento. Andai alla porta e la scostai appena. Sentii in lontananza un rumore di passi e una porta che si apriva e si chiudeva. Perfetto. Era entrato.

Mi chinai per afferrare la sacca, poi uscii nel corridoio tenendomi rasente al muro, fino alle scale. Di sotto, nell'ingresso, ebbi il mio primo colpo di fortuna da giorni: l'allarme non era inserito. Dio, ti ringrazio.

Allungai la mano verso il pomello, poi aprii la porta con la massima lentezza e per prima cosa infilai fuori la mano con la borsa. Stavo giusto per varcare la soglia, quando sentii un fischiettio.

Era un motivetto allegro che conoscevo, la sigla di qualche spot pubblicitario. Un detergente, forse. Mi guardai intorno e mi chiesi chi avrei trovato a farmi compagnia in una strada di quartiere all'una e mezzo di notte. La risposta non tardò ad arrivare.

— Bravo, Roscoe! Bravo!

Rimasi pietrificata. Era Jamie. Ormai lo vedevo, avanzava verso di me dall'altro lato della strada insieme a Roscoe, che aveva appena alzato la zampa contro una cassetta della posta e gli camminava davanti, al guinzaglio. "Merda" pensai, chiedendomi se fosse abbastanza lontano da non

accorgersi di me che scappavo nella direzione opposta, schivando la luce dei lampioni. Dopo un rapido calcolo, decisi invece di girare intorno casa.

Lo sentii fischiettare di nuovo mentre saltavo giù dai gradini d'ingresso e attraversavo di corsa il prato, evitando un tubo dell'impianto di irrigazione, diretta nel cortile sul retro. Una volta là, puntai verso la luce che avevo notato poco prima, sperando che si trattasse davvero di alieni o di un qualche buco nero, qualunque cosa capace di portarmi via da lì.

Trovai invece una recinzione. Lanciai la borsa dall'altra parte e mi stavo giusto chiedendo quante probabilità avessi di passare anch'io e dove mi sarei ritrovata, quando sentii uno scatto alle mie spalle. Mi voltai e vidi Roscoe che spuntava dal suo sportellino nella porta.

All'inizio si limitò ad annusare il patio, il naso puntato a terra mentre girava in tondo. Poi d'un tratto si fermò, il muso per aria. "Oh-oh" pensai. Stavo già allungando le braccia per aggrapparmi in cima al recinto e arrampicarmi alla meglio, quando iniziò ad abbaiare e partì dritto verso di me come una pallottola.

Dite pure quello che volete sui cani di piccola taglia, ma di certo sanno muoversi. In pochissimi secondi Roscoe attraversò l'enorme cortile che ci separava e mi arrivò sotto i piedi, abbaiandomi contro mentre io penzolavo dal recinto con i bicipiti e i tricipiti già in fiamme. — *Shhh* — gli sibilai, il che ovviamente lo invitò ad abbaiare ancora di più. Dietro di noi, in casa, si accese una luce e vidi Jamie alla finestra della cucina che scrutava il giardino.

Provai a salire ancora, cercando di fare più forza sulle braccia. Riuscii a puntare un gomito sul recinto e mi tirai abbastanza su per scoprire che la fonte della luce misteriosa non era affatto ultraterrena ma proveniva da una piscina. Era grande e illuminata e, notai, occupata da qualcuno che stava facendo delle vasche.

Nel frattempo Roscoe continuava ad abbaiare. La mia sacca era già nel giardino di quella persona, il che significava che avevo poca scelta tra raggiungerla o essere sgamata da Jamie. Con uno sforzo enorme, mi sollevai fino a sporgermi oltre il recinto e provai a slanciare una gamba dall'altra parte. Inutile.

– Roscoe? — sentii chiamare Jamie dal patio. — Che hai trovato, bello?

Mi voltai verso di lui, non sapendo ancora se potesse vedermi. Se Roscoe non si fosse zittito, calcolai di avere circa cinque secondi prima che Jamie uscisse a controllare cosa avesse costretto il suo cane ad arrampicarsi su un albero. O su un recinto. In altri quindici secondi avrebbe attraversato il cortile, poi forse gli ci sarebbe voluto un minuto buono per fare due più due.

– Ehilà!

Ero così assorta in quei calcoli da non accorgermi che la persona nella piscina aveva smesso di nuotare. Non solo: mi stava guardando dal bordo. Era difficile distinguerne i lineamenti, ma chiunque fosse era chiaramente di sesso maschile e dava l'impressione di essere amichevole, considerate le circostanze.

– Salve — mormorai di rimando.

– Roscoe?— gridò ancora Jamie, e questa volta, senza neppure voltarmi, capii che si stava avvicinando. A meno che non mi fosse venuta un'esplosione di forza sovrumana o non si fosse aperto un buco nero che mi avrebbe inghiottito tutta intera, avevo bisogno di un piano B, e in fretta.

– Serve una mano? — chiese il tipo in piscina alzando la voce per farsi sentire oltre il frastuono di Roscoe, che stava ancora abbaiando.

– No — risposi allentando la presa. Il suo volto scomparve mentre scivolavo lungo il mio lato della recinzione, atterrando in piedi giusto qualche secondo prima che Jamie si infilasse sotto la piccola fila di alberi in fondo al cortile e mi vedesse.

– Ruby? — chiese. — Che ci fai qua fuori?

Sembrava così preoccupato che per un attimo provai autentico rimorso. Come se lo avessi deluso o roba simile. Il che era proprio ridicolo: non ci conoscevamo nemmeno. — Niente — risposi.

– Va tutto bene? — Guardò la recinzione, poi di nuovo me, mentre Roscoe, che finalmente si era zittito, annusava l'area intorno ai suoi piedi e sbuffava.

– Sì — risposi. Mi stavo sforzando di parlare lentamente. Con calma. Il tono era fondamentale. — Volevo solo...

La verità era che in quel momento non avevo una scusa pronta. Speravo che mi uscisse di bocca qualcosa di plausibile, ma, considerata la fortuna avuta fino a quel momento, era un'ipotesi azzardata. Ci avrei provato comunque. Prima ancora che potessi aprire bocca, si udì un tonfo dall'altro lato del recinto e sopra di noi apparve un viso. Era il tipo della piscina e, con la luce, vidi che doveva avere all'incirca la mia età. Aveva i capelli biondi e bagnati, e un asciugamano intorno al collo.

– Jamie — esclamò. — Ehi, che succede?

Jamie alzò lo sguardo su di lui. — Ciao — rispose. E rivolto a me: — E così... hai conosciuto Nate?

Lanciai un'occhiata al tipo. "Oh, be' " pensai. "Meglio del previsto." — Già. — Annuii. — Stavo giusto...

– È venuta a dirmi che tenevo la musica troppo alta — spiegò lui - Nate? - a Jamie. Al contrario di me, non sembrava fare il minimo sforzo per reggersi sulla recinzione. Mi chiesi se fosse salito in piedi sopra qualcosa. Rivolto a me, aggiunse: — Scusami. La metto a palla per poterla sentire sott'acqua.

– D'accordo — replicai. — Solo che... non riuscivo a dormire.

Ai miei piedi, Roscoe tossicchiò all'improvviso come per liberarsi la gola da qualcosa. **LO** guardammo tutti, poi Jamie disse lentamente: — Be'... è tardi. Domani ci aspetta una levataccia, quindi...

—Già, Meglio che vada a letto anch'io—ribatté Nate abbassando una mano per prendere un lembo dell'asciugamano e passarlo sul viso. Doveva essere salito su una sdraio, pensai. Nessuno può avere così tanta forza nelle braccia. — Piacere di averti conosciuta, Ruby.

– Piacere mio — risposi.

Salutò Jamie e poi scomparve dalla nostra visuale. Jamie mi guardò per un attimo, come se stesse ancora cercando di decifrare l'accaduto. Mi sforzai di non battere ciglio mentre lui continuava a studiarmi il viso, e mi rilassai solo quando gli vidi infilare le mani in tasca mentre si avviava per il prato con Roscoe alle calcagna.

Avevo appena raggiunto la fila di alberi, dietro di lui, quando udii uno *"Pssst!"* alle mie spalle. Mi voltai e vidi che Nate aveva aperto un varco nella recinzione e ci stava facendo passare la mia borsa. — Potresti averne bisogno.

Magari pretendeva anche che lo ringraziassi. "Incredibile" pensai andando a riprendermi la sacca.

—Allora, a cosa ti serve?

Alzai gli occhi. Aveva una mano sul cancello e si era infilato una maglietta scura. I capelli cominciavano ad asciugarsi e gli stavano leggermente dritti sulla testa. Nella luce incerta della piscina riuscii finalmente a distinguere il suo viso, abbastanza per capire che era piuttosto carino ma nella maniera tipica dei ragazzi ricchi: atletici e con i lineamenti delicati; tutt'altro che il mio tipo. — Cosa? — chiesi.

– La chiave. — Indicò il mio collo. — A cosa serve?

Jamie, che ormai stava rientrando in casa, mi lasciò la porta aperta. Alzai una mano e intrecciai le dita intorno alla catenina. — A niente — risposi.

Spostai la sacca dietro la schiena e la tenni nascosta nella mia ombra mentre attraversavo il prato fino alla porta sul retro. "C'ero quasi" pensai. "Un recinto più basso, un cane più grasso e tutto sarebbe andato diversamente." Ma non va forse sempre così? Non è mai qualcosa di eclatante a cambiare le cose, bensì il più minuscolo dei dettagli che sposta irrimediabilmente l'equilibrio dell'universo mentre sei concentrato a guardare il quadro intero.

Quando raggiunsi la casa non c'era traccia né di Jamie né di Roscoe. Tuttavia, pensai che non valesse la pena correre rischi portando dentro la borsa, e dato che il balcone era troppo alto per lanciarla su, decisi semplicemente di metterla da qualche parte e scendere a riprenderla di lì a un paio d'ore, quando avrei avuto via libera. Perciò la appoggiai accanto al barbecue, dopo di che sgattaiolai dentro nello stesso istante in cui si spegnevano le luci scintillanti della piscina di Nate, lasciando al buio la distanza che ci separava.

Non rividi Jamie mentre salivo le scale, diretta in camera mia. Non avevo idea di cosa gli avrei detto se l'avessi incontrato. Forse si era bevuto la mia debole scusa, grazie all'aiuto di un ragazzo appassionato di nuoto che per puro caso si trovava al posto giusto nel momento sbagliato, almeno per me. Magari era un ingenuo. A differenza di mia sorella, che ne sapeva qualcosa di sparizioni e riconosceva una bugia, anche se buona, a un chilometro di distanza. Fosse stato per lei, forse mi avrebbe addirittura dato la spinta di cui avevo bisogno per scavalcare la recinzione, o almeno mi avrebbe indicato il cancello, pur di sbarazzarsi di me una volta per tutte.

Aspettai un'intera ora per tornare di sotto. Quando dischiusi la porta della camera, però, c'era la mia sacca, proprio davanti ai miei piedi. Mi sembrava impossibile non aver sentito Jamie lasciarla lì, eppure era così. Per qualche ragione, vederla mi fece sentire peggio di quanto non mi fossi sentita per tutto il giorno, e provai una vergogna indescrivibile mentre mi chinavo e la riportavo nella stanza con me.

2

Mia madre odiava lavorare. Anni luce dall'impiegata modello, non aveva mai avuto - almeno per quel che ricordavo - un lavoro che le piacesse sul serio. In casa nostra "lavoro" era una parolaccia, la morte ufficiale di ogni divertimento, una cosa da temere, di cui lamentarsi e, quando possibile, da evitare.

Magari sarebbe stato diverso se fosse stata qualificata per un impiego di prestigio, tipo agente di viaggi o stilista di moda. Invece, per via delle scelte che aveva fatto e anche di alcune circostanze che andavano al di là del suo controllo, aveva sempre svolto lavori di bassa lega, a salario minimo, di quelli che ti pagavano i contributi solo se avevi una botta di fortuna: cameriera, commessa, telefonista, precaria. Proprio per questo, quando fu assunta dalla Corcom, corriere commerciale, sembrò un bel colpo. Certo, non era un lavoro di prestigio. Ma almeno era diverso.

La Corcom si autodefiniva "un servizio di consegna a 360 gradi", ma il grosso del Suo giro d'affari veniva dai bagagli smarriti. Aveva un piccolo ufficio all'aeroporto, dove andavano a finire le valigie che erano state mandate nella città sbagliata o caricate sull'aereo sbagliato: a quel punto uno dei corrieri le consegnava alla destinazione giusta, che si trattasse di un albergo o della casa del proprietario.

Prima di lavorare per la Corcom, mia madre era stata l'addetta alla reception in un'agenzia assicurativa, una mansione che detestava perché richiedeva le due cose che in assoluto odiava di più: alzarsi presto e trattare con la gente. Quando i suoi capi l'avevano licenziata dopo sei mesi, aveva passato un paio di settimane a dormire fino a tardi e a brontolare, prima di tirare finalmente fuori la pagina degli annunci economici dove aveva adocchiato l'inserzione della Corcom. CERCASI AUTISTI PER CONSEGNE, diceva. LAVORO INDIPENDENTE, GIORNO O NOTTE. Di nessun impiego avrebbe mai detto che era perfetto, ma già a una prima occhiata sembrava che quello ci andasse piuttosto vicino. Perciò aveva chiamato e fissato un colloquio. Due giorni dopo aveva un lavoro.

Anzi, *avevamo*. La verità era che mia madre non era il massimo, come navigatore. Avevo sempre sospettato che fosse lievemente dislessica, dato che confondeva di continuo la destra e la sinistra, una cosa che sarebbe stata senz'altro un problema per un impiego che faceva quasi del tutto affidamento sulla capacità di seguire indicazioni stradali scritte su un foglio. Per fortuna, però, il suo turno iniziava dopo le cinque di pomeriggio, il che significava che potevo andare con lei. All'inizio immaginai che sarebbe servito solo per i primi giorni, finché non ci avesse preso la mano. Invece diventammo colleghe, otto ore al giorno, cinque giorni a settimana, solo io e lei nella sua Subaru ammaccata, per restituire alla gente i propri bagagli.

Le nostre notti iniziavano sempre all'aeroporto. Dopo aver accatastato e stipato le valigie in macchina, lei mi consegnava il foglio degli indirizzi e delle indicazioni e partivamo, facendo prima tappa negli alberghi vicini per poi avventurarci verso quartieri periferici e case private.

La gente aveva due tipi di reazione, quando arrivavamo col bagaglio smarrito. O erano molto grati e contenti, o sceglievano di scaricare su di noi la rabbia contro l'intera industria del trasporto aereo. La tattica migliore, imparammo, era la partecipazione emotiva. — Lo so bene — diceva mia madre, sollevando il registro per le firme mentre loro continuavano a sbraitare di come avessero dovuto comprare vestiti e prodotti nuovi in una città sconosciuta. — È scandaloso. — Di solito questo bastava, dato che spesso era più di quanto avesse offerto la compagnia aerea, ma ogni tanto qualcuno andava oltre e si comportava da perfetto imbecille, e a quel punto mia madre mollava il bagaglio, faceva dietrofront e tornava alla macchina ignorando qualsiasi cosa le venisse urlato dietro. — È il karma — diceva mentre ripartivamo. — Vedrai se non ho ragione. Ci ritroveremo qui un'altra volta.

Con gli alberghi andava meglio, perché lì dovevamo trattare solo con i fattorini o gli addetti alla reception. Spesso ci offrivano una specie di ricompensa per averli messi in testa al giro di consegne,

così diventammo clienti abituali di tutti i bar degli hotel, dove ci facevamo un panino veloce tra una tappa e l'altra.

Verso la fine del turno di solito le superstrade erano deserte e spesso la nostra era l'unica auto che risaliva le silenziose collinette di quartieri bui. A quell'ora tarda in genere le persone non volevano essere disturbate dalla nostra scampanellata, perciò lasciavano un biglietto sulla porta d'ingresso chiedendoci di mollare la valigia sulla veranda; oppure, quando chiamavamo per confermare la consegna, ci chiedevano di aprire il bagagliaio della loro macchina e di lasciarci le valigie dentro. Per me quelli erano i viaggi più strani: ritrovarsi ad accostare davanti a una casa buia, a mezzanotte o ancora più tardi, cercando di non fare rumore. Una specie di furto al contrario, con noi che ci aggiravamo guardinghe per lasciare una cosa anziché portarla via.

Eppure c'era un che di rassicurante nel lavorare per la Corcom, una sorta di speranza. L'idea che si potesse ritrovare ciò che era andato perso. Mentre ci allontanavamo in auto, cercavo sempre di immaginare come sarebbe stato aprire la porta e trovare una cosa a cui ormai avevi rinunciato. Magari era stata in posti sconosciuti, era stata imbarcata su un altro aereo ed era passata per un sacco di mani estranee, eppure, in un modo o nell'altro, aveva trovato la strada di casa ancor prima che spuntasse il giorno.

* * *

Mi aspettavo di dormire come a Poplar House, poco e male, invece la mattina seguente mi svegliai di soprassalto quando Jamie bussò alla porta, avvisandomi che saremmo partiti di lì a un'ora. Ero così spaesata che sul momento non capii neanche dove mi trovassi. Dopo aver messo a fuoco il lucernario sopra la mia testa, però, con la sua piccola veneziana su misura, ricordai tutto: casa di Cora. La mia quasi fuga. E ora la Perkins Day. Solo tre giorni prima mi arrabattavo come meglio potevo alla casa gialla, lavoravo alla Corcom e andavo alla Jackson. Ora, lì, era cambiato di nuovo tutto. Ma ormai ci stavo quasi facendo l'abitudine.

Quando mia madre aveva tagliato la corda, i primi tempi non pensavo che sarebbe stato per sempre. Credevo fosse semplicemente una delle sue scappatelle, che di solito duravano solo finché non finivano i soldi o l'ospitalità, qualche giorno al massimo. Le prime volte mi ero preoccupata a morte e al suo ritorno avevo provato un grande sollievo, e l'avevo tempestata di domande su dove era stata, il che l'aveva mandata in bestia. — Avevo solo bisogno di un po' d'aria, okay? — mi aveva risposto scocciata, prima di andare in camera a dormire. Ma a giudicare dalla sua faccia, non doveva averne presa granché mentre era stata via.

Mi ci vollero un altro paio di sparizioni, ognuna di qualche giorno più lunga della precedente, per capire che quello era esattamente il modo in cui non dovevo reagire, dando cioè troppa importanza all'accaduto. Adottai quindi un atteggiamento più indifferente, quasi non mi fossi neanche accorta della sua assenza. Mia madre aveva sempre avuto la fissa dell'indipendenza: la sua, la mia, la nostra. Di lei si potevano dire tante cose, ma non che fosse appiccicosa. Filandosela, conclusi, mi stava insegnando a badare a me stessa. Solo i deboli avevano bisogno di avere sempre qualcuno accanto. Ogni volta che spariva, dimostrava di essere più forte: ora toccava a me, con il mio comportamento, dimostrare lo stesso.

Dopo due settimane senza ricevere notizie, però, alla fine mi ero decisa a entrare in camera sua per frugare tra la sua roba. Come immaginavo, il fondo d'emergenza segreto - trecento dollari in contanti, l'ultima volta che avevo controllato - era scomparso, così come i certificati di risparmio, i trucchi e anche il costume e la sua vestaglia estiva preferita. Ovunque fosse diretta, si trattava di un posto caldo.

Non avevo idea di quando fosse partita di preciso, dato che era un po' che non andavamo d'accordo. Però non litigavamo. Ma durante quell'autunno, l'approccio menefreghista che coltivavamo entrambe saltuariamente era diventata la prassi. In più lei aveva smesso di andare al lavoro: dormiva quando uscivo per andare a scuola al mattino, quando rientravo e quando partivo per la Corcom, e di solito era fuori casa quando tornavo dopo aver ultimato le consegne. Perciò non è che parlassimo molto e nelle rare occasioni in cui era a casa da sveglia, non era sola.

La maggior parte delle volte, se vedevo nel vialetto la vecchia Cadillac ammaccata di Werner - il tipo che frequentava mia madre - parcheggiavo e poi facevo il giro della casa fino alla finestra della

mia stanza, che non chiudevo mai del tutto, ed entravo da lì. Significava dovermi lavare i denti con acqua in bottiglia e non potermi sciacquare il viso, ma era un prezzo basso da pagare pur di evitare Warner, che riempiva la casa di fumo di pipa e sembrava sudasse in continuazione quello che si era scolato il giorno prima. Si piazzava sul divano, birra in mano, seguendomi in silenzio con lo sguardo ogni volta che ero costretta a passargli davanti. Non aveva mai fatto niente di cui potessi effettivamente accusarlo, ma ero convinta che la sua non fosse innocenza, bensì una semplice mancanza dell'occasione giusta. E non intendevo fornirgliene una.

Mia madre, però, era innamorata di lui, o almeno così diceva. Si erano incontrati da Halloran's, il piccolo bar in fondo alla strada che portava alla casa gialla, dove ogni tanto lei andava a farsi una birra e a cantare al karaoke. A differenza degli altri tizi di mia madre, Warner non era robusto e sgarbato. Anzi, nel suo completo di pantaloni neri, camicia dozzinale, mocassini sportivi e cappello con stemma da capitano, sembrava appena sceso da una barca, anche se non proprio uno yacht. Non sapevo se avesse un passato in Marina e lo rimpiangesse, oppure se sognasse un futuro nella nautica. In entrambi i casi gli piaceva bere e sembrava avesse dei soldi, perciò per mia madre era perfetto.

In quel periodo, quando pensavo a mia madre a volte me la immaginavo in mare. Magari lei e Warner erano riusciti a trascinare la vecchia Cadillac fino in Florida, come avevano sempre progettato, e in quel momento erano sul ponte di una barca che dondolava al largo. Almeno era un quadro più piacevole di quello che sospettavo fosse in realtà, e mi bastava immaginare questo. Non che avessi molto tempo per fantasticare, comunque.

Quando mia madre se n'era andata, a metà agosto, mi mancavano ancora nove mesi per diventare maggiorenne e poter vivere legalmente da sola. Sapevo di avere una grossa sfida davanti. Ma ero una tipa sveglia e credevo di potercela fare. L'idea era mantenere il lavoro alla Corcom finché Robert, il proprietario, non si fosse reso conto dell'assenza di mia madre, dopodiché avrei dovuto trovare qualcos'altro. Per quanto riguardava le bollette, dato che io e mia madre ci chiamavamo allo stesso modo, potevo ritirare qualsiasi stipendio fossi riuscita a guadagnare e a far addebitare sul suo conto. Pensai di essere a posto, almeno per il momento. Fin tanto che mi fossi tenuta lontana dai guai a scuola - l'unica cosa che avrebbe di sicuro fatto saltare il mio piano -non c'era bisogno che nessuno sapesse come stavano realmente le cose.

E, chissà, magari avrebbe potuto persino funzionare, se non si fosse rotta l'asciugatrice. Ma anche se nell'immediato i miei piani erano cambiati, l'obiettivo a lungo termine restava lo stesso di sempre: essere libera. Non più dipendente né a carico di nessuno, alla mercé dei capricci e delle stramberie di mia madre, del sistema o di chiunque altro, la solita palla al piede. Non importava poi molto dove avrei scontato la pena, se alla casa gialla o nel mondo di Cora. Una volta maggiorenne, avrei potuto sganciarmi da tutto e da tutti e ottenere finalmente ciò che volevo, ovvero stare da sola, una volta per sempre.

Per il momento decisi di curare almeno un po' il mio aspetto, considerato che ero costretta a mettermi lo stesso paio di jeans che portavo da due giorni e un maglione che non indossavo da anni. E comunque, pensai strattonando l'orlo del pullover di circa due taglie più piccolo, non mi interessava fare colpo su quelli della Perkins Day. La mia roba migliore non sarebbe riuscita a competere neanche con i loro vestiti peggiori.

Presi lo zaino dal letto e mi avviai giù nell'ingresso. La porta della camera di Cora e Jamie era socchiusa e nell'avvicinarmi sentii un b*ip* b*ip* leggero e metallico, troppo basso per essere una sveglia, ma molto simile nel suono e nella tonalità. Mentre superavo la stanza lanciai un'occhiata dentro e vidi mia sorella stesa sul letto con un termometro che le spuntava dalla bocca. Dopo un attimo lo tirò fuori e lo esaminò, strizzando gli occhi mentre il b*ip* b*ip* cessava.

Mi chiesi se stesse male. Cora aveva sempre avuto una salute cagionevole, era sempre stata la prima a beccarsi qualche malattia. Secondo mia madre era perché si preoccupava troppo e l'ansia indeboliva il suo sistema immunitario. Quanto a lei - sosteneva - erano quindici anni che non prendeva un raffreddore, anche se secondo me dipendeva dal fatto che il suo sistema era disintegrato. A ogni modo, tutti i ricordi della mia infanzia con Cora erano funestati dalle sue varie malattie: otiti, allergie, tonsilliti, sfoghi cutanei e febbri inspiegabili. Se mia madre aveva ragione a

dire che dipendeva dallo stress, di sicuro potevo incolpare me stessa di quest'ultimo malanno, qualunque cosa fosse.

Giù in cucina trovai Jamie seduto al mobile isola al centro della cucina, con il portatile aperto davanti e il cellulare attaccato all'orecchio. Quando mi vide sorrise, poi coprì il microfono con la mano. — Ciao — mi salutò. — Tra un secondo ho finito. Lì ci sono cereali e altra roba, serviti pure.

Diedi un'occhiata, aspettandomi un'unica scatola e un po' di latte. Invece c'erano parecchie confezioni diverse, molte delle quali non ancora aperte, oltre a un piatto di muffin, una caraffa di succo d'arancia e una grande ciotola di vetro con della macedonia. — Caffè? — chiesi, e lui annuì indicandomi a gesti il bancone, dove vidi un bricco e una fila di tazze.

— ... già, ma è proprio questo il punto — stava dicendo Jamie, mentre inclinava la testa da una parte e digitava qualcosa sulla tastiera. — Se vogliamo prendere questa offerta sul serio, dobbiamo almeno fissare dei parametri per le trattative. È importante.

Andai al bricco del caffè, scelsi una tazza e la riempii. Sul portatile di Jamie vedevo la schermata familiare di Insieme.com, il social network a cui sembrava che nell'ultimo anno si fosse iscritto chiunque, dal tuo gruppo preferito fino a tua nonna. Anch'io avevo una pagina, ma siccome non disponevo di un regolare accesso a un computer, non la controllavo da un po'.

– Appunto — continuò Jamie, cliccando su un'altra pagina. — Dicono di voler preservare l'integrità e l'idea di fondo, ma ragionano come una multinazionale. Fai così, parlane con Glen e senti cosa dice lui. No, stamattina no, ho da fare. Arrivo per mezzogiorno, però. Okay. A dopo.

Dopo un b*ip* Jamie riattaccò e prese un muffin dal piatto accanto a lui. Mentre dava un morso, si udì un *din* che veniva dallo schermo, il suono familiare che indicava l'arrivo di un nuovo messaggio nella casella di posta. -— Hai una pagina su Insieme? — gli chiesi sedendomi al tavolo con il caffè. Il maglione mi salì di nuovo e io lo tirai giù per l'ennesima volta.

Mi guardò per un istante. —Ah... già. Sì. — Accennò con il mento alla mia tazza. — Non mangi?

– Non mi piace fare colazione — risposi.

– Che stupidaggine. — Spinse indietro la sedia e andò a prendere due ciotole in un pensile lì vicino, poi si fermò al frigo, lo aprì e tirò fuori il latte.

– Quando ero piccolo — disse appoggiando tutto vicino a me, sul tavolo — mia madre ci preparava uova o *pancake* ogni mattina. Con salsiccia o *bacon*, e pane tostato. La colazione è importante. Nutre il cervello.

Da sopra la tazza di caffè, lo osservai mentre prendeva una delle scatole di cereali, la apriva e riempiva una ciotola. Poi vi aggiunse il latte, arrivando praticamente fino all'orlo, e mise la ciotola su un piatto insieme a un muffin e a una porzione abbondante di macedonia. Stavo per fare un commento sul suo incredibile appetito, quando lo vidi spingere la roba verso di me. — Oh, no — esclamai. — Non posso...

– Non devi mangiare tutto—mi interruppe, scuotendo la scatola per far scendere i cereali nella sua ciotola. — Solo un po'. Ne avrai bisogno, fidati.

Lo guardai di traverso, poi appoggiai la tazza, sollevai il cucchiaio e mandai giù un boccone. Dall'altra parte del tavolo, con la bocca piena di muffin, lui mi fece un sorrisone. — Buono, vero?

Annuii proprio mentre dal suo portatile arrivava un nuovo *din,* seguito immediatamente da un altro. Jamie sembrò non farci caso, piuttosto preso a infilzare un pezzo d'ananas con la forchetta.

—Allora, oggi è un gran giorno — esclamò.

– Immagino di sì — risposi, prendendo un'altra cucchiaiata di cereali. Odiavo ammetterlo, ma in quell'istante stavo morendo di fame e mi costava fatica non abbuffarmi. Non riuscivo a ricordare l'ultima volta che avevo fatto colazione.

– So che è difficile iniziare una scuola nuova — continuò lui mentre risuonavano altri tre *din,* in rapida successione. Cavolo, se era ricercato. — Mio padre era nelle forze armate. Otto scuole in dodici anni. Uno schifo. Ero sempre l'ultimo arrivato.

—E per quanto tempo hai frequentato la Perkins Day?— gli chiesi, pensando che gli piacesse tanto solo perché la conosceva pochissimo.

Din. Din. — Sono entrato al penultimo anno. Il periodo migliore della mia vita.

– Ah, sì?

Mi guardò con aria perplessa, prendendo in mano un bicchiere per versarsi un po' di succo di arancia. -— Sai — continuò — capisco che sia molto diverso da quello a cui sei abituata. Ma non è neanche male come pensi.

Decisi di non commentare mentre la sua pagina veniva bombardata da altri quattro messaggi, seguiti dal rumore di qualcosa che sbatteva alle mie spalle. Mi voltai appena in tempo per vedere Roscoe che entrava a fatica dallo sportellino.

– Ehi, bello — lo chiamò Jamie, mentre il cane ci superava trotterellando verso la sua ciotola dell'acqua — che si dice là fuori?

L'unica risposta di Roscoe fu un lungo e rumoroso lappare, accompagnato dal tintinnio delle medagliette contro la ciotola. Ora che finalmente potevo studiarlo da vicino, vidi che era grazioso, se ti piacciono i cani piccoli. Peccato che a me non piacciano. Pesava di sicuro meno di dieci chili ed era tozzo, nero, con pancia e zampe bianche e orecchie dritte in fuori. In più aveva un naso a patata, tutto schiacciato, che immaginai fosse la causa di quei grugniti con cui avevo già iniziato a identificarlo. Dopo aver finito di bere fece un ruttino, poi venne verso di noi fermandosi per strada a leccare qualche briciola di muffin sparsa qua e là.

Mentre guardavo Roscoe, il portatile di Jamie continuava a fare *din:* negli ultimi cinque minuti doveva aver ricevuto almeno venti messaggi. — Non dovresti, che ne so, controllare? — chiesi.

– Controllare cosa?

—La tua pagina—dissi accennando al portatile.—Continui a ricevere messaggi.

– Ma no, può aspettare. — D'un tratto gli si illuminò il viso. — Ehi, dormigliona! Stai facendo tardi.

– Qualcuno ha continuato a spegnere la sveglia—brontolò mia sorella entrando in cucina con i capelli bagnati, pantaloni neri e camicetta bianca, scalza.

– Lo stesso qualcuno—ribatté Jamie alzandosi e andandole incontro—che era quaggiù mezz'ora buona prima di te.

Alzando gli occhi al cielo, Cora gli diede un bacio sulla guancia e si versò una tazza di caffè. Poi, con la tazza in mano, si chinò ad accarezzare Roscoe che le gironzolava intorno ai piedi. — Sarà meglio che vi sbrighiate — consigliò.

– Ci sarà traffico.

– Ci sono delle strade secondarie — la rassicurò Jamie, baldanzoso, mentre io spingevo indietro la sedia e mi tiravo di nuovo giù il maglione prima di portare al lavello il piatto e la ciotola ormai vuota. — Un tempo riuscivo ad arrivare alla Day in dieci minuti netti, semafori compresi.

– Era dieci anni fa — commentò Cora. — I tempi sono cambiati.

– Non così tanto — ribatté Jamie.

Il suo portatile emise un altro *din* ma Cora, come lui, sembrò non farci caso. In compenso stava guardando me che ero chinata a infilare il piatto nella lavastoviglie. — Pensi di...? — iniziò, poi si interruppe. Quando la guardai, disse:

– Magari potrei prestarti qualcosa da mettere.

– Non serve — risposi.

Si morse il labbro e puntò gli occhi sulla striscia di pancia scoperta tra l'orlo del maglione e la fibbia dei jeans, la stessa striscia di carne che avevo cercato di coprire da quando mi ero alzata. — Dai, vieni — mi incitò.

Mi fece strada su per le scale fino alla sua camera, che era enorme, con le pareti di un azzurro tenue e fresco. Non mi sorprese vedere che era lucida come uno specchio, con il letto fatto e i cuscini sistemati in modo così preciso che doveva esserci per forza uno schema da seguire, nascosto in qualche cassetto. Come nella mia stanza, c'erano diverse finestre e un lucernario, nonché un balcone molto più grande che conduceva a una serie di gradini in legno, più in basso.

Cora attraversò la stanza e si diresse in bagno, sorseggiando dalla tazza che teneva fra le mani. Superammo la doccia, il doppio lavandino e una vasca incassata nel pavimento fino a entrare in un altro ambiente, che non era una

stanza bensì una cabina armadio. Una cabina armadio *enorme,* con file di vestiti appesi lungo due pareti e, sulla terza, ripiani su ripiani, dal pavimento al soffitto. Da quello che riuscivo a vedere, le cose di Jamie - jeans, un paio di abiti, più una marea di magliette e scarpe da ginnastica - occupavano solo una piccola porzione di spazio. Il resto era tutto di Cora. Ferma sulla soglia, la osservai dirigersi verso una delle aste porta-abiti e scostare un po' di roba.

– Probabilmente ti serviranno una camicia e un maglione, giusto? — suggerì, studiando alcuni cardigan. — La giacca ce l'hai, immagino.

– Cora.

Tirò fuori un maglione e lo esaminò. — Sì?

– Perché sono qui?

Forse fu quello spazio ristretto o l'intervallo di tempo trascorso senza Jamie a fare da cuscinetto tra di noi. A ogni modo, la domanda era venuta a galla, inaspettata sia per me sia per lei, ne ero certa. Ora che era stata pronunciata, però, mi sorpresi a voler sentire la risposta.

Cora lasciò cadere la mano dall'asta, poi si voltò. — Perché sei minorenne — rispose — e tua madre ti ha abbandonata.

– Ho quasi diciotto anni — replicai. — E me la cavavo benissimo da sola.

– Benissimo — ripetè, inespressiva. Osservandola, mi tornò in mente quanto fossimo diverse: io rossa con la pelle chiara e lentigginosa, niente di più lontano dai suoi capelli neri e occhi azzurri. Io ero alta, con lo stesso fisico asciutto di mia madre, mentre lei era circa cinque centimetri più bassa e più formosa. — Quello tu lo definisci "benissimo"?

– Tu non sai niente — sbottai. — Non c'eri.

– Ma so cosa c'era scritto nella relazione — ribatté. — So cosa mi ha riferito l'assistente sociale. Vuoi dirmi che quei resoconti erano inesatti?

– Sì — risposi.

—Quindi non vivevi senza riscaldamento e senza acqua corrente in una casa sporca?

– No.

Ridusse gli occhi a due fessure.—Dov'è la mamma, Ruby?

Deglutii, poi mi voltai sollevando la mano e premendomi sulla pelle la chiave appesa al collo. — Non mi interessa — replicai.

– Nemmeno a me — ribatté. — Ma il punto è che se n'è andata e tu non puoi stare da sola. Ti basta come risposta?

Di fronte al mio silenzio, si rivolse nuovamente ai vestiti e si mise a frugare. — Te l'ho detto, non serve che mi presti niente — ribadii con voce stridula e tesa.

– Andiamo, Ruby — sospirò con tono stanco. Fece scivolare da un appendiabiti un maglione nero e se lo gettò su una spalla prima di spostarsi a un altro ripiano e agguantare una maglietta verde. Poi venne verso di me e mi passò davanti infilandomi tutto in mano. — E sbrigati. Ci vuole almeno un quarto d'ora per arrivare.

Riattraversò il bagno, lasciandomi lì da sola. Per un attimo rimasi impalata a osservare le file ordinate di abiti, il modo identico in cui erano piegate tutte le sue camicie, divise per colore. Mentre abbassavo lo sguardo sui vestiti che mi aveva dato, mi dissi che non mi importava cosa avrebbero pensato quelli della Perkins Day di me o del mio stupido maglione. Comunque era tutto temporaneo. Il fatto che fossi in un posto, oppure in un altro. O chissà dove, se è per questo.

Un attimo dopo, però, quando Jamie mi gridò dal piano di sotto che era ora di andare, all'improvviso mi ritrovai a infilarmi la maglietta di Cora, che era chiaramente costosa e mi stava alla perfezione, e poi il maglione, morbido e caldo. Mentre scendevo con quei vestiti non miei, diretta a una scuola che non avevo mai chiesto di frequentare, mi fermai a guardarmi nello specchio del bagno. La chiave che avevo al collo era invisibile: molto più giù di entrambi gli scolli.

Ma se mi sporgevo in avanti riuscivo a scorgerla, in fondo. Nascosta alla vista, difficile da riconoscere, eppure ancora rintracciabile, benché fossi io l'unica a cercarla.

*** * ***

Cora aveva ragione. Restammo bloccati nel traffico. Dopo aver preso ogni semaforo rosso tra casa nostra e la Perkins Day, finalmente entrammo nel parcheggio proprio sullo squillo della campanella.

Tutti i posti riservati ai visitatori erano occupati, perciò Jamie piazzò in volata la propria auto, una piccola Audi sportiva con interni in pelle, in uno degli spazi del parcheggio studenti. Guardai alla mia sinistra: neanche a dirlo, ferma lì accanto c'era una berlina Mercedes che sembrava nuova di zecca. A destra invece c'era un'altra Audi, una decappottabile rosso fuoco.

Il mio stomaco, che per la maggior parte del tragitto era stato impegnato a trattenere la colazione, in quell'istante si rigirò su se stesso con una stretta rumorosa. Secondo l'orologio sul cruscotto erano le 8:10, il che significava che in un'aula sgangherata a una trentina di chilometri di distanza, il signor Barret-Hahn, l'insegnante che faceva l'appello, stava cominciando la lenta e monotona lettura degli avvisi del giorno. Questa operazione sarebbe stata apertamente ignorata dai miei compagni di classe, i quali sarebbero usciti nel giro di cinque minuti, trascinando i piedi e alzando la voce per sgomitare in un corridoio progettato per un numero di studenti decisamente inferiore a quello che si trovava a scuola per la prima ora. Mi chiesi se la mia professoressa di inglese, la signora Valhalla - la donna dai jeans a vita alta e dalla gamma infinita di polo extralarge - sapesse cosa mi fosse successo o se presumesse semplicemente che mi fossi ritirata, come faceva una discreta quantità dei suoi studenti durante il corso dell'anno. Stavamo giusto per iniziare *Cime tempestose*, un romanzo che, ci aveva garantito, sarebbe stato un enorme passo avanti rispetto a *David Copperfield,* letto con una fatica da lavori forzati nelle ultime settimane. Mi ero chiesta se fossero solo chiacchiere o era la verità. Ormai non l'avrei più scoperto.

– Pronta ad affrontare il plotone d'esecuzione?

Trasalii, tornando di colpo al presente e a Jamie, che dopo

aver tirato via le chiavi dal cruscotto se ne stava lì seduto in attesa, la mano sulla maniglia.

– *Oops.* Pessima scelta di parole — esclamò. — Scusami.

Spinse la portiera e io, sentendo che mi si contorceva di

nuovo lo stomaco, mi sforzai di fare lo stesso. Non appena misi piede giù dall'auto, sentii il suono di un'altra campanella.

– L'ufficio è di qua — mi avvisò Jamie mentre ci avviavamo lungo la fila di macchine. Indicò un passaggio coperto alla nostra destra, oltre il quale si trovava un ampio spazio verde con diversi edifici sull'altro lato. — Quello è il cortile — spiegò. — Le aule sono tutt'intorno. L'auditorium e la palestra sono quei due grandi blocchi laggiù. E il bar è qui, più vicino a noi. O almeno una volta era così. È da un po' che non mi faccio un hamburger lì dentro.

Salimmo su un marciapiede, diretti a una costruzione lunga e bassa con un sacco di finestre. Lo avevo appena seguito, chinandomi sotto una tettoia, quando udii un *rat-a-tat* familiare. Lì per lì non riuscii a capire da dove venisse, ma poi mi girai e vidi una Toyota vecchio modello che entrava a singhiozzo nel parcheggio con un gran fragore. L'auto di mia madre si comportava allo stesso modo, di solito al semaforo o quando, a notte fonda, cercavo di consegnare in silenzio una valigia a casa di qualcuno.

La Toyota, bianca e con il paraurti mezzo staccato, ci sfrecciò accanto e poi, con gli stop che si accendevano a intermittenza, entrò nel parcheggio degli studenti e si infilò come una scheggia in un posto vuoto. Sentii il rumore di una portiera che sbatteva e poi di passi rapidi sull'asfalto. Un attimo dopo sbucò fuori una ragazza di colore con lunghe trecce, che si mise a correre con lo zaino in spalla. Aveva un cellulare attaccato all'orecchio e sembrava presa da una conversazione animata, anche mentre saltava il cordolo del marciapiede, entrava nel passaggio coperto e affrettava il passo sul prato.

– Ah, i ritardatari. Quanti ricordi — sospirò Jamie..

– Credevo ci mettessi solo dieci minuti.

– Infatti. Ma di solito me ne restavano solo cinque prima della campanella.

Mentre raggiungevamo l'ingresso principale e Jamie mi apriva la porta, quello che mi arrivò al naso non era il mix stantio di muffa e disinfettante per cui era famosa la Jackson, bensì un odore

pulito di vernice fresca. In effetti somigliava molto all'odore di casa di Cora, il che era un po' preoccupante.

– Signor Hunter! —Appena oltre la soglia c'era un uomo in completo elegante. Non appena ci vide ci venne incontro a passi lunghi, tendendo la mano. — Lo studente prodigo torna a casa. Come va la vita nel bel mondo?

– Bene — rispose Jamie sorridendo. Si strinsero la mano.

– Signor Thackray, questa è mia cognata, Ruby Cooper. Ruby, il preside Thackray.

– Piacere di conoscerti — mi salutò il signor Thackray. La sua mano, grande e fresca, avviluppò completamente la mia. — Benvenuta alla Perkins Day.

Feci un cenno con il capo e mi accorsi di avere la bocca secchissima. Considerata la mia esperienza con i presidi - come pure gli insegnanti, i padroni di casa e i poliziotti

- non c'era da stupirsi. Pur non avendo combinato nessun guaio, sentii scattarmi dentro l'istinto di difesa.

– Andiamo subito a sistemare le pratiche d'iscrizione, d'accordo? — suggerì il signor Thackray, guidandoci lungo il corridoio e oltre l'angolo, fino a un ampio ufficio. Una volta dentro, si sedette dietro una grande scrivania in legno mentre io e Jamie ci accomodavamo su due poltroncine di fronte. Dalla finestra alle sue spalle si vedeva un'enorme distesa di campi da calcio fiancheggiati da gradinate. C'era un tizio a bordo di una falciatrice che guidava lentamente lungo un lato, il suo fiato visibile nell'aria fredda.

Anche il signor Thackray si voltò a guardare fuori dalla finestra. — Bello, vero? Non ci manca che una targa che renda omaggio al nostro generoso benefattore.

– Non ce n'è bisogno — replicò Jamie, passandosi una mano tra i capelli. Si appoggiò allo schienale accavallando le gambe. Con le scarpe da ginnastica, i jeans e la felpa con il cappuccio e la lampo, non sembrava che avesse finito le superiori da dieci anni. Da due o tre, certo. Ma non da dieci.

– Non è un tipo incredibile? — mi chiese il signor Thackray, scuotendo la testa. — Dona un'intera struttura calcistica nuova di zecca e non vuole neanche che gliene si riconosca il merito.

Guardai Jamie. — Sul serio?

—Non è poi una gran cosa—rispose con aria imbarazzata.

– Sì, invece — ribatté il signor Thackray. — Ed è per questo che vorrei che ci ripensassi e ci lasciassi rendere pubblica la tua generosità. Tra l'altro è una storia grandiosa. Mentre i nostri studenti passano più tempo su Insieme.com che su ogni altro sito, il suo proprietario dona parte dei proventi di quell'oziosa attività perché vengano reinvestiti nell'istruzione. È impagabile!

—Il calcio non è esattamente istruzione—si schermì Jamie.

– Lo sport è fondamentale per lo sviluppo degli studenti — ribatté il signor Thackray. — Conta molto.

Mi voltai a guardare mio cognato, ricordandomi d'un tratto tutti quei *din* nella sua casella di posta di Insieme. «Direi di sì» aveva risposto quando gli avevo chiesto se avesse una pagina personale. Un commento piuttosto riduttivo.

– ... prendo qualche modulo e ti prepariamo subito un piano di studi — stava dicendo il signor Thackray. — Ti va?

Mi accorsi un istante troppo tardi che stava parlando con me. — Come no — risposi. Poi deglutii. — Cioè, sì.

Il preside annuì, spingendo indietro la sedia per alzarsi. Mentre usciva dalla stanza, Jamie si appoggiò allo schienale, esaminandosi la suola di una scarpa. Fuori, il tizio sulla falciatrice aveva terminato un lato del campo e stava risalendo lentamente quello opposto.

– E quindi... — chiesi a Jamie, che alzò lo sguardo su di me — tu saresti il proprietario di Insieme.com?

Lasciò cadere il piede. — Be'... non esattamente. Io e qualcun altro.

– Ma lui ha detto che lo sei — gli feci notare.

Jamie sospirò. — Io ho dato il via — spiegò. — Subito dopo il college. Ma adesso ho più che altro un ruolo di supervisione.

Mi limitai a guardarlo.

– DG, direttore generale—ammise.—Che è solo un parolone, anzi, una sigla per dire supervisore.

– È incredibile che Cora non me l'abbia detto — commentai.

—Ah, sai com'è fatta Cora.—Sorrise.—A meno che uno non lavori ottanta ore a settimana per salvare il mondo come fa lei, è difficile farle buona impressione.

Guardai di nuovo il tizio sulla falciatrice e rimasi a osservarlo mentre ci passava davanti, tra gli scoppiettii del motore. — Cora salva il mondo?

– Ci prova — rispose. — Non ti ha raccontato del suo lavoro? Allo studio del difensore d'ufficio?

Feci no con la testa. In realtà fino al giorno prima, quando l'assistente sociale di Poplar House le aveva chiesto di cosa si occupasse, non sapevo nemmeno che Cora avesse frequentato la facoltà di Giurisprudenza. Per quel che ne sapevo io, stava per diplomarsi, e quello era stato cinque anni prima. Lo sapevamo solo perché, per qualche strano motivo, ci era stato recapitato un invito per la cerimonia di consegna del diploma. Era un cartoncino con su scritto il suo nome. Ricordo di aver esaminato la busta chiedendomi per quale motivo si fosse fatta viva dopo tutto il tempo in cui non ci eravamo sentite. Quando l'avevo chiesto a mia madre, lei aveva risposto con un'alzata di spalle che la scuola le spediva in automatico. Il che era possibile, dato che ormai Cora ci aveva fatto capire chiaramente di non volerci nella sua nuova vita, e noi eravamo state più che felici di accontentarla.

— Bene — fece Jamie, mentre su di noi calava un imbarazzo tangibile e io mi domandavo cosa sapesse di preciso riguardo alla nostra famiglia e se, magari, la mia stessa esistenza non fosse stata una sorpresa. Altro che valigie. — Presumo che voi due abbiate un sacco da raccontarvi, eh?

Abbassai lo sguardo sulle mie mani, senza dire nulla. Un attimo dopo, il signor Thackray tornò dentro con un fascio di carte e cominciò a parlare di crediti e certificati delle attività svolte fino a quel momento, sicché quella conversazione finì rapidamente nel dimenticatoio. Più tardi, però, rimpiansi di non aver detto quello che pensavo e di non aver spiegato che una volta conoscevo Cora meglio di chiunque altro. Ma era successo molto tempo prima, all'epoca in cui non stava ancora tentando di salvare il mondo. Solo me.

* * *

Quando ero piccola, mia madre mi cantava delle canzoni. Sempre all'ora di andare a dormire, quando entrava a darmi la buonanotte. Si sedeva sulla sponda del letto e mi pettinava i capelli indietro con le dita, il suo alito dolce (uno o due "innocui" bicchieri di vino erano la norma, allora) mentre mi baciava la fronte e mi dava appuntamento alla mattina dopo. Quando faceva per andarsene, io protestavo e la pregavo di cantarmi una canzone. Di solito, se non era troppo di malumore, mi accontentava.

A quei tempi pensavo che mia madre inventasse le canzoni con cui mi addormentava, motivo per cui la prima volta che ne risentii una alla radio mi sembrò stranissimo. Fu come scoprire che una parte di me non era per niente solo mia e cominciai a chiedermi se ci fosse qualcos'altro di cui non avessi l'esclusiva. Ma quello fu dopo. All'epoca c'erano solo le canzoni, ed erano ancora tutte nostre, di nessun altro.

Il repertorio di mia madre era suddiviso in tre categorie: canzoni d'amore, canzoni tristi, canzoni d'amore tristi. Il lieto fine non faceva per lei. Mi addormentavo con *Frankie and Johnny e* una storia d'amore finita malissimo, *Don't Think Twice It's All Right* e una brutta separazione, oppure con *Wasted Time* e qualcuno che si guardava indietro pieno di rimpianti. Ma era *Angel from Montgomery,* nella versione femminile di Bonnie Raitt, che più di ogni altra canzone mi faceva pensare a lei, oggi come allora.

Riassumeva tutto ciò che mia madre cercava in una canzone - cuori spezzati, disinganno e morte - raccontato dalla voce di una donna anziana, ormai sola, che ripensava alle cose che aveva avuto e perso. Io non ne sapevo niente: per me erano solo parole abbinate a una melodia piacevole e cantate da una voce che amavo. Solo anni dopo, distesa in un letto diverso ad ascoltare lei che cantava fino a notte fonda dall'altra parte del muro, quelle parole mi avrebbero tenuta sveglia dalla

preoccupazione. Era curioso che una bella canzone come quella potesse raccontare una storia tanto brutta. Sembrava ingiusto, quasi una fregatura.

A chiederglielo, mia madre diceva che nella sua vita niente era andato come lei aveva programmato. Avrebbe dovuto frequentare il college e poi sposare il suo ragazzo delle superiori, Ronald Brown, il mediano della squadra di football, ma i genitori di lui avevano deciso che la loro storia stava diventando troppo seria e lo avevano costretto a lasciarla, proprio prima del Natale del penultimo armo di scuola. Con il cuore spezzato, si era lasciata trascinare da alcune amiche a una festa dove non conosceva assolutamente nessuno ed era finita a chiacchierare con un tipo iscritto al primo anno della Middletown Tech, che studiava per diventare ingegnere. In una cucina piena zeppa di bottiglie di birra, lui le aveva parlato di ponti sospesi e grattacieli, "il miracolo dell'edilizia", tutta roba che la annoiava a morte. Il che non riuscì mai a spiegare, almeno a me, perché lei avesse poi accettato di uscire con lui e in seguito di andarci a letto, producendo in tal modo mia sorella, nata nove mesi dopo.

E così a diciotto anni, mentre i suoi compagni di scuola si diplomavano, mia madre era a casa con una figlia neonata e un marito nuovo di zecca. Eppure, se gli album di fotografie significano qualcosa, quei primi anni non furono così pessimi. Ci sono miriadi di foto di Cora: con un prendisole, con una paletta in mano, su un triciclo in un vialetto d'ingresso. Ci sono anche i miei genitori, anche se non così spesso e di rado insieme. Ogni tanto, però, c'è una foto che li ritrae: mia madre giovane e splendida con i lunghi capelli rossi e la pelle chiara, mio padre moro con occhi azzurro acceso, un braccio sulle spalle o intorno alla vita di lei.

Dati i dieci anni di differenza tra me e Cora, mi ero sempre chiesta se per caso non fossi stata un errore o magari un tentativo disperato di salvare un matrimonio che stava già andando a rotoli. Qualunque fosse la ragione, mio padre se ne andò quando io avevo cinque anni e mia sorella quindici. Allora vivevamo in una casa vera di un quartiere vero e un pomeriggio rientrammo dalla piscina trovando mia madre seduta sul sofà, con un bicchiere in mano. Presa singolarmente, nessuna di queste due cose significava granché. All'epoca mia madre non lavorava e anche se di solito aspettava il rientro a casa di mio padre per versarsi qualcosa da bere, ogni tanto capitava che iniziasse senza di lui. Quello che ci colpì subito, però, fu la musica accesa e il fatto che mia madre cantasse. Per la prima volta non mi sembrò né piacevole né tranquillizzante. Al contrario mi fece sentire nervosa, agitata, come se il peso complessivo di quelle canzoni tristi mi stesse piombando addosso tutto in una volta. Da quel momento in poi, quando cantava era un brutto segno.

Avevo solo vaghi ricordi dei nostri incontri con mio padre, dopo il divorzio. Ci portava fuori a colazione nei weekend, oppure a cena durante la settimana. Non entrava mai in casa né veniva a prenderci sulla porta, accostava semplicemente davanti alla cassetta delle lettere e restava seduto al volante, lo sguardo fisso in avanti. Come se stesse aspettando non le sue figlie, ma delle persone qualsiasi. Se gli si fosse seduto accanto un perfetto sconosciuto, probabilmente gli sarebbe andato bene lo stesso. Forse era a causa di questa distanza che ogni volta che provavo a ricordarlo, non riuscivo a visualizzare la sua figura. C'erano un paio di scene, con lui che mi leggeva qualcosa e io che lo guardavo cucinare bistecche alla griglia sul patio. Ma a parte questo, quando stava con noi era come se fosse distante, una specie di fantasma.

Non ricordo né come né perché le sue visite cessarono. Non mi veniva in mente nemmeno una lite o un episodio particolare. Erano finite da un giorno all'altro. In prima media, in seguito a una ricerca scolastica sull'albero genealogico, per un periodo fui ossessionata dal mistero della sua scomparsa e alla fine riuscii a farmi dire da mia madre che si era trasferito in un altro Stato, in Illinois. Si era tenuto in contatto per un po' ma, dopo un nuovo matrimonio e un paio di cambi di domicilio, era svanito senza che lei potesse riscuotere gli assegni familiari o sussidi di altro genere. Ogni volta che la tormentavo per saperne di più, lei mi faceva capire chiaramente che di quell'argomento non voleva discutere oltre. Per mia madre se scomparivi, scomparivi per sempre. Non sprecava neanche un minuto del suo tempo a pensarci, e non dovevano farlo neanche gli altri.

Dopo che mio padre se ne andò, mia madre cominciò pian piano a non lasciarsi coinvolgere dalla mia routine quotidiana - svegliarmi al mattino, prepararmi per la scuola, accompagnarmi alla fermata dell'autobus, dirmi di lavarmi i denti - e Cora prese il suo posto. Neanche questo fu

preceduto da una decisione ufficiale o da un annuncio. Capitò e basta, così come capitò che mia madre iniziasse a dormire di più, sorridere di meno e cantare a notte fonda, la sua voce incerta e assillante che riusciva sempre ad arrivarmi alle orecchie, anche quando mi addossavo al muro e cercavo di concentrarmi su qualcosa, qualsiasi altra cosa.

Cora diventò il mio unico punto di riferimento, la sola cosa che sapevo di ritrovare sempre, giorno dopo giorno, e anche senza grossi cambiamenti. Di notte, nella camera che dividevamo, spesso restavo sveglia ad ascoltare il suo respiro, e solo dopo riuscivo ad addormentarmi.

— *Shhh* — ricordo che mi diceva quando eravamo sveglie e immobili in camicia da notte, nella nostra stanza. Accostava un orecchio alla porta e, mentre ascoltava mia madre che si muoveva al piano di sotto, io le guardavo il viso dall'espressione prudente. Da quello che sentiva - lo scatto di un accendino che si apriva e si chiudeva, cubetti di ghiaccio che tintinnavano in un bicchiere, la cornetta del telefono che veniva sollevata o abbassata - valutava se fosse o no il caso di avventurarci fuori dalla stanza per lavarci i denti o mangiare qualcosa, le volte in cui mia madre si era dimenticata della cena. Se mia madre dormiva, Cora mi teneva per mano mentre le passavamo davanti in punta di piedi per andare in cucina. Io reggevo un vecchio vassoio di plastica e lei ci ammucchiava sopra velocemente cereali e latte, oppure il mio piatto preferito, schiacciatine scaldate nel fornetto elettrico, muovendosi furtiva per la cucina mentre mia madre dormiva pesantemente nella stanza accanto. Quando tutto andava bene, tornavamo di sopra senza che lei muovesse un muscolo. Ma se qualcosa andava storto, mia madre si svegliava di scatto, si metteva a sedere con il viso spiegazzato e con la voce impastata diceva: — Che state facendo?

— Niente — rispondeva Cora. — Stiamo solo prendendo qualcosa da mangiare.

A volte, se veniva da un sonno profondo, la cosa finiva così. Più spesso, però, sentivo il cigolio delle molle del divano, i suoi piedi sul pavimento di legno, ed era allora che Cora lasciava perdere qualunque cosa la impegnasse - preparare un panino, rovistare nella borsetta di mia madre in cerca dei soldi per il pranzo, allontanare dal bancone della cucina la bottiglia di vino, aperta e umida - e faceva il gesto cui l'associavo più di ogni altra cosa. Quando mia madre si avvicinava, infastidita e di solito con una gran voglia di litigare, mia sorella mi si metteva davanti. A quei tempi, era più alta di me di almeno una trentina di centimetri e io ricordavo benissimo quella sensazione, quell'improvviso cambio di prospettiva, la visuale che prima mi spaventava e poi non più. Certo, sapevo che mia madre si stava ancora avvicinando, ma io continuavo a tenere gli occhi puntati su Cora: i suoi capelli scuri, le sue scapole spigolose, il modo in cui allungava indietro la mano e cercava la mia per stringerla, se le cose si mettevano davvero male. Poi restava immobile finché non arrivava mia madre, pronta a subire lo scontro imminente, come la prua di una barca che fila dritta verso un'onda enorme e la disintegra in uno spruzzo d'acqua.

Per questo motivo toccava a Cora prendersi la maggior parte degli schiaffi, degli spintoni che la facevano barcollare all'indietro, degli strattoni al braccio violenti e improvvisi che le lasciavano brutti segni rossi e poi lividi a forma di dita. Era sempre difficile capire in che modo avessimo trasgredito e quindi era ancora più difficile evitarlo: magari eravamo ancora sveglie quando non avremmo dovuto esserlo, stavamo facendo troppo rumore, davamo le risposte sbagliate a domande che sembrava non avessero risposte giuste. Alla fine mia madre scuoteva la testa e ci lasciava stare, tornava al divano o in camera sua, e allora io guardavo Cora in attesa che decidesse il da farsi. Il più delle volte anche lei lasciava la stanza, asciugandosi gli occhi, e io la seguivo senza dire niente ma restandole appiccicata, sapendo che sarei stata più al sicuro se lei si fosse frapposta non solo tra me e mia madre, ma anche tra me e il mondo intero.

In seguito sviluppai un sistema personale per trattare con mia madre, imparando a valutare il suo umore dal numero di bicchieri o bottiglie già sul tavolo quando rientravo a casa, oppure dal tono di voce con cui pronunciava le due sillabe del mio nome. Presi anch'io qualche botta, ma una volta iniziate le medie gli episodi diventarono più rari. L'indicatore più significativo, però, rimase il canto. Era quello che mi faceva restare fuori dalla porta, lontano dalla luce. Nonostante la bellezza di quella voce che si snodava tra melodie che conoscevo alla perfezione, sapevo che sotto c'era una potenziale bruttezza.

A quell'epoca ormai Cora se n'era andata. Ottima studentessa, per tutto il periodo delle superiori aveva fatto i turni in un ristorante messicano per risparmiare i soldi per il college e aveva sgobbato sopra i libri per avere più possibilità di vincere una delle tante borse di studio per cui aveva fatto richiesta. Mia sorella era molto determinata e aveva sempre compensato il caos delle nostre vite con una fissazione personale per l'ordine e l'organizzazione. Se il resto della casa era costantemente in balia di polvere e disordine, il lato di Cora della nostra camera era impeccabile, tutto era ben piegato e al proprio posto. Teneva i libri in ordine alfabetico, le scarpe allineate, il letto sempre rifatto, il cuscino ad angolo retto con il muro. A volte, mentre ero seduta sul mio letto, guardavo dall'altra parte e rimanevo strabiliata dal contrasto: somigliava a una foto "prima e dopo il trattamento", o a un'immagine allo specchio capovolta, il meglio trasformato in peggio e viceversa.

Alla fine Cora ottenne una borsa di studio parziale per la Uni, l'università statale della città vicina, e presentò domanda per un prestito studentesco che la aiutasse a coprire il resto della spesa. Nel corso della primavera e dell'estate del suo ultimo anno, dopo aver ricevuto l'autorizzazione al prestito, in casa ci fu uno strano cambiamento. Si percepiva. Mia sorella, che aveva trascorso la maggior parte dei mesi precedenti a evitare completamente mia madre - con una routine di scuola, lavoro, letto e poi di nuovo scuola - all'improvviso sembrò rilassarsi, diventare più leggera. Di sera, nel fine settimana, passavano a prenderla le sue amiche e, mentre saliva in macchina e sfrecciava via, dalla finestra si sentivano le loro voci allegre. La chiamavano al telefono ragazze che parlavano con tono tranquillo e amichevole, e lei rispondeva portandosi l'apparecchio in bagno: nonostante la porta chiusa, sentivo che con loro la sua voce era diversa.

Nel frattempo mia madre si era calmata e non commentò mai il fatto che Cora portasse a casa scatoloni per imballare le sue cose per l'università o liberasse la sua parte di stanza. Durante i lunghi tramonti estivi, preferiva invece starsene seduta sulla veranda accanto alla casa, a fumare o a fissare un punto distante del cortile. Non parlammo mai della partenza di Cora ma, con l'avvicinarsi del gran giorno, quel cambiamento nell'aria si fece sempre più palpabile, al punto che era come se mia sorella si staccasse e si liberasse di noi, minuto dopo minuto. A volte, di notte, mi svegliavo di soprassalto, guardavo la sua sagoma addormentata dall'altro lato della stanza e mi sentivo al sicuro, solo per poco, perché sapevo che presto sarebbe arrivato il momento in cui, voltandomi, non avrei trovato nessuno.

Il giorno in cui Cora si trasferì, mi svegliai con il mal di gola. Era sabato mattina e la aiutai a portare di sotto gli scatoloni e un paio di valigie. Mia madre rimase in cucina a fumare in silenzio una sigaretta dietro l'altra, senza degnarci di uno sguardo mentre trasportavamo fuori i pochi oggetti di mia sorella per caricarli nel bagagliaio della Jetta di una certa Leslie, una ragazza che non avevo mai visto prima di quel giorno e che non rividi mai più.

— Bene — disse Cora chiudendo il portabagagli. — Mi pare che ci sia tutto.

Guardai verso casa, oltre la finestra da cui vedevo mia madre fare la spola tra la cucina e la saletta. Ricordo di aver pensato che, nonostante tutto quello che era successo, di sicuro non avrebbe lasciato che Cora se ne andasse senza prima salutarla. Passavano i minuti, ma lei non si avvicinava né alla porta né a noi, e poi non la vidi più.

Cora, da parte sua, fissava immobile la casa con le mani in tasca, mi chiesi se anche lei stesse aspettando. Poi però lasciò andare le mani ed emise un sospiro. — Torno tra un secondo — disse, e Leslie annuì. La seguimmo con lo sguardo mentre percorreva lentamente il vialetto ed entrava in casa.

Non rimase a lungo: forse un minuto, massimo due. E quando uscì, il suo viso era lo stesso di sempre. — Ti chiamo stasera — mi annunciò. Poi fece un passo avanti e mi abbracciò forte. Mentre l'auto si allontanava, ricordo di aver pensato che con un mal di gola così forte, di sicuro mi sarei ammalata nel giro di qualche ora. Ma così non fu. La mattina dopo mi era passato tutto.

Cora telefonò quella prima sera, come promesso, e il fine settimana successivo, per sapere come me la passavo. In entrambe le occasioni sentii un chiacchiericcio di sottofondo, voci e musica, mentre lei mi raccontava che era contenta della sua compagna di stanza e dei corsi, e che andava tutto bene. Quando mi chiese come stavo, fui tentata di risponderle che mi mancava tantissimo e

che la mamma beveva un sacco, da quando lei se n'era andata. Ma visto che non ne avevamo quasi mai parlato di persona, mi sembrò impossibile affrontare l'argomento al telefono.

Cora non mi chiese mai di passarle nostra madre, la quale non andò mai a rispondere al telefono. Sembrava che tra di loro ci fosse stato solo un rapporto d'affari, un contratto che ormai era scaduto. O almeno così mi sembrò finché, qualche settimana dopo, non ci trasferimmo e mia sorella smise di chiamare del tutto. In quel momento capii che in fondo a quel contratto, a caratteri minuscoli, doveva esserci una clausola che comprendesse anche me.

Per diverso tempo mi ritenni responsabile del fatto che Cora avesse tagliato i ponti. Forse, visto che non le avevo mai detto niente, lei non sapeva quanto ci tenessi. Poi pensai che magari non riuscisse a trovare il nostro nuovo numero. Ma ogni volta che chiedevo a mia madre, lei si limitava a sospirare, scuotendo la testa. — Adesso ha la sua vita, non ha più bisogno di noi — mi spiegava allungando un braccio per arruffarmi i capelli. — Ora siamo solo io e te, piccola. Solo io e te.

Ripensandoci, immaginavo dovesse essere più difficile perdere di vista una persona o farle perdere le tue tracce quando si abitava nello stesso Stato, addirittura a poche città di distanza. Sarebbe stato così semplice raggiungere la Uni e trovare gli alloggi in cui risiedeva mia sorella, presentarsi alla porta e chiedere di vederla. Invece, man mano che passava il tempo e diventava chiaro come Cora non volesse avere niente a che fare con me e mia madre, cominciai a pensare che fosse logico che anche noi ce ne lavassimo le mani. Tutto questo, come era stato per quegli anni di alleanza tra me e mia sorella, non fu mai ufficializzato. Capitò e basta.

E non fu neppure così scioccante. Mia sorella aveva dato un taglio al passato, era saltata al di là del muro ed era scappata. Era ciò che desideravamo entrambe. Proprio per questo capii, anzi apprezzai, il fatto che non volesse tornare nemmeno per un giorno, per un'ora. Non valeva la pena rischiare.

In tutti quegli anni, nei nostri trasferimenti da una casa all'altra, ci furono però moltissime occasioni in cui mi ritrovai a pensare a lei. Di solito succedeva a notte fonda, quando non riuscivo a dormire e allora cercavo di immaginarmela nella sua stanza, a una sessantina di chilometri di distanza, praticamente in un altro mondo. Mi chiedevo se fosse felice e come fosse la vita là fuori. E magari, solo magari, se pensasse mai a me.

3

— Benvenuta, Ruby. Vieni, c'è un posto libero proprio qui.

Sentii che tutti mi stavano guardando mentre seguivo il dito teso dell'insegnante - una donna snella e bionda che sembrava appena uscita dal college - fino a una sedia vuota all'estremità di un lungo tavolo.

Secondo il mio nuovo piano di studi, quella era la lezione di Pratica letteraria con la professoressa Conyers. Alla Jackson i corsi avevano nomi semplici: Inglese, Geometria, Storia. Se non eri tra i pochi ragazzi prodigio già destinati alla corsia preferenziale delle migliori università, sceglievi il tuo percorso con l'aiuto, scarso e di solito annoiato, di uno dei tre consulenti per l'orientamento assegnati all'intera classe. Lì, invece, il signor Thackray aveva trascorso un'ora buona a consultare la relazione dei miei studi, a leggere a voce alta le descrizioni dei corsi riportate in un grosso volume e a discutere con me dei miei interessi e obiettivi. Forse lo faceva per Jamie, che dopotutto era un super-benefattore, ma in fondo ne dubitavo. Lì le cose andavano in maniera diversa, punto e basta.

Quando mi fui seduta, rilessi due volte l'elenco dei corsi da seguire, distinti in uno stampatello ordinato - Introduzione all'Analisi matematica, Culture e usanze del mondo, Disegno: dal vivo e schizzo - pensando che avrei così fornito agli altri tempo sufficiente per fissarmi prima di passare ad altro. Infatti, quando un paio di minuti dopo alzai la testa per rivolgere l'attenzione all'insegnante, mi bastò una rapida occhiata per capire che tutti stavano già facendo altrettanto.

— Come sapete — stava dicendo la prof, dirigendosi verso la cattedra sistemata davanti a una grande lavagna bianca e saltandoci su a sedere — da qui alla fine dell'anno vi assegnerò diversi compiti. Farete un progetto di ricerca su un romanzo a vostra scelta e inoltre leggeremo una serie di memorie e testimonianze di eventi storici.

Ora che mi sentivo un po' più a mio agio, mi presi un minuto per dare un'occhiata all'aula. Era ampia e su un lato si aprivano tre grandi finestre che davano sul prato comune; in fondo c'erano alcuni computer, presumibilmente nuovi, e al posto dei banchi una serie di tavoli disposti su tre file. Il numero degli studenti era ridotto: dodici o quattordici persone al massimo. Alla mia sinistra c'era una ragazza dai lunghi capelli biondo ramato, raccolti in uno di quegli chignon naturalmente perfetti con una matita in mezzo. Era carina, con quella sua aria da cheerleader/presidentessa del consiglio studentesco/futura fisica nucleare, e stava seduta diritta come un fuso, con un bicchierone di caffè al centro del tavolo. Alla mia destra c'era uno zaino enorme - con circa quattordici portachiavi attaccati - che mi impediva di vedere chiunque si trovasse sull'altro lato.

La professoressa Conyers saltò giù dalla cattedra e fece il giro per aprire un cassetto. In jeans, camicia di cotone e zoccoli rossi, sembrava una dodicenne e immaginai che questo dovesse renderle difficile mantenere l'ordine in aula. In fin dei conti, però, non sembrava un gruppo particolarmente problematico. Persino quelli dell'ultima fila - ragazzotti pompati, stravaccati all'indietro sulle sedie o curvi in avanti - sembravano più insonnoliti che turbolenti.

– Dunque — esclamò la prof, chiudendo il cassetto della cattedra — oggi inizierete a lavorare al vostro progetto individuale di esposizione orale. Anche se non si tratterà tanto di un resoconto personale, quanto piuttosto di una raccolta di opinioni altrui.

Si avviò lungo il passaggio tra i tavoli e notai che aveva in mano una ciotolina di plastica, che poi porse a una ragazza robusta e con la coda. La ragazza ci infilò la mano e tirò fuori un foglietto di carta, che la prof le chiese di leggere a voce alta. Lei lo guardò strizzando gli occhi. — Consiglio.

– Consiglio — ripetè la professoressa Conyers passando alla persona accanto, un tipo con gli occhiali, e tendendogli la ciotola. — Cos'è un consiglio?

Per un attimo nessuno rispose e la prof continuò a distribuire bigliettini, una persona alla volta. Alla fine la bionda alla mia sinistra rispose: — Saggezza. Data da altri.

– Brava, Heather — le rispose la prof, porgendo la ciotola a una ragazza magrissima con un dolcevita. — Qualche altra definizione?

Silenzio. Ormai erano in tanti ad avere un foglietto e, mentre iniziavano a discuterne, si cominciò a sentire un leggero mormorio. Alla fine un tizio in fondo disse, con voce piatta: — L'ultima cosa che vorresti sentire da certa gente.

– Bene — commentò la professoressa Conyers. Ormai era arrivata da me e mi sorrise mentre infilavo la mano nella ciotola, afferrando il primo biglietto che mi capitava a tiro. Lo estrassi senza aprirlo e lei oltrepassò l'enorme zaino per andare da chiunque si trovasse dall'altra parte. — Cos'altro?

– A volte — tentò la ragazza che aveva pescato la parola — lo si cerca quando non si riesce a prendere una decisione da soli.

– Esatto — esclamò la prof, proseguendo lungo la fila di ragazzi in fondo. Nel passare davanti a uno di loro, un tipo con i capelli spettinati e disteso a occhi chiusi sui libri, gli assestò un colpetto con il gomito. Quello si mise sull'attenti con uno scatto e si guardò intorno, fino a quando lei non gli indicò la ciotola e lui prese un bigliettino. — Quindi, per esempio, se volessi dare un consiglio al nostro Jake, quale sarebbe?

– Datti una sistemata ai capelli — gridò qualcuno, e tutti risero.

– Oppure — proseguì la professoressa Conyers — fatti una bella dormita, perché ronfare in classe non è per niente figo.

– Scusi — mormorò Jake, e l'amico con il berretto da baseball che gli sedeva accanto gli diede un pugno sul braccio.

– Il punto è che nessuna parola ha una definizione precisa — continuò la prof. — Forse sul vocabolario, ma non nella vita vera. Perciò lo scopo di questo esercizio sarà quello di prendere la vostra parola e capire cosa significa. Non solo per voi, ma anche per chi vi sta intorno: amici, familiari, collaboratori, compagni di squadra. Alla fine, mettendo insieme le varie risposte vi farete un'idea solo vostra di quel termine, in tutte le sue innumerevoli sfaccettature.

Ormai stavano parlando tutti, perciò abbassai gli occhi sul mio biglietto, aprendolo lentamente. FAMIGLIA, era scritto in stampatello. "Ottimo" pensai. "L'ultima cosa che ho e di cui mi frega qualcosa. Deve essere..."

– Uno scherzo — sentii dire. Girai lo sguardo nell'istante esatto in cui lo zaino si abbatteva su un fianco. — Cosa hai pescato?

Battei le palpebre, sorpresa di vedere la ragazza con le trecce che prima, nel parcheggio, correva e parlava al cellulare. Ora che era così vicina, notai che aveva profondi occhi verdi e il piercing al naso, un semplice brillantino. Spinse lo zaino per terra, dove atterrò con un tonfo sordo, poi rivolse a me la sua attenzione. — Pronto? — insistette. — Sai parlare?

– Famiglia — risposi, e feci scivolare verso di lei il foglietto, nel caso avesse bisogno di una conferma visiva. Lei ci diede un'occhiata e sospirò. — E a te? —- chiesi.

– Denaro — annunciò con voce piatta. Alzò gli occhi al cielo. — Naturalmente tocca all'unica persona della scuola che non ce l'ha, scrivere qualcosa in merito. Per gli altri sarebbe troppo semplice.

Parlò a voce abbastanza alta perché la professoressa Conyers, che si stava di nuovo facendo strada verso la cattedra, si voltasse a guardarla. — Che c'è, Olivia? Non ti piace il tuo termine?

– Oh, il termine mi piace — ribatté la ragazza. — Però il compito no.

La prof sorrise, per niente infastidita, e proseguì mentre Olivia appallottolava il foglietto e se lo ficcava in tasca. — Vuoi fare cambio? — le chiesi.

Diede un'altra occhiata al mio biglietto FAMIGLIA.—Mmh, no — rispose con un tono stanco. — Di quell'argomento so anche troppo.

"Beata te" pensai, mentre la professoressa Conyers riprendeva il proprio posto in cattedra con un libricino in mano. — Passiamo alla lettura per oggi — annunciò. — Chi vuole iniziare a parlare del brano di *David Copperfield* che ha letto ieri sera?

Trenta minuti dopo, superata una sorta di incredibile *déjà vu* letterario, finalmente suonò la campanella e di colpo tutti scostarono le sedie, raccolsero la loro roba e si misero a parlare

all'unisono. Mentre mi chinavo a raccogliere lo zaino dal pavimento non potei fare a meno di notare che anche quello, come me, sembrava fuori posto: era vecchio e tutto rovinato, con dentro quaderni che contenevano informazioni per lo più inutili, in quell'ambiente. Quella mattina avevo pensato di buttare via tutto, e invece me l'ero portato dietro, anche se significava sfogliare una quantità infinita di pagine di appunti su *David Copperfield* per prenderne altrettanti. Comunque, infilai il biglietto FAMIGLIA nel quaderno e lasciai che la copertina si chiudesse.

– Andavi alla Jackson?

Alzai lo sguardo su Olivia, ormai in piedi accanto al tavolo, il cellulare in mano, l'enorme zaino già in spalla. Lì per lì mi sentii confusa all'idea che la mia sacca da due soldi denunciasse in modo così ovvio il mio passato, ma poi mi ricordai dell'adesivo SPIRITO JACKSON! che mi era stato appiccicato sul quaderno da un esagitato rappresentante degli animatori scolastici durante l'ora di studio individuale. — Ah, già — ammisi. — Vado alla Jackson. Cioè... ci andavo.

– Fino a quando?

– Un paio di giorni fa.

Inclinò la testa da un lato, studiandomi il viso mentre elaborava l'informazione. In lontananza, attraverso il ricevitore del suo cellulare, sentii squillare una chiamata evidentemente già inoltrata ma non ancora andata a buon fine.

– Anch'io — mi informò, indicando il suo giaccone. Ora che lo vedevo meglio, era proprio il giubbotto della Jackson.

– Ah, sì? — feci.

Annuì. — Fino all'anno scorso. Tu però non hai un'aria familiare. — Udii un clic in lontananza. — Pronto? — disse una voce, al che Olivia si portò il telefono all'orecchio.

– È un posto enorme.

– Puoi dirlo forte. — Mi osservò per un altro minuto, anche se la persona in linea continuava a ripetere "pronto".

– È parecchio diverso da qui.

– Così sembra. — Ficcai il quaderno nello zaino.

– Oh, non immagini quanto. Lo vuoi un consiglio?

Si rivelò una domanda retorica.

– Non fidarti degli indigeni — continuò Olivia. Poi sorrise come se avesse fatto una battuta, o forse no, e accostò il telefono all'orecchio, la nostra conversazione chiaramente conclusa mentre ne iniziava un'altra e si voltava verso la

porta. — Laney. Ehi. Che fai? In pausa tra due lezioni. Già, sul serio. Be', non posso certo stare seduta ad aspettare che mi chiami...

Mi misi lo zaino in spalla e la seguii nel corridoio pieno di gente e di movimento, eppure allo stesso tempo semideserto, almeno in confronto a ciò a cui ero abituata. Non mi spintonava nessuno, né per sbaglio né di proposito, e se qualcuno mi avesse toccato il sedere sarebbe stato piuttosto facile individuarlo. Secondo il mio piano di studi, mi aspettava Conversazione spagnola, che si teneva nell'edificio C. Dato che quello era l'unico giorno in cui avrei potuto usare l'ignoranza come scusa per qualsiasi cosa, pensai che non avesse senso correre, perciò mi accodai con calma alla folla in uscita.

Subito fuori dalla porta, su un lato del cortile, c'era un'enorme scultura a forma di U in metallo cromato, che rifletteva la luce scomponendola in piccole scintille e faceva sembrare tutto luminosissimo. Per via di quell'effetto, all'inizio era piuttosto difficile distinguere le persone lì intorno, sia sedute sia in piedi, e così quando sentii il mio nome non avevo idea da dove provenisse.

— Ruby!

Mi fermai e mi voltai. Quando mi si abituò la vista, misi a fuoco i tipi vicino alla scultura e li identificai all'istante come esemplari della stessa cricca di quelli che alla Jackson stazionavano sul muretto fuori dalla segreteria: i tipi "guarda e fatti guardare", il primo anello della catena alimentare, il gruppo impossibile da avvicinare senza un invito esplicito. Non il mio genere. E se da un lato il fatto che l'unica persona che conoscessi fuori dalla Perkins Day fosse proprio uno di loro era una sfortuna, dall'altro non era certo una sorpresa.

Nate stava in piedi sul bordo del prato; quando vide che l'avevo individuato, alzò una mano, sorridente. — Allora — esclamò, mentre un tipo basso con un berretto da baseball passava di volata in mezzo a noi — qualche altro tentativo di evasione, ultimamente?

Lanciai un'occhiata prima a lui, poi ai suoi amici - tra cui, ora che ci facevo caso, c'era la bionda con il caffè del mio corso di inglese - i quali chiacchieravano tra di loro pochi passi più indietro. "Ah ah" pensai. Se qualche attimo prima ero invisibile - o almeno invisibile quanto può esserlo l'unica nuova arrivata in una scuola in cui probabilmente tutti si conoscono fin dalla nascita - in quel momento mi resi conto all'improvviso degli sguardi fissi della gente, e non solo del gruppo di amici di Nate. Anche quelli che passavano di lì buttavano l'occhio, al che mi chiesi quanta gente avesse già sentito quella storia, o l'avrebbe sentita prima della fine della giornata. — Molto divertente — commentai prima di voltargli le spalle.

– Sto solo scherzando — gridò. Lo ignorai e proseguii. Un attimo dopo mi raggiunse di corsa, intralciandomi il percorso. — Ehi — fece. — Scusa. Stavo solo... era solo una battuta.

Mi limitai a guardarlo. In piena luce sembrava ancora più palestrato della notte prima. Indossava jeans, una maglietta con sopra una camicia e una collana di corda; ai piedi portava un paio di infradito con la suola spessa, anche se da un pezzo non era più tempo da mare. Come avevo notato la notte prima, aveva i capelli di un biondo chiarissimo, di chi ha passato tutta l'estate al sole, e gli occhi azzurro vivido. "Troppo perfetto" pensai. Per la verità, se quella fosse stata la prima volta che lo vedevo, mi sarebbe un po' dispiaciuto di doverlo scartare come il solito palestrato dalla mentalità ristretta e dal quoziente intellettivo ancora più limitato. Ma dato che era il nostro secondo incontro, mi riuscì un po' più semplice.

– Permettimi di rimediare — continuò, accennando con il mento al piano di studi ancora stretto nella mia mano. — Ti serve una mano per orientarti?

– No — risposi, tirandomi più su lo zaino sulla spalla.

Mi aspettavo di vederlo sorpreso - non credevo fosse capace di accettare un rifiuto - invece si limitò a scrollare le spalle. — D'accordo — replicò. — Ci si becca in giro, allora. O domani mattina, comunque.

Poco lontano da me, sentii scoppiare una risata e vidi passarmi accanto due ragazze che condividevano un paio di auricolari collegati a un iPod.—E cosa succederebbe domani mattina?

Nate alzò un sopracciglio. — Condivisione dell'auto — rispose, come se dovessi sapere di cosa stesse parlando. — Jamie mi ha detto che ti serve un passaggio a scuola.

– Da te?

Indietreggiò, portandosi una mano al petto.—Attenta — esclamò, tutto serio. — Finirai per ferire i miei sentimenti.

Mi limitai a guardarlo.—Non mi serve nessun passaggio.

– Jamie pensa di sì.

– E io invece no.

—Fa' come vuoi — concluse scrollando di nuovo le spalle. Il signor Imperturbabile. — Passo di lì verso le sette e mezzo. Se non esci, me ne vado. Tranqui.

"Tranqui" pensai. "Ma chi diavolo parla così?" Mi abbagliò con un altro sorriso hollywoodiano quindi si voltò per andarsene, facendosi scivolare le mani in tasca mentre, rilassato come sempre, tornava a lunghi passi dalla sua combriccola di amici dalle unghie ben curate.

La prima campanella dell'ora successiva squillò nel preciso istante in cui mi avviai verso quello che speravo fosse l'edificio C, anche se non ne ero affatto sicura. «Non fidarti degli indigeni» mi aveva detto Olivia, ma io ero già avanti: non mi fidavo di nessuno. Né per le indicazioni, né per i passaggi e nemmeno per i consigli. Certo, perdersi non era il massimo, ma mi ero resa conto già da tempo che preferivo non dipendere da nessuno per arrivare dove dovevo. Era quello il punto dello stare da soli, in teoria o per principio. Qualunque cosa succedesse - buona, cattiva o una via di mezzo - era sempre, se non altro, tutta farina del tuo sacco.

* * *

Dopo la scuola sarei dovuta tornare a casa con l'autobus. Invece varcai i cancelli di pietra della Perkins Day e feci un chilometro di strada fino al supermercato, dove mi comprai qualcosa da bere

e poi mi piazzai dentro una cabina. Tenendo la cornetta appiccicosa lontana dall'orecchio, infilai qualche spicciolo nel telefono e composi un numero che sapevo a memoria.

– Pronto?

– Ehi, sono io — dissi. Poi, troppo tardi, aggiunsi:—Ruby. Udii Marshall trattenere il fiato e poi buttarlo fuori.—Ah

— fece alla fine. — Mistero risolto.

– Ero un mistero? — chiesi.

– Qualcosa del genere — rispose. — Stai bene?

Non mi aspettavo quella domanda e neanche il groppo che mi salì in gola nel sentirla. Deglutii, poi affermai: — Sì. Tutto a posto.

Marshall aveva diciotto anni e si era diplomato alla Jackson l'anno prima, ma ci eravamo conosciuti solo quando era andato a vivere con Rogerson, il tizio che riforniva di erba tutti i miei amici. All'inizio Marshall non mi aveva fatto una grande impressione, era un tipo alto e secco, sempre di passaggio o appostato in cucina quando andavamo a procurarci le bustine. Non gli avevo nemmeno mai parlato, finché un giorno in cui ero andata a casa loro da sola e Rogerson non c'era, mi ero ritrovata a tu per tu con lui.

Rogerson era un tipo di poche parole e molti fatti. Bussavi, entravi, prendevi quello che ti serviva e uscivi. Mi aspettavo più o meno lo stesso da Marshall, e infatti all'inizio non mi deluse, parlando a malapena mentre lo seguivo in soggiorno e lo osservavo dosare la bustina. Lo pagai e stavo giusto per alzarmi, quando lui si allungò verso un mobiletto vicino, aprì un cassetto e tirò fuori un piccolo bong di ceramica. — Ne vuoi? — mi chiese.

– Certo — risposi, e lui me lo passò insieme a un accendino. Sentendomi addosso il suo sguardo - i suoi occhi scuri a fessura - lo accesi, ne presi una boccata e glielo restituii.

L'erba era buona, meglio della roba che compravamo, e mi fece effetto quasi all'istante, la stanza e il cervello pian piano avvolti da una foschia densa e mobile. D'un tratto tutto sembrò molto più affascinante, dal disegno del divano su cui mi trovavo allo stesso Marshall, sprofondato su una sedia con le mani incrociate dietro la nuca. Dopo alcuni minuti mi resi conto che ormai avevamo smesso di passarci il bong e ce ne stavamo seduti in silenzio, chissà da quanto.

– Sai cosa ci vuole? — disse all'improvviso, la voce bassa e inespressiva.

– Cosa? — Mi sentivo la lingua felpata, la bocca asciutta.

– Una granita — rispose. — Forza.

Avevo paura che mi chiedesse di guidare, il che era del tutto fuori discussione, invece, una volta fuori, mi fece strada lungo un sentiero che tagliava per un campo punteggiato di pali della linea elettrica, per poi sbucare a un isolato di distanza da un piccolo supermercato. Non scambiammo una parola né durante il tragitto né dentro il negozio. Fu solo dopo che ce ne fummo andati, mentre sorseggiavamo entrambi le nostre granite - fredde, dolci, perfette - che finalmente parlò.

– È buona — commentò, lanciandomi un'occhiata.

Annuii. — È *fantastica*.

La mia risposta lo fece sorridere, il che mi innervosì per il semplice fatto che, prima di quel momento, non glielo avevo mai visto fare. Cosa ancora più strana, mentre ci incamminavamo verso casa allungò una mano dietro di sé, afferrò la mia e la strinse, camminandomi poco più avanti per tutto il tragitto. Non me lo dimenticherò mai, la granita fredda sui denti e il palmo di Marshall caldo contro il mio, mentre camminavamo nella luce del tardo pomeriggio, con i pali elettrici che svettavano proiettando lunghe ombre intorno a noi.

Quando alcuni minuti dopo si fermò e mi baciò, fu come se il tempo si fosse fermato e l'aria, il mio cuore, tutto il mondo fossero rimasti immobili. Era questo che mi tornava in mente ogni volta che ero con Marshall. Forse era la scena, noi due soli in quel campo, o forse era perché si trattava della prima volta. Ancora non sapevo che eravamo entrambi destinati a doverci accontentare di questo: momenti insieme, bellissimi ma brevi.

Marshall non era il mio ragazzo. Però non era neanche un semplice amico. La nostra era piuttosto una relazione elastica, che si spostava da un polo all'altro a seconda di chi avevamo intorno, di quanto avessimo bevuto e di altre variabili. Era esattamente ciò che volevo, dato che non

mi era mai piaciuto impegnarmi. E non era neppure difficile. Il trucco stava nel non dare mai più di quanto si fosse disposti a perdere. Tra Marshall e me c'era una sorta di gioco chiamato "Non me ne potrebbe fregare di meno". Se parlavo con un tipo a una festa, Marshall scompariva con una ragazza alla festa successiva. Se lui non rispondeva alle mie telefonate, io mi tenevo lontana per un po', costringendolo a chiedersi cosa stessi combinando. E così via.

Lo facevamo da così tanto tempo che ormai, in effetti, mi veniva naturale. Ma in quel momento rimasi così sorpresa dal piacere che provavo nel sentire la sua voce, l'unica cosa familiare tra tutte quelle novità, che finii per infrangere la mia regola, offrendo più di quanto avessi programmato.

– Sì, be', sono stata impegnata con una faccenda di famiglia — dissi appoggiando la schiena alla parete della cabina. — Sono andata a stare da mia sorella e...

—Aspetta un secondo, okay? — mi interruppe, dopo di che lo sentii coprire il microfono con la mano. Disse qualcosa, con parole impossibili da distinguere, e poi tornò da me.—Scusa—riprese, quindi tossì. — Cosa stavi dicendo?

E di colpo era già tutto finito. Avevo sentito la sua mancanza solo per un attimo, proprio come succedeva con tutto il resto.

– Niente — risposi. — È meglio che vada. Ci aggiorniamo poi, okay?

– Sì. Ci si becca in giro.

Riagganciai e, senza staccare la mano dalla cornetta, mi frugai in tasca e tirai fuori altri spiccioli. Dopo aver preso fiato, me la riaccostai all'orecchio, infilai le monete e chiamai una persona che sapevo sarebbe stata felicissima di fare due chiacchiere.

– Ruby?—esclamò Peyton appena sentì la mia voce. — Oddio. Cosa ti è successo?

– Dunque... — iniziai.

Ma lei stava già continuando, la sua voce un fiume in piena. — No, dico, io sono lì che ti aspetto in cortile come sempre e tu non ti presenti! Allora penso, deve avercela con me o roba simile, ma poi Aaron mi racconta che dei poliziotti ti hanno portato via durante la lezione e nessuno sa perché. Poi passo da casa tua ed è buio completo, e...

– Va tutto bene — la interruppi, più per una questione di tempo che per maleducazione. Peyton faceva sempre il riassunto delle puntate precedenti, anche a chi conosceva la storia bene quanto lei. — È solo una faccenda di famiglia. Starò da mia sorella per un po'.

– Be' — fece — non si parla d'altro, giusto perché tu lo sappia. Dovresti sentire che storie girano.

– Sul serio?

– Terribili! — esclamò in tono davvero scioccato. — Sembra che tu abbia fatto di tutto, dall'omicidio alla prostituzione minorile.

– Me ne sono andata da due giorni — osservai.

– Naturalmente io ho preso le tue parti — aggiunse in fretta. — Ho detto a tutti che era impossibile che fossi andata a letto con qualcuno per soldi. Cioè, vogliamo scherzare?

Tìpico di Peyton. Difendere a spada tratta il mio onore senza capire che, implicitamente, non escludeva la possibilità che fossi un'omicida. — Bene — replicai. — Ti ringrazio.

– Figurati. — Dietro di lei si sentivano delle voci: a giudicare dal rumore, era nello spiazzo non lontano da scuola, dove bazzicavamo sempre dopo l'ultima campanella. — Quindi, qual è la storia vera? C'entra tua mamma?

– Più o meno — risposi. — Te l'ho detto, non è niente di che.

Peyton era la mia migliore amica alla Jackson, ma neanche lei sapeva che mia madre avesse tagliato la corda. In realtà non l'aveva mai nemmeno conosciuta, il che non era un caso: di regola preferivo che la mia vita privata restasse tale. Il che era particolarmente importante con gente come Peyton, che aveva una famiglia quasi perfetta. Ricchi e realizzati, vivevano in una grande casa ad Arbors, dove fino all'anno prima lei era stata la figlia ideale, quella che prendeva sempre il massimo dei voti e si distingueva nell'hockey su prato. Durante l'estate, però, aveva iniziato a uscire con il mio amico Aaron, un innocuo ma incallito fumatore d'erba. In autunno l'avevano beccata a scuola con una canna e le avevano chiesto di lasciare la St. Micheline's, la scuola cattolica che frequentava all'epoca. I suoi genitori, ovviamente, non erano affatto contenti e speravano che la recente

ribellione di Peyton fosse solo una fase destinata a finire nel momento in cui lei e Aaron si fossero lasciati. Il che accadde dopo qualche settimana, ma a quel punto eravamo già amiche.

Per dirla con una sola parola, Peyton era carina. Minuta e formosa, e anche incredibilmente ingenua, che poteva essere sia fastidioso sia tenero. Ogni tanto mi sentivo più sua sorella maggiore che sua amica - mi toccava sempre salvarla dai tipi strani alle feste, o tenerle la testa quando vomitava, o spiegarle come funzionavano i vari e costosi aggeggi elettronici che i suoi le compravano di continuo - però era divertente uscire insieme. Aveva la macchina e non si lamentava mai dei chilometri che doveva fare per venirmi a prendere, anche se non ero per niente di strada rispetto a nulla. Oppure per riaccompagnarmici.

– Il fatto è che mi serve un favore — le dissi in quel momento.

– Spara — rispose.

– Sono dalle parti della Perkins Day e ho bisogno di un passaggio — le spiegai. — Puoi venirmi a recuperare?

– Alla Perkins Day?

– Più o meno. Sulla strada.

Ci fu una pausa, durante la quale sentii una risata in sottofondo. — Oddio, Ruby... lo farei, giuro. Ma devo essere a casa tra un'ora.

– Non è così lontano — insistetti.

—Lo so. Ma sai com'è mia madre, ultimamente. — Dall'ultima volta che Peyton era tornata a casa puzzando di birra, i suoi avevano attivato un rigidissimo piano di responsabilizzazione che comprendeva rintracciabilità costante, accurati test olfattivi e ispezioni a sorpresa di camera sua. — Ehi, hai provato con Marshall? Scommetto che lui...

– No — la interruppi scuotendo la testa. Peyton non aveva mai afferrato del tutto la situazione tra me e Marshall: da inguaribile romantica, per lei ogni storia era una storia d'amore. — Va bene lo stesso, non preoccuparti.

Seguì un'altra pausa e, di nuovo, i rumori di sottofondo: risate, una radio accesa, il motore di un'auto che si avviava. Quello che le avevo detto era vero: non era così lontano da dove si trovava, solo una ventina di chilometri. Ma in quel momento si trasformò in una distanza insormontabile.

– Sicura? — chiese. — Perché potrei chiedere a qualcuno, qui.

Deglutii appoggiandomi alla parete della cabina. Sul lato opposto, sopra il telefono, qualcuno aveva scritto: CHI TI FAI? con un pennarello nero a punta grossa. Sotto, graffiata e meno leggibile, c'era la risposta: TUA MADRE. Sollevai una mano per sfregarmi il viso. Non mi aspettavo che corressero a salvarmi, certo. — No — risposi. — Non fa niente. Mi inventerò qualcosa.

– D'accordo — fece. Si udì un colpo di clacson in lontananza. — Dammi il numero di tua sorella, però. Ti chiamo stasera, così ci raccontiamo tutto.

– Mi sto ancora sistemando — risposi. —Ti telefono io tra qualche giorno.

– Okay — accettò con tranquillità. — E... ehi, Ruby.

– Che c'è?

– Sono contenta che non sei né una puttana né un'assassina.

– Già — ribattei. — Anch'io.

Riattaccai, poi uscii dalla cabina per finire di bere e riflettere sulla mossa successiva. Il parcheggio, che prima era perlopiù vuoto, ora si era riempito di studenti della Perkins Day. Doveva trattarsi di una specie di ritrovo extrascolastico, con gente seduta sui cofani e sui paraurti di auto costose, nei bassifondi del centro commerciale. Scrutando tra la folla, individuai Nate più lontano, sulla destra, le braccia incrociate sul petto mentre era appoggiato sul lato guida di un suv nero. Con lui c'era una ragazza mora con la coda *e* una giacchina blu corta, che gli stava raccontando qualcosa e gesticolava furiosamente, agitando avanti e indietro la Zip Cola che teneva in mano. Naturalmente Nate la ascoltava con il sorriso sulle labbra, la personificazione del Ragazzo più Gentile del Mondo.

Fu allora che mi venne in mente una cosa. Lanciai un'occhiata all'orologio. Mancava poco alle quattro, quindi avevo un po' più di un'ora prima che il mio ritardo si facesse notare. Poteva bastare, se mi muovevo subito. Mi serviva solo un piccolo aiuto e, giocando bene le mie carte, forse non avrei nemmeno avuto bisogno di chiederlo.

Mentre mi issavo lo zaino in spalla e mi avviavo in strada, mi sforzai di non guardare il gruppo della Perkins Day, neanche quando fui praticamente di fronte a loro. Con lo sguardo fisso davanti, verso il grande incrocio poco distante. Bisognava camminare parecchio per andare a casa, e ancora di più per arrivare dove volevo, il che rendeva la situazione una bella scommessa, soprattutto considerato come mi ero comportata prima. Ma siccome la gentilezza sta anche nel perdono, o almeno così avevo sentito dire, decisi di tentare comunque la sorte.

A due isolati dalla strada sentii un colpo di clacson, poi un motore che rallentava dietro di me. Aspettai la seconda strombazzata prima di assumere un'espressione sorpresa e voltarmi. E infatti, ecco Nate.

—Fammi indovinare—esordì. Si era allungato sul posto del passeggero, con una mano sul volante, e mi guardava dal basso verso l'alto. — Non hai bisogno di nessun passaggio.

– No — risposi. — Grazie lo stesso, però.

– È una strada trafficata — mi fece notare. — Non c'è nemmeno il marciapiede.

– E tu chi sei, l'addetto alla sicurezza?

Mi fece una smorfia. — Quindi preferisci farti a piedi i dieci chilometri fino a casa.

– Non sono dieci chilometri — ribattei.

– Hai ragione. Sono dieci e mezzo — rispose, mentre una Ford rossa strombazzava furiosa dietro di lui, prima di sfrecciargli accanto. — Li faccio di corsa tutti i venerdì. Quindi lo so bene.

– Perché ti ostini a volermi portare da qualche parte? — chiesi.

– Sono un cavaliere — rispose.

"Sì, come no" pensai. "Proprio la parola giusta." — La cavalleria è morta.

– E farai la stessa fine anche tu, se continui a camminare su questa strada. — Sospirò. — Sali, dai.

Un gioco da ragazzi.

* * *

Dentro, la macchina di Nate era in penombra, l'interno immacolato che profumava ancora di nuovo. Ciò nonostante, c'era un deodorante per auto appeso allo specchietto retrovisore. Il suo logo diceva: SERVIZI EXTRALUSSO SONNI TRANQUILLI: PENSIAMO A TUTTO NOI.

– È la ditta di mio padre — mi spiegò quando notò che lo guardavo. — Lavoriamo per semplificare la vita in questi tempi difficili.

Lo guardai scettica. — Sembra uscito da un volantino pubblicitario.

– Esatto — ammise. — Ma se qualcuno mi chiede cosa facciamo, devo spiegarlo.

– E se uno volesse una risposta vera?

– In quel caso — sospirò, dandosi un'occhiata alle spalle mentre cambiava corsia — gli direi che facciamo di tutto, dal ritirare la posta al portare a spasso i cani, passare a prendere i vestiti in lavanderia e glassare i dolcetti per la festa scolastica di tuo figlio.

Ci pensai un istante. — Non fa lo stesso effetto.

– Lo so. Ecco perché abbiamo lo slogan.

Mi appoggiai allo schienale, osservando fuori dal finestrino gli edifici e le auto che ci scorrevano accanto. Okay. Nate non era poi una compagnia così terribile. A ogni modo, non ero lì per fare amicizia.

– Senti — disse — riguardo a prima e a quella battuta...

– Non c'è problema — lo interruppi. — Non ti preoccupare.

Mi lanciò un'occhiata. — Ma cos'è che facevi? Sul recinto, intendo. Sempre se non ti secca dirmelo.

Mi seccava, eccome. Ma a questo punto ero nelle sue mani, quindi risposi: — Non era ovvio?

– Già, suppongo di sì — commentò. — Forse ero solo, insomma, sorpreso.

– Per cosa?

– Non lo so. — Scrollò le spalle. — È solo che è più normale che qualcuno cerchi di *introdursi* in quella casa, invece che scappare. Considerato che gran persone siano Cora e Jamie, voglio dire.

– Be', presumo di non essere molto normale — ribattei.

Sentii che mi osservava, mentre mi voltavo e riprendevo a guardare fuori dal finestrino. Conoscevo poco quella parte della città ma, da quel che vedevo, ci stavamo avvicinando a Wildflower Ridge, il quartiere di Jamie e Cora, perciò era tempo di cambiare argomento. — Comunque sia — dissi, cercando di sembrare disinvolta — grazie mille per il passaggio.

– Non c'è di che — rispose. — In fondo andiamo nello stesso posto.

– A dire il vero... — mi interruppi e aspettai che si girasse verso di me. Quando lo fece, aggiunsi: — Se potessi semplicemente lasciarmi a una fermata dell'autobus, sarebbe grandioso.

– Una fermata dell'autobus? — ripetè. — Dove devi andare?

– Oh, solo a casa di una mia amica. Devo prendere alcune cose.

Ci stavamo avvicinando a un grosso incrocio. Nate rallentò, sistemandosi dietro a un maggiolino con un adesivo a forma di fiore sul paraurti. — Be' — disse — dov'è?

– Oh, parecchio lontano—risposi, brusca. — Fidati, non è un posto per te.

Il semaforo scattò e le auto cominciarono ad avanzare. "Ci siamo" pensai. "O abbocca, oppure no." Erano le quattro e un quarto.

– Sì, ma in autobus ti ci vorranno secoli — continuò un attimo dopo.

– Senti, andrà tutto bene — insistetti, scuotendo la testa. — Basta che mi lasci qui, vicino al centro commerciale.

Il problema delle trattative, per non parlare delle manipolazioni, è che non ci si può spingere troppo oltre, né in una direzione né in un'altra. Rifiutare una volta va bene, due passi, ma la terza è rischioso. Non sai mai quando l'altro può smettere di giocare e ritrovarti con un pugno di mosche.

Sentii che mi guardava di nuovo; e io mi sforzai di far finta di niente, di non notare la sua incertezza. "Forza" pensai. "Forza."

– Davvero, non c'è problema — disse infine mentre, in cima alla collinetta successiva, si intravedeva l'imbocco della superstrada. — Spiegami solo da che parte andare.

* * *

—Cavolo—esclamò Nate mentre imboccava il vialetto della casa gialla, evitando le buche e un grosso mucchio di giornali impregnati d'acqua. In fondo vedevo già la Subaru di mia madre, parcheggiata proprio dove l'avevo lasciata, senza una goccia di benzina, l'ultimo giorno che Peyton mi aveva dato un passaggio a scuola.—Chi hai detto che ci vive, qui?

— Una tipa che conosco — risposi.

Per quanto mi riguardava, doveva essere una faccenda rapida e indolore. Si trattava semplicemente di entrare, prendere quello che mi serviva e uscire, il tutto fornendo meno spiegazioni possibili. Nate mi avrebbe riportata da Cora e fine della storia. Semplice.

Ma poi, nell'istante preciso in cui passammo davanti alla finestra della camera, vidi muoversi la tendina.

Fu uno scatto veloce, così veloce che mi chiesi se l'avessi visto davvero: solo uno spostamento della stoffa un paio di centimetri a sinistra, e poi di nuovo com'era prima. Proprio come avrebbe fatto una persona che avesse voluto sbirciare fuori senza farsi vedere.

Non sapevo cosa mi aspettassi di trovare, lì in casa. Magari gli Honeycutt, nel bel mezzo di qualche lavoretto. Oppure la casa vuota, ripulita come se non ci avessimo mai abitato. Quell'eventualità, però, non mi era neanche passata per la testa.

Fu per questo che Nate non aveva ancora finito di parcheggiare, quando aprii la portiera e scesi. — Ehi. Vuoi...? — lo sentii gridarmi dietro, ma lo ignorai, feci i gradini due alla volta e arrivai con l'affanno alla porta d'ingresso, già frugandomi addosso in cerca della chiave che portavo al collo. Una volta infilata nella serratura, il pomello, con la sua forma familiare al tatto, si girò con uno scatto leggero. Ed entrai.

—Mamma?—chiamai. La mia voce rimbalzò contro ogni superficie, riportando la propria eco. Andai in cucina, dove da un muro all'altro era ancora teso il filo del bucato, che oltrepassai scostando jeans e magliette ormai rigidi e ammuffiti. — C'è nessuno?

In soggiorno, sul tavolinetto, c'era una fila di bottiglie di birra, e la coperta che di solito tenevamo piegata su un bracciolo del divano era appallottolata in un angolo. Sentii un tuffo al cuore. Io l'avrei ripiegata e rimessa a posto. Oppure no?

Continuando a muovermi, dischiusi la porta della mia stanza e accesi l'unica lampadina che pendeva dal soffitto. Lì tutto sembrava esattamente come lo ricordavo, a eccezione dell'anta dell'armadio, che probabilmente era stata lasciata aperta da chiunque avesse infilato nella borsa i vestiti che mi erano stati portati a Poplar House. Feci dietrofront e attraversai di nuovo il soggiorno, diretta alla porta dell'altra camera, chiusa. Poi misi la mano sul pomello e strinsi forte gli occhi.

Non era come esprimere un desiderio o cercare di trasformare un sogno in realtà. In quel momento provai piuttosto a ricordare tutte le volte in cui ero tornata a casa ed ero andata a quella stessa porta, scostandola piano per trovare mia madre raggomitolata nel letto, i capelli sparsi sul cuscino, con una mano già alzata per schermarsi gli occhi dalla luce alle mie spalle. Quell'immagine era così chiara nella mia mente che, non appena aprii la porta, ebbi quasi la certezza di vedere un lampo di rosso, un accenno di movimento, e il cuore mi balzò in gola tradendo in un istante tutte le emozioni che avevo nascosto a me stessa e agli altri nell'ultima settimana. Poi però, con la stessa rapidità, qualcosa cambiò. Gli oggetti e la stanza ripresero il loro posto: il letto, le pareti scure... e quella finestra, di cui solo in quel momento ricordai il pezzetto di vetro rotto, mezzo tappato con il nastro adesivo, dal quale poteva ancora filtrare il vento, increspando la tenda. Mi ero sbagliata. Eppure rimasi dov'ero, come se così facendo la camera potesse, un istante dopo, non essere più vuota.

— Ruby?

La voce di Nate era lieve, titubante. Deglutii, pensando a come ero stata stupida a pensare che mia madre potesse davvero essere tornata, quando invece sapevo benissimo che si era già portata via tutto quello di cui aveva bisogno.

– Tra un attimo ho finito — dissi, infastidita dal tremore della mia voce.

– Stai... ? — Fece una pausa. — Stai bene?

Annuii, brusca e distaccata. — Sì. Devo solo prendere una cosa.

Lo sentii spostare il peso con un passo, ma non capii in quale direzione e quell'incertezza bastò a farmi voltare. Era sulla soglia della cucina, la porta d'ingresso aperta alle sue spalle, e stava lentamente abbracciando la scena con lo sguardo. Provai una vergogna improvvisa: ero stata proprio stupida a portarlo lì. Come se non sapessi, a mie spese, che non si deve mai rivelare a un perfetto sconosciuto il proprio punto debole, e rischiare così di restare ferita più e più volte.

– Questo posto — fece Nate, guardando le bottiglie sul tavolo e una ragnatela solitaria tesa tra noi da un lato all'altro della stanza — sembra un...

D'un tratto, all'esterno ci fu una folata di vento e dalla porta aperta entrarono alcune foglie che, svolazzando, si sparpagliarono sul pavimento della cucina. Mi sentivo così scossa e agitata che dissi bruscamente: — Aspetta in macchina e basta. D'accordo?

Nate mi guardò per un attimo. — Sì — rispose. — Certo.

– Poi uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

"Smettila" dissi a me stessa mentre mi salivano stupide

lacrime agli occhi. Diedi un'occhiata alla stanza, cercando di schiarirmi le idee e concentrarmi su cosa avrei dovuto prendere, ma era tutto sfocato e mi sentivo un nodo in gola. Portai la mano sulla bocca, con le spalle che mi tremavano, e mi costrinsi a muovere i piedi.

"Pensa, pensa" continuavo a ripetermi mentalmente mentre tornavo in cucina e cominciavo a tirare via roba dal filo del bucato. Era tutta rigida e puzzolente, e più ne tiravo giù, più scoprivo il resto della cucina: le pentole e le padelle ammucchiate nel lavello, i secchi che usavo per portare l'acqua dal bagno, il filo ormai floscio sulla mia testa. «Me la cavavo benissimo» avevo detto a Cora, e all'epoca ci credevo. Ma in quel momento, lì in piedi con i panni rigidi in braccio, l'odore di cibo marcio nelle narici, non ne ero più così sicura.

Mi asciugai gli occhi e guardai di nuovo fuori, verso Nate seduto al volante dell'auto, il cellulare all'orecchio. Chissà cosa stava pensando. Abbassai lo sguardo sui vestiti sapendo di non poterli portare con me anche se, insieme alle poche cose nella stanza accanto e sulla Subaru ammaccata e malconcia, erano tutto ciò che possedessi. Mentre li lasciavo cadere sul tavolo, mi ripromisi di tornare a prenderli insieme al resto non appena mi fossi sistemata. Era un proposito molto semplice da formulare. Così semplice che mi sembrò di sentir dire la stessa cosa a un'altra persona che usciva

anch'essa da quella porta. E lo affermava convinta, o quasi.

* * *

Non avevo nessuna voglia di fare il viaggio di ritorno con Nate, perché chissà cosa mi avrebbe detto e come avrei fatto a evitare le domande che di certo mi avrebbe rivolto. Perciò, mentre chiudevo a chiave la porta, decisi di seguire la strada che conoscevo meglio: totale e assoluta negazione. Mi sarei comportata come se non fosse successo niente di anormale, come se quella visita fosse andata esattamente come previsto. Se fossi stata abbastanza convincente, Nate avrebbe dovuto per forza vedere la cosa nello stesso modo.

Tornai alla macchina, recitando disinvolta la mia parte. Quando salii, però, mi accorsi che non era neanche necessario. Lui aveva ancora il telefono attaccato all'orecchio e, mentre ingranava la retromarcia allontanandosi dalla casa, non mi degnò neppure di uno sguardo.

Approfittando della sua distrazione, diedi un'ultima occhiata alla finestra della camera di mia mamma. Altro che negazione: anche se ero lontana e ci stavamo muovendo, si capiva chiaramente che dentro non c'era nessuno. Il vuoto ha in sé qualcosa di ovvio, anche quando cerchi di convincerti del contrario.

—Non è un problema — disse d'un tratto Nate, al che lo guardai. Aveva gli occhi fissi sulla strada, la bocca ridotta a una linea sottile, e intanto ascoltava la persona al telefono.

– Senti, posso arrivarci in dieci minuti. Forse anche meno. Poi basta che li prendo e...

Chiunque fosse il suo interlocutore, lo interruppe alzando la voce tanto da farla arrivare a me, benché non potessi decifrare le parole. Nate alzò una mano e se la passò sul viso.—Sono là tra dieci minuti—ripetè, schiacciando l'acceleratore mentre svoltavamo di nuovo sulla via principale.

– No... — Non terminò la frase. — Dovevo solo fare una commissione per la scuola. Già. Sì. Okay.

Chiuse il telefono e lo lasciò cadere con un colpo secco nel portaoggetti tra i sedili.

– Problemi? — chiesi.

– No — rispose. — Solo mio padre. È un po'... assillante sul lavoro.

– Ti sei scordato di glassare qualche dolcetto?

Mi lanciò un'occhiata, come se la mia capacità di fare una battuta lo cogliesse di sorpresa. — Più o meno — rispose.

– Devo fermarmi in un posto, prima di tornare a casa. Se non ti dispiace.

– La macchina è tua — replicai con un'alzata di spalle. Mentre ci immettevamo nel traffico della superstrada, il

telefono squillò di nuovo. Nate lo afferrò buttando un occhio al display, dopo di che lo aprì. — Pronto? Sì. Sto arrivando. Sulla superstrada. Dieci minuti. Certo. Okay. Ciao. Quella volta non appoggiò il telefono, lo tenne semplicemente in mano. Dopo un attimo, disse: — Siamo noi due solo, sai. Sempre insieme, a casa e al lavoro. Può diventare... piuttosto pesante.

– Lo so — commentai.

Sarà stato il pensiero di mia madre, eppure quel commento mi sfuggì ancor prima che me ne rendessi conto, una reazione inconscia e immediata. Era anche l'ultima cosa di cui mi andasse di parlare, soprattutto con Nate, ma naturalmente a quel punto lui fece: — Ah, sì?

Con un'alzata di spalle, risposi: — Lavoravo con mia madre. Cioè, per un po'.

– Davvero? — Annuii. — Cosa facevi?

– Consegnavo bagagli smarriti per conto delle compagnie aeree.

Mi guardò con aria sorpresa, o colpita. — C'è davvero qualcuno che fa questo lavoro?

– Perché, pensi che i bagagli vengano teletrasportati o roba del genere?

– No — rispose lentamente, lanciandomi un'occhiata. — È solo che... è una di quelle cose che si danno per scontate. Non pensi che dietro ci sia qualcuno che fa quel lavoro.

– Be' — replicai — io sono quel qualcuno. O almeno, lo ero.

Stavamo uscendo dalla superstrada: girammo allo svincolo fino ad arrivare a un semaforo. Mentre ci fermavamo, Nate chiese: — E poi, che è successo?

– A cosa?

– Alla consegna dei bagagli. Perché hai smesso?

Quella volta fui abbastanza sveglia da rimanere sul vago.

— Sono passata ad altro — risposi. — Tutto qua.

Grazie al cielo non indagò oltre, inserì invece la freccia per svoltare nell'entrata principale del centro commerciale Vista, un complesso tentacolare di negozi e ristoranti. Il parcheggio era zeppo, per cui sfrecciammo lungo due file

di auto prima di fermarci dietro una vecchia Chevy Tahoe verde. Il portellone del bagagliaio, aperto, rivelava un sedile posteriore terribilmente ingombro, con pile di scatoloni e cassette del latte, a loro volta pieni di buste e materiale da imballaggio di vario tipo. Curva lì sopra, con la schiena rivolta verso di noi, c'era una donna dai capelli rossi avvolti in uno chignon disordinato, che indossava un voluminoso maglione rosa e reggeva in una mano un bicchierone di caffè da asporto.

Nate tirò giù il finestrino e gridò: — Harriet!

Lei non sentì, impegnata a raccogliere una cassetta e a spingerla meglio dentro. Ne saltò fuori un secondo bicchiere, vuoto, che cominciò a rotolare via, ma lei lo acciuffò e lo ficcò in un altro scatolone.

– Harriet — ripetè Nate. Di nuovo non ci fu risposta: lei si allungò ancora di più su una cassetta.

– Mi sa che devi alzare un po' il volume — gli suggerii, dato che il suo tono di voce era appena più forte del normale.

– Lo so — ribatté. Poi prese fiato, contrasse leggermente il viso e mise una mano sul clacson.

Lo pigiò solo una volta e in modo rapido: *biiip!* La donna, però, saltò letteralmente per aria. In perfetta posizione verticale, piedi staccati da terra, caffè rovesciato all'indietro a formare una pozzanghera sull'asfalto. Poi ruotò fulminea su se stessa, la mano libera sul petto, e ci guardò a occhi sgranati.

– Scusa — gridò Nate. — Ma non mi...

– Ma che diavolo fai? — gli chiese lei. — Stai cercando di farmi venire un attacco di cuore?

– No. — Aprì la portiera, scendendo di scatto, e la raggiunse. — Forza, lascia fare a me. Sono questi tre? O anche le cassette?

– Tutto — rispose la donna - Harriet? - ancora chiaramente agitata, appoggiandosi al paraurti della Tahoe e sventolandosi il viso con una mano. Mentre Nate cominciava a

caricare gli scatoloni nel retro della propria auto, notai che era piuttosto carina e portava una spessa collana d'argento con orecchini coordinati, oltre a diversi anelli. — Sa che sono un tipo ansioso — mi disse, accennando a Nate con il bicchiere. — Eppure suona il clacson.

– È stato un incidente—si giustificò Nate, di ritorno per l'ultimo scatolone. — Mi dispiace.

Harriet sospirò, appoggiandosi di nuovo al paraurti e chiudendo gli occhi. — No — replicò — sono io. È solo che ho una scadenza enorme che incombe, sono terribilmente indietro e sapevo benissimo che non ce l'avrei fatta ad arrivare dal corriere prima dell'ora di chiusura e...

—... ed è per questo che ci siamo noi — completò la frase Nate, chiudendo il portellone con un botto. — Porto subito tutto là. Nessun problema.

– Devi spedire via terra, non con la posta aerea — gli spiegò lei. — Non posso permettermi la posta aerea.

– Lo so.

– E fatti dire come si fa a rintracciare la spedizione, perché deve arrivare entro la fine della settimana e a ovest c'è stato brutto tempo...

– Fatto — annunciò Nate aprendo la portiera.

Harriet rifletté, immobile, stringendo il bicchiere. — Hai

lasciato quella roba in lavanderia, ieri?

– Pronta per giovedì — rispose Nate.

– E il versamento in banca?— chiese ancora lei.

– Papà l'ha fatto stamattina. La ricevuta è in una busta nella tua cassetta.

– Si è ricordato di...

– ... richiuderla? Sì. La chiave è dove hai detto di lasciarla. C'è altro?

Harriet prese fiato come se stesse per fare un'altra domanda, poi espirò pian piano. — No — esitò. — Almeno non in questo momento.

Nate si mise al volante. — lì mando per e-mail tutte le informazioni per rintracciare la spedizione appena arrivo a casa. Okay?

– D'accordo — rispose lei, nonostante suonasse insicura, mentre Nate avviava il motore. — Grazie.

– Non c'è di che. Chiama se hai bisogno.

La donna fece cenno di sì, ma rimase ferma accanto al paraurti con il bicchiere stretto in mano e l'aria incerta per tutto il tempo che impiegammo a ripartire. Aspettai che avessimo svoltato di nuovo sulla strada principale prima di commentare: — E quella sarebbe una che dorme sonni tranquilli?

—No — rispose Nate con voce stanca. — Quella è Harriet.

Quando accostammo a casa di Cora, ormai erano le cinque e mezzo. Era passata solo poco più di un'ora dal momento in cui Nate mi aveva dato un passaggio, eppure sembrava molto di più. Mentre raccoglievo la mia roba e aprivo la portiera, gli squillò di nuovo il telefono; diede un'occhiata prima allo schermo, poi a me. — Mio padre si sta innervosendo — mi informò. — È meglio che vada. Ci vediamo domattina?

Lo guardai, e di nuovo notai il suo aspetto solido e la sua espressione amichevole. E va bene, era un tipo simpatico e forse non proprio il palestrato ottuso per cui l'avevo scambiato a prima vista. In più mi aveva aiutata, non una volta ma due, e forse questo per lui significava che le mie precedenti reazioni riguardo a un passaggio in macchina non sarebbero più state un problema. Ma non potevo dimenticare così facilmente Peyton, sentita poco prima all'altro capo di quel telefono pubblico, né la rapidità con cui mi avesse delusa proprio nel momento in cui avevo davvero bisogno di lei.

– Grazie del passaggio — dissi.

Nate fece un cenno con il capo, aprì di scatto il cellulare e io chiusi la portiera. Non sapevo se si fosse accorto che non aveva ricevuto risposta alla sua domanda, e nemmeno se gli importasse. In ogni caso, quando giunsi a metà vialetto lui era già sparito.

* * *

All'inizio della mattinata, dopo aver sistemato il mio piano di studi, Jamie era uscito dall'ufficio per andare al lavoro e il signor Thackray aveva iniziato ad accompagnarmi a lezione di Inglese. Eravamo circa a metà strada quando all'improvviso avevo sentito Jamie che ci chiamava.

– Aspettate!

Mi ero voltata a guardare lungo il corridoio, sempre più affollato dagli studenti che uscivano dalle lezioni della prima ora, e l'avevo visto correre tra la folla. Quando ci aveva raggiunti, un po' sfiatato, mi aveva sorriso e teso la mano, invitandomi a fare lo stesso.

Il mio primo istinto mi aveva portato a esitare, a chiedermi cos'altro potesse mai offrirmi. Ma quando aprii la mano, il palmo ben teso, e lui ci lasciò cadere una chiave. Mi parve ridicolo essermi aspettata qualcosa di diverso.

– In caso arrivi a casa prima di noi — aveva detto. — Buona giornata!

Avevo annuito e, dopo aver chiuso il pugno, mi ero infilata la chiave in tasca, dove era rimasta del tutto dimenticata fino a quel momento, mentre andavo verso la porta d'ingresso e la tiravo fuori. Era piccola e attaccata a un semplice portachiavi d'argento con le parole WILDFLOWER RIDGE incise su un lato. Strano che fosse stata lì tutto il giorno senza che io l'avessi sentita o notata. Di quella che portavo al collo, invece, ero sempre consapevole, sia del suo peso che della sua presenza, ma forse dipendeva dal fatto che la tenevo più vicina, in un posto in cui non poteva sfuggirmi.

La porta di casa di Cora si spalancò quasi senza fare rumore, svelando l'ingresso ampio e arioso. Come alla casa gialla, era tutto calmo e silenzioso, ma in modo diverso. Non inutilizzato e dimenticato, quanto in attesa. Come se persino una casa conoscesse la differenza tra chi esce solo per un po' e chi se la fila per sempre.

Mi chiusi la porta alle spalle. Dall'ingresso vedevo il soggiorno, dove il sole stava già iniziando a calare nel cielo, per poi sparire dietro gli alberi e proiettare quella speciale luce calda che compare poco prima del tramonto.

Ero ancora lì ferma a osservare quella scena, quando sentii un leggero picchiettio alla mia sinistra. Mi voltai: era Roscoe che si faceva strada in cucina. Quando mi vide drizzò immediatamente le orecchie, poi si sedette e iniziò a fissarmi.

Rimasi dov'ero, chiedendomi se avrebbe ricominciato ad abbaiarmi contro: dopo aver iniziato una scuola nuova ed essermi intrufolata nella mia vecchia casa, era l'ultima cosa che potessi sopportare, quel giorno. Grazie al cielo non lo fece. Cominciò solo a leccarsi rumorosamente. Lo interpretai come un segnale di via libera per la cucina, dove entrai tenendomi ben alla larga da lui.

Sul mobile centrale c'era un bigliettino adesivo e, malgrado fossero passati anni da quando l'avessi vista l'ultima volta, riconobbi all'istante la calligrafia disciplinata di mia sorella, ogni lettera talmente perfetta da costringerti a domandarti se prima non ne avesse per caso fatta una brutta copia. J, diceva, *le lasagne sono in frigo, mettile inforno (180°) appena arrivi a casa. Ci vediamo al più tardi per le sette. Baci, C.*

Staccai il biglietto dal bancone, rileggendolo. Se non altro mi faceva capire che mia sorella aveva finalmente ottenuto tutto quello che voleva. Non solo le cose di quella vita che senza dubbio aveva sognato nelle notti trascorse nella nostra camera in comune - la casa, il lavoro, la sicurezza - ma anche qualcuno con cui condividerle. Qualcuno da cui tornare la sera, con cui cenare, a cui lasciare un biglietto. Cose semplici e sciocche, ma erano pur sempre la prova inconfutabile di una vita reale.

Era per questo che, dopo la fatica patita per ottenerle, doveva essere una vera tragedia che le fossi ripiombata addosso all'improvviso, proprio quando pensava di essersi lasciata per sempre alle spalle la sua vecchia vita. "Oh, bene" pensai. Il minimo che potessi fare era infornare le lasagne.

Accesi il forno per preriscaldarlo, poi trovai la pirofila in frigo e la appoggiai sul bancone. Stavo togliendo la pellicola trasparente quando avvertii qualcosa sulla gamba. Abbassai gli occhi e vidi che Roscoe era venuto in cucina e ora, seduto tra i miei piedi, mi fissava.

Il mio primo pensiero fu che avesse fatto la pipì sul pavimento e aspettasse una sgridata. Ma poi mi accorsi che tremava, rimbalzandomi tra le caviglie. — Che c'è? — gli chiesi. Per tutta risposta, lui si rintanò ancora più sotto, stringendosi a me ulteriormente. Mi tenne puntati addosso i suoi occhioni a boccia, come se volesse implorarmi di fare non so cosa. "Ottimo" pensai. Proprio quello che mi ci voleva: il cane che muore quando ci sono solo io in casa, confermando così una volta per tutte il mio status di disgrazia domestica. Sospirai, poi girai con attenzione intorno a Roscoe per raggiungere il telefono e composi il numero del cellulare di Jamie, il primo di un elenco appeso lì accanto. Prima ancora che avessi finito, Roscoe si trascinò sul pavimento e mi si piazzò di nuovo ai piedi, ormai tremando senza controllo. Tenni gli occhi su di lui mentre il telefono squillava due volte; poi, grazie al cielo, Jamie rispose.

– Il cane ha qualcosa che non va — riferii.

– Ruby? — chiese. — Sei tu?

– Sì. — Deglutii, abbassando di nuovo lo sguardo su Roscoe, che a sua volta si accostò di più e mi premette il muso contro il polpaccio. — Mi dispiace disturbarti, solo

che si sta comportando in modo molto... strano. O giù di lì. Non sapevo cosa fare.

– Malato? Sta vomitando?

– No.

– Ha la diarrea?

Feci una smorfia.—No —- risposi. — Almeno non credo. Sono appena tornata a casa, Cora aveva lasciato un foglietto per le lasagne, perciò io le ho infornate e...

—Oh — fece, lento. — Ho capito. Va tutto bene, tranquilla. Non sta male.

– No?

– No. Ha solo paura.

– Delle lasagne?

—Del forno. — Sospirò. — Non sappiamo perché. Secondo me, potrebbe avere a che fare con l'incidente delle crocchette di patate e del rilevatore di fumo.

Guardai Roscoe, ancora in modalità tremolio totale. Chissà che effetto aveva una cosa del genere su un cagnolino come quello; di certo non giovava al suo sistema nervoso. —Allora come si fa a farlo smettere? — chiesi, mentre continuava a fissarmi, chiaramente terrorizzato.

– Non si può — rispose Jamie. — Fa così finché il forno rimane acceso. A volte va a nascondersi sotto un letto o il divano. La cosa migliore è comportarsi in modo normale. Se ti fa diventare matta, chiudilo nella lavanderia e basta.

—Oh—feci, mentre Roscoe si riassestava cacciandosi tra la mia scarpa e il mobile appena dietro. — Okay.

– Senti, il mio telefono non prende bene — disse Jamie — ma tra poco sono a casa. Giusto...

Si udì un ronzio e poi Jamie scomparve, la linea caduta del tutto. Riagganciai, rimettendo con cura il telefono sulla base. Non sapevo di preciso cosa significasse "poco", ma speravo indicasse solo qualche isolato di distanza, dato che non nutrivo grande simpatia per gli animali. Tuttavia, mentre guardavo Roscoe tremare contro la mia gamba mi sembrò piuttosto crudele rinchiuderlo da qualche parte.

— Rilassati, okay? — gli suggerii, andando nell'ingresso a prendere lo zaino. Per un attimo rimase dov'era, ma poi iniziò a seguirmi. L'ultima cosa che volevo era un po' di compagnia, di qualunque tipo fosse, perciò mi avviai su per le scale a passo veloce, sperando che recepisse il messaggio e rimanesse lì. Con mia grande sorpresa, funzionò: quando arrivai in cima e guardai giù, Roscoe era ancora nell'ingresso. A fissarmi con aria triste, ma ancora lì.

Una volta in camera mia, mi lavai il viso e mi sfilai il maglione di Cora, poi mi stesi sul letto. Non so per quanto tempo rimasi lì a fissare fuori dalle finestre ciò che restava del tramonto, prima che Roscoe entrasse. Si muoveva piano, quasi di traverso, tipo granchio. Quando vide che mi ero accorta di lui appiattì le orecchie sulla testa, come se si aspettasse di essere cacciato ma volesse provarci lo stesso.

Per un attimo ci guardammo e basta. Poi, titubante, si avvicinò un po', poi ancora un altro po', fino a ficcarsi tra i miei piedi e il letto. Quando riprese a tremare, facendo tintinnare appena le medagliette, alzai gli occhi al cielo. Avrei voluto dirgli che doveva smetterla, che tutti abbiamo i nostri problemi e che io ero l'ultima persona a cui chiedere conforto. Invece, con mia sorpresa, non dissi niente, mi tirai su a sedere e abbassai una mano sulla sua testolina. E nell'istante in cui lo toccai, Roscoe si calmò.

4

All'inizio era solo un brontolio, accompagnato da qualche urlo: quel genere di rumore di cui si è coscienti, benché da lontano, ma che si riesce comunque a ignorare. Quando sul mio orologio scoccarono le otto, iniziò il vero fracasso.

Mi tirai a sedere sul letto, spaventata, mentre all'improvviso nella stanza rimbombava il suono del metallo sbattuto contro la roccia. Solo dopo essermi alzata ed essere uscita sul balcone vidi l'escavatrice e cominciai a capirci qualcosa.

— Jamie!

Guardai alla mia destra e vidi mia sorella, in pigiama, sul suo balcone. Stringeva la ringhiera, gli occhi rivolti verso il marito, che si trovava sul prato con l'aria fin troppo sveglia, una tazza di caffè in mano e Roscoe ai piedi. Quando alzò gli occhi e la vide, le fece un gran sorriso. — Fantastico, vero? — esclamò. — Ora si comincia quasi a vederlo!

Gran parte di ciò che Cora rispose si perse nel baccano che seguì quando l'escavatrice riaffondò la benna nel prato e, sollevata altra terra dall'interno del cerchio di pietre, si girò per scaricarla sul discreto mucchio che si era già formato lì accanto. Mentre tornava indietro tra lo stridio degli ingranaggi per rituffarsi nel terreno, colsi giusto la coda della frase di mia sorella: — ... di sabato mattina, quando la gente magari vuole dormire.

—Tesoro, ma è il laghetto—ribatté Jamie, come se avesse sentito ogni singola parola. — Ne abbiamo parlato. Te lo ricordi?

Cora si limitò a guardarlo passandosi una mano tra i capelli, tutti dritti da un lato. Poi rientrò senza aggiungere altro. Jamie la osservò scomparire, incerto. — Ehi! — gridò quando mi vide. L'escavatrice riaffondò nel terreno con un rumore metallico ancora più stridulo. — Forte, vero? Se siamo fortunati, ce lo rivestono entro stasera.

Annuii, osservando la macchina che scaricava un altro po' di terra sul mucchio. Jamie aveva ragione, in quel momento lo si riusciva già a immaginare: c'era una bella differenza tra un laghetto teorico e un'enorme buca nel terreno. Tuttavia era difficile pensare che ciò che lui desiderava - un ecosistema completo, un autentico specchio d'acqua con pesci e compagnia bella - potesse integrarsi con quel cortile piatto e squadrato. Anche curando al massimo la disposizione del giardino, l'effetto sarebbe stato quello di un pugno in un occhio.

Tornata dentro, mi ributtai sul letto anche se era chiaro che ormai non si poteva più dormire. Mi riusciva difficile credere che solo un sabato prima ero nella casa gialla, in procinto di svegliarmi sul divano con la nostra vecchia coperta ammuffita aggrovigliata addosso. Bastava mandare avanti di una settimana il film della mia vita ed eccomi lì, a casa di Cora. Di sicuro i miei bisogni primari - acqua corrente, riscaldamento, cibo - erano soddisfatti, eppure era ancora strano trovarsi lì. Sembrava tutto così temporaneo, me compresa, che ancora non avevo disfatto i bagagli: la mia sacca era sempre di fianco al letto e io la lasciavo lì come se fossi in vacanza, pronta a lasciare l'albergo da un momento all'altro. Certo, significava che quel poco che avevo era sempre più sgualcito, ma voltarmi ogni mattina e vedere i miei unici oggetti personali lì accanto mi faceva in qualche modo sentire padrona della situazione. E ne avevo un gran bisogno, considerato che tutto il resto sembrava sfuggirmi completamente di mano.

* * *

— L'autobus? — disse Jamie la prima sera, quando, dopo aver accennato al fatto che Nate sarebbe passato a prendermi, gli dissi che preferivo un mezzo di trasporto alternativo. — Dici sul serio?

– Non ci sono pulmini che vanno alla Perkins Day, di mattina — intervenne Cora dal suo posto, all'altro lato del tavolo. — Passano solo di pomeriggio, per le attività del doposcuola.

– Allora prenderò l'autobus pubblico — replicai.

—Perché vuoi complicarti la vita?—chiese Jamie.—Nate va comunque alla Perkins Day. E si è offerto lui.

—Cercava solo di essere gentile—ribattei.—Non vuole mica portarmici sul serio.

– Certo che vuole, invece — insistette Jamie prendendo un altro panino dal cesto in mezzo a noi. — È un principe. E diamo un contributo per la benzina. È già tutto sistemato.

– L'autobus va bene — ripetei.

Cora, dall'altra parte del tavolo, mi guardò strizzando gli occhi. — Qual è il vero problema? — chiese. — Non ti piace Nate o cosa?

Sollevai la forchetta e infilzai un pezzo di asparago. — Sentite — dissi, cercando di mantenere la voce calma, controllata — è solo che mi sembra una gran scocciatura. Se prendo l'autobus, posso partire quando voglio, senza essere legata a nessuno.

—No, sarai legata all'orario dell'autobus, che è *molto* peggio — rispose Jamie. Rifletté un attimo. — Forse dovremmo semplicemente prenderti una macchina. Così potrai andare da sola.

– Non ho intenzione di comprare un'altra macchina — replicò Cora in modo brusco.

– Ha diciassette anni — fece notare Jamie. — Dovrà pur uscire.

– In quel caso prenderà l'autobus. O andrà in macchina con Nate. Oppure le presterai la tua.

– La mia?

Cora lo guardò, poi rivolse l'attenzione su di me. — Se vuoi prendere l'autobus, va bene. Ma se ti fa arrivare tardi devi accettare il passaggio. D'accordo?

Annuii. Poi, dopo cena, andai su internet e stampai quattro diverse tabelle degli orari, evidenziando le corse che avrei potuto prendere dalla fermata più vicina per arrivare in tempo per la prima campanella. Certo, significava alzarsi presto e fare qualche isolato a piedi. Ma ne sarebbe valsa la pena.

O almeno così credevo, finché la mattina dopo non spensi per errore la sveglia e mi alzai addirittura alle 7:20. L'idea era agguantare un muffin e precipitarmi in strada, di corsa se necessario, ma naturalmente trovai Cora ad aspettarmi.

– La prima campanella è tra mezz'ora — disse senza alzare gli occhi dal giornale aperto davanti a lei. Si leccò un dito e girò una pagina. — Non ce la farai mai.

Così, dieci minuti più tardi, quando Nate accostò, ero fuori accanto alla cassetta delle lettere a maledirmi con un muffin in mano.

– Ehi — fece, sporgendosi per aprirmi la portiera. — Hai cambiato idea.

Il punto era proprio quello. Non avevo per niente cambiato idea. Semmai, ero ancora più convinta di non voler fare amicizia, e questo rendeva la cosa più complicata. Siccome però non avevo scelta, salii chiudendo piano la portiera e appoggiandomi il muffin sulle gambe.

– Non si mangia in macchina.

La voce era piatta, inespressiva e veniva dalle mie spalle. Mi girai lentamente e vidi da dove era scaturita: un ragazzino basso, con un giaccone alla marinara e un vistoso apparecchio per i denti, seduto sul sedile posteriore con un libro aperto sulle ginocchia.

– Come? — chiesi.

Si sporse in avanti e l'apparecchio - ogni singolo gancio - rifletté la luce del sole che entrava dal finestrino. Aveva i capelli tutti dritti. — Non si mangia in macchina — ripetè come un robot. Poi indicò il mio muffin. — È una regola.

Guardai Nate, poi di nuovo il ragazzino. — Chi sei?

– Chi sei *tu,* vorrai dire.

– Lei è Ruby — spiegò Nate.

– È la tua nuova ragazza? — chiese il ragazzino.

– No — esclamammo io e Nate all'unisono. Mi sentii il viso avvampare.

Il ragazzino si appoggiò allo schienale. —Allora non puoi mangiare. Le ragazze sono le uniche per cui sono ammesse eccezioni alle regole.

– Stai un po' zitto, Gervais — sbottò Nate.

Gervais raccolse il libro e voltò pagina. Guardai Nate, che ormai si stava immettendo sulla strada principale, e gli chiesi: — Quindi... dov'è che lo porti? Alle medie?

– Sbagliato — intervenne Gervais. Aveva la voce nasale e fastidiosa, come quella di un'anatra starnazzante.

– Fa l'ultimo anno delle superiori — mi rispose Nate.
– Superiori?
– Cos'è, sei sorda? — chiese Gervais.

Nate lo fulminò con un'occhiataccia dallo specchietto retrovisore. — Ha un percorso di studi accelerato — continuò Nate cambiando corsia. — La mattina va alla Perkins e il pomeriggio frequenta i corsi alla Uni.

– Oh — feci. Lanciai un'altra occhiata a Gervais, ma lui

mi ignorò, immerso com'era nel suo libro grande e spesso, chiaramente un qualche tipo di manuale. — E... devi passare a prèndere qualcun altro?

—Passavamo da Heather—rispose Gervais, gli occhi ancora sul libro — quando lei e Nate stavano insieme. Lei poteva mangiarci, in macchina. Barrette, di solito. Ai mirtilli.

Accanto a me, Nate si schiarì la gola lanciando un'occhiata fuori dal finestrino.

– Ma poi un paio di settimane fa — continuò Gervais con lo stesso tono piatto, mentre voltava pagina—lei lo ha scaricato. La notizia ha fatto scalpore. Lui non se lo aspettava proprio.

Guardai Nate mentre sbuffava sonoramente. Guidò per un altro isolato e alla fine disse: — No. Non dobbiamo passare a prendere nessun altro.

Grazie al cielo, la conversazione finì lì. Quando cinque minuti dopo entrammo nel parcheggio, Gervais scese per primo, issandosi l'enorme zaino sulle spalle ossute e prendendo il largo verso il prato, senza dire una parola a nessuno di noi due.

La mia intenzione era di seguire il suo esempio e andarmene anch'io per la mia strada, ma fui subito raggiunta da Nate, che si mise a camminarmi accanto. Era chiaro che gli venisse naturale dare per scontata la nostra reciproca compagnia. Chissà cosa si provava, a essere come lui.

– Senti — iniziò — a proposito di Gervais.
– Un tipo affascinante — commentai.
– Proprio la parola giusta. In realtà, però, non è...

Si interruppe di colpo quando ci sfrecciò accanto una BMW verde, che superò un paio di file e si infilò in un posto libero. Un attimo dopo, la portiera sul lato guida si aprì e ne scese la bionda del mio corso di Inglese - maglione bianco a trecce e occhiali da sole in testa - tirandosi dietro una borsa strapiena. Chiuse la portiera con l'anca, poi si avviò verso l'edificio principale sistemandosi i capelli con le dita mentre camminava. Nate la guardò per un attimo, poi tossì infilandosi le mani in tasca.

– In realtà cosa? — lo incalzai.
– Come? — chiese.

Davanti a noi, la bionda - che doveva per forza essere la famigerata Heather mangia-barrette-ai-mirtilli - aveva raggiunto un armadietto, mollando la borsa a terra. — Niente — feci. — Ci si becca in giro.

– Sì — rispose Nate annuendo, chiaramente distratto, mentre io allungavo il passo, finalmente libera di prendere le distanze. — Ciao.

Quando mi allontanai, la stava ancora guardando. Il che era piuttosto patetico, ma in fondo non era un problema mio, soprattutto visto che da quel momento in poi avevo intenzione di seguire il mio piano originario di prendere l'autobus, e così sarebbe andato tutto bene.

O almeno lo pensai fino al giorno dopo, quando dormii di nuovo più del voluto, sforando completamente il tempo a mia disposizione per l'autobus. All'inizio me la presi a morte con me stessa ma poi, sotto la doccia, conclusi che forse non era così male. Dopotutto, il viaggio era breve. Almeno in termini di distanza.

– Che tipo di shampoo è? — mi domandò Gervais dal sedile posteriore, appena salii in macchina con i capelli ancora umidi.

Mi voltai a guardarlo. — Non lo so — risposi. — Perché?

– Puzza — sentenziò. — Sai di albero.
– Di albero?
– Gervais — intervenne Nate. — Datti una regolata.

– Dicevo tanto per dire — bofonchiò Gervais, riappoggiandosi allo schienale. Mi girai a fissarlo. Per un attimo mi inchiodò anche lui con uno sguardo insolente, gli occhi che sembravano enormi dietro le lenti. Ma visto che io non accennavo a smettere, imperturbabile, alla fine cedette lui e si girò verso il finestrino. "Dodicenni" pensai. "Così facili da piegare."

Quando mi voltai di nuovo, vidi che Nate mi osservava. — Che c'è? — chiesi.

— Niente — rispose. — Stavo solo ammirando la tua tecnica.

Arrivati a scuola, Gervais si esibì nel suo solito numero di rapida discesa e sparizione, e di nuovo Nate attraversò il parcheggio insieme a me. Questa volta avvertii non solo la sua presenza accanto a me, francamente ancora piuttosto strana, ma anche le reazioni della gente radunata intorno alle auto o vicino agli armadietti: occhiate, sguardi perplessi, fin troppa attenzione. La cosa mi innervosiva, mi inquietava.

Quando avevo iniziato a frequentare la Perkins, ero istintivamente entrata in modalità "scuola nuova", ovvero un sistema che avevo perfezionato nel corso degli anni in cui io e mia madre ci eravamo trasferite di continuo. In poche parole, si trattava di questo: starsene buoni, tenersi lontano dai riflettori, entrare e uscire tutti i giorni scambiando il minor numero di parole possibile. Tuttavia, dato che la Perkins Day era una scuola piccolissima, mi stavo rendendo conto di quanto fosse inevitabile, anche solo per il fatto di essere nuova, attirare un po' di attenzione. Se poi aggiungiamo che qualcuno aveva scoperto il mio collegamento con Jamie, è chiaro che mantenere l'anonimato diventava ben più difficile.

Il fatto poi che Nate avesse deciso di essermi amico rese la cosa quasi impossibile. Già dal secondo giorno avevo capito che era uno dei ragazzi più popolari della Perkins, perciò il solo stargli vicino mi rendeva automaticamente interessante (almeno per loro). Magari qualche altra ragazza ne sarebbe stata contenta, ma non io.

In quel momento lo guardai, infastidita, mentre alcune cheerleader riunite vicino a una Volkswagen luccicante ridacchiavano nel vederci passare. Lui non ci fece caso, troppo preso a guardare la stessa **BMW** verde parcheggiata un paio di file più in là. Al volante c'era Heather, il bicchierone del caffè in mano. Jake Bristol, il tipo che a lezione di inglese dormiva, era allungato in avanti e le parlava, le braccia appoggiate al finestrino abbassato.

Non era un problema mio. Eppure, come con Gervais, quando vedevo qualcuno che si comportava male non riuscivo proprio a trattenermi. In più, visto che Nate insisteva nel volermi camminare accanto, quasi se lo meritava.

– Sai — gli dissi — piangersi addosso non fa colpo. Su nessuno.

Mi lanciò un'occhiata. — Come?

Accennai con il mento a Heather e Jake, ancora impegnati a parlare. — La cosa peggiore che tu possa fare, se hai bisogno di una persona o ne senti la mancanza — risposi — è farglielo capire.

– Non mi manca — ribatté.

Sì, come no. — Certo. — replicai con un'alzata di spalle. — Sto solo dicendo che, se invece la rivolessi, dovresti comportarti come se non fosse così. A nessuno piace avere tra i piedi gente debole, patetica e bisognosa. **È** l'ABC dei rapporti di coppia.

– ABC dei rapporti di coppia — ripetè, scettico. — Tieni un corso da qualche parte?

– È solo un consiglio — gli dissi. — Fa' un po' come vuoi.

Ero davvero convinta che l'avrebbe fatto. La mattina dopo,

però, mentre mi affiancava - ormai era diventata un'abitudine - e cominciavamo ad attraversare il parcheggio, comparve di nuovo la macchina di Heather. Ormai mi accorgevo anch'io dell'auto e di chi la guidava. Nate invece no. O almeno, si comportò come se non si fosse accorto di niente. Guardò me, e poi continuò semplicemente a camminare.

Man mano che la settimana andava avanti e continuavo a perdere la mia battaglia contro la sveglia, mi ritrovai a cedere all'auto di gruppo e, di conseguenza, al nostro arrivo insieme a scuola, con tanto di pubblico e roba simile. Resistere era inutile, e io e Nate stavamo diventando amici o giù di lì. Almeno per quanto riguardava lui.

Il che era pazzesco, visto che non avevamo assolutamente nulla in comune. Da una parte c'ero io, solitaria, fuori di testa, con una vita familiare da film **TV**. E dall'altra Nate, il bravo ragazzo,

popolare, sano e gentile al cento per cento. Per non parlare del fatto che era anche il vice presidente del corpo studentesco, il re del ballo di fine anno, il responsabile dei rapporti con la comunità e volontario modello, tutte cose che scoprii nel corso della settimana successiva. Il suo nome figurava in ognuna delle mille iniziative che venivano elencate ogni mattina all'interfono dall'annunciatore dal tono piatto e distaccato. Volete andare alla gita dell'ultimo anno per la raccolta fondi? Contattate Nate Cross. Vi piacerebbe dare una mano con la pulizia annuale del campus? Parlate con Nate. Avete bisogno di un compagno di studi per i prossimi esami di metà anno? Nate Cross è l'uomo che fa per voi.

Non per me, però, anche se con il passare dei giorni, e anche degli sguardi che avevo cominciato a notare fin dal parcheggio, divenne chiaro come certa gente volesse credere il contrario. Era evidente che la rottura di Heather e Nate aveva fatto notizia, se non altro perché, a settimane di distanza dal fatto, sentivo ancora parlare della loro relazione: di come avessero iniziato a frequentarsi quando lui si era trasferito dall'Arizona per l'inizio delle superiori, di come l'anno prima fossero stati eletti re e reginetta del ballo, di come avessero in programma di andare insieme alla Uni, l'autunno successivo. Nonostante tutte quelle informazioni, però, il motivo della loro rottura restava poco chiaro. Senza neanche volerlo, avevo sentito tutta una serie di teorie - Lui le ha messo le corna con una tipa in spiaggia! Lei voleva uscire con altri! - ma era ovvio che nessuno sapesse la verità.

Il che, però, spiegava come mai tutti fossero tanto interessati a me. Il figo della scuola comincia a farsi vedere con la nuova arrivata, poco dopo aver rotto con la sua fidanzata storica. È un nuovo capitolo della sua vita, o almeno così sembra, e quindi è normale che la gente faccia supposizioni. E probabilmente in un'altra scuola, o in un'altra città, sarebbe andata in quel modo. Ma non lì.

Quanto alla Perkins come scuola, si trattava di un cambiamento assoluto dal punto di vista culturale, a partire dai professori (che sembravano davvero felici di essere lì) e dalla biblioteca (grande, con tutti i computer funzionanti e all'avanguardia) per finire con il bar (con angolo insalate e frullati), il tutto completamente diverso da ciò a cui ero abituata. Inoltre, il numero ridotto di studenti per classe rendeva praticamente impossibile fare i lavativi e quindi, scolasticamente parlando, stavo prendendo un sacco di calci nel sedere. Non ero mai stata una studentessa modello, neanche lontanamente, eppure alla Jackson riuscivo a prendere degli otto nonostante le notti al lavoro e le mie attività, per così dire, extrascolastiche. Ora, senza mezzi di trasporto né amici che potessero distrarmi, avevo tutto il tempo del mondo per studiare, eppure avevo un sacco di difficoltà. Continuavo a ripetermi che non importava, che probabilmente sarei rimasta lì solo finché non avessi messo insieme i soldi per tagliare la corda, perciò non c'era motivo di ammazzarmi di fatica per stare al passo con gli altri. Poi, però, mi ritrovavo in camera senza niente da fare, così tiravo fuori i libri e mi mettevo a studiare, se non altro per non pensare ad altro.

Alla Perkins, anche la mentalità era diversa. All'ora di pranzo alla Jackson, per esempio, per via del bar stracolmo di gente, i pochi e ambitissimi tavoli e la rabbia serpeggiante, capitava sempre qualche guaio. Scazzottate, strilla, piccole risse che scoppiavano e rientravano con la stessa velocità con cui erano iniziate, giusto il tempo di voltarsi a guardarle. Alla Perkins, invece, tutti coesistevano serenamente così al bar come sul prato, e gli episodi che più si avvicinavano a veri e propri scontri si verificavano al banchetto AIUTO**,** quando qualcuno si infiammava un po' troppo riguardo a qualche problema e la cosa sfociava in una discussione in piena regola, ma comunque in modo civile.

Il banchetto AIUTO era un'altra delle cose che proprio non capivo. Ogni giorno a pranzo, all'esatto scoccare dell'ora, il gruppo di turno si sistemava in uno dei tavoli vicino all'entrata del bar, appendeva un cartello e distribuiva volantini per raccogliere consensi a favore della causa che difendeva. Da quando ero arrivata avevo visto di tutto, dalle raccolte di firme per aiuti alimentari alla richiesta di qualche spicciolo per comprare una **TV** nuova a schermo piatto per l'ospedale pediatrico locale. Ogni giorno c'era qualcosa di nuovo, un'altra causa che richiedeva aiuto e attenzione ADESSO perciò PER FAVORE FIRMA O FAI UN'OFFERTA oppure DAI UNA MANO: È IL MINIMO CHE TU POSSA FARE!

Non che io fossi una persona crudele o senza cuore. Credevo come tutti nella carità. Ma dopo quello che avevo passato negli ultimi mesi, proprio non riuscivo a contemplare l'idea di tendere una mano agli altri. Mia madre mi aveva insegnato fin troppo bene a pensare solo a me stessa e in quel momento, in quello strano mondo, sembrava più che mai saggio. Eppure, ogni volta che superavo il banchetto AIUTO e scoprivo la causa del giorno - Imminente marcia contro l'AIDS! Compra un biscotto e aiuta l'alfabetizzazione infantile! Salva gli animali! - mi sentivo stranamente turbata da tutti quei bisogni, nonché dalla costante profusione di aiuti offerti, che qui sembravano tanto naturali e spontanei quanto lo era per me il farmi i fatti miei.

Una che senz'altro non si risparmiava era Heather Wainwright, che sembrava fissa al banchetto AIUTO indipendentemente dalla causa. L'avevo vista tenere una conferenza sulle difficili condizioni dei tibetani a un gruppo di ragazze con in mano un frullato, vendere biscotti a favore della ricerca sul cancro e arruolare volontari per mantenere pulito il tratto di superstrada finanziato dalla Perkins Day, il tutto con la stessa passione. Motivo in più per considerare fuori luogo, almeno nella mia testa, qualunque voce circolasse su me e Nate. Era chiaro che non potevo essere il suo tipo, nemmeno lontanamente.

Certo, se avessi voluto fare amicizia con gente più simile a me avrei potuto. Il contingente degli scoppiati della Perkins Day era meno malandato della sua controparte alla Jackson, ma sempre facilmente riconoscibile: bazzicavano a un'estremità del cortile vicino alle aule d'arte, in un punto che tutti chiamavano la Ciminiera. Alla Jackson gli sballati e gli artistoidi erano due gruppi distinti, ma alla Perkins si erano fusi, vuoi per via della popolazione ridotta vuoi perché l'unione faceva la forza. Perciò, accanto ai tipi in maglietta stropicciata dei Phish che si passavano la palla con le infradito c'erano ragazze con anfibi e abiti comprati in negozi vintage che sfoggiavano capelli variopinti e tatuaggi. Il popolo della Ciminiera di solito si presentava a metà della pausa pranzo, arrivando alla spicciolata dal sentiero che portava ai campi di calcio secondari, il punto più distante dal resto della scuola. Una volta arrivati, li vedevi che si passavano furtivamente boccette di collirio e trangugiavano cibo preso dal distributore, un comportamento da sballati così lampante che non so come mai la direzione della scuola non li avesse già beccati, tutti.

Sarebbe stato semplicissimo andare là ed entrare a far parte del gruppo, eppure persino dopo qualche pausa pranzo passata da sola con il mio tramezzino ancora non l'avevo fatto. Forse perché sapevo che non sarei rimasta a lungo: non aveva molto senso farmi degli amici. O forse il motivo era un altro. Ora, per esempio, avevo una seconda occasione, l'opportunità di fare le cose in modo diverso, anche se all'inizio non avevo voluto ammetterlo. Sembrava stupido non provarci neanche. Del resto, le vecchie abitudini non mi avevano portato molto lontano.

A ogni modo c'era una sola persona, alla Perkins Day, che potevo pensare di frequentare, se costretta. Forse perché era l'unica che sembrasse meno interessata di me a fare amicizia.

Ormai avevo capito un po' di cose su Olivia Davis, la mia compagna di banco e co-superstite della Jackson. Numero uno: era *sempre* al cellulare. Nell'istante in cui suonava la campanella, lei già l'aveva tirato fuori e aperto, con la rapidità di un pistolero, pronta a comporre il numero. Lo teneva attaccato all'orecchio mentre girava tra una lezione e l'altra e per tutta la pausa pranzo, che trascorreva anche lei da sola, mangiando un tramezzino portato da casa e senza mai smettere di chiacchierare. Dai pochi frammenti colti per caso prima dell'inizio delle lezioni o subito dopo la fine, mi era sembrato che parlasse perlopiù con amici, benché ogni tanto ostentasse un'aria vuota e annoiata che tradiva una conversazione con i suoi genitori. Di solito, però, raccontava le stesse cose che sentivo dire da tutti gli altri in corridoio o in classe - la scuola, le feste, lo stress - tranne che le sue conversazioni erano unilaterali: si sentiva solo la sua voce.

Un'altra cosa chiara era che Olivia si trovasse alla Perkins Day con riserva, nel senso che di riserve ne aveva parecchie. Io avevo le idee chiare sui nostri compagni di classe e sul loro stile di vita, però le tenevo per me. Olivia non usava la stessa discrezione.

—Sì, come no—commentava sotto voce, mentre Heather Wainwright si lanciava in una lunga analisi del simbolismo della povertà in *David Copperfield*. — Come se *tu* lo sapessi, cos'è la povertà. Con la tua BMW e la tua reggia da un milione di dollari.

—Sì, certo—mormorava quando uno dei palestrati della fila in fondo, invitato dalla professoressa Conyers a intervenire, paragonava la volta in cui non era riuscito a diventare il primo lanciatore alla lotta per la sopravvivenza di un personaggio. — Raccontaci del tuo dolore. Siamo tutti orecchi.

A volte non diceva niente, ma esprimeva comunque il suo punto di vista con un gran sospiro, scuotendo la testa e lanciando al soffitto occhiate della serie "perché proprio a me, Signore?" All'inizio il suo spasmodico martirio della seconda ora mi divertiva, ma dopo un po' cominciò a infastidirmi, e a distrarmi. E così venerdì, dopo che aveva letteralmente alzato le braccia al cielo mentre un compagno di classe non riusciva a dare la definizione di "operaio", smisi di trattenermi.

– Senti, ma se odi così tanto questo posto — chiesi — perché non te ne vai?

Lei ruotò la testa molto lentamente, come se mi vedesse per la prima volta. — Come scusa? — fece.

Alzai le spalle. — Non costa certo poco. Dico solo che mi sembra uno spreco di soldi.

Olivia si sistemò sulla sedia, come se cambiare posizione potesse aiutarla a capire perché diavolo le avessi rivolto la parola. — Chiedo scusa — disse — ma ci conosciamo?

– Era solo una domanda — risposi.

La professoressa Conyers, in piedi davanti alla classe, stava dicendo qualcosa a proposito dello status quo. Sfogliai qualche pagina del blocco degli appunti, sentendo Olivia che mi fissava. Dopo un attimo sollevai gli occhi e incrociai il suo sguardo, per farle capire che non mi faceva paura

– Perché, tu cosa ci fai qui? — chiese.

– Non ho avuto scelta — risposi.

– Nemmeno io — ribatté. Annuii. Quanto a me, era più che sufficiente. Ma lei continuò. — Me la cavavo benissimo alla Jackson. È stato mio padre a volermi qui e a costringermi a presentare domanda per una borsa di studio. Istruzione migliore, insegnanti migliori. Compagnia migliore, tutto compreso. Contenta, ora?

– Lo ero anche prima — replicai. — Sei tu quella che si lagna e brontola.

Olivia mi guardò perplessa. Era chiaro che l'avevo sorpresa ed ebbi la sensazione che fosse un evento più unico che raro. — Come hai detto che ti chiami?

– Ruby — risposi. — Ruby Cooper.

– Uhm — fece, come se questo rispondesse anche a qualche altra domanda. Quando la rividi nel cortile, però, nell'intervallo tra due lezioni, non si limitò a ignorarmi per continuare a parlare al telefono. Non mi rivolse la parola, questo no. Eppure i nostri sguardi si incrociarono - una sorta di riconoscimento - anche se non ero ancora in grado di comprenderne la natura.

* * *

Ancora sdraiata sul letto, sentii uno schianto provenire da fuori, seguito da una nuova serie di b*ip*. Mi alzai e andai alla finestra a guardare giù verso il cortile. La buca era più grande, l'argilla rossa e la roccia nuda in netto contrasto con il tappeto di erba verde tutt'intorno. Jamie era ancora sul patio con il cane, solo che in quel momento guardava l'escavatrice che affondava di nuovo nel terreno, le mani in tasca, dondolandosi sui talloni. Era difficile ricordare che aspetto avesse il cortile appena qualche ora prima, intatto e immacolato. Come se bastasse un niente non solo per cambiare le cose, ma anche per far dimenticare com'erano state.

Scesi di sotto. In cucina, il rumore arrivava addirittura più forte, i vetri delle porte-finestra erano scossi dalle vibrazioni. Da lì vidi che Cora, ormai vestita ma con i capelli ancora umidi, aveva raggiunto Jamie fuori. Lui le stava spiegando qualcosa a grandi gesti e intanto lei annuiva con aria tutt'altro che entusiasta.

Presi un po' di cereali, immaginando che se non l'avessi fatto mi sarei beccata un altra predica sulla colazione, poi raccolsi un inserto del giornale dal mobile isola al centro della stanza. Stavo per sedermi, quando udii un colpo alla mie spalle e dallo sportellino spuntò Roscoe.

Non appena mi vide drizzò le orecchie, si avvicinò zampettando e cominciò ad annusare l'area intorno ai miei piedi. Lo scavalcai per andare al tavolo, ma ovviamente lui mi seguì, come la sera del trauma delle lasagne. Nonostante facessi di tutto per scoraggiarlo, gli piacevo.

– Sai — aveva commentato Jamie il giorno prima, vedendo che durante la cena Roscoe mi fissava con i suoi occhioni a palla — è davvero sorprendente. Non lega con chiunque.

—Non sono una grande amante dei cani — avevo spiegato.

– Be', lui non è un cane come tutti gli altri — aveva ribattuto Jamie. — Lui è Roscoe.

Il che non era proprio il massimo quando, come adesso, volevo semplicemente leggere il mio oroscopo in pace e invece dovevo vedermela con lui che, a leccate rumorose, si dedicava alla pulizia quotidiana, accovacciato ai miei piedi. — Ehi — esclamai, dandogli un colpetto con la punta della scarpa. — Falla finita.

Roscoe sollevò il muso. Gli lacrimava uno degli occhioni, un disturbo che aveva sempre. Dopo un attimo, tornò a quello che stava facendo.

– Sei già in piedi — mi sentii dire da Cora che rientrava dal patio. — Fammi indovinare. Non riuscivi a dormire.

– All'incirca — risposi.

Si versò una tazza di caffè, poi venne al tavolo. — Io volevo una piscina — mi confidò con un sospiro, mentre si sedeva e lasciava cadere una mano per accarezzare la testa di Roscoe. — Qualcosa dove poter nuotare.

Lanciai un'occhiata prima a lei, poi all'escavatrice che si stava rigettando nella buca. — I laghetti sono carini — dissi. — Avrete i pesci.

Sospirò. — Tipico. Ti ha già convinta.

Scrollai le spalle, voltando pagina. — Io non parteggio per nessuno.

Avvertii il suo sguardo, i suoi occhi fissi su di me mentre scorrevo l'elenco dei film. Poi riprese la sua tazza e bevve un altro grande sorso prima di dire: — Dunque. Penso che dovremmo parlare di alcune cose.

Proprio in quell'istante l'escavatrice si arrestò sferragliando e di colpo sembrò fosse calato il silenzio. Piegai il giornale e lo misi da parte. — Okay — dissi. — Avanti.

Cora abbassò gli occhi sulle mani che aveva intrecciato intorno alla tazza. Poi alzò lo sguardo, sforzandosi di fissarmi dritta negli occhi mentre iniziava: —- Mi sembra chiaro che... nessuna delle due si aspettasse di trovarsi in questa situazione. Ci vorrà un po' per abituarsi.

Presi un'altra cucchiaiata di cereali e guardai Roscoe, sdraiato ai piedi di Cora con la testa appoggiata sulle zampe e quelle posteriori allungate all'indietro come un ranocchio. — Chiaro — commentai.

– La cosa più importante — continuò appoggiandosi allo schienale — almeno per me e Jamie, è che tu ti ambienti qui e a scuola. La routine quotidiana è il primo passo verso la normalità.

– Non ho mica due anni — ribattei. — Non ho bisogno che mi venga pianificata la giornata.

—Sto solo dicendo che dovremmo occuparci di una cosa per volta — riprese. — Ovviamente non andrà tutto liscio. Ma è importante riconoscere che, nonostante si possano fare degli errori, alla lunga c'è sempre qualcosa da imparare.

La guardai perplessa. Forse ero ancora in modalità sopravvivenza, ma quel discorso mi suonava fin troppo melenso, quasi fosse stato preso pari pari da un manuale della serie *Come gestire un adolescente problematico.* Si scoprì che non mi ero sbagliata di molto.

– Penso anche — continuò infatti Cora — che dovremmo farti vedere da uno psicoterapeuta. Sei in un periodo di passaggio e parlare con qualcuno potrebbe davvero...

– No — troncai.

Mi guardò. — No?

– Non ho bisogno di parlare con nessuno — risposi. — Sto bene.

– Ruby—insistette. — Non lo penso solo io. Shayna di Poplar House è convinta che ti farebbe bene discutere della situazione in cui ti sei trovata.

—Shayna di Poplar House mi conosceva da trentasei ore —ribattei.—Non è certo un'esperta. E starsene seduti a parlare del passato non cambierà niente. È inutile.

Cora sollevò la tazza di caffè e ne bevve un sorso. — In realtà — disse, la voce dura — c'è gente che trova la terapia molto utile.

"Gente" pensai osservandola bere un altro sorso. "Come no."

—Sto solo dicendo—ripresi—che non serve darsi tanto da fare. Soprattutto visto che è una cosa temporanea.

– Temporanea? — chiese. — Che vuoi dire?

Alzai le spalle.—Tra qualche mese compio diciotto anni.

— E?

— E per la legge sono un'adulta — risposi. — Posso vivere da sola.

Cora si appoggiò allo schienale. —Ah sì, certo — disse. — Perché prima andava alla grande.

— Senti—replicai, mentre fuori l'escavatrice riattaccava e Roscoe, che si era appisolato, fece un salto per lo spavento.

— dovresti essere contenta. Mi avrai tra le scatole solo per un po', poi mi leverò dai piedi.

Per un attimo si limitò a guardarmi sbattendo le palpebre. Poi replicò: — E dove vorresti andare? Di nuovo in quella casa? Oppure ti prenderai un appartamento con i soldi che hai messo da parte?

Mi sentii avvampare. — Tu non...

– O magari — continuò a voce alta, teatrale, come se avesse davanti un pubblico — tornerai semplicemente a stare con la mamma, ovunque lei sia? Perché è probabile che abbia una bella casetta con una graziosa stanza degli ospiti già pronta ad aspettarti. È questo il tuo piano?

L'escavatrice stava rombando di nuovo, raschiando e scavando sempre più in profondità.

– Tu non sai niente di me — sbottai. — Un bel niente.

– E di chi è la colpa? — chiese.

Aprii la bocca pronta a rispondere: dopotutto, non ci voleva un genio. Chi se n'era andata senza più tornare? Chi aveva smesso di telefonare, di interessarsi? Chi era riuscita a dimenticare, una volta libera e lontana, la vita che si era lasciata alle spalle, quella che io stavo ancora vivendo? Ma nonostante le parole mi affiorassero sulle labbra, quando guardai mia sorella vidi che mi fissava con una tale aria di sfida che esitai. Davanti all'unica verità che portavo nel cuore.

– Senti — riattaccai prendendo un'altra cucchiaiata — dico solo che non dovresti stravolgere la tua vita. E nemmeno quella di Jamie. Andate avanti come prima. Non sono mica una bambina che ti ritrovi a dover allevare all'improvviso.

Cora cambiò espressione: l'aria spenta e arrabbiata lasciò spazio a qualcos'altro, qualcosa di non esattamente più tenero, ma più distante. Come se stesse facendo dietrofront pur restando nello stesso posto. Abbassò gli occhi sulla tazza, poi si schiarì la gola. — Giusto — rispose, secca. — Certo che no.

Spinse via la sedia e si alzò. La osservai mentre andava alla macchina del caffè e si riempiva un'altra tazza. Un attimo dopo, sempre di schiena, aggiunse: — Avrai bisogno di vestiti nuovi, però. Almeno qualcosa.

– Oh — feci guardandomi i jeans, che avevo lavato due volte in tre giorni, e la maglietta scolorita che avevo indossato il mio ultimo giorno alla Jackson. — Sono a posto.

Cora prese la borsetta. — Questa mattina ho un appuntamento e Jamie deve restare a casa — disse, tirando fuori alcune banconote e porgendomele. — Ma puoi andare al nuovo centro commerciale a piedi. C'è un sentiero pedonale. Jamie può spiegarti dov'è.

– Non sei obbligata a...

– Ruby. Per piacere. — Aveva la voce stanca. — Prendili e basta.

Guardai prima i soldi, poi lei. — Okay — risposi.—Grazie.

Cora fece un cenno del capo senza dire niente, semplicemente si voltò e uscì dalla stanza, la borsetta sotto braccio. Roscoe sollevò la testa, la osservò allontanarsi, poi si mise a guardare me che contavo i soldi. Erano duecento dollari. "Niente male" pensai. Immobile, attesi un altro istante prima di mettermeli in tasca, finché non fui sicura che Cora fosse salita di sopra.

Jamie entrò facendo tremare la porta, con la tazza di caffè vuota che gli pendeva da un dito. — Buongiorno! — esclamò, chiaramente pazzo di gioia per il laghetto, mentre andava al mobile isola e agguantava un muffin dalla scatola sul tavolo. Roscoe saltò su e lo seguì. — Allora, avete programmato la vostra giornata di shopping? E, giusto perché tu lo sappia: con lei non si va in giro a guardare e basta. Lei *pretende* un piano d'attacco.

– Non stiamo andando a fare shopping.

– No? — Si voltò. — Pensavo che fosse quella, l'idea. Giornata fuori per sole ragazze, pranzo e compagnia bella.

Scrollai le spalle. — Ha detto che aveva un appuntamento.

– Oh. — Mi guardò per un attimo. — Quindi... dov'è andata?

– Di sopra, credo.

Annuì, poi lanciò un'occhiata verso l'escavatrice, che stava facendo marcia indietro con un *bip* b*ip*. Prima di avviarsi fuori dalla stanza mi guardò di nuovo e, un attimo dopo, sentii i suoi passi regolari su per le scale. Roscoe, che lo aveva seguito fino alla soglia, si fermò e si girò verso di me.

– Vattene — gli dissi. — Non c'è niente da vedere, qui.

Naturalmente lui non era d'accordo. E così, mentre da sopra arrivavano le voci di Cora e Jamie - impegnati a discutere di me, ne ero certa - lui mi si avvicinò in un tintinnio di medagliette e si accasciò di nuovo ai miei piedi. Buffo, come in un posto così grande fosse così difficile starsene da soli.

* * *

Un'ora e mezzo dopo, vestita e con i soldi di Cora in tasca, mi avviai fuori per chiedere a Jamie di indicarmi la scorciatoia che portava al centro commerciale. Lo trovai in fondo al cortile, oltre la buca ormai ampia e profonda, a parlare con un uomo accanto alla recinzione di Nate.

All'inizio pensai che fosse uno dei tipi della ditta di scavi, molti dei quali gironzolavano lì intorno da quando era arrivata l'escavatrice. Quando mi avvicinai, però, capii subito che, chiunque fosse quel tizio, di certo non si guadagnava da vivere guidando una ruspa.

Era alto, i capelli brizzolati e la pelle abbronzata; indossava jeans scoloriti, mocassini di cuoio, un maglione che doveva per forza essere cachemire e, infilati nella scollatura, un paio di occhiali da sole dall'aria costosa. Mentre parlava con Jamie, si faceva tintinnare intorno al dito le chiavi dell'auto, le stringeva nel palmo e poi ricominciava daccapo.

—... credevo che volessi scavare fino in Cina — stava dicendo l'uomo quando fui abbastanza vicino per sentirli. — O magari che cercassi il petrolio.

– No, sto solo costruendo un laghetto — spiegò Jamie.

– Un laghetto?

– Già—Jamie si infilò le mani in tasca lanciando un'altra occhiata verso la buca. — Perfettamente integrato con il paesaggio e il quartiere. Niente sostanze chimiche, tutto naturale.

– Sembra costoso — commentò l'uomo.

– Neanche tanto. Cioè, la parte iniziale non è economica, ma è un investimento. Con il tempo aggiungerà davvero un tocco in più al giardino.

– Be' — replicò l'uomo facendo guizzare di nuovo le chiavi — se ti interessano gli investimenti, forse dovremmo parlarne con calma. Ho per le mani un po' di cose che potrebbero interessarti, idee davvero promettenti. Anzi...

– Ehi, Ruby — esclamò Jamie interrompendolo, appena mi vide. Mi fece scivolare un braccio sulle spalle e annunciò: — Blake, questa è Ruby, la sorella di Cora. Starà da noi per un po'. Ruby, questo è Blake Cross. Il padre di Nate.

– Piacere di conoscerti — disse il signor Cross tendendo la mano. Aveva una stretta decisa, di quelle che ti insegnavano alla facoltà di Economia: due strizzate senza mai staccare gli occhi dall'altro.—Stavo giusto cercando di convincere tuo cognato che è meglio mettere i soldi in una buona idea, invece che in una buca. Non sei d'accordo?

– Uhm — borbottai, mentre Jamie mi lanciava un'occhiata comprensiva. — Non lo so.

– Certo che lo sai! È logica elementare — replicò il signor Cross. Poi rise facendo girare ancora le chiavi e guardò Jamie, che invece stava di nuovo osservando l'escavatrice.

– Senti — richiamai Jamie — Cora mi ha detto che potevi spiegarmi come arrivare al centro commerciale.

– Al centro commerciale? — chiese. — Oh, il sentiero.

Certo. È proprio in fondo alla strada, sulla destra. Ci sono dei massi vicino all'entrata.

– Non puoi sbagliare — aggiunse il signor Cross. — Ci troverai tutta la gente che non vive nel quartiere.

– Blake — lo riprese Jamie — è un sentiero pubblico. È aperto a tutti.

– Allora perché ricavarlo dietro i cancelli di un quartiere privato? Senti, io sono a favore della collettività, ma c'è un motivo se abbiamo scelto di vivere qui, giusto? Perché è esclusivo. Se permetti l'accesso ad altri, non lo è più.

– Non necessariamente — replicò Jamie.

– Andiamo — insistette il signor Cross. — Voglio dire, quanto hai speso per casa tua?

– Sai — rispose Jamie a disagio — questo non è...

– Un milione o giù di lì, vero? — continuò il signor Cross parlandogli sopra. Jamie sospirò e guardò di nuovo verso l'escavatrice. — E per quel prezzo dovresti avere quello che vuoi, che si tratti di senso di sicurezza, di vicini che la pensano come te, di esclusività...

– Oppure di un laghetto — intervenni, proprio mentre l'escavatrice ripiombava giù con un tonfo e poi iniziava a indietreggiare con una serie di *bip*.

– Come? — chiese il signor Cross con ima mano vicino all'orecchio.

– Niente — risposi. Jamie mi guardò sorridendo. — È stato un piacere conoscerla.

Lui fece un cenno con il capo, poi rivolse di nuovo l'attenzione a Jamie mentre io salutavo e mi avviavo verso il cortile. Mi fermai sull'orlo della buca e guardai dentro. Era profonda, larga, molto più grande di quanto avessi immaginato dalla descrizione di Jamie. Tra il progettare una cosa e realizzarla possono cambiare molte cose. Ma forse ciò che conta davvero è che niente viene fuori del tutto diverso da come lo si era immaginato.

5

Forse era stato il discorso con Cora o forse solo l'assurda settimana che avevo trascorso. Qualunque fosse il motivo, quando arrivai al centro commerciale mi ritrovai ad andare verso la fermata dell'autobus. Due cambi e quaranta minuti dopo ero da Marshall.

Abitava a Sandpiper Arms, un megacondominio oltre la zona verde della Jackson, conosciuto per gli affitti bassi e gli appartamenti già ammobiliati. Erano dipinti in una gamma di colori pastello: rosa confetto, azzurro cielo e giallo limone. La casa di Marshall era verde acido, il che non era male, anche se mi faceva venire voglia di Sprite.

Bussai alla porta, ma non rispose nessuno. Dopo altri due tentativi, quando stavo per tirare fuori la tabella con gli orari degli autobus per progettare il viaggio di ritorno, la porta si spalancò e fece capolino Rogerson.

– Ciao — gli dissi. Lui sbatté le palpebre, dopo di che si passò una mano tra i fitti dreadlock, socchiudendo gli occhi per via del sole. — C'è Marshall?

– In camera — rispose, lasciando andare la porta e trascinandosi di nuovo nella sua stanza. Non sapevo molto di Rogerson, oltre alla storia del fumo e il fatto che lui e Marshall lavorassero insieme nelle cucine di Sopas, un locale messicano in città. Qualcuno mi aveva raccontato che era stato in carcere per un po' - c'era di mezzo un'aggressione - ma non era un tipo molto loquace e stava per lo più sulle sue, perciò chissà se c'era del vero.

Entrai, chiudendomi la porta alle spalle. Ci volle un minuto perché i miei occhi si abituassero: Marshall e Rogerson, come mia madre, preferivano il buio. Forse era una prerogativa di chi faceva il turno di notte, questa avversione generale per la luce del giorno, soprattutto per quella del mattino. Avvolta dall'odore di fumo che stagnava nella stanza, avanzai lungo lo stretto corridoio superando la piccola cucina, con i ripiani ingombri di cartoni di pizza e bottiglie vuote. Nel soggiorno c'era un tipo allungato sul divano con un cuscino sul viso: da sotto la sua maglietta, leggermente sollevata, si vedeva spuntare una striscia di pancia, bianca e spettrale. Dall'altra parte della stanza, la **TV** accesa senz'audio trasmetteva un documentario sulla pesca dei branzini.

La porta di Marshall era chiusa, ma non del tutto. — Sì? — disse dopo che ebbi bussato.

– Sono io — risposi. A quel punto lui tossì, un gesto che interpretai come un permesso a entrare, perciò spinsi la porta.

Era seduto a una scrivania dozzinale, senza maglietta, uno spiraglio di finestra aperta accanto a lui, e si stava rollando una sigaretta. La sua pelle, lentigginosa e pallida, sembrava quasi risplendere in quel poco di luce che si infilava dalla finestra e - questo era Marshall - si distinguevano chiaramente le sue clavicole e costole. Era davvero pelle e ossa, ma purtroppo a me piacevano i tipi magri.

– Eccola, finalmente — disse, girandosi per guardarmi in faccia. — Da quanto tempo.

Sorrisi, dopo di che mi liberai un po' di spazio davanti a lui, sul letto sfatto, e mi sedetti. La stanza era un'accozzaglia di vestiti, scarpe e riviste, oggetti sparsi dappertutto. L'unica cosa insolita era una scatola di cioccolatini, una di quelle in campione omaggio, sul ripiano della cassettiera, .incora nella plastica.

– Cos'è? — chiesi. — Un regalo di San Valentino?

Prese la sigaretta e se la infilò in bocca, e io mi pentii subito di quella domanda. Non che mi importasse, se vedeva altre persone. — Siamo a ottobre.

—Magari è in ritardo—ribattei con una scrollata di spalle.

—Me l'ha spedita mia madre. Vuoi aprirla?—Feci no con la testa, poi lo osservai mentre si appoggiava allo schienale, esalando il fumo nell'aria. — Allora, che si dice?

Alzai le spalle.—Non molto. Per la verità cercavo Peyton. L'hai vista?

– Non di recente. — Nell'altra stanza squillò un telefono, poi smise di colpo. — Ma ho lavorato un sacco, non sono stato molto in giro. In effetti sto per uscire: oggi ho il turno del pranzo.

– D'accordo — dissi. Mi appoggiai al muro e mi guardai intorno, mentre su di noi calava il silenzio. D'un tratto mi sentii stupida per essere andata lì, pur con la mia scusa zoppicante. — Be', è meglio che vada anch'io. Devo fare una valanga di roba.

– Ah, sì? — chiese sporgendosi in avanti con i gomiti sulle ginocchia, più vicino a me. — Tipo?

Scrollai le spalle e feci per alzarmi. — Niente che ti interesserebbe.

—No? — domandò, e mi bloccò avvicinandosi ancora, le ginocchia contro le mie. — Mettimi alla prova.

– Shopping — risposi.

Alzò le sopracciglia. — Non mi dire. Una settimana alla Perkins Day e pensi già alla moda.

– Come fai a sapere che sono alla Perkins Day?— chiesi

Marshall scrollò le spalle e indietreggiò appena. — Ne

parlava qualcuno — rispose.

– Ah, sì?

— Già. — Mi guardò per un attimo, dopo di che fece scivolare le mani lungo le mie cosce fino ad arrivare alla vita. Poi chinò la testa e me la appoggiò in grembo, al che io gli passai le dita tra i capelli. Man mano che si rilassava, così appoggiato a me, calò un altro silenzio, del quale però fui grata. Dopotutto, quello tra me e Marshall non era mai stato un rapporto fatto di parole o conversazioni, dove c'era troppo da rischiare o perdere. Lì, invece, in quella calma, premuti l'uno contro l'altra, provavo una sensazione familiare. Ed era bello lasciare che qualcuno mi si avvicinasse di nuovo, anche se per poco.

Solo più tardi, accoccolata e mezza addormentata sotto le coperte, mi tornò in mente tutto quello che era successo dall'ultima volta che ero stata lì. Marshall si stava preparando per il lavoro, frugando qua e là in cerca della cintura, poi mi posò qualcosa di fresco sulla spalla. Allungai una mano e trovai la chiave di casa di Cora, ancora nel suo portachiavi d'argento. Evidentemente mi era scivolata fuori dalla tasca. — Meglio tenersela stretta — disse mentre si chinava sulle scarpe, di schiena. — Se vuoi tornare a casa.

Stringendola in mano mentre mi tiravo su a sedere, avrei voluto dirgli che il posto dove abitavo con Cora non era casa, e che ormai non ero neanche più sicura di cosa significasse quella parola. Ma sapevo che non gli interessava davvero e comunque si stava già infilando la maglietta del lavoro, pronto ad andarsene. Allora cominciai a raccogliere i miei vestiti, con aria efficiente, proprio come lui. Non ero costretta a uscire per prima, ma non avevo intenzione di essere lasciata indietro.

* * *

Non ero mai stata brava con lo shopping, soprattutto perché, come il paracadutismo e il polo, non rientrava esattamente nello spettro delle mie possibilità. Prima che mia madre avesse bisogno del mio aiuto alla Corcom, avevo avuto un paio di lavoretti miei - in fast food bisunti, in discount a passare shampoo e carta da cucina sulla cassa - ma tutti quei soldi avevo provato a metterli da parte. Già allora avevo la sensazione che, un giorno o l'altro, mi sarebbero serviti per qualcosa di più che golfini e rossetti. E infatti, dopo che mia madre aveva tagliato la corda, mi ero praticamente bruciata tutti i risparmi ed ero di nuovo a zero, proprio quando più mi serviva del denaro.

Era per quello che mi sentivo stupida a comprare vestiti, soprattutto con quei duecento dollari che mi ritrovavo senza aver fatto assolutamente niente. D'altro canto, però, non potevo continuare a mettere le stesse quattro cose per sempre. In più, Cora era già furiosa con me: darle l'impressione che mi fossi semplicemente intascata i soldi avrebbe solo peggiorato le cose. Perciò mi sforzai, negozio dopo negozio, di percorrere le corsie anguste, con la musica a palla sopra la testa, perlustrando gli espositori della merce in saldo, in cerca di occasioni.

Non potevo arrivare a un look adatto alla Perkins, con quel budget. E neanche lo volevo. Eppure, anche per quel poco che l'avevo frequentata, mi aveva colpito l'ironia insita in ciò che le ragazze indossavano, ovvero vestiti costosi studiati per sembrare economici. Jeans da duecento dollari con strappi e toppe, maglioni di cashmere legati con noncuranza in vita, magliette di marca rovinate e scolorite apposta perché sembrassero datate e lise. La mia vecchia roba alla casa gialla, muffa a parte, sarebbe stata perfetta; e invece ero costretta a comprare non solo roba nuova, ma roba

economica, e la differenza si notava subito. Bisognava chiaramente spendere un sacco di soldi, per sembrare una pezzente.

Ad ogni modo, un'ora e mezzo dopo avevo notevolmente incrementato il mio guardaroba con due paia di jeans, un maglione, una felpa con il cappuccio e alcune magliette davvero a poco che costavano miracolosamente venti dollari ogni cinque. Tuttavia, vedere il contante che diminuiva mi rendeva nervosissima. Tanto che, mentre mi avviavo verso l'uscita passando per l'arioso spiazzo del centro commerciale, avvertii un leggero senso di nausea, e forse fu per quello che notai il cartello CERCASI AIUTO dritto davanti a me. Affisso al lato di uno dei tanti banchetti di merci varie, sistemati in modo da andarci a sbattere contro, il cartello era come un faro che mi attirava passo dopo passo.

Nell'avvicinarmi, notai che era appeso a una bancarella di gioielli che sembrava incustodita, malgrado le tracce della recente presenza di qualcuno: il bicchiere di frullato sul registratore di cassa, il bastoncino di incenso acceso con il fumo che si avvitava verso il soffitto, alto e luminoso, di vetro. I gioielli erano semplici ma carini: file di orecchini in argento e turchesi, una vasta distesa di collane di perline e diverse scatole quadrate piene di anelli di ogni dimensione. Allungai una mano e ne tirai fuori uno massiccio con una pietra rossa, tenendolo davanti a me e rigirandolo alla luce.

– Ehi! Aspetta! Ciao!

Feci un salto per lo spavento, poi rimisi immediatamente l'anello a posto, mentre la donna con i capelli rossi da cui Nate era passato a prendere gli scatoloni qualche giorno prima - Harriet - arrivava di corsa con un bicchierone di caffè in mano, senza fiato.

– Scusami! — boccheggiò, piazzando il bicchiere sulla cassa, accanto a quello del frullato. — Cerco di disintossicarmi dalla caffeina... — a quel punto fece una pausa, prendendo una boccata d'aria enorme e, a giudicare dal suono, vitale — ... passando ai frullati. Una scelta salutare, vero? Ma poi è arrivato il mal di testa, mi sembrava di crollare e sono dovuta correre a fare rifornimento. — Prese di nuovo fiato, sventagliandosi il viso arrossato con una mano. — Ma adesso sono qui. Finalmente.

La guardai, non sapendo di preciso cosa dire, soprattutto considerato che stava ancora cercando di respirare. Ora che la vedevo da vicino, decisi che doveva avere trentacinque anni, forse qualcuno in più, anche se le lentiggini, i capelli e l'abbigliamento - jeans a vita bassa, zoccoli scamosciati e maglietta con la scritta Namaste - rendevano difficile stabilirlo.

—Aspetta — ripetè, e mi puntò il dito contro, mentre un fascio di braccialetti rigidi le scivolava sulla mano.—Ti conosco? Hai già comprato qualcosa qui?

Feci no con la testa. — Ero con Nate, l'altro giorno — risposi. — Quando è venuto a ritirare quelle cose.

Schioccò le dita, facendo di nuovo tintinnare i braccialetti. — Giusto. Il clacson. Cavolo! Non mi sono ancora ripresa.

Sorrisi, poi riabbassai lo sguardo sugli oggetti esposti. — Sono tutti opera tua?

– Sì, lavoro in proprio. Purtroppo per me, a volte. — Saltò a sedere su uno sgabello accanto alla cassa e riprese il bicchiere del caffè. — Ho appena fatto questi anelli con le pietre rosse, nella seconda fila. Molti pensano che alle rosse non stia bene il rosso, ma si sbagliano. Una delle prime menzogne della mia vita. E ci ho creduto per *anni*. Un peccato, vero?

Le lanciai m'occhiata, chiedendomi se da lontano fosse riuscita a vedere che quello rosso era proprio l'anello che stavo guardando. Annuii, sbirciando di nuovo in basso.

– Mi piace molto, la tua collana — esclamò all'improvviso. Quando vidi che si sporgeva leggermente in avanti per studiarla, sollevai d'istinto una mano e la toccai, come per proteggerla.

– È solo una chiave — mi schermii.

– Forse. — Bevve dell'altro caffè. — Comunque è il contrasto che è interessante. Una banale chiave di rame legata

a una catenina così fine. A prima vista potrebbe sembrare rozza o grossolana, invece no. Funziona.

Mi guardai la collana, ripensando al giorno in cui, stufa di perdere sempre la chiave di casa in qualche tasca o nello zaino, ero andata a cercare una catenina abbastanza sottile da passare

attraverso il foro ma allo stesso tempo resistente. All'epoca pensavo solo a un modo efficace per tenerla sempre con me, ma in quel momento, guardandomi in uno degli specchi, capii cosa intendeva. Era piuttosto carina e insolita, dopotutto.

– Scusami — gridò, rivolto a Harriet, un tipo con la barba e i sandali, in piedi in un chiosco di vitamine lì vicino.

– Ma è caffè la roba che bevi?

Lei sgranò gli occhi verso di me. — No — rispose allegramente senza voltarsi del tutto. — È una tisana.

– Mi stai dicendo una bugia?

– Pensi che potrei farlo?

– Sì — rispose lui.

Lei sospirò. — E va bene, va bene. È caffè. Ma caffè biologico ed equo-solidale.

– La scommessa prevedeva di rinunciare a ogni tipo di caffeina — replicò lui. — Mi devi dieci dollari.

– Va bene. Mettili sul mio conto — cedette lei. Poi, con me, esclamò: — Cavolo, perdo *sempre*. Sarebbe ora di smettere con le scommesse, no?

Non sapevo cosa dire, perciò guardai le collane un altro secondo prima di chiedere: — E... cerchi ancora un aiuto con il lavoro?

– No — rispose. — Mi dispiace.

Lanciai un'occhiata al cartello. — Ma...

– Okay, *forse* sì — rettificò. Dietro di lei, il tipo delle vitamine tossì forte. Lei lo guardò, poi ammise, controvoglia:

– Sì. Cerco aiuto.

– D'accordo.

– Ma il fatto è — spiegò mentre prendeva un piumino per la polvere e si affrettava a passarlo sull'espositore dei braccialetti — che ho ben poche ore di lavoro da offrire. E anche sparse qua e là, perché dovresti lavorare in base ai miei orari, che variano al massimo. A volte potrei avere molto bisogno, a volte per niente.

– Mi sta bene — dissi.

Posò il piumino e mi guardò a occhi socchiusi. — È un lavoro noioso — mi avvisò. — Devi stare seduta per molte ore nello stesso posto, con tutti che ti passano davanti. È come stare in isolamento.

– Non è vero — intervenne l'uomo delle vitamine. — Per amor del cielo.

– Posso farcela — le risposi mentre lei lo fulminava con lo sguardo.

– Come ti dicevo, lavoro in proprio — aggiunse. — Ho appena attaccato quel cartello... Non so perché l'ho fatto. Cioè, me la cavo anche da sola.

Dal chiosco arrivò un altro eloquente colpo di tosse. Harriet si voltò a guardare il proprietario. — Vuoi un po' d'acqua o cosa?

– Niente — rispose lui. — *Io* sto bene.

Per un attimo si limitarono a fissarsi, con me nel mezzo. Chiaramente c'era sotto qualcosa, e la mia vita era già abbastanza complicata così com'era. — Be', lascia stare — dissi. — Grazie lo stesso.

Feci un passo indietro, spostando sul polso le buste dello shopping. Proprio mentre iniziavo ad allontanarmi, però, sentii un altro colpo di tosse, seguito dal sospiro più forte di tutti i tempi.

– Hai esperienza nel commercio? — gridò Harriet.

Mi voltai. — Come commessa — risposi. — E cassiera.

– Qual è stato il tuo ultimo lavoro?

– Consegnavo bagagli smarriti per conto delle compagnie aeree.

Stava per sparare un'altra domanda, ma quando sentì quella risposta si interruppe, gli occhi spalancati. — Che cosa?

Annuii, al che lei mi guardò ancora per un attimo e io mi chiesi se davvero volessi lavorare per una persona che sembrava così restia ad assumermi. Prima che potessi rifletterci, però, lei disse: —

Senti, sarò sincera con te. Non sono brava a delegare agli altri. Quindi poterebbe anche non funzionare.

– D'accordo — risposi.

Vacillava ancora. Come qualcosa in equilibrio sull'orlo, che potrebbe andare da una parte o da un'altra.

– Gesù — esclamò alla fine l'uomo. — Vuoi dire di sì a questa ragazza?

—E va bene—concesse lei, alzando le mani come se avesse perso un'altra scommessa, una grande, questa volta. — Facciamo un tentativo. Ma solo un tentativo.

– Perfetto — esclamai. L'uomo mi sorrise.

Nel tendermi la mano, però, lei sembrava ancora diffidente. — Io sono Harriet.

– Piacere, Ruby — mi presentai. E così fui assunta.

* * *

Harriet non mentiva. Era una maniaca del controllo, aspetto che divenne più che evidente nel corso delle due ore successive, mentre mi guidava passo passo in un approfondito giro di orientamento, seguito da una complicatissima lezione sul registratore di cassa. Solo dopo essere sopravvissuta a entrambe le esperienze, nonché a un quiz a sorpresa su ciò che avevo imparato, e averla avuta sempre dietro come un'ombra mentre servivo quattro diverse clienti, finalmente si decise a lasciarmi sola per andarsi a prendere un altro caffè.

– Sono qui vicino — disse, indicando la caffetteria, a meno di centocinquanta metri di distanza.—Se urli, ti sento.

– Non urlerò — le assicurai.

Sembrava ancora poco convinta, visto che si voltò a controllarmi due volte prima che io smettessi di contare.

Una volta fuori dalle scatole, cercai sia di rilassarmi sia di ricordare tutto quello che mi era appena stato insegnato. Stavo spolverando gli espositori quando si avvicinò l'uomo delle vitamine.

– Dunque — esordì — già pronta a mollare?

—È un tantino esagerata — dovetti ammettere. —- Come sopravvivono gli altri dipendenti?

—Non sopravvivono — rispose. — Cioè, non ha altri dipendenti. Mai avuti. Tu sei la prima.

Il che spiegava un sacco di cose. — Ah, sì?

Annuì, solenne. — Ne ha sempre avuto bisogno, perciò questo per lei è un grande passo. Anzi, enorme — spiegò. Poi si infilò una mano in tasca e ne tirò fuori una manciata di piccoli blister di pillole. — A proposito, io sono Reggie. Vuoi qualche vitamina del gruppo B in omaggio?

Lanciai un'occhiata, poi scossi la testa. — Io mi chiamo Ruby. E, ehm, no, grazie.

– Come preferisci — disse. — Ehilà, Nate! Come va con quegli integratori di cartilagine di squalo? Ti hanno già cambiato la vita?

Mi voltai. Neanche a dirlo, ecco Nate, diretto verso di noi con uno scatolone in mano. — Non ancora — rispose, svelto a dare il cinque a Reggie. — Ma ho appena iniziato.

– Devi continuare, amico — consigliò Reggie. — Ogni giorno, due volte al giorno. Quegli acciacchi spariranno. Sono miracolosi.

Nate annuì, poi mi guardò. — Ehi — fece.

– Ciao.

– Lavora per Harriet—spiegò Reggie dandogli una gomitata.

– Impossibile — commentò Nate, incredulo. — Harriet ha davvero assunto qualcuno?

– Perché è tanto sorprendente? — chiesi. —Aveva attaccato un cartello **CERCASI AIUTO.**

– Era lì da sei mesi — rispose Nate, appoggiando lo scatolone sullo sgabello accanto a me.

– E si sono presentate migliaia di persone — aggiunse Reggie. — Naturalmente lei aveva un motivo per rifiutare ciascuna di loro. Troppo vivace, brutto taglio di capelli, possibili allergie all'incenso...

– Ha assunto te, però — dissi a Nate. — Giusto?

– Solo sotto minaccia — rispose lui, tirando fuori dallo scatole alcuni fogli.

– Ed è per questo — continuò Reggie, ficcandosi in bocca una delle sue pillole — che la tua assunzione rappresenta un passo enorme.

– Sul serio — insistette Nate. — È sbalorditivo. Magari è una cosa tra rosse?

– In effetti, tra simili ci si intende — convenne Reggie. — O forse la nostra Harriet si è finalmente resa conto di quanto le manchi poco all'esaurimento nervoso. Hai visto quanto caffè beve, ultimamente?

– Pensavo fosse passata ai frullati. Avevate fatto una scommessa, no?

– Si è già arresa — rispose Reggie. — Ormai mi deve, tipo, mille dollari.

– Che fate, ragazzi? — domandò Harriet avvicinandosi, un altro bicchierone di caffè in mano. — Finalmente assumo qualcuno e voi già me lo distraete?

– Le stavo soltanto offrendo qualcuna delle mie pillole — ribatté Reggie. — Ho pensato che ne avesse bisogno.

– Divertente — brontolò lei, e prese il foglio che Nate le stava porgendo.

– Sai — le disse Nate mentre lei scorreva la pagina — secondo me, è una gran cosa che alla fine tu abbia ammesso di aver bisogno di aiuto. È il primo passo verso la guarigione.

– Sono una piccola imprenditrice — replicò lei. — Sgobbare fa parte del mestiere. Chiedilo un po' a tuo padre.

– Lo farei — disse Nate. — Ma non lo vedo mai. È sempre al lavoro.

Harriet si limitò a guardarlo e, afferrata una penna dalla cassa, firmò in fondo al foglio e glielo restituì. — Vuoi un assegno o puoi farmi la fattura?

– Possiamo mandarti la fattura — rispose lui ripiegando il foglio e infilandoselo in tasca. — Anche se sai che in questo periodo mio padre spinge per il suo nuovo sistema di addebito diretto.

– Che roba è?

– Noi ti mandiamo la fattura e poi preleviamo direttamente dal tuo conto. Firma e dimenticatene, zero preoccupazioni — spiegò Nate. — Vuoi sottoscrivere? Ho i moduli in macchina. Ti renderà la vita ancora più semplice.

– No — rispose Harriet con un brivido. — Mi innervosisco già abbastanza sapendo che ti occupi delle spedizioni.

Nate mi lanciò un'occhiata della serie "te l'avevo detto". — Be', tu tienilo presente — esclamò. — Ti serve altro, ora?

– Niente in cui tu mi possa aiutare — rispose Harriet sospirando. — Cioè, devo ancora insegnare a Ruby un sacco di cose. Come allestire gli espositori, gli orari di apertura e di chiusura, la maniera giusta di inventariare la merce, in ordine alfabetico secondo la dimensione e la pietra...

– Be' — la interruppe Nate — sono sicuro che sia fattibile.

– Per non parlare — continuò Harriet — della procedura per il cambio settimanale del codice del lucchetto della cassetta portavalori, di come alternare gli incensi in modo da non finirne un determinato tipo troppo in fretta e del piano di gestione delle emergenze.

– Il piano di che? — chiese Reggie.

—Il piano di gestione delle emergenze — ripetè Harriet.

Lui si limitò a guardarla.

—Come, vuoi dire che non hai approntato un sistema per reagire in caso di attacco terroristico al centro commerciale? O di tornado? E se devi sgombrare la bancarella subito e bene?

Reggie, con gli occhi sgranati, scosse piano la testa.—Ma tu dormi, di notte? — le domandò.

– No — rispose Harriet. — Perché?

Nate avanzò verso di me e, a voce bassa, mi sussurrò nell'orecchio: — Buona fortuna. Ne avrai bisogno.

Annuii, e un attimo dopo lui si dileguò, salutando con il braccio Harriet e Reggie mentre si allontanava. Mi rigirai verso l'espositore, preparandomi al seminario sulla preparazione antiterrorismo, invece Harriet prese il suo caffè e ne bevve pensosamente un altro sorso. — Quindi — disse — tu e Nate siete amici?

– Vicini di casa — risposi. Alzò le sopracciglia e io aggiunsi: — Cioè, ci siamo conosciuti giusto questa settimana. Andiamo a scuola in macchina insieme.

– Ah. — Posò di nuovo il caffè sulla cassa. — È un bravo ragazzo. Ci punzecchiamo parecchio, ma mi piace sul serio.

Sapevo che a quel punto avrei dovuto intervenire, confermare che Nate fosse gentile, dirle che piaceva anche a me. Ma se c'era qualcuno che poteva capire perché non lo feci, quella era proprio Harriet. Lei non era brava a delegare nella sua vita professionale; io avevo la stessa riluttanza, ma sul piano personale. Se mi avessero lasciata fare di testa mia, sarei stata anch'io imprenditrice di me stessa. Sfortunatamente, però, con Nate ormai il danno era fatto. Se non avessi mai provato a svignarmela quella prima notte, se avessi ottenuto un passaggio da qualcun altro, saremmo stati davvero solo vicini di casa, senza legami reciproci di nessun tipo. Ma ormai mi trovavo lì, ero andata troppo oltre per essere una sconosciuta ma non ero ancora pronta a essere un'amica, e quel poco di conoscenza sembrava, in qualche modo, troppa.

* * *

Quando più tardi, quella sera, tornai a casa di Cora, il vialetto era ingombro di auto, la porta d'ingresso era aperta e una luce intensa si riversava sui gradini e all'esterno. Man mano che mi avvicinavo, notai la gente che circolava per la cucina e la musica che veniva dal cortile sul retro.

Aspettai che ci fosse via libera, poi entrai e mi chiusi con delicatezza la porta alle spalle. Quindi, sacchetti in mano, salii in fretta le scale, fermandomi solo quando fui in cima per guardare la scena in basso. La cucina era affollata di gente raccolta intorno al mobile isola e al tavolo, le porte-finestra spalancate, mentre altri gironzolavano avanti e indietro dal cortile. Sui banconi c'era parecchio cibo, qualcosa dal profumo buonissimo - mi brontolò lo stomaco per ricordarmi che avevo saltato il pranzo - e sul patio erano allineati diversi secchielli pieni di ghiaccio e bevande. Era chiaro che non si trattava di un'occasione improvvisata, di qualcosa che fosse stato deciso all'ultimo minuto. Ma in fondo, nemmeno la mia presenza rientrava nei piani di Cora e Jamie.

Proprio mentre stavo pensando queste cose sentii delle voci alla mia destra, e vidi che la porta della camera di Cora era aperta. Dentro, due donne rivolte di schiena si stringevano vicino all'ingresso del bagno. Una era bassina e bionda, in jeans e felpa, con i capelli raccolti in una coda. L'altra era più alta, con indosso un vestito nero e un paio di stivali e in mano un bicchiere di vino rosso.

– ... okay, capito? — stava dicendo la bionda. — Appena smetterai di pensarci, succederà.

– Denise — intervenne la bruna, poi scrollò la testa bevendo un sorso di vino. — Così non la aiuti. Lo fai sembrare come se fosse colpa sua.

– Non è quello che intendevo! — esclamò Denise. — Sto solo dicendo che hai un sacco di tempo. Cioè, mi sembra ieri che tiravamo un sospiro di sollievo quando ci venivano dopo un ritardo. Te lo ricordi?

La bruna la fulminò con un'occhiataccia. — Il fatto — disse, girandosi di nuovo verso la persona con cui parlavano — è che stai facendo tutto nel modo giusto: registrare il ciclo, misurare la temperatura e così via. Perciò è davvero frustrante che non capiti quando vuoi tu. Comunque hai appena iniziato, e oggi ci sono un sacco di modi per rimanere incinta. Capito?

Mi stavo già allontanando dalla porta, consapevole di quanto fosse intima quella conversazione, ma poi le due donne fecero un passo indietro e mia sorella uscì dal bagno annuendo e asciugandosi gli occhi. Prima che potesse vedermi, mi schiacciai contro la parete accanto alle scale e, trattenendo il respiro, cercai di elaborare quelle informazioni. Cora voleva un *bambino*? Chiaramente il suo lavoro e il suo stato civile non erano le uniche cose a essere cambiate, in quegli anni.

Le sentivo ancora parlare, le voci più forti man mano che si avvicinavano alla porta. Un istante prima che mi raggiungessero, filai sul pianerottolo, come se avessi appena finito di salire le scale, andando così quasi a sbattere contro la bionda.

– Oh! — boccheggiò lei, portandosi di volata una mano al petto. — Mi hai fatto venire un colpo... Non ti avevo vista.

Lanciai un'occhiata a Cora che, dietro di loro, mi guardava con espressione guardinga, come a chiedersi se avessi sentito qualcosa. Da vicino notai che i suoi occhi erano cerchiati di rosso, nonostante il trucco chiaramente ritoccato di fresco per mascherarlo. — Questa è Ruby — mi presentò. — Mia sorella. Ruby, loro sono Denise e Charlotte.

– Ciao — salutai. Mi stavano letteralmente studiando, quindi mi chiesi quanto ne sapessero della nostra storia.

– Che piacere conoscerti! — esclamò Denise, sciogliendosi in un grande sorriso. — Si vede la somiglianza, devo dire!

Charlotte alzò gli occhi al cielo. — Non farci caso — mi avvisò. — Si sente sempre in obbligo di dire qualcosa, anche quando non ha senso.

– Perché non ha senso? — domandò Denise.

– Perché non si assomigliano per niente — ribatté Charlotte.

Denise mi guardò di nuovo. — Forse non nel colore dei capelli — insistette. — O nella carnagione. Ma nel viso, intorno agli occhi... non vedi?

– No — le rispose Charlotte bevendo un altro sorso di vino. Dopo aver deglutito, aggiunse: — Senza offesa, si intende.

– Nessuna offesa — intervenne Cora, spingendole entrambe oltre la soglia e poi giù per le scale. — Ora andate a mangiare, ragazze. Jamie ha comprato una quantità di carne che basterebbe a sfamare un esercito e sta diventando fredda.

– Tu non vieni? — le chiese Charlotte, mentre Denise si avviava nell'ingresso, la coda in cui aveva legato i capelli che sobbalzava a ogni passo.

– Tra un minuto.

Io e Cora rimanemmo lì, a guardarle scendere, già impegnate a bisticciare riguardo a qualcos'altro mentre scomparivano in cucina. — Erano le mie compagne di stanza al college — mi raccontò. — La prima settimana pensavo che si odiassero. Poi scoprii che era il contrario. Sono amiche del cuore da quando avevano cinque anni.

– Davvero? — commentai, sbirciando di sotto in cucina,

dove in quel momento Denise e Charlotte si stavano facendo largo tra la folla, salutando lungo il percorso.

– Sai come si dice. Gli opposti si attraggono.

Annuii e per un attimo ci limitammo a fissare la festa. Vidi Jamie, fuori in cortile, accanto a una distesa scura che ipotizzai fosse il laghetto.

– Allora — chiese all'improvviso Cora — com'è andata al centro commerciale?

– Bene — risposi. Poi, dato che era evidente che aspettava altri dettagli, aggiunsi: — Ho trovato della bella roba. E un lavoro, per la verità.

– Un lavoro?

Feci cenno di sì. — In un posto che vende gioielli.

– Non saprei, Ruby. — Cora incrociò le braccia, appoggiandosi al corrimano dietro di lei. — Penso che per il momento dovresti semplicemente concentrarti sulla scuola.

– Sono solo quindici ore a settimana, se è per questo — ribattei. — E sono abituata a lavorare.

– Ne sono sicura — disse. — Ma dal punto di vista accademico, la Perkins Day è più severa della scuola a cui sei abituata. Ho visto le tue pagelle. Se vuoi andare al college, devi sul serio mettere al primo posto i voti e le domande di ammissione.

"College?" Pensai.—Posso fare entrambe le cose—risposi.

– Ma non serve. È proprio questo il punto. — Scrollò la testa. — Quando ero alle superiori, lavoravo trenta ore a settimana, ma non avevo scelta. Tu invece sì.

– Non sono trenta ore — replicai.

Strinse gli occhi, lasciandomi capire che non afferravo quello che intendeva. — Ruby, lo vogliamo fare per tè, va bene? Non c'è bisogno che tu renda le cose più complicate del necessario solo per dimostrare di avere ragione.

Aprii la bocca, pronta a dirle che non le avevo mai chiesto di preoccuparsi per il mio futuro o di considerar lo un suo problema. Che praticamente avevo diciotto anni ed ero capacissima di decidere da sola cosa potessi gestire o meno. E che la sua presenza nella mia vita da meno di una settimana non faceva di lei mia madre o la mia tutrice, indipendentemente da quello che era scritto su un pezzo di carta.

Ma nell'istante in cui presi fiato per dirlo, guardai di nuovo i suoi occhi rossi e mi bloccai. Era stata una giornata lunga per entrambe e proseguire quella discussione avrebbe solo peggiorato le cose.

—Okay—dissi.—Ne riparleremo. Più tardi, però. D'accordo?

Cora rimase sorpresa. Chiaramente non si aspettava che acconsentissi, sebbene a delle condizioni.—D'accordo—rispose. Deglutì, poi lanciò di nuovo un'occhiata alla festa. — Dunque, giù c'è da mangiare, se non hai cenato. Scusa se non ti ho detto prima della festa. È stato tutto un po' frenetico.

— Non c'è problema — risposi.

Mi guardò per un altro attimo. — D'accordo—ripetè infine, lentamente. — Be', è meglio che io torni di sotto. Tu... scendi pure quando vuoi.

Annuii, dopo di che Cora si avviò giù per le scale. Arrivata a metà, alzò di nuovo lo sguardo su di me. Sapevo che stava cercando di capire il motivo di quell'improvvisa accondiscendenza. Non potevo rivelarle, ovviamente, quello che avevo sentito per sbaglio. Non erano affari miei, né prima né in quel momento. Ma andando verso camera mia, continuai a pensare a ciò che aveva detto Denise e alla somiglianza che sosteneva di cogliere tra noi due. Forse io e mia sorella avevamo in comune più di quanto pensassimo. Tutte e due aspettavamo e desideravamo qualcosa che non dipendeva completamente da noi stesse: io volevo restare sola, lei l'esatto contrario. Strano, avere qualcosa di opposto in comune. Ma almeno era qualcosa.

* * *

— ... posso solo dire che l'agopuntura funziona. Come? No, non fa male. Per niente.

—... e così è finita lì. Ho deciso quella notte, basta appuntamenti al buio. Non mi interessa se è un dottore.

– ... solo cinquantamila chilometri e la garanzia originale. Cioè, è un affarone!

Gironzolavo per la festa da poco più di venti minuti, rispondendo con un cenno ai vari saluti e piluccando il secondo piatto di carne grigliata, insalata russa e patate. Anche se gli amici di Jamie e Cora sembravano piuttosto simpatici, ero più che contenta di non essere obbligata a parlare con nessuno, finché non udii una voce sopra tutte le altre.

– Roscoe!

Jamie, in piedi in fondo al cortile, oltre l'estremità più lontana del laghetto, scrutava nel buio. Mentre lo raggiungevo, diedi la prima occhiata da vicino allo stagno e rimasi sorpresa nel vederlo già pieno d'acqua, un tubo infilato penzoloni da una parte. Al buio sembrava ancora più grande e non riuscivo a distinguere quanto fosse profondo, sembrava scendesse all'infinito.

– Che succede? — chiesi a Jamie.

– Roscoe è scomparso — rispose. — Lo fa spesso. Non gli piace la folla. Non che scatti come il rilevatore di fumo, ma è comunque un problema.

Guardai nel buio, poi pian piano mi voltai verso il laghetto. — Sa nuotare, vero?

Jamie sgranò gli occhi. — Merda — esclamò. — Non ci avevo pensato.

– Sono sicura che non è lì — aggiunsi, dispiacendomi di averlo anche solo suggerito, mentre lui si affrettava verso la sponda e ci scrutava dentro con un'espressione preoccupata in viso. — Anzi...

Poi lo sentimmo: un abbaiare distinto, acuto e decisamente non attutito dall'acqua. Veniva dalla recinzione. — Grazie al cielo — commentò Jamie girandosi in quella direzione. — Roscoe! Qui, bello!

Si udì di nuovo abbaiare, ma di Roscoe nemmeno l'ombra. — Mi sa che dovrò portarlo dentro a forza — concluse Jamie con un sospiro. — Fammi solo...

– Lo prendo io — dissi.

– Sicura?

– Sì. Torna alla festa.

Mi sorrise. — D'accordo. Grazie.

Gli feci un cenno con il capo e poi, mentre si allontanava, appoggiai il piatto accanto a un albero lì vicino. Dietro di me, la festa era ancora in pieno corso, ma man mano che avanzavo verso il fondo del cortile, diretta al boschetto che correva lungo la recinzione, voci e musica si smorzarono. Nemmeno una settimana prima, avevo attraversato di corsa quello stesso spazio, decisa a filarmela. In quel momento, invece, mi stavo dando da fare per recuperare l'essere che mi aveva rovinato i piani. Stupido cane.

– Roscoe — gridai mentre mi chinavo sotto il primo albero e sentivo le foglie sfiorarmi la testa. — Roscoe!

Nessuna risposta. Rimasi lì dov'ero, lasciando che i miei occhi si abituassero all'oscurità improvvisa, poi mi voltai a guardare la casa. Da lì il laghetto sembrava ancora più grande, illuminato dalle luci del patio che scintillavano leggere sulla sua superficie. D'un tratto, più vicino, sentii di nuovo abbaiare. Adesso, in realtà, sembrava più un guaito.

– Roscoe — chiamai, sperando che mi rispondesse. Non sentendo nulla, feci qualche altro passo e ci riprovai. Fu solo quando arrivai al recinto che sentii grattare forte dall'altro lato. — Roscoe?

Lo udii uggiolare e affrettai il passo, diretta verso il punto in cui pensavo si trovasse il cancello, facendo correre la mano lungo la recinzione. Alla fine sentii qualcosa: un perno e, mezzo metro più avanti, una fessura. Piccolissima, quasi minuscola. Ma abbastanza grande perché un cagnolino testardo riuscisse a infilarcisi.

Quando mi accovacciai, la prima cosa che vidi fu il signor Cross, in piedi con le mani sui fianchi accanto alla piscina. — D'accordo — diceva guardandosi intorno. — So che sei qui, e ho visto cos'hai fatto alla spazzatura. Vieni fuori e fatti vedere.

"Oh-oh" pensai. Come immaginavo, vidi Roscoe accucciato dietro un vaso di fiori. Evidentemente il signor Cross, che si stava voltando a scandagliare di nuovo il cortile, non l'aveva ancora notato. — Dovrai uscire prima o poi — continuò, chinandosi e guardando sotto un lettino lì accanto. — E allora sarà peggio per te.

Quasi in risposta, Roscoe guaì, al che il signor Cross ruotò fulmineo lo sguardo, localizzandolo all'istante. — Ehi — fece. — Vieni qui!

Roscoe, però, non era stupido come pensavo. Anziché ubbidire, partì come una scheggia dritto verso la recinzione e me. Al suo passaggio, il signor Cross scattò per acciuffarlo: lo mancò una volta, ma poi lo afferrò per una delle zampe posteriori e lo trascinò lentamente indietro.

– Non così in fretta — sussurrò, mentre Roscoe lottava per liberarsi tra il tintinnio delle medagliette. Con uno strattone l'uomo se lo tirò più vicino e strinse una mano intorno al suo collo sottile. — Io e te abbiamo...

– Roscoe!

Strillai così forte da sorprendere persino me stessa. Ma non quanto si sorprese il signor Cross, che lasciò subito andare il cane, si alzò e fece un passo indietro. I nostri sguardi si incrociarono mentre Roscoe saettava verso di me e, dimenandosi, si infilava nella recinzione e tra le mie gambe. Per un attimo ci limitammo a fissarci.

—Salve—gridò, con la sua voce da buon vicino.—Sembra ci sia una gran festa, laggiù.

Non dissi niente: indietreggiai soltanto, aumentando la distanza tra noi.

– Si caccia nella nostra spazzatura — urlò scrollando le spalle come a dire "che ci si può fare?". — Io e Jamie ne abbiamo parlato. È un problema.

Sapevo che avrei dovuto rispondere in qualche modo, invece di stare ferma lì come una statua. Ma nella mia mente non riuscivo a vedere altro che la sua mano sul collo di Roscoe, e quelle dita tese.

– Di' a Jamie e Cora di cercare di tenerlo da quella parte, d'accordo? — continuò il signor Cross. Poi mi abbagliò con un sorriso bianchissimo. — Buone recinzioni, buoni vicini, e compagnia bella.

Riuscii ad annuire, poi feci un passo indietro, chiudendo il cancello. L'ultima immagine che colsi del signor Cross fu lui in piedi accanto alla piscina, mani in tasca, che sorrideva verso di me, il viso increspato dai riflessi dell'acqua.

Mi voltai per tornare in cortile, cercando di rielaborare quello che avevo appena visto e il motivo preciso per cui mi aveva spaventato tanto. Non ne ero ancora sicura, mentre raggiungevo Roscoe intento a fiutare il bordo del laghetto. Ad ogni modo, lo sollevai e me lo misi sottobraccio, tenendolo così per il resto del tragitto.

* * *

Avvicinandomi a casa, sentii la musica. All'inizio era solo una chitarra strimpellata, poi si unì un altro strumento, più melodico. — D'accordo — disse qualcuno sopra gli accordi. — Ecco un vecchio successo.

Appoggiai Roscoe a terra e mi accostai alla gente raccolta intorno a qualcosa. Un tipo in giacca di pelle si spostò sulla sinistra e io mi resi conto che a parlare era stato Jamie. Era seduto su una delle sedie di cucina e, birra ai piedi, suonava una chitarra; accanto a lui, un tizio con un banjo faceva su e giù con la testa mentre si lanciavano in una versione acustica di *Misty Mountain Hop* dei Led Zeppelin. Aveva una voce niente male e il modo in cui suonava era davvero notevole. Strano come mio cognato continuasse a sorprendermi: una carriera incredibile, la passione per i laghetti e infine quella musica. Tutte cose che non avrei mai potuto scoprire se quella prima notte avessi trovato il cancello.

– Ti diverti?

Mi voltai e vidi Denise, l'amica di Cora, in piedi accanto a me. — Sì — risposi. — Bella festa.

– È sempre così — commentò allegra, bevendo un sorso della birra che aveva in mano. — Ecco cosa succede quando sei un tipo socievole. Riesci a mettere insieme un sacco di gente.

– In effetti, sembra che Jamie abbia un certo magnetismo.

– Oh, veramente io alludevo a Cora — replicò, mentre la canzone volgeva al termine e la folla scoppiava in un applauso spontaneo.—Ma anche Jamie ha questa qualità, è vero.

– Cora? — feci io.

Mi guardò, chiaramente sorpresa. — Be'... sì. — rispose. — Sai com'è fatta. Una specie di mamma chioccia, sempre pronta a prendere qualcuno sotto la sua ala. Mettila in una stanza piena di gente e in dieci minuti, o forse meno, stai pur certa che avrà fatto conoscenza con tutti.

– Sul serio?

– Certo — ribatté. — Ci sa davvero fare con la gente, sai? È comprensiva. Io stessa non sarei sopravvissuta alla mia ultima delusione, senza di lei. Anzi, a nessuna delle mie storie finite male.

Ci riflettei, mentre Denise beveva un altro sorso di birra e salutava un tipo con un berretto da baseball che si stava facendo strada verso di noi. — Probabilmente non conosco questo suo lato — commentai. — È che non ci sentiamo da un po'.

– Lo so — disse. Poi, in fretta, aggiunse: — Cioè, al college parlava spesso di te.

– Dici davvero?

– Oh, sì. In realtà, tutto il tempo — specificò, comprensiva. — Era proprio...

– Denise! — gridò qualcuno, e lei si voltò a guardare oltre la spalla del tizio accanto a noi. — Mi devi dare quel numero, ricordi?

– Giusto — rispose lei, poi si scusò con un sorriso. — Un secondo. Torno subito.

Annuii, chiedendomi cosa fosse sul punto di dirmi. Assorta in quel pensiero, scandagliai la folla finché non individuai Cora fuori dalla porta della cucina, insieme a Charlotte. Sorrideva, e sembrava molto più felice dell'ultima volta che l'avevo vista. Si era tirata indietro i capelli, il che le dava un aspetto ancora più giovane; indossava un maglione morbido e aveva in mano un bicchiere di vino. Avevo appena ipotizzato che tutta quella gente fosse lì per Jamie, ma naturalmente era possibile che mia sorella fosse cambiata, negli anni in cui eravamo state divise. «Adesso ha la sua vita» mi aveva ripetuto mia madre più e più volte. Era vero, e mi chiesi come dovesse essere riuscire a ricominciare, dimenticare il mondo come lo avevi conosciuto fino a quel momento e lasciarsi tutto alle spalle. Magari era persino stato semplice.

Semplice. In un lampo rividi me stessa, solo una settimana prima, che rientravo dopo una lunga nottata alla Corcom, nel buio della casa gialla. Quanto ci avevo pensato - alla casa o alla scuola o a qualunque cosa precedente - negli ultimi giorni? Non tanto quanto avrei dovuto. Per tutto quel tempo ero stata arrabbiatissima perché Cora mi aveva dimenticata, perché aveva cancellato con un colpo di spugna la nostra vita insieme, ma in quel momento io stavo facendo lo stesso. Dov'era mia madre? Era davvero così semplice, una volta scappati, dimenticare?

Di colpo mi sentii stanca, sopraffatta, il peso di quello che era successo nell'ultima settimana mi piombò addosso tutto in una volta. Mi allontanai dalla folla, sgattaiolando in casa. Mentre salivo le scale fui contenta di poter disporre dello spazio appartato della mia camera, nonostante anche quello, come tutto il resto, fosse temporaneo.

"Ho solo bisogno di dormire" mi dissi, levandomi con un calcio le scarpe e sprofondando sul letto. Chiusi gli occhi, cercando di tenere fuori i canti, facendo tutto ciò che potevo per spingermi nel buio e restarci fino al mattino dopo.

Quando mi svegliai, non avevo idea di quanto tempo avessi dormito, potevano essere ore o solo minuti. Avevo la bocca secca e mi formicolava il braccio su cui mi ero distesa. Mentre mi giravo sull'altro fianco, stiracchiandomi, il mio unico pensiero fu quello di tornare al sogno che stavo facendo e di cui non ricordavo altro se non che era bello, in quel modo distante e ottimista tipico delle cose irreali. Stavo chiudendo gli occhi per cercare di tornare indietro, quando udii risate e applausi venire da fuori. La festa era ancora in corso.

Uscii sul balcone e vidi che la folla si era ridotta a circa una ventina di persone. Il suonatore di banjo se n'era andato ed era rimasto solo Jamie, che pizzicava qualche nota mentre la gente chiacchierava intorno a lui.

– Si sta facendo tardi — disse Charlotte, che si era infilata un maglione sul vestito. Soffocò uno sbadiglio con la mano. — C'è qualcuno che deve alzarsi presto, domattina.

—Ma se è domenica—commentò Denise, seduta accanto a lei. — Chi è che non dorme fino a tardi, di domenica?

– Un'ultima canzone — propose Jamie. Si diede un'occhiata intorno, fermandosi su un punto dietro di lui che, dal mio luogo di osservazione, non riuscivo a vedere.—Che ne pensi? — chiese. — Una canzone?

– Forza—pregò Denise. — Solo una.

Jamie sorrise, poi iniziò a suonare. Fuori faceva freddo, almeno per me, perciò mi voltai verso la camera soffocando uno sbadiglio, pronta a tornare a letto. Ma poi sentii che c'era qualcosa di familiare, in quello che Jamie stava suonando: era come se mi tirasse da dentro, una forza debole ma costante, una melodia che pensavo fosse soltanto mia.

– *I am a*n *old woman, named after my mother...*

La voce era forte e chiara, simile a quella che conoscevo, eppure diversa: più gradevole, meno aspra.

– *My old man is another child that's grown old...*

Era Cora. Cora, la sua voce pura e bella che si destreggiava tra note già sentite moltissime volte, le note della canzone che più di ogni altra mi ricordava mia madre. Pensai a come mi fossi sentita strana, prima, credendo che entrambe avessimo semplicemente dimenticato ogni cosa. Ma anche quello faceva paura, quel nostro legame così improvviso, capace di scatenare un fiume di ricordi - noi in camicia da notte, lei che mi tendeva la mano, io che ascoltavo il suo respiro regolare e rassicurante, all'altro capo di una stanza buia - troppo veloce da fermare.

Mi sentii salire un groppo in gola, vivo e pulsante, ma persino mentre le lacrime scendevano lungo le mie guance, non sapevo con certezza per chi stessi piangendo. Per Cora, per mia madre o, forse, solo per me.

6

Non che ne avessi le prove scientifiche, eppure ero certa che Gervais Miller fosse la persona più fastidiosa del pianeta.

Prima di tutto la voce. Piatta, nasale e senza inflessioni, arrivava dal sedile posteriore dispensando giudizi e commenti. — Dietro hai i capelli tutti arruffati — mi aveva detto una mattina in cui non ero riuscita ad asciugarli bene con il phon. Oppure quando mi ero infilata una maglietta presa all'ultimo minuto dal cesto dei panni puliti: — Puzzi di lenzuola appena uscite dall'asciugatrice. — Ogni tentativo di ignorarlo, fingendo di studiare, avevano come unico risultato la cronaca in diretta delle mie capacità, o incapacità, accademiche. — Introduzione all'Analisi matematica? Cosa sei, stupida? — Oppure: — C'è un sette su quel foglio? — E così via.

Avrei voluto tirargli un pugno. Uno al giorno. Ma naturalmente non potevo farlo, per due motivi. Primo, era solo un ragazzino. Secondo, tra l'apparecchio e l'aggeggio con cui era fissato non c'era modo di arrivare a lui con un impatto deciso. (Il fatto che ci avessi riflettuto tanto da arrivare a questa conclusione avrebbe probabilmente dovuto farmi preoccupare. Invece no.)

Quando diventava davvero insopportabile, mi giravo e lo fulminavo con lo sguardo, il che di solito funzionava. Si zittiva per il resto del tragitto, magari fino al giorno dopo. Con il passare del tempo, però, la sua odiosità ritornava, spesso persino più intensa di prima.

Nei momenti di maggiore lucidità, cercavo di essere comprensiva nei confronti di Gervais. Non sembra facile essere un prodigio, superintelligente eppure tanto più piccolo degli altri studenti.

Tutte le volte che lo vedevo nel corridoio era solo, zaino su entrambe le spalle, che camminava in quel suo strano modo, proteso in avanti come se volesse caricare qualcuno con una testata al petto.

Essendo un ragazzino, però, Gervais era anche poco maturo e di conseguenza trovava *esilaranti* cose come rutti e scoregge, tanto più quando erano opera sua. Bastava che si trovasse ogni mattina in uno spazio ristretto con due persone, ed ecco che la sua ilarità non aveva più limiti. In poche parole, sapevamo sempre cosa avesse mangiato per colazione e, malgrado si avvicinasse l'inverno, spesso tenevo il finestrino aperto, e lo stesso faceva Nate.

Il lunedì dopo la festa di Cora, però, quando salii in macchina alle sette e mezzo, notai qualcosa di diverso. Un attimo dopo ne capii il motivo: il sedile posteriore era vuoto.

- Dov'è Gervais? — chiesi.

- Appuntamento dal dottore — rispose Nate.

Annuii, poi mi sistemai sul sedile per godermi il viaggio. Il mio sollievo doveva essere stato palpabile perché, un istante più tardi, Nate aggiunse: — Sai, non è così male.

- Stai scherzando?

- Be' — rettificò — ammetto che non è la più facile delle persone.

- Per favore. — Alzai gli occhi al cielo. — È *terribile.*

- Dai.

—Puzza—insistetti, cominciando a contare con un dito.

Poi, aggiungendone un altro, continuai: — È maleducato. E i suoi rutti potrebbero risvegliare i morti. E se dice qualcos'altro sui miei libri o sui corsi che frequento...

Fu più o meno a quel punto che mi resi conto che Nate mi stava guardando come se fossi pazza. Perciò mi zittii e proseguimmo in silenzio.

– Sai — riprese lui dopo un po' — è un peccato che la pensi così. Perché credo che tu gli piaccia.

Lo guardai interdetta. — Non l'hai sentito l'altro giorno, quando mi ha detto che sono grassa?

-Non ha detto che sei *grassa* — ribatté Nate. — Ha detto che sembri un po' pienotta.

-Dove sta la differenza?

-Forse dimentichi che Gervais ha dodici anni.
-Ti assicuro di no.
-E che a dodici anni — continuò — i ragazzi non sono esattamente corteggiatori esperti.
-Corteggiatori? — ripetei. — Hai dodici anni anche tu?
Cambiò corsia, poi rallentò a un semaforo. — Ti stuzzica
proprio perché gli piaci — disse lentamente, come se fossi stupida.
-Non gli piaccio — replicai, alzando il tono.
-Come vuoi. — Il semaforo scattò. — Ma non parlava mai con Heather, quando veniva con noi.
-No?
-No. Se ne stava seduto lì dietro a mollare le sue puzze senza commenti.
-Simpatico — commentai.
-Dico sul serio. — Nate scalò la marcia mentre rallentavamo per un rosso. — Dico solo che forse vuole semplicemente fare amicizia, ma non sa come comportarsi. Perciò dice che sai di albero o che sei tonda. È così che fanno i ragazzini.
Alzai gli occhi al cielo, guardando fuori dal finestrino. —
E perché mai Gervais dovrebbe essere interessato alla mia amicizia? — chiesi.
-Perché no?
-Perché non sono un tipo amichevole.
-No?
-Perché, tu pensi che lo sia?
-Non ti definirei antipatica.
-Io sì — ribattei.
-Ah, sì?
Annuii.
-Uhm. Interessante.
Il semaforo passò al verde e noi proseguimmo.
-Interessante in che senso? — continuai.
Scrollò le spalle, cambiando corsia. — È solo che io non ti vedo così. Cioè, riservata, forse. Guardinga, senz'altro. Ma non ti definirei antipatica.
-Forse è solo perché non mi conosci.
-Forse — convenne. — Ma l'antipatia, di solito, è una di quelle cose che si avvertono subito. Sai, un po' come l'odore. Non si può nascondere, se c'è.
Ci riflettei mentre ci avvicinavamo a un altro semaforo. — Quindi, quando quella notte ci siamo visti accanto alla recinzione — ricominciai — hai pensato che fossi simpatica?
-Non ho pensato che non lo fossi — rispose.
-Non sono stata molto gentile con te.
-Stavi saltando una recinzione. Non l'ho presa come un'offesa personale.
-Non ti ho nemmeno ringraziato per avermi tenuto il gioco.
-E allora?
-E allora avrei dovuto. O per lo meno non avrei dovuto fare la stronza con te, il giorno dopo.
Nate alzò le spalle mentre metteva la freccia. — Non mi sembra un gran problema.
-Sì, invece — ribattei. — Non devi per forza essere così gentile con tutti, sai?
-Ah — rispose. — Ma è proprio questo il punto. Io lo sono. Sono un simpatico compulsivo.
Vero. E io me ne ero subito accorta, quella stessa notte, accanto alla recinzione, perché anche quella era una qualità che non si poteva nascondere. Magari avrei potuto provare a spiegarmi meglio, a dirgli che c'era un motivo se ero così, ma lui si stava già allungando in avanti per accendere la radio e sintonizzarsi su WRUS, la radio locale che ascoltava ogni mattina. La **DJ**, una tipa di nome Annabel, stava annunciando l'ora e la temperatura. Poi mise su una canzone, un pezzo brioso con un ritmo vivace. Nate alzò il volume e tenemmo la radio accesa fino a scuola.
Una volta scesi dalla macchina andammo insieme fino al prato, poi io deviai diretta all'armadietto, come sempre, e lui si avviò verso le aule. Dopo aver infilato dentro alcuni libri e averne tirato fuori un altro paio, chiusi l'anta e mi issai lo zaino in spalla. Dall'altra parte del prato,

vidi Nate che andava alla sua lezione della prima ora. Lì fuori c'erano Jake Bristol e altri due tipi. Quando Nate si avvicinò, Jake allungò una mano per dargli un cinque mentre gli altri due facevano un passo indietro per salutarlo. Ero in ritardo e avevo ben altro cose a cui pensare. Ma rimasi lì a guardare Nate che rideva e varcava la porta con gli altri che gli facevano da scia, prima di voltarmi e allontanarmi.

* * *

— D'accordo, ragazzi — esclamò la professoressa Conyers battendo le mani. — Facciamo le persone serie. Avete quindici minuti. Cominciate con le domande.

L'aula si riempì di rumore, sempre più forte, mentre gli studenti si alzavano dai banchi e con il blocco in mano iniziavano a girate per la classe. Dopo aver sgobbato su una difficile verifica su *David Copperfield* (dieci domande a risposta multipla, due a risposta aperta), avevo solo bisogno di svenire. E invece, come avvio dei progetti di "definizione orale", dovevamo intervistare i compagni e raccogliere le loro opinioni sul significato dei nostri termini. Meno male: sentivo di avere bisogno di tutto l'aiuto possibile, visto che la mia personale definizione di famiglia cambiava continuamente.

Erano passate quasi due settimane dal mio arrivo a casa di Cora e pian piano mi stavo ambientando. Non che le cose fossero perfette, ma si era instaurata una certa routine, e anche una certa intesa. Da parte mia, avevo accettato il fatto che andarmene, almeno nell'immediato, non mi avrebbe giovato. Perciò avevo disfatto la valigia e trasferito, finalmente, i miei pochi averi nei cassetti ampi e vuoti e nella cabina armadio. Non ero pronta a diffondere ulteriormente la mia presenza in casa: portavo lo zaino su in camera non appena rientravo e restavo accanto all'asciugatrice finché i miei vestiti non erano asciutti, dopo di che li piegavo all'istante. Era un posto enorme. Chissà quanta roba poteva andare persa, lì dentro.

Era strano vivere in una tale e improvvisa abbondanza, soprattutto dopo la casa gialla. Invece di far durare lo stesso pacco di pasta per più giorni e racimolare gli spiccioli per la spesa, avevo accesso a una dispensa piena zeppa, nonché a un freezer rifornito pressoché di ogni cibo immaginabile. Senza contare i soldi per le "spesucce" che Jamie m allungava di continuo: venti dollari per il pranzo, altri quaranta nel caso mi fosse servita cancelleria per la scuola. Magari qualcun altro li avrebbe accettati senza problemi, ma io ero ancora talmente cauta e insicura riguardo a cosa si aspettassero in cambio, che all'inizio rifiutavo. Con il tempo, però, Jamie mi sfinì tanto che cedetti, anche se spenderli era fuori questione. Ero più tranquilla nel metterli da parte. Dopotutto non si poteva mai sapere quando qualcosa, o tutto, sarebbe cambiato.

Anche Cora aveva accettato un compromesso. Dopo un sacco di discussioni - e un po' di utili pressioni da parte di Jamie - fu stabilito che avrei potuto lavorare per Harriet fino alle vacanze, momento in cui ci saremmo di nuovo "riaggiornati per affrontare l'argomento" e avremmo "valutato le ripercussioni sui voti e sul rendimento scolastico". L'accordo prevedeva anche che dovessi partecipare ad almeno una seduta di terapia, un'idea che di certo non mi faceva impazzire. I soldi del lavoro mi servivano, però, quindi avevo tenuto a freno la lingua e avevo accettato. Allora, dai lati opposti del mobile isola in cucina, io e mia sorella avevamo teso il braccio per suggellare l'accordo, la sua mano piccola e fresca ma con una stretta così forte da sorprendermi.

Avevo pensato parecchio a mia madre, più di quanto avessi fatto all'inizio, subito dopo la sua partenza, il che era strano. Come se mi ci fosse voluto un po' di tempo prima di sentire davvero la sua mancanza o ammetterlo con me stessa. A volte, di notte, la sognavo e allora mi svegliavo inevitabilmente con la sensazione che avesse appena attraversato la stanza, convinta di sentire ancora nell'aria l'odore di fumo o del suo profumo. Altre volte, quando ero mezzo addormentata, ero sicura di sentirla seduta sul bordo del letto che mi accarezzava i capelli con la mano, come un tempo. All'epoca la cosa mi infastidiva e ogni volta mi auguravo che se ne andasse a dormire o che mi lasciasse in pace. In quel momento, invece, anche se razionalmente sapevo che si trattava solo di un sogno rimanevo immobile, sperando che durasse.

Una volta sveglia, cercavo sempre di conservare in testa quell'immagine, ma non ci riuscivo mai. C'era solo quella dell'ultima volta che l'avevo vista, il giorno prima che se ne andasse. Ero rientrata da scuola e, miracolosamente, l'avevo trovata sveglia e sola. Ormai le cose non andavano bene da un po' e mi aspettavo che avesse gli occhi rossi, come sempre dopo qualche birra, oppure un'aria

triste o annoiata. Invece, voltandosi, mi aveva guardato con aria sorpresa e io ricordavo di aver pensato che, forse, si era dimenticata di me o non si aspettava che tornassi. Come se fossi stata io quella in partenza, solo che non lo sapevo ancora.

Di giorno riuscivo a essere più realistica, e mi chiedevo se fosse arrivata in Florida come voleva o se frequentasse ancora Warner. Soprattutto, però, mi domandavo se avesse provato a chiamare alla casa gialla, se avesse minimamente cercato di scoprire che fine avessi fatto. Non ero nemmeno sicura di volerle parlare o di volerla vedere, né se avrei mai voluto farlo in futuro. Ma anche quando non vuoi essere trovato, l'importante è comunque sapere che qualcuno ti sta cercando.

Cos'è la famiglia? avevo scritto sul blocco degli appunti il primo giorno e, riaprendolo in quell'istante, vidi che il resto della pagina era bianco, tranne che per la definizione presa dal vocabolario: *un insieme di relazioni, sopr. genitori e figli.* Otto parole, di cui una abbreviata. Se solo fosse stato davvero così semplice.

In quel momento la professoressa Conyers ci invitò caldamente a metterci al lavoro, perciò mi voltai verso Olivia, pensando di partire da lei. Lei però, sprofondata sulla sedia, non sembrava in vena di conversare. Aveva gli occhi rossi, un fazzoletto stretto in mano, e si chiudeva sul collo la giacca della Jackson High che non toglieva mai.

— Ricordatevi — stava dicendo la prof — che non state solo chiedendo cosa significhi letteralmente il vostro termine, ma anche cosa significa per la persona con cui parlate. Non abbiate paura di scendere nel personale.

Considerato che Olivia non era aperta ed espansiva nem

meno quando era in buona, conclusi che forse mi conveniva cambiare piano. L'unica alternativa, però, era Heather Wainwright che, seduta dall'altra parte, come me cercava qualcuno con cui parlare, solo che io non ero sicura di averne voglia.

-Allora? Volete muovervi o no?

Mi voltai verso Olivia. Era ancora seduta in avanti, come se la prof non avesse proprio parlato. — Ehi — feci, prima di lanciare un'occhiata inequivocabile al fazzoletto che aveva in mano. Per tutta risposta lei lo appallottolò ancora di più tra le dita. — D'accordo. Cosa significa per te "famiglia"?

Sospirò, sollevando un palmo per strofinarsi il naso. Intorno a noi sentivo gente che chiacchierava, ma lei stava in silenzio. Alla fine disse: — Conosci Micah Sullivan?

-Chi?

-Micah Sullivan — ripetè. — Ultimo anno? Squadra di football? Bazzica con Rob Dufresne.

Solo dopo l'ultimo nome mi resi conto che stava parlando della Jackson. Rob Dufresne sedeva nel posto davanti al mio durante la lezione di Biologia del secondo anno. — Micah — ripetei cercando di pensare. I miei compagni di classe alla Jackson erano già una grande macchia indistinta, i loro visi fusi insieme. — È uno molto basso?

-No — scattò. Alzai le spalle e raccolsi la penna. Allora lei ammise: — Okay, diciamo che non è alto come certi altri.

-Guida un furgone azzurro?

A quel punto mi guardò. — Sì — biascicò. — È lui.

-So chi è.

-L'hai mai visto con una ragazza? A scuola?

Ci pensai su un momento, ma riuscivo a visualizzare solo Rob Dufresne che diventava bianco come un morto mentre osservavamo una rana sezionata. — Non mi pare — risposi. — Ma, come hai detto tu, è un posto enorme.

Ci rifletté un attimo. Poi, girandosi per avermi di fronte, continuò: — Quindi tu non l'hai mai visto appiccicato a una giocatrice di hockey su prato, una bionda con un tatuaggio sopra il sedere. Minda o Marcy, o qualcosa del genere?

Feci no con la testa. Mi fissò per un lungo istante, incerta se fidarsi oppure no, poi si voltò di nuovo in avanti, stringendosi ancora di più nella giacca.—Famiglia—annunciò.

-È la gente che fa parte della tua vita senza che tu abbia potuto sceglierli. Sono quelli che ti vengono affibiati, non quelli che selezioni tu.

Dato che la mia mente era ancora su Micah e la giocatrice di hockey, dovetti sbrigarmi ad annotare tutto. — Bene

-dissi. — Cos'altro?

—Con quelli di famiglia hai un legame di sangue—continuò, la voce piatta. — Il che significa avere molte cose in comune. Malattie, geni, capelli e colore degli occhi. Fanno parte del disegno iniziale. Se hai qualcosa che non va, di solito scopri che dipende da loro.

Annuii e continuai a scrivere.

—Però—proseguì—come tu sei legata a loro, anche loro sono legati a te. Ed è per questo che hanno sempre un posto in prima fila ai battesimi e ai funerali. Perché sono quelli che ci sono sempre, sai, dall'inizio alla fine. Che ti piaccia o no.

Che ti piaccia o no, scrissi. Poi riguardai quelle parole e tutte le altre che avevo scarabocchiato. Non era molto. Ma era comunque un inizio. — Okay—conclusi. — Facciamo il tuo.

Proprio allora, però, suonò la campanella, scatenando la solita cacofonia di sedie sbattute qua e là, zaini chiusi in fretta e grida. La professoressa Conyers stava dicendo di preparare almeno quattro definizioni per il giorno dopo, ma con tutto quel rumore non riuscivo a sentirla bene. Olivia aveva già agguantato il cellulare, aprendolo e telefonando a qualcuno con il tasto di chiamata rapida. Mentre mettevo via il blocco, la osservai infilare il fazzoletto in tasca e poi alzarsi passandosi una mano sulle trecce.

-Melissa — le dissi, mentre si voltava per andarsene.

Si fermò e mi guardò scostandosi lentamente il telefono

dall'orecchio. — Come?

-La bionda con il tatuaggio sulla schiena. Si chiama Melissa West — risposi, raccogliendo lo zaino. — È al secondo anno, è una gran zoccola. E gioca a calcio, non a hockey su prato.

La gente ci stava superando, diretta alla porta, ma Olivia rimase dov'era, senza nemmeno accorgersi che Heather Wainwright le passava accanto sbirciando i suoi occhi arrossati prima di proseguire.

-Melissa West — ripete.

Annuii.

-Grazie.

-Prego — dissi. Poi si riportò il cellulare all'orecchio e se ne andò.

* * *

Quel pomeriggio, quando uscii da scuola dopo l'ultima campanella, trovai Jamie ad aspettarmi.

Era appoggiato all'auto, parcheggiata subito fuori dall'ingresso principale, le braccia incrociate sul petto. Non appena lo vidi mi bloccai, e restai indietro mentre tutti gli altri mi scorrevano accanto, parlando e ridendo. Forse mi stavo solo comportando da paranoica, ma l'ultima volta che qualcuno si era presentato da me a scuola senza preavviso non era stato per darmi buone notizie.

Ciò nonostante, dopo aver stilato mentalmente un elenco dei vari reati per cui avrei potuto ricevere una ramanzina mi resi conto che, in realtà, non ce n'erano. Negli ultimi tempi non avevo fatto altro che andare a scuola, lavorare e studiare. Non ero nemmeno uscita la sera, nei fine settimana. Tuttavia rimasi dov'ero, incerta forse per abitudine o per qualcos'altro, finché la folla non si disperse e lui mi avvistò.

-Ehi — gridò, alzando una mano. Lo salutai a mia volta, poi mi tirai lo zaino più su sulla spalla e mi diressi verso di lui. — Lavori, oggi?

Scossi la testa. — No.

-Bene. Ho bisogno di parlarti di una cosa.

Si allontanò dalla macchina per aprirmi la portiera sul lato passeggero. Una volta dentro, mi sforzai di prendere fiato mentre Jamie girava intorno al paraurti anteriore e poi saliva nell'auto. Ma invece di accendere il motore, rimase seduto, immobile.

E allora capii. Stava per dirmi che dovevo andarmene. Certo. Proprio quando mi concedevo di rilassarmi, loro decidevano che si erano stufati di me. Ma il peggio era che più ci pensavo e più mi mancava il fiato, improvvisamente consapevole di quanto non volessi quel finale.

-Il fatto è che... — esordì Jamie, al che iniziai a sentirmi il cuore nelle orecchie. — Si tratta del college.

Quell'ultima parola - "college" - mi piombò nelle orecchie con un botto. Fu come se avesse detto "Minnesota" o "pollo fritto", altrettanto inaspettata. — College — ripetei.

-Sei all'ultimo anno — continuò, mentre io, ancora lì seduta a sbattere le palpebre, cercavo di capire se mi sentissi più sollevata o più nervosa. — E anche se questo non è stato certo il migliore dei semestri - non per colpa tua, ovvio - l'anno scorso hai fatto i test d'ammissione e i tuoi punteggi non erano male. Sono appena stato dentro, all'ufficio per l'orientamento. Anche se è già novembre pensano che, se ci diamo una mossa, possiamo ancora rientrare nelle scadenze per le domande.

-Sei andato all'ufficio per l'orientamento? — chiesi.

-Sì — rispose. Evidentemente avevo fatto una faccia sorpresa, perché aggiunse: — Lo so, lo so. È più compito di

Cora. Ma lei è in tribunale tutta la settimana e poi abbiamo concluso che forse...

Gli lanciai un'occhiata mentre lasciava la frase in sospeso. — Avete concluso che forse cosa?

Sembrava in imbarazzo. — Che era meglio che fossi io a parlartene. Sai, all'inizio Cora è stata un po' dura con te riguardo al lavoro e alla storia della terapia. È stanca di fare la parte della cattiva.

Di colpo mi venne in mente l'immagine di un personaggio dei cartoni animati che si attorcigliava i baffi mentre legava qualcuno ai binari del treno. — Senti — dissi — la scuola non rientra esattamente nei miei piani.

– Perché no?

Probabilmente avrei dovuto avere una risposta pronta, ma la verità era che non me l'avevano mai chiesto. Tutti davano per scontata la stessa cosa che davo per scontata io, fin dal primo giorno: le ragazze come me non andavano oltre le superiori, ammesso che ci arrivassero. — È solo che... — risposi, non sapendo che pesci prendere. — Non è mai stata una priorità.

Jamie annuì lento. — Non è troppo tardi, però.

-Penso di sì.

-E se non fosse così? — insistette. — Senti, Ruby, capisco che la scelta spetti a te. Ma il fatto è che manca parecchio alla primavera. E nel frattempo potrebbero cambiare un sacco di cose. Anche la tua decisione.

Non replicai. Ormai il parcheggio degli studenti era quasi vuoto, fatta eccezione per un paio di ragazze sedute sul cordolo del marciapiede con bastoni da hockey su prato e sacche di tela.

-Senti la mia idea — propose. — Fai un patto con me e presenta le domande di ammissione. Così non ti chiudi nessuna porta. A primavera deciderai cosa fare. Avrai solo più alternative.

-Parti dal presupposto che verrò accettata da qualche parte. Ed è un presupposto azzardato.

-Ho visto le tue pagelle. Non sei male.

-Non sono nemmeno un genio.

-Neanch'io lo ero — ribatté. — Anzi, se vogliamo dirla tutta, ti confesso che neanch'io pensavo di continuare a studiare. Dopo le superiori volevo prendere la chitarra e trasferirmi a New York per suonare nei locali e ottenere un contratto per un disco.

-L'hai fatto?

-Ebbene sì. — Sorrise, passando la mano sul volante. — Però i miei non volevano sentire ragioni. Dovevo andare al college, che mi piacesse o no. Così sono finito alla Uni con l'intenzione di mollare alla prima occasione. Il primo corso che ho seguito è stato Programmazione di computer.

-E il resto è storia — conclusi.

-Macché. — Scosse la testa. — Il resto è ora.

Lasciai andare lo zaino sul tappetino, tra i piedi. La verità era che Jamie mi piaceva. Tanto che avrei voluto essere sincera con lui e confidargli il vero motivo per cui la sola idea di presentare domanda mi spaventava: significava creare un altro legame in un momento in cui volevo fare l'esatto contrario. Sì, avevo deciso di restare lì finché dovevo, ma solo perché non avevo altra s:elta. Se fossi andata al college - almeno in quel modo, con lui e Cora che mi coprivano le spalle - sarei

stata in debito, in senso sia letterale sia figurato, proprio quando volevo solo essere libera e indipendente, senza dovere niente a nessuno.

Seduta lì, però, sapevo di non poterglielo raccontare. Perciò dissi, invece: — Allora immagino che tu non abbia mai rimpianti. Che non ti venga mai il desiderio di essere andato a New York come volevi.

Jamie si appoggiò allo schienale, abbandonando il capo sul poggiatesta. — A volte sì. Tipo in giornate come questa, quando mi devo occupare della nuova campagna pubblicitaria, cosa che mi sta facendo diventare matto. O quando in ufficio si lamentano tutti e a me sembra che mi stia per esplodere la testa. Ma sono solo momenti. E comunque, se non fossi andato alla Uni non avrei incontrato tua sorella. Il che avrebbe cambiato tutto.

-Giusto — dissi. — Com'è che vi siete conosciuti?

-Tornando alla parte della cattiva. — Ridacchiò, abbassando lo sguardo sul volante, poi aggiunse:—Non ci fa certo una bella figura, nella storia del nostro incontro.

Ormai ero curiosa. — Perché no?

—Perché mi ha urlato contro—rispose, brusco. Lo guardai perplessa. — Okay, lei direbbe che non ha urlato, che si stava solo facendo valere. Ma la sua voce era alta, eccome. È un fatto indiscutibile.

-E perché ti urlava contro?

-Perché una notte stavo suonando la chitarra sui gradini esterni degli alloggi studenteschi. Cora non è il massimo della simpatia se ti intrometti tra lei e il sonno, sai? — In realtà non lo sapevo, ma annuii comunque. — Dunque ero lì, prima settimana di lezioni da matricola, a strimpellare in una bella notte d'estate quando, d'un tratto, questa tipa apre la finestra e me ne dice di tutti i colori.

—Ah, sì?

-Oh, certo. Dava i numeri. Continuava a ripetere che era da pazzi tenere sveglia la gente con quello strazio. È così che l'ha chiamato. Strazio. E io che credevo di essere un artista! — Rise di nuovo, scuotendo la testa.

-L'hai presa molto bene, tutto sommato.

-Sì, be' — rispose — quella è stata solo la prima notte. Non la conoscevo ancora.

Non dissi niente, limitandomi ad abbassare gli occhi sullo spallino dello zaino e a giocherellarci con le dita.

-Il punto è — continuò Jamie — che niente è perfetto,

soprattutto all'inizio. E va bene avere qualche rimpianto, una volta ogni tanto. Ma quando uno prova solo rimpianti e non può farci più nulla... allora si finisce nei guai.

Sedute sul cordolo, le ragazze con i bastoni da hockey su prato stavano ridendo di qualcosa, le voci smorzate dal finestrino. — Tipo — suggerii — se uno non presenta domanda per il college e poi se ne pente?

Jamie sorrise. — Okay, d'accordo. La sottigliezza non è il mio forte. Facciamo un patto, allora?

-Non è un patto — puntualizzai. — Sono solo io che accetto di fare quello che vuoi.

-Non è vero — replicò. — In cambio ottieni qualcosa.

-Giusto — dissi. — Un'opportunità che altrimenti non avrei avuto.

-E anche qualcos'altro.

-Cioè?

-Aspetta e vedrai — rispose, sporgendosi per avviare il motore.

* * *

-Un pesce? — chiesi. — Dici sul serio?

-Assolutamente sì! — rispose Jamie con un sorrisone.

-Cos'altro potresti volere?

Immaginai che fosse meglio non rispondere e tornai a guardare l'acquario rotondo in mezzo a noi, pieno di carpe koi bianche che nuotavano. Tutt'intorno, disposte su più file, c'erano altre vasche, anch'esse colme di pesci di cui non avevo mai sentito parlare: pesci cometa, shubunkin, mosquito, nonché koi di altri colori, alcuni uniformi, altri punteggiati di nero o rosso.

-Vado a cercare qualcuno per farmi analizzare l'acqua e assicurarmi che i valori siano a posto — disse, tirando fuori dalla tasca della giacca un piccolo contenitore di plastica.

-Prenditela con calma, d'accordo? E scegline uno buono.

"Uno buono" pensai riabbassando lo sguardo sui pesci nell'acquario. Come se bastasse un'occhiata per giudicare in qualche modo il temperamento o la resistenza. Non avevo mai avuto un pesce, né altri animali domestici ma, da quanto avevo sentito, potevano morire in un attimo, anche se tenuti in una vasca sicura e pulita. Chissà cosa poteva succedere all'aperto, in un laghetto esposto alle intemperie e a tutto il resto.

-Ti serve aiuto con i pesci?

Mi voltai, pronta a rifiutare, e quasi mi venne un colpo vedendo che dietro di me c'era Heather Wainwright. Indossava un paio di jeans e una maglietta con la scritta DONOVAN ESTERNI, più un maglione legato in vita, e sembrava sorpresa almeno quanto me.

-Ehi — fece. — Ruby, giusto?

-Sì. Sto, uhm, solo dando un'occhiata.

-Ottimo. — Mi si avvicinò davanti all'acquario e immerse una mano in acqua: i pesci andarono immediatamente da quella parte, intorno alle sue dita. Heather mi guardò e disse: — Diventano matti quando pensano che uno stia per dargli da mangiare. In pratica sono come cani in cerca di elemosina.

-Ah, sì?

-Già. — Tirò fuori la mano e se la strofinò sui jeans. Devo ammettere che fui sorpresa di vederla lavorare in un posto del genere. La facevo più tipo da negozio di abbigliamento, a suo agio in un centro commerciale. E invece no, mi resi conto un istante dopo. Quella ero io. Assurdo. — I pesci rossi non sono così aggressivi. Ma i koi sono più carini. Quindi è un buon compromesso.

- Mio cognato si è appena fatto costruire un laghetto — . le spiegai mentre si chinava a regolare una valvola sul fianco dell'acquario. — È proprio fissato.

- Sono bellissimi — commentò. — Quanto è grande?

- Parecchio. — Lanciai un'occhiata verso le serre, dove si era diretto Jamie. — Dovrebbe tornare tra poco. Nel frattempo, io dovrei scegliere un pesce.

-Solo uno?

- È il mio pesce personale — specifica, cosa che la fece scoppiare a ridere. Mai avrei immaginato di potermi trovare lì, accanto a una vasca di pesci con Heather Wainwright. In realtà non avrei proprio dovuto essere lì, punto. Ultimamente, però, avevo notato che quando cercavo di pensare a un posto dove mi sentissi a casa non mi veniva in mente nulla. All'inizio era semplice, immaginarmi nella mia vita precedente, seduta in un banco della Jackson o nella mia vecchia camera. Ma ora era come se stessi già perdendo la vita di prima, alla casa gialla, senza che quella attuale sembrasse vera. Ero bloccata da qualche parte nel mezzo, in un punto vago e indefinito.

– Quindi tu e Nate siete amici — fece Heather dopo un momento, mentre regolava di nuovo la valvola. — Giusto?

La guardai appena. Se n'era accorta l'intera scuola, o così sembrava: era logico che l'avesse fatto anche lei. — Siamo vicini — risposi. — Mia sorella vive dietro casa sua.

Sollevò una mano per infilarsi dietro l'orecchio una ciocca di capelli fuori posto. — Suppongo ti sia giunta voce che uscivamo insieme.

– Sì? — risposi.

Annuì.—Abbiamo rotto l'autunno scorso. La notizia ha fatto scalpore. — Sospirò, sfiorando di nuovo l'acqua con la mano. — Poi Rachel Webster è rimasta incinta. Non che ne fossi contenta, certo. Ma se non altro così la gente ha smesso di parlare di noi, almeno per un po'.

– La Perkins Day è una scuola piccola — commentai.

– Non me ne parlare. — Continuò a strofinarsi le mani sui jeans, poi guardò dalla mia parte. — E... come se la passa di questi tempi?

— Chi, Nate? — chiesi.

Heather annuì.

– Non lo so — risposi. — Bene, suppongo. Come ti ho detto, non siamo così intimi.

Ci riflettè su mentre guardavamo entrambe i pesci che giravano in tondo, prima in un senso, poi nell'altro.—Già — disse alla fine. — Non è facile conoscerlo, immagino.

Non era quello che intendevo, per la verità, proprio per niente. Semmai, nella mia testa, Nate era fin troppo semplice da decifrare, sempre per via di quella sua simpatia innata. Ma in quel momento mi sembrava strano parlarne, perciò rimasi zitta.

– Comunque — continuò Heather — sono... sono contenta che tu e Nate siate amici. È davvero una bella persona.

Dovevo ammettere che non me lo aspettavo, non era esattamente un comportamento da ex. Ma in fin dei conti lei era la regina della compassione, se il tempo che dedicava al banchetto AIUTO significava qualcosa. Ovvio che Nate si fosse innamorato di una ragazza *gentile*. Cos'altro potevo aspettarmi?

– Nate ha un sacco di amici — le dissi. — Dubito che uno in più faccia molta differenza.

Heather mi studiò per un istante. — Forse no — rispose alla fine. — Ma non si sa mai, giusto?

"Come?" pensai, ma poi avvertii una mano battermi sulla spalla: era Jamie. — L'acqua va bene — mi informò.—Tu hai già trovato quello perfetto?

– Come si fa a scegliere? — chiesi a Heather.

– Vai semplicemente a istinto — rispose. — Quello che ti ispira.

Jamie annuì con aria saggia. — Visto? — mi disse. — Lascia parlare i pesci.

– C'è anche la questione di chi scappa dal retino — aggiunse Heather. — Spesso è quello a decidere.

Alla fine fu un misto di entrambe le cose a farmi avere il mio pesce: io che indicavo e Heather che scendeva in picchiata su di lui. Presi un piccolo koi bianco, che iniziò a girare in tondo con aria terrorizzata mentre lo reggevo nel sacchetto di plastica e Jamie sceglieva un totale di venti pesci tra shubunkin e cometa. Prese anche diversi altri koi, ma nessuno bianco, in modo che io potessi sempre riconoscere il mio tra i tanti.

– Come hai intenzione di chiamarlo? — mi chiese Jamie mentre Heather, da una bombola, insufflava ossigeno nei sacchetti per il viaggio fino a casa.

– Vediamo prima se sopravvive — risposi.

– Certo che sopravvivrà — replicò lui, come se non ci fosse alcun dubbio.

Heather fece il conto, poi portò i sacchetti in macchina, dove li sistemò con cura in una serie di scatoloni sul sedile posteriore.

– Dovrete farli acclimatare lentamente — ci spiegò, mentre i pesci nuotavano nelle loro buste, prima mostrandosi e poi nascondendoci il muso. — Mettete i sacchetti in acqua per un quarto d'ora circa, in modo che i pesci possano abituarsi alla temperatura. Poi aprite le buste e lasciateci entrare un po' dell'acqua del laghetto perché si misceli con quella dentro. Fate passare un'altra quindicina di minuti e poi liberate i pesci.

– Quindi la chiave è introdurli con calma — riassunse Jamie.

– È un grande trauma per il loro sistema, lasciare la vasca — spiegò Heather chiudendo il portellone. — Ma di solito alla fine si trovano bene. È di aironi e uccelli acquatici che dovete davvero preoccuparvi. Una discesa in picchiata, e possono provocare danni seri.

– Grazie dell'aiuto — le disse Jamie rimettendosi al volante.

— Non c'è di che — rispose lei. — Ci vediamo a scuola, Ruby.

– Sì — feci. — Ciao.

Mentre cominciava a fare marcia indietro, Jamie mi lanciò un'occhiata. — Una tua amica?

– No — risposi. — Seguiamo solo un corso insieme.

Annuì senza aggiungere altro, immettendosi nel traffico.

Era l'ora di punta e nel tragitto verso casa, durante il quale beccammo per lo più semafori rossi, non scambiammo una parola. Dato che il mio koi era solo, in un sacchetto piccolo, lo tenevo in grembo e lo sentivo saettare da un lato all'altro. "È un grande trauma per il loro sistema" aveva detto Heather. Sollevai il sacchetto portandomelo all'altezza degli occhi e guardai di nuovo il pesce. Chissà se avrebbe superato la settimana, o almeno la notte.

Quando arrivammo a casa, andai con Jamie nel cortile sul retro, poi mi accovacciai accanto al laghetto e ci immersi piano il sacchetto. Dopo averlo osservato muoversi su e giù per quindici minuti, feci entrare un po' d'acqua, proprio come mi era stato detto. Infine andai a liberare il koi, e fuori era quasi completamente buio. Ciò nonostante lo vidi, bianco e brillante, superare l'apertura del sacchetto e farsi strada nel vasto bacino d'acqua che gli si apriva davanti. Mi aspettavo che esitasse o che almeno si voltasse, ma non lo fece. Si limitò a nuotare, così veloce da apparire sfocato, prima di tuffarsi sul fondo, fuori dalla mia visuale.

* * *

Quando Jamie mi chiamò dalle scale, fui sicura di aver sentito male.

– Ruby! C'è qui una persona per te!

D'istinto guardai l'orologio - erano le 17:45 di un martedì qualunque - e poi guardai fuori dalla finestra, verso casa di Nate. Le luci della sua piscina erano accese e mi chiesi se fosse venuto da noi per qualche motivo. Ma di sicuro Jamie lo avrebbe chiamato per nome.

– Va bene — risposi spingendo indietro la sedia e uscendo in corridoio. — Ma chi...?

Ormai, però, avevo già lanciato un'occhiata nell'ingresso e la risposta al mio dubbio arrivò quando vidi Peyton che, lì in piedi, accarezzava Roscoe sotto lo sguardo di Jamie. Quando alzò gli occhi e mi vide, il suo volto si aprì in un gran sorriso. — Ehi — esclamò con l'entusiasmo che la contraddistingueva. — Ti ho trovata!

Le rivolsi un cenno con la testa. Sapevo che avrei dovuto essere contenta di vederla, dato che, a differenza di Nate o di Heather, lei era davvero mia amica. Eppure provai una strana sensazione di disagio. Dopotutto, non l'avevo mai invitata nemmeno alla casa gialla, fornendo sempre scuse riguardo al fatto che mia madre avesse bisogno di dormire o che era un brutto momento, e tenendo privata la mia vita privata. Invece adesso eccola lì, già dentro.

– Ehi—feci mentre raggiungevo l'ingresso. — Come va?

– Sorpresa? — chiese con una risatina. — Non crederesti mai cosa ho dovuto fare per rintracciarti. Neanche fossi Veronica Mars o giù di lì!

Accanto a lei, Jamie sorrise e io mi sforzai di fare lo stesso, anche se stavo notando due cose: che puzzava di fumo e che aveva gli occhi terribilmente rossi, con una pozza di mascara sotto. Peyton era sempre stata una frana con il collirio e la cosa chiaramente non era cambiata. In più, pur essendo vestita carina come al solito - capelli raccolti in due codine basse, jeans e maglietta rossa con sopra una mela, maglione legato largo in vita - rimaneva il tipo di persona che, quando era fumata, lo dava a vedere a dispetto dei suoi migliori sforzi.—Come hai fatto a trovarmi?—chiesi.

– Be' — alzò le mani, pronta a descrivere la scena — è andata così. Mi avevi detto che vivevi a Wildflower Ridge, quindi...

—Davvero?—le domandai, cercando di tornare indietro con la memoria.

– Certo. Al telefono l'altro giorno, non te lo ricordi? — disse. — Dunque, penso io, non può essere un quartiere tanto grande, giusto? Ma poi, invece, arrivo qui ed è *gigantesco*.

Lanciai un'occhiata a Jamie, che seguiva la storia con un lieve sorriso in faccia. Del tutto ignaro, o così speravo.

—Comunque—continuò Peyton—giro e rigiro in macchina e finisco per perdermi, tanto che alla fine accosto semplicemente al lato della strada e mi arrendo. E proprio in quell'istante ti vedo questo, come dire, strafigo che porta a spasso un cane sul marciapiede. Perciò tiro giù il finestrino e gli chiedo se ti conosce.

Ancora prima che proseguisse, ebbi la sensazione di conoscere già il seguito.

—E lui ti conosceva!—esclamò battendo le mani.—Così mi ha indicato la strada per venire qui. A proposito, un tipo molto gentile. Si chiamava...

– Nate — finii per lei.

– Sì! — rise di nuovo, a volume troppo alto, e a me arrivò un'altra zaffata di fumo, addirittura più forte. Come se non avessi passato secoli a tenerle lezioni sulle proprietà coprenti delle mentine per l'alito. — Ed eccomi qui. Alla fine ha funzionato.

—Infatti—dissi. Proprio allora sentii aprirsi e poi chiudersi la porta che conduceva dal garage alla cucina.

—Ehilà? — gridò Cora. Roscoe, orecchie drizzate, trotterellò in direzione del suono della voce. — Dove siete tutti?

– Siamo qui — rispose Jamie. Un attimo dopo, Cora comparve sulla soglia che dava nell'ingresso, con indosso gli abiti da lavoro e la posta in mano. — Questa è Peyton un'amica di Ruby. Lei è Cora.

—Tu sei la sorella di Ruby?—chiese Peyton. — Che figata!

Cora la squadrò da capo a piedi - ma con discrezione, notai - e poi le tese la mano. — Piacere di conoscerti.

– Piacere mio — rispose Peyton, ricambiando la stretta con entusiasmo. — Sul serio.

Mia sorella stava sorridendo educatamente. La sua espressione rimase quasi la stessa, cambiò solo quel tanto per farmi capire che aveva visto, e con ogni probabilità fiutato, ciò che Jamie non aveva colto. Come pure alla madre di Peyton, neanche a lei sfuggiva nulla. — Be' — disse. — Credo sia meglio che inizi a pensare alla cena.

– Giusto — esclamò Jamie. — Peyton, ti puoi fermare?

– Oh — fece lei — in realtà...

– Non può — finii per lei. — Perciò, uhm, abbiamo poco tempo e la porterei a fare un giro, se non è un problema.

– Certo, certo — disse Jamie. Al suo fianco, Cora stava studiando intensamente Peyton, a cui intanto feci cenno di seguirmi in cucina. — Mi raccomando, falle vedere il laghetto!

– Il laghetto? — ripete Peyton, ma ormai la stavo già strattonando sul patio, mentre la porta sbatteva dietro di noi. Aspettai che fossimo a qualche passo di distanza da casa, prima di fermarmi per fronteggiarla.

– Che cavolo stai facendo? — le chiesi.

Lei alzò le sopracciglia. — Cosa intendi?

– Peyton, sei fumata persa. E mia sorella se n'è accorta.

– Oh, no che non se n'è accorta — replicò tranquilla, agitando la mano. — Ho usato il collirio.

Alzai gli occhi al cielo, senza nemmeno disturbarmi a discutere. — Non saresti dovuta venire.

Per un attimo sembrò ferita, poi imbronciata. — E tu avresti dovuto chiamarmi — ribatté. — Avevi detto che l'avresti fatto. Te lo ricordi?

In quel momento Cora e Jamie erano accanto al mobile

isola, a guardarci. — Mi sto ancora sistemando — mi giustificai, ma lei si voltò, ignorandomi, per andare al laghetto. Con le due codine e il suo profilo sembrava una bambina. — Senti, è una faccenda complicata, d'accordo?

– Anche per me — replicò lei scrutando in acqua. Mentre la raggiungevo, mi resi conto che era troppo buio perché si vedesse qualcosa, ma si sentiva comunque la pompa in funzione, la cascatella distante. — Cioè, sono successe parecchie cose da quando te ne sei andata, Ruby.

Lanciai un'altra occhiata dentro casa. Jamie era sparito ma Cora era rimasta e mi fissava. — Tipo?

Peyton mi guardò di sfuggita, poi alzò le spalle. — Volevo solo... — rispose con voce sommessa. — Volevo parlarti. Tutto qui.

– Di cosa?

Prese fiato, dopo di che lo buttò fuori nell'istante in cui Roscoe spuntava dallo sportellino e cominciava a trotterellare verso di noi. — Niente — rispose, rigirandosi verso l'acqua. — Cioè, mi manchi. Uscivamo insieme tutti i giorni, e poi tu prendi e sparisci. È strano.

– Lo so — ammisi. — E credimi, non ci penserei un istante a tornare a come stavano le cose prima, se potessi. Solo che non è un'opzione disponibile. Adesso la mia vita è questa. Almeno per un po'.

Rifletté guardando il laghetto, poi si voltò leggermente a osservare la casa che svettava dietro di noi. — È ben diversa — commentò.

– Già — concordai. — Infatti.

Alla fine Peyton si fermò per meno di un'ora, giusto il tempo sufficiente a fare un giro, aggiornarmi sugli ultimi pettegolezzi della Jackson e rifiutare gli altri due inviti di Jamie a fermarsi

per cena. Mio cognato sembrava fuori di sé dalla gioia per il fatto che avessi un'amica in carne e ossa. Cora, tuttavia, la vedeva in modo diverso, o almeno così scoprii

più tardi quando, ripiegando i vestiti, alzai gli occhi e la vidi ferma sulla soglia della mia stanza.

– Allora — iniziò — raccontami di Peyton,

Mi concentrai sull'abbinamento dei calzini mentre rispondevo: — Non c'è molto da raccontare.

– Siete amiche da tanto?

Scrollai le spalle. — Un anno, all'incirca. Perché?

– Così. — Si appoggiò allo stipite, osservandomi passare ai jeans. — Solo che sembrava... un po' allo sbando, direi. Non proprio il tuo tipo.

Fui tentata di farle notare che non era certo lei quella che potesse dire di conoscermi bene. Ma tenni a freno la lingua, continuando a piegare.

– Comunque — riprese — se in futuro potessi farci sapere quando inviti gente, lo apprezzerei.

Come se si presentassero per me così tante persone - una di numero! - da risultare d'un tratto un problema. — Non sapevo che sarebbe venuta—replicai.—Mi ero persino dimenticata che sapesse dove stavo.

Cora annuì. — Be', tienilo a mente. Per la prossima volta.

"La prossima volta" pensai. "Come vuoi tu." — Certo — risposi a voce alta.

Continuai a piegare i vestiti in attesa che aggiungesse altro. Che proseguisse con nuove insinuazioni, trascinandomi in una discussione che non meritavo, né tanto meno desideravo. Invece si limitò ad avviarsi lungo il corridoio, verso la sua stanza. Un attimo dopo mi augurò a gran voce buonanotte e io le risposi nello stesso modo, quelle ultime parole più gentili pronunciate come un ripensamento, perché restassero, da qualche parte, nello spazio tra noi.

7

Di solito lavoravo per Harriet dalle tre e mezzo alle sette, un lasso di tempo durante il quale lei avrebbe dovuto correre a pranzo, benché già tardi, e sbrigare commissioni. Tuttavia finiva sempre per restare in zona per la maggior parte del mio turno di lavoro, con la borsa in mano, ad agitarsi e a fremere, incapace di andarsene una volta per tutte.

—Mi dispiace—ripeteva, allungandosi davanti a me per aggiustare un espositore di collane che avevo già raddrizzato due volte. — Solo che... le cose mi piacciono in una certa maniera, capisci?

Capivo. Harriet aveva costruito la sua attività partendo dal nulla, appena diplomata alla scuola d'arte, e il percorso era stato difficile, aveva richiesto lo sporadico compromesso con l'integrità artistica e una bancarotta evitata per poco. Eppure, lei era andata avanti come un soldato, sola contro il mondo. Per quello, supponevo, faceva tanta fatica ad accettare che ormai fossimo in due.

A volte, però, la sua nevrosi era così fastidiosa - mi tallonava, controllava e rifaceva ogni cosa che avevo già fatto io, voleva occuparsi lei di tutto, tanto che a volte passavo turni interi senza alzare un dito - che mi chiedevo per quale motivo si fosse presa il disturbo di assumermi. Alla fine, un giorno, dopo non avermi fatto fare altro che spolverare per ore, glielo chiesi.

– La verità? — disse. Annuii. — Sono sopraffatta. Gli ordini si accumulano, sono perennemente indietro con la contabilità e mi sento esausta. Se non fosse per la caffeina, sarei già morta.

– Allora lascia che ti aiuti.

– Ci sto provando. — Bevve un sorso dal suo onnipresente bicchierone di caffè. — Ma è dura. Come ti ho detto, ho sempre lavorato in proprio. In questo modo sono responsabile di tutto, nel bene e nel male. E ho paura che se cedo anche solo un po' di controllo...

Aspettai che finisse, poi conclusi io per lei: — Perderai ogni cosa.

Spalancò gli occhi. — Sì! — esclamò.—Come fai a saperlo?

Non avevo certo intenzione di discuterne con lei. — Ho tirato a indovinare.

– Questa attività è la sola cosa mia che abbia mai avuto — continuò. — Ho una paura matta che qualcosa possa andare storto.

– Sì — concordai mentre lei mandava giù un'altra sorsata di caffè — ma accettare un po' di aiuto non significa per forza rinunciare al controllo.

Mentre lo dicevo, mi venne in mente che io per prima avrei dovuto seguire quel consiglio. Ripensando alle ultime due settimane, però - l'assestamento a casa di Cora, il patto sul college con Jamie - mi resi conto che forse l'avevo già fatto.

Harriet era così ossessionata dalla sua attività che, da quanto potevo vedere, non aveva una vita privata. Di giorno lavorava al chiosco; di sera andava dritta a casa, dove creava nuovi pezzi fino a notte fonda. Forse era quello che voleva, ma di certo c'era qualcuno che sarebbe stato contento di veder cambiare le cose.

Tipo Reggie di Vitaminami, per esempio. Quando andava a prendere da mangiare si fermava sempre a vedere se Harriet avesse bisogno di qualcosa. Se la situazione era tranquilla, si infilava pian piano nello spazio libero tra le nostre due bancarelle per scambiare due chiacchiere. Appena lei diceva di essere stanca, lui le offriva uno dei suoi prodotti; se starnutiva, estraeva rapido l'echinacea. Un giorno, dopo che lui le aveva portato una tisana e del ginkgo biloba - Harriet si lamentava di non riuscire a ricordare più niente - lei commentò: — È proprio carinissimo. Non capisco perché si prenda tanto disturbo.

– Perché gli piaci — risposi.

Alzò la testa di scatto, sorpresa, e mi guardò. — Come?

– Gli piaci — ripetei. Per me era chiaro come il sole. — Lo sai.

– Piaccio a Reggie? — chiese, e il suo tono meravigliato mi fece capire che non se ne era mai resa conto. — No, no. Siamo solo amici.

– Quell'uomo ti ha dato del ginkgo — le feci notare. — Gli amici non fanno così.

– Sì, invece.

– Andiamo, Harriet.

– Non so nemmeno di cosa parli. Voglio dire, siamo amici, ma l'idea di qualcosa di più è semplicemente... — fece, continuando a sfogliare le ricevute. Poi, all'improvviso, puntò gli occhi prima su di me, poi su Reggie, che stava aiutando una signora con delle proteine in polvere. — Oddio. Ne sei convinta?

– Certo — risposi decisa, lanciando un'occhiata al ginkgo che lui aveva impilato ordinatamente sul registratore di cassa insieme a un biglietto. Firmato con una faccina sorridente. — Assolutamente sì.

– Be', è ridicolo — commentò lei, arrossendo.

– Perché? Reggie è carino.

– Non ho tempo per una relazione — rispose, prendendo il bicchiere di caffè e trangugiandone un sorso. Guardava il ginkgo con aria circospetta, come fosse una bomba a orologeria, invece che un integratore. — È quasi Natale. Il periodo più caotico dell'anno.

– Una cosa non esclude l'altra.

– È semplicemente impossibile—ripetè brusca, scuotendo la testa.

– Perché?

– Perché non funzionerebbe. — Aprì di botto il cassetto del registratore e ci infilò le ricevute. — In questo momento posso solo concentrarmi su me stessa e su questa attività. Tutto il resto è una distrazione.

Stavo per dirle che non doveva essere per forza così. Che lei e Reggie avevano già una relazione: erano amici, e lei avrebbe potuto semplicemente vedere come proseguivano le cose. Ma in realtà dovevo anche rispettare il suo punto di vista, benché non lo condividessi. In fondo anch'io avevo fatto di tutto per restare per conto mio, malgrado negli ultimi tempi fosse stato più difficile del previsto. Me ne ero accorta qualche giorno prima, mentre ero in cucina con Cora a farmi gli affari miei e d'un tratto ero stata travolta dai piani per le festività a cui Jamie si stava dedicando.

– Aspetta un attimo — disse Cora, abbassando gli occhi sulla camicia posata davanti a lei, sul tavolo. — A cosa hai detto che serve?

– Per i biglietti natalizi! — esclamò Jamie, infilando il braccio nel sacchetto che aveva in mano per tirarne fuori un'altra - sempre in denim, identica alla prima - e porgermela. — Ti ricordi? Ti avevo anticipato che quest'anno volevo fare una foto.

– Vuoi che ci mettiamo delle camicie tutte uguali? — gli chiese Cora mentre lui ne tirava fuori una terza, tenendosela vicina al petto. — Sul serio?

– Sì — rispose Jamie. — Sarà grandioso. Oh, e aspetta. Non hai ancora visto il pezzo forte!

Si voltò e andò di corsa nell'ingresso. Io e Cora ci fissammo dai due lati del tavolo.

– Camicie uguali? — feci.

– Niente panico — rispose lei, anche se tradiva una certa preoccupazione. Guardò di nuovo la camicia. — Almeno non ancora.

– Date un'occhiata — ci esortò Jamie, tornando nella stanza. Aveva qualcosa dietro la schiena, che non tardò a presentarci con un gesto teatrale. — Per Roscoe!

Era - ebbene sì - una camicia in denim. In una taglia da cane. Con un papillon rosso cucito sopra. Forse avrei dovuto essere contenta di non averne anch'io uno sulla mia, ma francamente l'orrore che provavo in quel momento era troppo.

—Jamie — disse Cora, mentre lui si chinava sotto il tavolo. Sentii dei colpi e dei respiri affannosi, e immaginai che Jamie stesse costringendo Roscoe, che fino a un attimo prima dormiva come un sasso, a indossare la sua uniforme. -- Sono favorevolissima al biglietto natalizio. Ma pensi davvero che ci sia bisogno dei vestiti in coordinato?

– Nella mia famiglia ci mettevamo *sempre* vestiti in coordinato — ribatté Jamie, la voce smorzata dal ripiano del tavolo. — Mia madre faceva dei maglioni dello stesso colore per tutti. Poi ci mettevamo in posa vicino alle scale o accanto al camino per scattare la foto da mettere sul biglietti È per continuare la tradizione.

Guardai Cora. — *Fa' qualcosa* — le sillabai, al che lei annuì, alzando la mano.

– Sai — insistette lei, mentre Jamie finalmente riemergeva da sotto il tavolo con in braccio Roscoe, che non sembrava affatto contento e stava già rosicchiando il papillon — mi chiedevo se magari non sarebbe meglio una foto normale. O, perché no, una di Roscoe da solo...

Jamie mise il muso. — Non vuoi fare il biglietto tutti insieme?

– Be' — rispose Cora, lanciandomi un'occhiata — è solo che... non ci siamo abituate. Io e Ruby, intendo. Le cose erano diverse a casa nostra. Lo sai.

Era ovviamente l'eufemismo del secolo. Avevo qualche vago ricordo dei Natali trascorsi con i miei che stavano ancora insieme, ma quando mio padre se n'era andato, in pratica si era portato via anche lo spirito natalizio di mia madre. Da allora avevo imparato a temere le vacanze. C'erano sempre troppo alcool e pochi soldi e, con il fatto che la scuola era chiusa, mi ritrovavo intrappolata con mia madre, io e lei sole, per settimane di fila. Nessuno era più felice di me per l'arrivo dell'anno nuovo.

– Ma questo è proprio uno dei motivi per cui ci tengo a farlo —replicò Jamie mentre fissava Roscoe, che dopo aver imbevuto di saliva il papillon era passato a masticare la manica della camicia.

– E sarebbe?

– Tu — rispose. — Volevo farlo per te. Sì, e anche per Ruby, naturalmente. Perché, insomma, vi siete perse qualcosa per tutti quegli anni.

Mi voltai di nuovo verso Cora, in attesa che si battesse ancora per la nostra causa. Invece stava guardando suo marito e mi sembrò anche di vederle salire le lacrime agli occhi. Merda.

– Sai una cosa? — concluse Cora mentre Roscoe, tossendo, sputava un pezzo di papillon. — Hai assolutamente ragione.

– Come? — chiesi.

– Sarà divertente — mi rispose. — E l'azzurro ti sta benissimo.

Fu una magra consolazione quando, una settimana dopo, mi ritrovai in posa vicino al laghetto, con Roscoe appollaiato sulle gambe, mentre Jamie trafficava con il treppiedi e l'autoscatto. Cora, accanto a me con indosso la camicia, continuava a lanciarmi occhiate di scusa, che io ignorai di proposito. — Cerca di capire — mi disse sottovoce mentre Roscoe tentava di leccarmi il viso. — È fatto così. La casa, la sicurezza, tutta questa vita... Ha sempre voluto darmi quello che mi è mancato. È una cosa davvero dolce...

– Ci siamo! — gridò Jamie, correndo da noi per prendere posto accanto a Cora, dall'altro lato. — Pronte. Uno, due...

Al tre, la macchina fotografica scattò una volta e poi una seconda. "Non è possibile" pensai in seguito vedendo le foto impilate accanto alle loro buste bianche, sul mobile di cucina. BUONE FESTE DAGLI HUNTER!, c'era scritto e, guardando l'immagine, veniva quasi da pensare che io fossi una di loro. Camicia azzurra e tutto il resto.

Non fui l'unica a dover uscire dal proprio mondo. Circa una settimana dopo, ero davanti al mio armadietto prima della campanella quando sentii qualcuno arrivarmi alle spalle. Mi voltai convinta che fosse Nate - l'unico, in effetti, con cui a scuola parlassi regolarmente - ma con mia grande sorpresa vidi invece Olivia Davis.

– Avevi ragione — esordì. Niente ciao, né come stai. Ma in fondo non aveva nemmeno il telefono all'orecchio, perciò forse era un progresso.

– Riguardo a cosa?

Si morse il labbro, guardando per un attimo due giocatori di calcio in lontananza che correvano e parlavano a voce alta. — Si chiama Melissa. La tipa con cui il mio ragazzo mi metteva le corna.

– Oh — feci. Chiusi lentamente l'anta dell'armadietto. — Giusto.

– Andava avanti da settimane e non me l'ha detto nessuno — continuò con voce disgustata. — Con tutti gli amici che ho lì e le persone con cui mi sento regolarmente...

eppure, in un modo o nell'altro, la cosa non è venuta fuori. Cioè, assurdo.

Non sapevo cosa risponderle. — Mi dispiace — dissi. — Bello schifo.

Olivia alzò le spalle, continuando a guardare dall'altra parte del corridoio. — Tutto a posto. Meglio saperlo, no?

– Senz'altro — concordai.

—Ad ogni modo—riprese con tono ora improvvisamente freddo ed efficiente — volevo solo dirti, insomma, grazie. Per la dritta.

– Figurati.

Le squillò il telefono, il suono che ormai mi era familiare, un trillo dalla tasca. Lo tirò fuori e guardò il display, ma non lo aprì. — Non mi piace avere debiti con la gente — aggiunse. — Perciò fammi sapere come posso pareggiare i conti, d'accordo?

– Non mi devi niente — risposi mentre il suo cellulare suonava di nuovo. — Ti ho solo detto un nome.

– Comunque sia. Conta. — Il telefono squillò ancora e a quel punto lei lo aprì, portandoselo all'orecchio. — Un secondo — disse, poi coprì il microfono. — Ricordatelo.

Annuii e lei si voltò per andarsene, già immersa nella conversazione successiva. E così, a Olivia non piaceva avere debiti con la gente. Neanche a me. In effetti, a me non piaceva la gente, punto e basta, sempre che non mi desse un motivo per pensarla diversamente. O almeno era stato così fino a poco prima. Negli ultimi tempi, infatti, cominciavo a pensare che non fosse solo l'ambiente a essere cambiato.

Più avanti nel corso della settimana, io e Nate stavamo scendendo dalla macchina prima della campanella, dopo che Gervais era già filato via a rotta di collo. Ormai non attiravamo più molta attenzione - c'era un'altra Rachel Webster, supponevo, a fornire materiale per il tam tam dei pettegolezzi - ma ci arrivava ancora qualche occhiata. — Comunque — mi stava raccontando Nate — le ho detto che magari, chissà, poteva assumere me e mio padre per rimetterle in ordine la casa. Cioè, dovresti vederla. C'è roba ammucchiata dappertutto: posta, giornali, bucato. Cavolo. Montagne di bucato.

—Harriet?—chiesi. — Davvero? Eppure è così organizzata sul lavoro.

– Appunto, sul lavoro — ribatté. — Voglio dire...

– Nate!

Si fermò per voltarsi verso un furgone rosso lì vicino, con accanto un tipo in giacca di pelle e occhiali da sole.—Robbie — esclamò. — Come va?

– Dimmelo tu — gridò di rimando il tipo. — L'allenatore ha detto che ormai hai mollato la squadra per sempre. E avevi la borsa per la Uni in tasca, amico. Che succede?

Nate mi lanciò un'occhiata, poi si tirò lo zaino sulla spalla. — È solo che sono troppo impegnato — spiegò mentre il tipo si avvicinava. — Sai com'è.

– Sì, ma dai — ribatté l'altro. — Abbiamo bisogno di te! Che fine ha fatto il tuo senso di lealtà verso la squadra?

Sentii che Nate rispondeva qualcosa, ma non riuscii a distinguere le parole perché stavo continuando a camminare. Chiaramente la cosa non aveva nulla a che fare con me. Ero circa a metà percorso per arrivare al prato, quando lanciai un'occhiata alle mie spalle. Nate si stava già allontanando dal tipo in giacca di pelle, la loro conversazione era quasi giunta al termine.

Mi mancavano solo pochi metri al prato. Gli stessi metri che avrei percorso da sola, tutto quel tempo, se avessi fatto di testa mia. Ma mentre salivo sul marciapiede, mi balenò davanti il ricordo di Olivia accanto al mio armadietto con aria scocciata e la voglia di essere in pari, di non dovere niente né a me né ad altri. Era una strana sensazione, sapere di avere un debito ma non un legame. Ancora più strano, però, era esserne consapevoli, infastiditi, eppure lasciarsi sempre più coinvolgere in quella situazione. Ad esempio rallentando volutamente il passo, ma senza darlo a vedere, per permettere a qualcuno con il fiato un po' corto di raggiungerti e fare insieme il resto della strada.

* * *

La foto ritraeva un gruppo di persone in piedi su un'ampia veranda. A giudicare dall'aspetto - basettoni e colori sgargianti per gli uomini, ampi vestiti stampati e capelli lunghi per le donne - immaginai che fosse stata scattata negli anni Settanta. Sullo sfondo, la gente era disposta in file disordinate, mentre sul davanti i bambini erano seduti a gambe incrociate. Uno faceva la linguaccia, mentre due ragazzine avevano dei fiori tra i capelli. Al centro c'era una ragazza con un abito bianco, seduta su una sedia, due donne anziane ai lati.

Saranno state una cinquantina di persone in totale, alcune che si somigliavano tra loro, altre senza niente in comune con la gente intorno. Alcune fissavano dritte l'obiettivo con sorrisi immobili, altre ridevano con lo sguardo altrove, magari su un'altra persona, come se non si fossero nemmeno accorte dello scatto. Probabilmente il fotografo aveva rinunciato a un'inquadratura in posa e si era accontentato di scattare sperando per il meglio.

Avevo trovato la foto sul mobile di cucina quando ero scesa di sotto, l'avevo presa e portata al tavolo per guardarla intanto che facevo colazione. Quando Jamie arrivò, venti minuti dopo, sarei dovuta passare già da tempo al giornale e all'oroscopo, invece la stavo ancora esaminando.

—Ah — fece, puntando dritto alla macchina del caffè. — Hai trovato la pubblicità. Che ne pensi?

— È una pubblicità? — chiesi. — Per cosa?

Andò al ripiano centrale. — In realtà — preciso frugando sotto alcune carte — quella non è la pubblicità. Questa invece sì.

Mi fece scivolare davanti un foglio di carta. In cima c'era la foto che stavo guardando con in basso le parole PER LA FAMIGLIA in spessi caratteri stampatello, stile macchina da scrivere. Sotto ce n'era un'altra, scattata ai giorni nostri, di una ventina di ragazzi raggruppati nell'area di meta di un campo da football, o almeno così sembrava. Erano in jeans e maglietta, alcuni con le braccia intorno ai compagni, altri con le mani alzate in aria, e stavano chiaramente festeggiando qualcosa, PER GLI AMICI, diceva la scritta sottostante. Infine, una terza foto, che raffigurava lo schermo di un computer pieno di minuscole immagini quadrate di facce sorridenti. Guardando più da vicino, notai che erano le stesse che comparivano negli altri due scatti, tagliate e rifilate, poi allineate una di fianco all'altra. Sotto si leggeva PER RESTARE IN CONTATTO: INSIEME.COM.

– L'idea — mi spiegò Jamie senza voltarsi del tutto — è che per quanto la vita stia diventando così individualistica - ognuno di noi ha il proprio cellulare, la propria casella di posta elettronica, il proprio tutto - continuiamo a usare queste cose per restare in contatto con gli altri. Gli amici, i familiari... ciascuno di loro fa parte di comunità che creiamo e da cui dipendiamo. E Insieme.com ti aiuta a farlo.

– Ah — commentai.

– Migliaia di dollari spesi per un'agenzia di pubblicità — disse allungandosi verso la scatola di cereali tra di noi — ore trascorse in riunioni interminabili e una tiratura enorme pronta da un minuto all'altro. E tutto quello che sai dire è "ah"?

– Meglio di "che schifo" — intervenne Cora entrando in cucina con Roscoe alle calcagna. — Giusto?

– A tua sorella la campagna non piace — mi sussurrò Jamie.

– Non l'ho mai detto — ribatté lei aprendo il frigorifero e tirando fuori un contenitore di *waffle*, mentre Roscoe si dirigeva dalla mia parte, sniffando il pavimento. — Ho soltanto detto che magari alla tua famiglia non farà piacere ritrovarsi, in versione 1976, sulle riviste e le pensiline di tutta la nazione.

Guardai di nuovo la prima foto, poi Jamie. — È la tua famiglia?

– Ebbene sì — ammise.

– E non sono neanche tutti — aggiunse Cora, ficcando qualche *waffle* nel fornetto. — Non è incredibile? Non sono una famiglia. Sono una tribù

– Mia nonna aveva cinque fratelli — spiegò Jamie.

– Ah — feci.

—Avresti dovuto vedere quando ci siamo sposati—continuò Cora. — Credevo di essere un'intrusa al mio stesso matrimonio. Non conoscevo praticamente *nessuno*.

Ci volle un istante perché l'imbarazzo di quell'affermazione si facesse sentire ma, quando accadde, lo avvertimmo tutti e tre. Jamie mi lanciò un'occhiata, ma io mi concentrai sulla cucchiaiata di cereali che mi ero appena messa in bocca, masticando con cura, mentre Cora arrossì e rivolse l'attenzione al forno. Forse sarebbe stato più semplice riconoscere la stranezza della nostra separazione e il fatto che io e mia madre non fossimo neppure state informate del matrimonio di

Cora, tanto meno invitate alle nozze. Invece ce ne restammo seduti lì finché, all'improvviso, non scattò il rilevatore di fumo a rompere il silenzio.

—Merda—esclamò Jamie saltando su mentre nella stanza riecheggiava un fischio lancinante. Guardai subito Roscoe, che aveva appiattito le orecchie sulla testa. — Cos'è che brucia?

– È questo stupido fornetto — disse Cora aprendolo e sventolandoci davanti la mano. — Fa sempre così. Roscoe, tesoro, va tutto bene...

Ma era troppo tardi. Roscoe era già scappato come un fulmine fuori dalla stanza, un'autentica fuga, come faceva sempre più spesso da una settimana o giù di lì. Per qualche ragione la sua ansia da elettrodomestici era aumentata, e ora veniva scatenata non solo dal forno, ma da qualunque oggetto della cucina che potesse fare b*ip*. Il rilevatore di fumo, però, restava il suo terrore più grande. Il che, immaginai, significava che probabilmente in quel preciso istante era nella cabina armadio della mia camera, ormai il suo nascondiglio preferito, e tremava tra le mie scarpe in attesa che passasse il pericolo.

Jamie afferrò la scopa, alzandola per schiacciare il tasto di reset del rilevatore, e finalmente il rumore cessò. Mentre scendeva e tornava al tavolo, Cora lo seguì, lasciandosi poi scivolare su una sedia con il *waffle,* che prese a sbocconcellare senza entusiasmo.

– Magari è ora di chiamare un professionista — suggerì dopo un momento.

– Non ho intenzione di impasticcare il cane con degli antidepressivi — replicò Jamie sollevando il giornale e scorrendo la prima pagina. — Non mi interessa quanto sia rilassato il bassotto di Denise.

– Intanto Lola è un maltese — ribatté Cora — è poi non è detto che debba prendere delle medicine. Magari si può fare un qualche addestramento, qualcosa che lo aiuti.

– Non possiamo continuare a coccolarlo, però — rispose Jamie. — Sai cosa dicono i libri. Ogni volta che lo prendi in braccio o lo tranquillizzi quando dà di matto, non fai che consolidare il suo comportamento.

– Quindi tu preferiresti che restassimo a guardare mentre lui subisce un trauma?

– Certo che no — esclamò Jamie.

Cora posò il *waffle* e si pulì la bocca con un tovagliolo. — Allora penso che ci sarà un modo di riconoscere la sua paura e allo stesso tempo...

– Cora. — Jamie appoggiò il giornale. — È un cane, non un bambino. Non è una questione di autostima. È un riflesso pavloviano. Okay?

Lei lo guardò un istante. Poi spinse indietro la sedia scattando in piedi, andò al mobile isola e lasciò cadere il piatto nel lavello con un forte rumore metallico.

Mentre usciva dalla stanza, Jamie sospirò passandosi una mano sul viso e io tirai di nuovo verso di me la foto di famiglia. La studiai ancora: i volti diversi tra loro, alcuni sorridenti, altri no, la mite regalità delle anziane con lo sguardo fisso sull'obiettivo. Dall'altra parte del tavolo, Jamie se ne stava seduto immobile a guardare fuori, verso il laghetto.

– A me la pubblicità piace, sai — gli dissi alla fine. — È forte.

– Grazie — rispose, distratto.

– Tu ci sei, nella foto? — chiesi.

La guardò di sfuggita mentre scostava la sedia e si alzava. — No. Non ero ancora nato. Mi sono aggiunto solo qualche anno dopo. Quella con il vestito bianco, però, è mia madre. Era il giorno del suo matrimonio.

Mentre usciva dalla stanza, riabbassai lo sguardo sulla foto e sulla ragazza al centro, notando quanto apparisse serena e felice circondata da tutte quelle persone. Non riuscivo a immaginare cosa si potesse provare a essere una di tanti, avere non solo genitori, fratelli e sorelle, ma anche cugini e zii, un'intera tribù da rivendicare come propria. Magari ci si sentiva persi tra la folla. Oppure protetti. In ogni caso, una cosa era certa: volenti o nolenti, era impossibile essere soli.

* * *

Quindici minuti dopo ero a scaldarmi nell'ingresso, in attesa che Nate accostasse davanti alla cassetta delle lettere, quando squillò il telefono.

—Cora?—fece la persona che chiamava, saltando i saluti.

– No — risposi. — Sono...

– Oh, Ruby, ciao! — Era una voce femminile, superpimpante. — Sono Denise, la vecchia compagna di stanza di Cora... quella della festa, sai...

—Certo. Ciao — dissi voltando la testa, mentre Cora scendeva le scale con la ventiquattrore in mano.

—Come va la vita? — chiese Denise. — La scuola è okay? Deve essere un bel salto, iniziare in un posto nuovo. Cora però mi ha raccontato che non è la prima volta che cambi scuola. Io invece ho passato tutta la vita nello stesso posto, il che, a pensarci, non è mica tanto meglio perché...

– Ti passo Cora — la interruppi, tendendo il telefono a mia sorella, appena arrivata sull'ultimo gradino.

—Pronto? — disse lei, prendendolo. — Oh, ciao. Sì. Alle nove. — Alzò una mano e si sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. — Senz'altro.

Andai alla finestra accanto alla porta, in cerca di Nate. Di solito era puntualissimo e quando faceva tardi in genere la colpa era di Gervais, che aveva problemi a svegliarsi al mattino e spesso veniva trascinato a forza da sua madre fino alla macchina.

—No, sto bene — stava dicendo Cora. Si era spostata nel corridoio, ma solo di pochi passi. — Soltanto un po' di tensione. Ti chiamo dopo, okay? Grazie per essertene ricordata. Sì. Ciao.

Riagganciò con un *bip*. Quando mi voltai a darle un'occhiata, disse: — Senti, riguardo a prima e a quel commento sul matrimonio... Non intendevo metterti a disagio.

—Non c'è problema — risposi nello stesso istante in cui il telefono riprendeva a squillare. Cora lo guardò e poi rispose.

– Charlotte, ciao. Ti posso richiamare? In questo momento ho... Sì. Alle nove. Bene, speriamo. —Annuì. — Lo so. Ottimismo. Ti faccio sapere come va. D'accordo. Ciao.

Questa volta riagganciò con un sospiro, poi si sedette sull'ultimo gradino, appoggiandosi accanto il telefono. Quando vide che la osservavo, mi spiegò: — Stamattina ho un appuntamento dal dottore.

– Oh. Ma... stai bene?

– Non lo so — rispose. Poi si affrettò ad aggiungere: — Cioè, sono a posto per quanto riguarda la salute. Non sono malata.

Annuii, non sapendo cosa dire.

– Solo che... — Si lisciò la gonna con entrambe le mani.

– È un po' che cerchiamo di avere un bambino, ma non funziona. Perciò andiamo da uno specialista.

– Oh — mormorai.

– Va tutto bene — mi rassicurò. — Un sacco di gente ha problemi del genere. Ho solo pensato che dovessi saperlo, nel caso ti capiti di prendere un messaggio dallo studio di un dottore o roba simile. Non volevo che ti preoccupassi.

Feci un cenno con il capo, voltandomi verso la finestra. Sarebbe stato il momento ideale per l'arrivo di Nate. E invece niente. Stupido Gervais. Poi sentii Cora prendere fiato.

– E come ti stavo dicendo, riguardo a prima... Riguardo al matrimonio. Stavo solo... Non volevo darti la sensazione di essere...

– Non c'è problema — ripetei.

—... ancora arrabbiata. Perché non è così.

Mi ci volle un momento per elaborare quell'informazione, come se la frase si fosse frantumata tra di noi e io dovessi rimettere in fila le parole. — Arrabbiata? — chiesi alla fine.

– E per cosa?

– Perché tu e la mamma non siete venute — rispose. Sospirò. — Senti, non dobbiamo parlarne per forza. È storia passata. Ma stamattina, quando ho fatto quel commento sul matrimonio, mi sembravi molto a disagio e ho capito che forse ci stavi male. Perciò ho pensato che magari fosse meglio chiarire il malinteso. Come ti ho detto, non sono più arrabbiata.

– Ma se non ci hai nemmeno invitate — replicai.

Toccò a lei, ora, mostrarsi sorpresa. — Sì — esitò. — Certo, che vi ho invitato.

– Be', allora l'invito deve essersi perso con la posta perché...

—L'ho consegnato alla mamma io stessa, Ruby—ribatté.

– No, macché. — Deglutii, prendendo fiato. — Tu... tu non vedi la mamma da anni.

—Non è vero—rispose con semplicità, come se le avessi detto l'ora sbagliata o una cosa altrettanto innocua. — Le ho portato l'invito di persona nel posto in cui lavorava all'epoca. Volevo che ci fossi.

Le macchine sfilavano accanto alla cassetta delle lettere e sapevo che da un momento all'altro sarebbe arrivata quella di Nate e io me ne sarei dovuta andare. Ma in quell'istante non riuscivo neanche a muovermi. Ero schiacciata contro la finestra, come se qualcuno mi avesse steso con un pugno. — No — insistetti. — Sei sparita. Sei andata al college e sei scomparsa. Non ti sei più fatta sentire.

Cora si guardò la gonna. Poi mormorò: — Non è vero.

– Invece sì. Ero lì. — Ma non suonavo convincente neanche a me stessa, proprio quando invece avrei voluto - dovuto - essere assolutamente certa. — Se avessi provato a contattarci...

– Certo che ho provato a contattarvi—mi interruppe. —Voglio dire, tutto il tempo che ho passato a rintracciare te...

D'un tratto si bloccò. A metà frase, a metà respiro. Nel silenzio che seguì passarono una **BMW** rossa e poi un furgoncino azzurro. Persone normali, dirette verso le loro vite normali. —Aspetta — riprese dopo un attimo. — Tu sai tutto, vero? Per forza. È impossibile che lei sia riuscita...

– Devo andare — dissi, ma quando misi la mano sul pomello e lo girai, sentii che Cora si era alzata per raggiungermi alle spalle.

– Ruby, guardami — mi ordinò. Io, però, rimasi dov'ero, rivolta verso lo spiraglio della porta, sentendo l'aria fredda che filtrava. — Non desideravo altro che trovarti. Per tutto il periodo del college e in seguito... non ho fatto altro che cercare di tirarti fuori da lì.

In quel momento, ovvio, Nate accostò al marciapiede. Tempismo perfetto. — Quel giorno sei uscita per andare all'università — replicai, voltandomi ad affrontarla. — Non sei mai tornata. Non hai chiamato, non ho fatto altro che cercare, né ti sei presentata durante le vacanze...

– È davvero questo che pensi? — mi chiese.

– È quello che so.

– Be', ti sbagli — ribatté. — Riflettici. Tutti quei traslochi, tutte quelle case. Ogni volta una scuola diversa. I lavori che non poteva mai tenere, il telefono allacciato di rado e mai con il suo vero nome. Ti sei almeno chiesta perché mettesse indirizzi falsi su tutti i tuoi documenti scolastici? Pensi che fosse una specie di errore? Hai una vaga idea di quanto mi abbia reso difficile trovarti?

– *Tu non ci hai provato* — gridai, e ormai la mia voce si stava incrinando, alta e tremante, mentre saliva nell'enorme spazio sopra di noi.

– Invece sì — insistette Cora. In lontananza, da fuori, sentii un colpo di clacson: Nate, che stava perdendo la pazienza. — Ci ho provato per anni. Anche quando mi ha detto di smetterla e che tu non volevi avere niente a che fare con me. Anche quando hai ignorato le mie lettere e i miei messaggi...

Tentai di deglutire, ma avevo la gola secca, indurita.

—... ho continuato comunque a tornare, a cercare di raggiungerti, fino al matrimonio. Lei mi ha giurato che ti avrebbe dato l'invito e ti avrebbe lasciata scegliere se venire o meno. Ormai avevo minacciato di metterci in mezzo il tribunale, pur di poterti vedere, il che era l'ultima cosa che la mamma voleva, perciò me l'ha promesso. Mi ha *promesso* che ti avrebbe dato l'invito, Ruby. Ma non ci è riuscita. Ha cambiato idea e vi siete trasferite di nuovo. Aveva così tanta paura di stare da sola, paura che anche tu te ne andassi, che non te ne ha mai dato l'opportunità. Fino a quest'anno, quando sapeva che avresti compiuto diciotto anni e che l'avresti potuto fare. Anzi, che l'avresti fatto quasi di sicuro. Allora cosa si è inventata?

– Smettila — dissi.

– *Ti ha lasciata* — concluse. — Sola, in quella casa sporca, prima che tu potessi fare lo stesso a lei.

Mi sentii salire qualcosa in gola - un singhiozzo, un urlo - ma lo ricacciai dentro mentre le lacrime mi riempivano gli occhi. Mi odiavo perché stavo piangendo, perché stavo mostrando ogni mia debolezza. — Tu non sai di cosa parli — ribattei.

– Invece sì. — E in quel momento la sua voce era dolce. Triste. Come se provasse pietà per me, la vergogna più grande. — È questo il punto. Lo so.

Nate suonò di nuovo, questa volta più forte e più a lungo. — Devo andare — esclamai, aprendo la porta con uno strattone.

– Aspetta — mi pregò Cora. — Non...

Ma io corsi fuori, sbattendomi la porta alle spalle. Non volevo più parlare. Non volevo più niente, solo un momento di pace e tranquillità per stare da sola e cercare di capire cosa fosse successo esattamente. In tutti quegli anni erano state moltissime le cose su cui non avevo potuto fare affidamento, ma quella, la storia di ciò che era accaduto alla mia famiglia, l'avevo sempre data per scontata. In quel momento, però, non ne ero più tanto sicura. Come ci si comporta quando nella vita si hanno solo due persone, non ti sei mai fidata del tutto di nessuna delle due, e ora devi credere solo a una di loro?

Sentii che la porta si riapriva. — Ruby — gridò Cora. — Aspetta solo un secondo. Non possiamo lasciare il discorso così.

Ma neanche quello era vero. Andarsene era semplice. Era tutto il resto a essere terribilmente difficile.

* * *

Feci appena in tempo a chiudere la portiera e a mettermi la cintura che iniziò.

– Che ti è successo? Hai un aspetto orrendo.

Ignorai Gervais e tenni gli occhi fissi davanti a me. Ciò

nonostante, sentivo che Nate mi guardava, preoccupato, perciò dissi: — Sto bene. Andiamo e basta. — Gli ci volle un altro istante, poi finalmente schiacciò l'acceleratore e ci allontanammo.

Per i primi isolati mi limitai a cercare di respirare. "Non è vero" continuavo a pensare, ma l'attimo dopo mi ritornava tutto in mente: i traslochi e le scuole nuove, più i documenti che falsificavamo sempre - gli indirizzi, i numeri di telefono - per via di padroni di casa cattivi e creditori. Il telefono sempre staccato, l'invito per il giorno del diploma che, a detta di mia madre, era stato spedito automaticamente. *Solo io e te, piccola. Solo io e te.*

Deglutii, tenendo gli occhi sul retro dell'autobus davanti, coperto da una pubblicità che diceva È UN FESTIVAL DI INSALATE! Concentrai l'attenzione su quelle cinque parole, tenendole al centro del mio campo visivo anche quando mi giunse un bel rutto sonoro, da dietro.

– Gervais — Nate schiacciò il tasto del finestrino. Mentre si abbassava, disse: — Di cosa abbiamo appena parlato per mezz'ora con tua madre?

– Non lo so — rispose lui, ridacchiando.

—Allora ti rinfresco la memoria — ribatté Nate. — Rutti, scoregge e maleducazione devono finire subito. Altrimenti...

– Altrimenti cosa?

Ci fermammo a un semaforo rosso, poi Nate si voltò e si sporse tra i sedili. All'improvviso me lo ritrovai così vicino che, pur nel mio stato nervoso, non potei fare a meno di respirare il profumo della felpa che indossava, con la scritta UNI NUOTO: un misto di bucato fresco e cloro, l'odore dell'acqua. —Altrimenti — ripetè con una voce seria e severa, per lui molto insolita — torni in macchina con i McClellan.

— Neanche per sogno! — esclamò Gervais.—I McClellan vanno in *prima media*. In più mi toccherebbe fare un pezzo a piedi dalla loro scuola.

Nate scrollò le spalle. — E allora? Vorrà dire che ti alzerai prima.

– Non ci penso nemmeno ad alzarmi prima — strillò Gervais. — È già troppo presto così!

—Allora piantala di rompere — gli fece Nate, rigirandosi allo scatto del verde.

Un attimo dopo mi sentii addosso gli occhi di Nate. Sapevo che molto probabilmente si aspettava un grazie, dato che quella mattina era andato dalla signora Miller per parlare di Gervais e di quanto gli avevo detto, nel tentativo di migliorare le cose. Ma d'un tratto ero arcistufa di essere il caso

umano di tutti. Non avevo mai chiesto a nessuno di aiutarmi. Se qualcuno si sentiva comunque obbligato, era un problema suo, non mio.

Cinque minuti dopo, quando entrammo nel parcheggio, per la prima volta scesi dalla macchina anticipando Gervais, aprii la portiera ancor prima che ci fossimo fermati del tutto. Ero già a una fila di macchine di distanza, quando Nate mi gridò dietro. — Ruby! Aspetta.

Io però non aspettai, non questa volta. Continuai semplicemente ad andare, camminando più veloce. Quando raggiunsi il prato, la prima campanella non era ancora suonata: c'era gente che si accalcava ovunque. Non appena vidi la porta del bagno, puntai dritto in quella direzione.

Dentro c'erano delle ragazze ai lavandini che si controllavano il trucco e parlavano al cellulare, ma i gabinetti erano tutti vuoti e così mi infilai in quello accanto al muro e chiusi la porta. Poi mi appoggiai alla parete, chiudendo gli occhi.

In tutti quegli anni avevo dato Cora per persa, l'avevo odiata perché mi aveva lasciato. E se invece mi fossi sbagliata? E se, in qualche modo, mia madre, l'unica altra persona che avessi mai avuto, fosse riuscita a tenerla lontana? E perché?

«Ti ha abbandonato» aveva detto Cora, ed erano quelle tre parole che sentivo in modo più chiaro, prima e adesso, parole che si aprivano un varco nel frastuono della mia testa, come se qualcuno mi parlasse direttamente all'orecchio. Non volevo che la cosa acquistasse senso, non volevo che Cora avesse ragione. Ma nemmeno io potevo negarne la logicità. Mia madre era stata abbandonata dal marito e da una figlia: si era stancata di essere lasciata. Perciò aveva fatto il necessario per evitare che succedesse di nuovo. E quello, più di tutto il resto, riuscivo a capirlo. Era la stessa cosa che avevo programmato di fare io.

Dall'alto arrivò il suono della campanella e pian piano il bagno si svuotò, tra colpi di porta aperta e chiusa, man mano che la gente si avviava in classe. Poi, finalmente, nei corridoi deserti calò il silenzio; l'unico suono era lo sventolio della bandiera sul prato che entrava dalle alte finestre semiaperte, sulla parete lì vicina.

Quando ebbi la certezza di essere sola, uscii dal gabinetto e andai ai lavandini, mollando in terra la borsa. Guardandomi allo specchio vidi che Gervais aveva ragione: avevo un aspetto orrendo, il viso rosso e a chiazze. Abbassai una

mano e osservai le dita che prendevano la chiave intorno al collo e la stringevano.

– Te l'avevo detto, ho dovuto farmi rilasciare un permesso e firmare l'uscita — disse all'improvviso una voce da fuori.

– Perché questo posto è come una prigione, okay? Senti, tu tieni duro e basta. Arrivo il prima possibile.

Guardai fuori, giusto in tempo per veder sfilare Olivia, cellulare all'orecchio, nel passaggio coperto che conduceva al parcheggio. Non appena la vidi estrarre le chiavi dallo zaino, agguantai la borsa e scattai.

La raggiunsi accanto a una fila di armadietti, proprio mentre si stava infilando il telefono nella tasca posteriore. — Ehi

– gridai. La mia voce rimbombò nel corridoio vuoto intorno a noi. — Dove stai andando?

Quando si voltò e mi vide, assunse un'aria a dir poco guardinga. Ma dopotutto, considerato il viso a chiazze e l'aria trafelata, non potevo certo biasimarla. — Devo andare a prendere mia cugina. Perché?

Mi avvicinai prendendo fiato. — Mi serve uno strappo.

– Dove?

– Qualsiasi posto.

Mi guardò perplessa. — Sto andando alla Jackson, poi a casa. Da nessun'altra parte. Devo tornare qui in tempo per la terza ora.

– Va bene — dissi. — Anzi, perfetto.

– Hai il permesso?

Feci no con la testa.

– Quindi vuoi che ti porti via dal campus rischiando il culo, anche se è del tutto contro le regole.

– Già — ammisi.

Scosse la testa: niente da fare.

– Ma così siamo pari — aggiunsi. — Non mi dovrai più niente.

– È molto più di quanto ti devo — replicò. Mi studiò per un attimo e io rimasi lì, in attesa del suo verdetto. Aveva ragione, probabilmente era stupido da parte mia. Ma ero stanca di comportarmi in modo intelligente. Stanca di tutto.

— D'accordo — acconsentì alla fine.—Ma non ho intenzione di prelevarti qui. Vai al Quik Zip e io ti passo a prendere.

—Andata — risposi, sistemandomi la borsa in spalla. — Ci vediamo là.

8

Dieci minuti dopo, quando mi infilai sul sedile anteriore dell'auto di Olivia, andai subito a sbattere con il piede contro qualcosa che si appiattì rumorosamente. Guardai giù e vidi che era un secchiello per popcorn, di quelli che si comprano al cinema, e che non era solo: a rotolare sul tappetino ce n'erano almeno altri quattro.

– Lavoro al Vista 10 — mi spiegò mentre ingranava la retromarcia tra gli sbuffi del motore. — Pagano da schifo, ma ci danno gratis tutto il popcorn che vogliamo.

– Oh — feci. A pensarci, ciò spiegava l'odore di burro.

Imboccammo la strada principale, dopo di che ci immergemmo nel traffico, dirette alla superstrada. Avevo passato così tanto tempo in macchina con Jamie e Nate da aver quasi dimenticato come si stesse in un'auto normale, cioè una macchina che non fosse nuova e dotata di ogni possibile aggeggio e accessorio. La Toyota di Olivia era ammaccata, la stoffa dei sedili bitorzoluta e macchiata, e dallo specchietto retrovisore pendeva un prisma attaccato a una cordicella. Mi ricordava la Subaru di mia madre e quel pensiero mi provocò una fitta che respinsi in fretta, concentrandomi piuttosto sull'ingresso della superstrada che appariva in lontananza.

– Allora, qual è il problema? — chiese Olivia mentre mescolavamo alle auto, con il tremolio della marmitta in sottofondo.

– Che problema?

– Il tuo.

– Nessun problema — risposi, appoggiandomi allo schienale e sollevando i piedi sul cruscotto.

Olivia gli lanciò un'occhiata inequivocabile, e io li rimisi giù. — Quindi hai semplicemente deciso di saltare la scuola tanto per fare — concluse.

– Praticamente sì.

Ci stavamo avvicinando a destinazione, dopo aver superato un'altra uscita. Quella per la Jackson era la successiva. — Sai — continuò — non puoi presentarti a scuola e gironzolare come se niente fosse. Non sono organizzati come alla Perkins, ma ti sbatteranno fuori lo stesso.

– Non sto andando a scuola — risposi.

Cinque minuti dopo, quando arrivammo in cima alla collinetta da dove si vedeva la Jackson - una grande distesa, roulotte allineate sul retro - iniziai a sentirmi più rilassata. Dopo tante settimane da pesce fuor d'acqua, era bello vedere finalmente qualcosa di familiare. Olivia parcheggiò davanti all'entrata, dove c'era ima fila di panchine di plastica scolorite. Sull'ultima era seduta una robusta ragazza di colore con i capelli corti e gli occhiali. Quando ci vide, si alzò piano e si trascinò verso di noi.

– Oh, guarda un po' — esclamò Olivia a voce alta, tirando giù il finestrino. — Sembra che *qualcuno,* qui, avrebbe dovuto dare retta a *qualcun altro* che le diceva che, forse, fare due chilometri di corsa non era un'idea tanto furba.

– Non è per la corsa — brontolò la ragazza aprendo lo sportello posteriore e scivolando piano sul sedile. — Mi sa che ho l'influenza.

– C'è scritto dappertutto che è meglio iniziare con calma — continuò Olivia. — Ma tu no. Devi esagerare il primo giorno.

– Stai zitta e dammi l'antidolorifico, ti dispiace?

Olivia alzò gli occhi al cielo, quindi si allungò sopra di

me e aprì il vano portaoggetti. Ne tirò fuori un flaconcino di pasticche e poi lo lanciò oltre la spalla. — A proposito, questa è Laney — me la presentò sbattendo lo sportello del portaoggetti. — Pensa di poter correre la maratona.

– È una cinque chilometri — precisò Laney. — E un po' di sostegno non guasterebbe.

– Ma io ti sostengo — ribatté Olivia, voltandosi sul sedile. — Ti sostengo così tanto che sono l'unica a dirti che non è una buona idea. E che forse, ma solo forse, potresti farti male.

Laney si limitò a guardarla mentre mandava giù due pasticche e poi richiudeva il flacone. — Il dolore fa parte della corsa — rispose. — È per questo che si chiama sport di resistenza.

– Tu non sai cosa significhi, la resistenza! — Olivia si voltò verso di me. — Una sera vede una pubblicità con quella pazza di Kiki Sparks che parla di bruchi e farfalle, potenzialità e obiettivi di forma fisica, e il giorno dopo è convinta di essere Lance Armstrong.

– Lance Armstrong è un ciclista — puntualizzò Laney spostando il peso con una smorfia. — Non è nemmeno un buon paragone.

Olivia si schiarì la gola, sdegnata, ma si astenne da ulteriori commenti mentre lasciavamo la rotatoria. Non appena mise la freccia per svoltare a sinistra, dissi: — Ti dispiace andare dall'altra parte? Non è lontano.

– Lassù non c'è niente, oltre al bosco — rispose.

– Ci vorrà solo un minuto.

La vidi lanciare un'occhiata a Laney dallo specchietto retrovisore, ma poi girò, lenta, con il motore che risaliva la collina scoppiettando. I parcheggi furono sostituiti da altri parcheggi, e poi dalla boscaglia. Dopo circa un chilometro, le chiesi di rallentare.

– Qui va bene — dissi quando raggiungemmo lo spiazzo. Come previsto, c'erano parcheggiate due macchine e in una intravidi Aaron, l'ex di Peyton, un tipo grassoccio con una faccia da bambino che lui provava a controbilanciare vestendosi di nero e aggrottando di continuo le sopracciglia. Stava fumando una sigaretta.

– Grazie del passaggio.

Olivia guardò prima le auto, poi di nuovo me. — Vuoi scendere qui?

– Sì.

Era scettica. — E come pensi di tornare indietro?

—Troverò un modo—risposi. Scesi dalla macchina, prendendo la borsa. Dato che Olivia mi stava ancora guardando, aggiunsi: — Senti, non preoccuparti.

– Non sono preoccupata — ribatté. — Non ti conosco nemmeno.

Eppure mi tenne gli occhi addosso mentre Laney apriva la portiera, si calava fuori prendendosela comoda e andava a sedersi davanti. Olivia disse: — Posso accompagnarti a casa, se vuoi. Cioè, ormai grazie a Laney ho perso anche la terza ora.

Feci no con la testa. — Non serve. Ci vediamo a scuola, okay?

Olivia annuì lentamente mentre davo una serie di colpetti al tettuccio dell'auto, poi mi voltavo e mi avviavo verso lo spiazzo. Aaron strizzò gli occhi verso di me, poi si drizzò a sedere. — Ehi, Ruby — gridò mentre gli andavo incontro. — Bentornata.

– Grazie — risposi, balzando al suo fianco sul cofano. Olivia era rimasta dove l'avevo lasciata e mi osservava da dietro il volante, ma in quel momento avanzò per fare inversione nella strada senza sbocco, tra gli scoppiettii del motore. Il prisma appeso allo specchietto rifletté per un istante la luce, poi Olivia ci sfilò davanti, superando la collina e scomparendo. — È bello essere qui.

* * *

In realtà ero andata a cercare Peyton, che aveva la seconda ora libera e spesso saltava anche la terza per passare un po' di tempo lì in quella radura. Ma Aaron, che aveva un orario flessibile per via di una recente espulsione, diceva di non averla vista, perciò mi ero messa comoda ad aspettare. Erano già passate un paio d'ore.

– Ehi.

Sentii un colpetto sul piede. Poi un altro, più forte. Quando aprii gli occhi, vidi che Aaron mi stava porgendo una canna. Cercai di concentrarmi sulla sua punta incandescente, ma continuava a sfocarsi, spostandosi leggermente prima da una parte, poi dall'altra. — Sto bene così — dissi.

– Oh, già — commentò secco, portandosela alle labbra e facendo un gran tiro. Con camicia e jeans neri, la sua pelle bianca sembrava pallidissima, quasi splendente. — Stai benone.

Appoggiai la schiena all'indietro e sentii battere la testa contro qualcosa. Mi voltai appena e vidi battistrada spessi, metallo curvo, e fiutai odore di gomma. Mi ci volle un altro minuto, però, per

capire che ero appoggiata a un'auto. Sotto di me c'era l'erba e tutt'intorno gli alberi; alzando gli occhi vedevo il cielo azzurro intenso. Ero ancora alla radura, malgrado non sapessi di preciso come fossi finita a terra.

Dipendeva dal fatto che ero anche ubriaca, il risultato del mezzo litro di vodka che ci eravamo scolati poco dopo il mio arrivo. Quello me lo ricordavo, almeno in parte: Aaron che tirava fuori la bottiglia dalla tasca, insieme a un paio di cartoni di succo d'arancia che qualcuno aveva fregato dal bar a colazione. Avevamo versato un po' di entrambi in un bicchierone vuoto del Quik Zip, poi avevamo agitato il tutto, stile cocktail, e avevamo brindato alla nostra sui sedili anteriori, con la radio a palla. E poi daccapo, finché il succo d'arancia non era finito. Allora eravamo passati ai cicchetti lisci, che bruciavano sempre un po' di meno man mano che li mandavamo giù.

– Cacchio — aveva detto lui, asciugandosi la bocca mentre mi ripassava la bottiglia. Stava soffiando il vento, gli alberi ondeggiavano e tutto sembrava allo stesso tempo distante e vicino, semplicemente perfetto. — Da quand'è che sei un'ubriacona, Cooper?

– Da sempre — ricordavo di avergli detto. — Ce l'ho nei geni.

In quell'istante fece un altro tiro profondo, tossicchiando leggermente nel trattenere il fumo. Mi sentivo la testa pesante, fluida, mentre lui espirava e il fumo mi veniva incontro, spinto dal vento. Chiusi gli occhi, tentando di perdermi. Quella mattina non avevo desiderato altro che dimenticare, chiudere fuori tutto ciò che Cora aveva detto su mia madre. E per un po', seduta con Aaron a cantare insieme alla radio, ci ero riuscita. In quel momento, però, sentii quel peso incombere di nuovo, nascosto da qualche parte.

– Ehi — feci, aprendo a forza gli occhi e girando la testa. — Fammi fare un tiro a quell'affare.

Mi porse la canna. Ma nel prenderla mi si intrecciarono le dita e la feci cadere per terra, in mezzo a noi, dove scomparve tra l'erba. — Merda — esclamai frugando lì intorno, finché non ne sentii il calore, pungente e improvviso, contro la pelle. Mentre la raccoglievo, dovetti concentrarmi sul gesto di guidarla verso la bocca con lentezza, chiudendola piano tra le labbra prima di fare un bel tiro.

Il fumo denso mi scese in fondo ai polmoni; quando cominciò a fare effetto, mi riappoggiai indietro con la testa contro il parafango. Cavolo, che bellezza. Galleggiare lontano da tutto e da tutti, ogni preoccupazione risucchiata via come un'onda che si infrange e poi si ritira, lasciando dietro di sé la sabbia pulita. Mi rividi in un flashback, io che camminavo in quello stesso bosco non molto tempo prima e con la stessa sensazione: calma e rilassata, ancora tutto davanti. Nemmeno allora ero sola. Ero con Marshall.

Marshall. Aprii gli occhi e, guardando l'orologio, li strizzai fino a metterlo a fuoco. Ecco di cosa avevo bisogno in quel preciso istante: di sentirmi vicino a qualcuno, anche solo per poco. Sandpiper Arms non era lontano, un breve tragitto a piedi per un sentiero attraverso il bosco: l'avevamo fatto migliaia di volte.

– Dove vai? — mi chiese Aaron con la voce impastata, mentre mi rimettevo in piedi inciampando prima di riguadagnare l'equilibrio. — Pensavo che ce la stessimo spassando.

– Poi torno — risposi, e mi avviai verso il sentiero.

Quando giunsi ai piedi delle scale di Marshall ormai mi sentivo un po' più cosciente, nonostante sudassi per la camminata e avvertissi l'inizio di un mal di testa. Mi presi un attimo per lisciarmi i capelli e rendermi un tantino più presentabile, poi mi spinsi fino all'ingresso e bussai forte. Un attimo dopo la porta si aprì con un cigolio e Rogerson sbirciò fuori.

– Ehi — feci. La mia voce era bassa, liquida. — Marshall è in casa?

– Uhm — rispose guardandosi alle spalle. — Non lo so.

– Se non c'è, va bene lo stesso — gli dissi. — Posso aspettarlo in camera sua.

Mi guardò per un lungo istante, durante il quale mi sembrò di ondeggiare appena. Poi si fece da parte.

L'appartamento era buio, come al solito. Percorsi il corridoio e arrivai in soggiorno. — Sai — disse Rogerson alle mie spalle — probabilmente ci metterà parecchio a tornare.

Ma a quel punto non mi interessava. Tutto ciò che volevo era crollare sul letto, avvolgermi nelle lenzuola e dormire, chiudere finalmente fuori quanto era successo da quando mi ero svegliata nella

mia stanza, quella mattina. Volevo soltanto stare in un posto sicuro, in un posto che conoscevo bene, con accanto una persona familiare.

Quando spinsi la porta, la prima cosa che vidi fu quella scatola omaggio. La notai ancor prima di accorgermi di Peyton, seduta lì con un cioccolatino in mano. Paralizzata, vidi che lo porgeva a Marshall, sdraiato accanto a lei, le mani giunte sul petto, facendoglielo cadere nella bocca aperta. Era un gesto semplicissimo, questione di pochi secondi, ma allo stesso tempo aveva qualcosa di così intimo - il modo in cui le labbra di lui si chiudevano intorno alle dita di lei, la maniera in cui lei ridacchiava con le guance colorite, prima di tirare indietro il braccio - che mi sentii nauseata, ancor prima che Marshall potesse voltarsi e vedermi.

Non so cosa mi aspettavo che facesse o dicesse, sempre che mi aspettassi qualcosa. Forse che fosse sorpreso, dispiaciuto o magari triste." Alla fine, però, la sua espressione fu eloquente: non gliene poteva fregare di meno.

– Oh, *merda* — boccheggiò Peyton. — Ruby, mi...

—Oddio — esclamai inciampando mentre indietreggiavo oltre la soglia. Mi portai la mano alla bocca e contemporaneamente mi voltai. Poi, sbattendo contro il muro, rifeci di corsa il corridoio, diretta alla porta d'ingresso. La sentivo urlare vagamente alle mie spalle, ma la ignorai e, una volta tornata alla luce del sole corsi giù verso il parcheggio tenendomi stretta al corrimano.

– Ruby, aspetta — stava strillando Peyton, i suoi passi pesanti sulle scale mentre mi inseguiva. — Cristo! Fammi almeno spiegare!

– Spiegare? — esclamai voltandomi fulminea, per vederla in faccia. — Cosa cavolo vorresti spiegare?

Si fermò accanto alla ringhiera, una mano sul cuore, per prendere fiato. — Ho cercato di dirtelo — ansimò.—Quella sera, a casa tua. Ma era così difficile, e poi tu continuavi a ripetere che le cose erano cambiate, comunque, perciò...

All'improvviso mi si accese qualcosa in testa e rividi prima lei, quella sera, giù nell'ingresso con Roscoe e Jamie, e poi Marshall che mi restituiva la chiave l'ultima volta in cui l'avevo visto. «Mi hai detto che vivevi a Wildflower Ridge» aveva assicurato lei, ma io ero certa di non averlo fatto. Avevo ragione. Era stato lui.

– Per quello eri venuta a trovarmi? — chiesi. — Per dirmi che vai a letto con il mio ragazzo?

– Non l'hai mai chiamato così! — ribatté puntandomi un dito contro.—Nemmeno una volta. Dicevi solo di avere una *cosa*, un *accordo*. Pensavo di farti una gentilezza a dirtelo.

– Non ho bisogno che tu mi faccia certe gentilezze — scattai.

– Certo che no — rispose. In cima alle scale vedevo Rogerson che ci osservava appena oltre la porta aperta. Stavamo facendo una scenata, proprio l'ultima cosa che voleva. — Tu non hai bisogno di niente. Né di un ragazzo, né di un'amica. Sei sempre stata chiarissima al riguardo. Ed è quello che hai. Quindi perché ti stupisci tanto, adesso?

Rimasi lì a guardarla. Mi girava la testa, avevo la bocca secca e non riuscivo a pensare ad altro che fuggire in un posto sicuro, dove poter stare sola e in pace, ma sapevo che era impossibile. La mia vecchia vita era cambiata e quella nuova, ancora in divenire, cambiava di secondo in secondo. Non c'era niente, *niente*, su cui fare affidamento. E perché mi stupivo?

Mi allontanai riprendendo il sentiero, ma appena entrai nel bosco cominciai a camminare con difficoltà: le radici mi bloccavano i piedi, i rami mi graffiavano da tutte le parti. Ero stanchissima - di quella giornata, di ogni cosa - e intanto riaffluivano brandelli di memoria: il viso di Cora nell'ingresso quella mattina, il prisma di Olivia che scintillava al sole, l'ingresso nell'oscurità dell'appartamento, la certezza di quello che avrei trovato.

Inciampai di nuovo; all'inizio provai a riprendermi, poi rinunciai, lasciando semplicemente che il mio corpo si accasciasse, sbattendo prima le ginocchia, poi i gomiti tra le foglie. Più avanti vedevo il margine della radura e Aaron che mi guardava, ma d'un tratto mi sembrò bello, anzi perfetto, stare da sola. Così, mentre mi sdraiavo in terra, il cielo già una trottola sopra di me, cercai di concentrarmi di nuovo sull'idea dell'onda di prima, che lasciava la sabbia pulita, azzurra e grande abbastanza da risucchiarmi. Forse era un desiderio, oppure un sogno. In un caso o nell'altro, era talmente reale che a un certo punto la avvertii davvero. Come una presenza che si avvicinava, con

braccia che si chiudevano intorno a me e mi sollevavano con un profumo tale da riempirmi i sensi: pulito e puro, un tocco di cloro. L'odore dell'acqua.

* * *

La prima cosa che vidi quando aprii gli occhi fu Roscoe.

Era seduto sul sedile vuoto accanto al mio, proprio davanti al volante, ansimante. Stavo cercando di metterlo a fuoco, quando all'improvviso ne sentii l'alito - che schifo - e mi si attorcigliò lo stomaco. "Merda" pensai scattando in avanti e annaspando in cerca della maniglia della portiera. Giusto in tempo, però, vidi il sacchetto del Doppio Burger posizionato tra i miei piedi. Riuscii appena ad afferrarlo e portarmelo alle labbra per vomitare qualcosa di caldo e bruciante che sentivo fino alle orecchie.

Con le mani che mi tremavano, appoggiai piano il sacchetto sul tappetino, poi mi lasciai andare contro lo schienale con il cuore martellante nel petto. Stavo congelando, nonostante in quel momento indossassi una felpa UNI NUOTO dall'aria terribilmente familiare. Guardando fuori, mi accorsi che eravamo parcheggiati in una specie di centro commerciale - si vedevano una lavanderia a secco e un videonoleggio - ma non avevo idea di come ci fossi arrivata. In effetti, oltre al cane, l'unica cosa familiare era il deodorante per auto con la scritta PENSIAMO A TUTTO NOI appeso allo specchietto retrovisore.

"Oddio" pensai mentre d'un tratto mettevo insieme tutti i pezzi. Riabbassai gli occhi sulla felpa, inspirando l'odore dell'acqua, allo stesso tempo distante e vicino. Nate.

D'un tratto Roscoe emise un guaito, amplificato dallo spazio ristretto in cui ci trovavamo. Balzò sul finestrino del lato guidatore, picchiettando con le unghie e agitando forsennatamente la coda. Mi stavo giusto chiedendo se avrei vomitato di nuovo, quando udii un rumore e una ventata di aria fresca provenire da dietro.

Roscoe saltò immediatamente sul sedile posteriore, facendo tintinnare le medagliette. Io impiegai molto di più per voltarmi - cavolo, quanto mi pulsava la testa - e mettere a fuoco per riuscire a riconoscere Nate che, sul retro della propria macchina, ci stava infilando dentro con cura una pila di indumenti lavati a secco. Quando alzò gli occhi e mi vide, disse: — Ehi, sei cosciente. Bene.

"Bene?" pensai, ma poi lui sbatté il portellone e fece il giro per salire e mettersi al volante. Mentre infilava le chiavi nell'accensione lanciò un'occhiata al sacchetto ai miei piedi. — Come va, lì? Te ne serve già un altro?

— Un altro? — ripetei. Avevo la voce asciutta, quasi incrinata nel parlare. — Questo... questo non è il primo?

Mi lanciò uno sguardo di compassione. — No — rispose. — Non è il primo.

Quasi a voler confermare, il mio stomaco si rigirò minacciosamente appena Nate cominciò a fare marcia indietro. Cercai di controllare i conati e nel frattempo Roscoe si arrampicò tra i nostri due sedili, ficcando avanti la testa e chiudendo gli occhi mentre Nate tirava giù il finestrino per far entrare un po' d'aria fresca.

– Che ore sono? — chiesi, tentando di tenere la voce calma, se non altro per controllare la nausea.

– Quasi le cinque — rispose Nate.

– Dici sul serio?

– Che ore pensavi che fossero?

Sinceramente, non ne avevo idea. Avevo perso la cognizione del tempo durante la camminata verso la radura, quando tutto si era liquefatto. — Che...? — dissi, ma poi decisi di stare zitta, non sapendo neanche cosa stessi per chiedere. E neppure da dove iniziare. — Che ci fa qui Roscoe?

Nate lanciò un'occhiata al cane, ancora dritto con le orecchie soffiate all'indietro dal vento. — Aveva un appuntamento dal veterinario, alle quattro—rispose. — Sia Cora che Jamie dovevano lavorare, perciò mi hanno incaricato di accompagnarcelo. Quando sono andato a prenderlo e ho visto che non eri a casa, ho pensato che fosse meglio venirti a cercare.

– Oh — feci. Guardai Roscoe, che prese subito quel gesto come un invito a leccarmi la faccia. Lo spinsi via, spostandomi più vicino al finestrino. — Ma come facevi a...?

—Olivia — rispose. Sbattei le palpebre, mentre mi si riaffacciava alla memoria l'immagine di lei che se ne andava in macchina. — Si chiama così, giusto? La ragazza con le trecce?

Annuii piano, cercando ancora di mettere insieme i pezzi. — Tu conosci Olivia?

– No — rispose. — Solo che prima della quarta ora è venuta da me e mi ha detto che ti aveva lasciata nel bosco - su tua richiesta, è stata molto chiara in proposito - e che pensava dovessi saperlo.

– Perché mai avresti dovuto saperlo?

Scrollò le spalle. — Probabilmente credeva che avessi bisogno di un amico.

A quelle parole mi sentii arrossire, di colpo imbarazzata. Come se fossi così disperata e avessi così bisogno di essere- salvata che la gente - dei perfetti sconosciuti - si riunivano per discuterne. Il mio peggior incubo. — Per la verità — ribattei — ero già con i miei amici.

– Ah, sì? — chiese, guardandomi di sfuggita. — Be', allora devono essere di quelli immaginari. Perché quando sono arrivato eri sola.

"Come?" pensai. Non poteva essere vero. Aaron era proprio lì nella radura e mi aveva vista a terra. Ripensandoci, però, allora era mezzogiorno, mentre ormai si era fatto tardo pomeriggio. Se Nate stava dicendo la verità, quanto tempo ero rimasta lì, sola e svenuta? «Ti stupisci?» sentii Peyton ripetere nella mia testa, e fui percorsa da un brivido. Mi ripresi guardando fuori dal finestrino. Gli edifici scorrevano indistinti, ma tentai comunque di riconoscerne uno, come se bastasse a ritrovare l'orientamento.

– Senti — disse Nate — quello che è stato è stato. Non importa, okay? Ti riporto a casa e andrà tutto bene.

Sentire quella frase mi fece gonfiare gli occhi di lacrime calde. Era brutto provare imbarazzo, ancora peggio vergogna. Ma essere commiserata significava aver toccato il fondo. Era normale che Nate pensasse che tutto si poteva risolvere con facilità. Era così che andava nel suo mondo, dove lui era un tipo aperto e simpatico che si preoccupava dei problemi degli altri e viveva una vita di gesti utili e buone azioni. A differenza di me, sporca, scoppiata e sfatta. Mi balenò in mente Marshall che mi guardava da sopra la spalla e la testa cominciò a pulsarmi più forte.

– Ehi — fece a quel punto Nate, come se sentisse i miei pensieri e si fosse accorto che stavo scivolando sempre più in basso. — Va tutto bene.

– Non va bene niente — replicai tenendo gli occhi fissi sul finestrino. — Tu non puoi capire.

– E tu prova a spiegare.

– No. — Deglutii, rannicchiandomi ancora di più sul sedile. — Non è un problema tuo.

– Ruby, forza. Siamo amici.

– Smetti di ripeterlo — dissi.

– Perché?

– Perché non è vero — risposi, girandomi per averlo faccia a faccia. — Non ci conosciamo neanche. Vivi dietro casa mia e mi dai un passaggio a scuola, basta. Perché pensi che questo debba per forza significare qualcosa?

– D'accordo — fece, alzando le mani.—Non siamo amici.

Così adesso ero anche una stronza. Percorremmo in silenzio un isolato, con Roscoe che ansimava in mezzo a noi. — Senti — ripresi — apprezzo quello che hai fatto le altre volte. Quello che hai fatto oggi. Ma il punto è che... la mia vita non è come la tua, okay? Sono incasinata.

– Tutti sono incasinati — ribatté calmo.

– Non quanto me — replicai. Ripensai a Olivia che, a lezione di Inglese, buttava in aria le mani: «Raccontaci del tuo dolore. Siamo tutti orecchi!» — Sai almeno perché sono andata a stare da Cora e Jamie?

Mi lanciò un'occhiata. — No — ammise.

– Perché mia madre mi ha abbandonato.—Avevo la voce tesa, ma presi fiato e continuai. — Un paio di mesi fa ha fatto le valigie e ha tagliato la corda mentre io ero a scuola. Ho vissuto da sola per settimane, finché i padroni di casa non mi hanno scoperto e consegnato ai servizi sociali. I quali hanno chiamato Cora, che non vedevo da dieci anni, cioè da quando era stata lei a tagliare la corda per il college senza contattarmi mai più.

– Mi dispiace. — Era una risposta automatica, semplice.

– Non è per questo che te lo dico. — Sospirai scuotendo la testa. — Ti ricordi la casa dove ti ho portato quel giorno? Non era di un'amica. Era...

– Tua — finì per me. — Lo so.

Lo guardai, sorpresa. — Lo sapevi?

– Avevi la chiave al collo — ricordò calmo, guardandola. — Era piuttosto ovvio.

Sbattei le palpebre, provando di nuovo vergogna. Almeno in quell'occasione credevo di essere riuscita a nascondergli qualcosa, a tenere segreta una parte di me, se non altro finché non fossi stata pronta a rivelargliela. Ma ero stata un libro aperto, ero sempre stata allo scoperto.

Ormai eravamo vicini a Wildflower Ridge e, mentre Nate iniziava a rallentare, Roscoe saltò sul mio sedile e mi si arrampicò addosso per schiacciare il muso contro il finestrino. Senza riflettere, allungai le braccia per depositarlo nel posto da dove era venuto, ma non appena lo toccai lui si accomodò sulle mie gambe come se fosse la cosa più naturale del mondo. Almeno per lui.

Quando Nate accostò davanti a casa di Cora, vidi che le luci della cucina erano accese e che sia l'auto di mia sorella che quella di Jamie erano parcheggiate nel vialetto, anche se di solito nessuno dei due tornava a casa per quell'ora. Non era un buon segno. Alzai una mano per scostarmi i capelli dal viso e tentai di prepararmi ad aprire la portiera.

– Riferisci pure che Roscoe ha fatto le iniezioni e che il veterinario ha detto che va tutto bene — disse Nate, allungandosi verso il sedile posteriore per prendere il guinzaglio. Vedendolo, Roscoe si avvicinò con un altro salto e Nate glielo agganciò al collare. — E che se vogliono andare avanti con l'addestramento comportamentale per la storia dell'ansia, ha un paio di nomi da consigliare.

– D'accordo — risposi. Mi consegnò il collare: lo presi e scesi lentamente dall'auto, tirando su la borsa con l'altra mano. Roscoe, ovvio, seguì il mio esempio con grande entusiasmo, tendendo il guinzaglio per tirarmi verso casa.

– Grazie.

Nate mi fece un cenno con il capo senza dire niente e io chiusi la portiera. Proprio mentre iniziavo a percorrere il vialetto, però, sentii il ronzio di un finestrino che si abbassava. Quando mi voltai, gridò: — Ehi, per quello che vale, gli amici non ti lasciano da sola nel bosco. Gli amici sono quelli che vengono a portarti via.

Mi limitai a guardarlo. Ai miei piedi Roscoe stava tirando il guinzaglio per andare a casa.

—Almeno questa è la mia esperienza — aggiunse. — Ci vediamo, okay?

Annuii, dopo di che richiuse il finestrino e partì.

Lo osservai allontanarsi mentre Roscoe continuava a strattonarmi nel tentativo di trascinarmi verso casa. Il mio istinto mi suggeriva di fare l'esatto contrario, anche se ormai avevo mollato ed ero stata mollata abbastanza per sapere come nessuna delle due cose fosse giusta o semplice, e nemmeno preferibile. Ma quando mi avviai lungo il vialetto, verso quelle luci brillanti che mi aspettavano, capii che tornare era la cosa più difficile di tutte.

* * *

– Dove diavolo sei stata?

Era Cora la persona che mi ero preparata ad affrontare, era lei che mi aspettavo di trovare ad attendermi quando avessi aperto la porta. Invece, la prima cosa che vidi fu Jamie. Ed era *furioso.*

— Jamie — sentii dire a Cora. Era in fondo al corridoio, in piedi sulla soglia della cucina. Roscoe, che era schizzato via nell'istante in cui avevo mollato il suo guinzaglio, le stava già gironzolando intorno ai piedi annusando all'impazzata. — Falla almeno entrare.

-— Hai idea di quanto siamo stati in pensiero? — mi aggredì lui.

– Mi dispiace — risposi.

– Ti interessa, perlomeno? — continuò.

Guardai mia sorella, che aveva preso in braccio Roscoe e mi stava fissando. Aveva gli occhi rossi, un fazzoletto in mano e, mentre notavo che indossava ancora gli abiti di quella mattina, come Jamie, di colpo mi ricordai del loro appuntamento dal medico.

– Sei *ubriaca*? — esclamò Jamie. Girai Io sguardo sullo specchio accanto alle scale e finalmente mi vidi: avevo un aspetto orribile - insaccata nella felpa di Nate - e puzzavo chiaramente

di alcool e chissà cos'altro. Avevo un'aria stanca e sciupata, d'un tratto così familiare che dovetti voltarmi e crollare sull'ultimo gradino. — È questo che fai dopo che ti abbiamo accolta, messa in una bella scuola, dato tutto quello che ti serviva? Scappi via e ti sbronzi?

Feci no con la testa, un groppo già a chiudermi la gola. Era stata una giornata talmente lunga e terribile che mi sembravano passati anni, vite intere, da quando quella mattina ero stata lì, in quello stesso punto della casa, a litigare con Cora.

– Ti abbiamo dato il beneficio del dubbio — stava dicendo Jamie. — Ti abbiamo dato *tutto*. Ed è così che ci ringrazi?

—Jamie — ripetè Cora, questa volta più forte.—Smettila.

– Non ce lo meritiamo, questo — proseguì lui, venendo verso di me. Mi tirai le ginocchia al petto, cercando di farmi piccola piccola. Me l'ero cercata, lo sapevo, ma volevo soltanto che finisse. — Tua sorella ha *lottato* per portarti qui, anche quando tu facevi la stupida e opponevi resistenza. Lei non si merita questo trattamento.

Sentii le lacrime riempirmi gli occhi, sfocando di nuovo tutto, ma quella volta ne fui felice, grata. Ciò nonostante, mi coprii il viso con la mano, giusto per essere sicura.

—Ma dico—continuò Jamie, la cui voce, amplificata dalle pareti, arrivava fino al soffitto — che razza di persona se ne va, scompare, senza una telefonata, infischiandosene del fatto che qualcuno, magari, potrebbe chiedersi dov'è? *Chi* può fare una cosa del genere?

Nel silenzio che seguì nessuno fiatò. Ma io conoscevo la risposta.

Più di chiunque altro in quella stanza, sapevo esattamente che tipo di persona facesse cose del genere. Quello che non avevo capito fino a quel momento, però, era che mia madre non era l'unica colpevole di quei reati. Mi ero detta che quello che avevo fatto nelle settimane prima e dopo la sua partenza, lo avevo fatto proprio per non diventare mai come lei. Ma era troppo tardi. Bastava vedere in che modo avessi reagito alle rivelazioni di Cora, quella mattina - avevo tagliato la corda, mi ero ubriacata, mi ero fatta abbandonare in un posto isolato - per capire che lo ero già diventata.

Quella particolare verità fu quasi un sollievo. Avevo voglia di gridarla - a lui, a Cora, a Nate, a tutti - in modo che la smettessero di cercare di salvarmi o rendermi in qualche modo migliore. A che serviva, se ormai lo schema si stava ripetendo? Era troppo tardi.

Ma mentre mi lasciavo cadere la mano dagli occhi per dirlo a Jamie, mi resi conto che non lo vedevo più. Avevo la visuale bloccata da mia sorella, che si era spostata per mettersi in mezzo a noi, una mano tesa indietro, verso di me. Nel vederla mi tornarono in mente migliaia di notti in un'altra casa: noi due insieme, un'altra parte dello schema, una parte che credevo si fosse interrotta tanto tempo prima per non ripetersi mai più.

Forse ero uguale a mia madre. Ma alzando lo sguardo sulla mano di Cora, mi chiesi se invece non fosse stato già tutto deciso, e se magari, chissà, quella non fosse la mia ultima occasione per tentare di dimostrarlo. Non si poteva sapere. Non si può mai sapere. Però mi allungai e la strinsi lo stesso.

9

La mattina dopo, quando scesi, Jamie era fuori accanto al laghetto. Dalla cucina vedevo il suo fiato che usciva a sbuffi mentre lui si accovacciava sulla sponda, con la tazza di caffè appoggiata a terra, vicino ai piedi. Era quello che faceva tutte le mattine, bello o cattivo tempo, anche quando si gelava e tutt'intorno a lui l'erba luccicava ancora di brina. Giusto qualche minuto per controllare lo stato del piccolo mondo che aveva creato, per assicurarsi che avesse superato la notte.

Ormai cominciava a far freddo e i pesci restavano più a fondo. Ben presto sarebbero scomparsi del tutto tra il fogliame e le rocce del fondale per resistere al lungo inverno. — Non li porti dentro? — gli avevo chiesto non appena me ne aveva parlato.

Jamie aveva scosso la testa. — È più naturale così — mi aveva spiegato. — Quando l'acqua gela, scendono in profondità e rimangono lì fino a primavera.

– Non muoiono?

– Spero di no — aveva risposto, sistemando un cespuglio di gigli. — In teoria dovrebbero entrare in una specie di... letargo. Non riescono ad affrontare il freddo, perciò non ci provano neanche. E quando la temperatura aumenta, tornano di nuovo attivi.

All'epoca mi era sembrato stranissimo, un motivo in più per non affezionarmi al mio pesce. In quel momento, però, capii il fascino del poter scomparire, dello starsene in disparte e aspettare che l'ambiente fosse più favorevole per riaffiorare in superficie. Se solo avessi avuto anch'io quella possibilità.

– Non sarà lui a venire da te—mi avvisò Cora dal punto in cui stava seduta, al mobile isola, sfogliando una rivista. I vestiti che portavo la sera prima erano già lavati e piegati accanto a lei sul ripiano, una cosa facile da sistemare. — Se gli vuoi parlare, devi fare tu il primo passo.

– Non posso — risposi, ricordando quanto fosse arrabbiato la sera prima. — Mi odia.

—No — mi rassicurò, voltando pagina.—È solo deluso.

Guardai di nuovo fuori in direzione di Jamie, che in quel momento si stava sporgendo sulla cascatella per esaminare le rocce. — Con lui sembra anche peggio.

Cora alzò gli occhi, rivolgendomi un sorriso comprensivo. — Lo so.

La prima cosa che avevo fatto quando mi ero svegliata quella mattina - dopo aver preso atto del mal di testa martellante e implacabile - era stato cercare di rimettere insieme gli avvenimenti del giorno prima. La litigata con Cora me la ricordavo, così come il tragitto verso la scuola e la Jackson. Dopo l'arrivo alla radura, però, i ricordi si facevano confusi.

Certe cose, tuttavia, erano cristalline. Tipo quanto fosse stato strano non solo vedere Jamie arrabbiato, ma ancora di più vederlo arrabbiato con me. Oppure quell'immagine fugace del volto di mia madre, deformato nel mio, che mi fissava dallo specchio. E infine il modo in cui, dopo che avevo preso la sua mano, Cora mi aveva condotta in silenzio su per le scale fino in camera mia, dove mi aveva tolto i vestiti ed era rimasta fuori dalla doccia mentre io, intontita, mi lavavo corpo e capelli, per poi aiutarmi a infilarmi il pigiama e a mettermi a letto. Volevo parlarle, ma ogni volta che ci provavo lei scuoteva la testa. L'ultimo mio ricordo prima di sprofondare nel sonno era di lei seduta sul bordo del letto, una sagoma scura nella luce che entrava dalla finestra alle sue spalle. Quanto fosse rimasta non lo sapevo, ma ricordavo vagamente di aver aperto gli occhi più volte e di essermi stupita nel trovarla ancora lì.

In quel momento la porta dietro di me si aprì ed entrò Jamie, tallonato da Roscoe. Alzai gli occhi per incrociare il suo sguardo, ma lui mi passò accanto per mettere la tazza nel lavello, evitando ogni contatto visivo. — Dunque — scandì Cora — penso che tutti dovremmo...

– Devo andare in ufficio — annunciò Jamie, prendendo telefono e chiavi dal bancone. — Ho detto a John che ci saremmo incontrati per controllare quelle modifiche alla campagna pubblicitaria.

– Jamie — fece Cora, guardando verso di me.

– Ci vediamo dopo — troncò lui, poi la baciò sulla testa e lasciò la stanza, Roscoe al seguito. Un attimo dopo, sentii la porta d'ingresso che si chiudeva alle sue spalle.

Deglutii, guardando di nuovo fuori. Se l'avesse fatto qualcun altro, non sarebbe certo stato un insulto, probabilmente sarebbe passato inosservato. Ma persino io conoscevo Jamie abbastanza bene da interpretarlo come una pesante mortificazione.

Cora venne da me e mi si sedette davanti.—Ehi—esclamò, tenendomi gli occhi addosso finché non mi voltai a guardarla. — Va tutto bene. Risolverete la faccenda. È ancora offeso.

—Non intendevo offenderlo—mi giustificai, mentre mi saliva un groppo in gola. All'improvviso mi sentii in imbarazzo, non sapevo bene se perché stessi piangendo o perché lo facevo davanti a Cora.

– Lo so. — Allungò il braccio, facendo scivolare la sua mano sulla mia. — Ma devi capire, per lui questa situazione è una novità assoluta. Nella sua famiglia tutti parlano di tutto. La gente non se la svigna, né torna a casa ubriaca. Lui non è come noi.

Come noi. Buffo come fino a poco tempo prima - magari addirittura fino alla sera prima - non avessi affatto creduto che ci fosse un "noi". Allora forse le cose *potevano* cambiare. — Mi dispiace — dissi. — Davvero.

Cora annuì, poi si rilassò, lasciando cadere la mano. — Te ne sono grata. Ma il fatto è che ci fidavamo di te e tu hai tradito la nostra fiducia. Quindi devono esserci delle conseguenze.

"Ci siamo" pensai. Mi appoggiai allo schienale prendendo la bottiglietta dell'acqua e mi preparai al peggio.

– Primo — iniziò — nessuna uscita serale durante la settimana. Sì nei weekend, ma solo per il lavoro, nel prossimo futuro. Abbiamo riflettuto molto sull'idea di farti abbandonare il posto, ma poi abbiamo deciso di lasciartelo fino alle vacanze, e ci siamo ripromessi di riesaminare la questione a gennaio. Se scopriamo che hai saltato di nuovo la scuola, salta anche il lavoro. E niente discussioni.

– D'accordo — accettai. Non che fossi nella posizione di controbattere.

Cora mi guardò per un lungo istante. — So che ieri sono successe parecchie cose. Hanno smosso i sentimenti di entrambe. Ma che tu faccia uso di droghe o beva... è inaccettabile. È una violazione dell'accordo che abbiamo predisposto perché tu potessi venire qui, e se mai il tribunale la scoprisse dovresti tornare a Poplar House. Non può accadere di nuovo.

Mi passò davanti la notte trascorsa là: il pigiama ruvido, il letto stretto, la direttrice della struttura di accoglienza che leggeva da cima a fondo la relazione dello sceriffo, mentre io le stavo seduta di fronte, muta. Deglutii, poi confermai: — Non si ripeterà.

– È una cosa seria, Ruby — insistette. — Quando ieri sera ti ho vista rientrare in quello stato io ho...

– Lo so — la interruppi.

– ... è uno spettacolo fin troppo familiare — concluse. Poi mi guardò con aria severa. — Per tutte e due. Sei molto meglio di così. Lo sai.

– È stata una stupidaggine — ammisi. — Solo che... Quando mi hai raccontato quelle cose sulla mamma ho come sbroccato.

Cora abbassò lo sguardo sulla saliera tra di noi, inclinandola da un lato e poi raddrizzandola di nuovo. — Senti, il punto fondamentale è che ha mentito a entrambe. Il che non ci dovrebbe stupire poi molto. Detto questo, però, vorrei averti reso la vita più semplice, Ruby. Davvero. Ci sono un sacco di cose che avrei fatto in modo diverso, se ne avessi avuto l'opportunità.

Non volevo chiederle nulla. Per fortuna non ce ne fu bisogno.

– Ci ho riflettuto tanto, dopo che me ne ero andata, pensavo a cos'altro avrei potuto fare per rimanere in contatto con te — spiegò, tirandosi indietro con la mano alcuni ricci. — Magari avrei potuto trovare un modo per portarti con me, affittare un appartamento o roba simile.

– Cora. Avevi solo diciotto anni.

– Lo so. Ma sapevo anche che la mamma era instabile già allora. E le cose sono solo peggiorate — continuò. — Non avrei neanche dovuto fidarmi di lei quando diceva che ti avrebbe permesso di contattarmi. Avrei potuto prendere dei provvedimenti, fare qualcosa. Adesso, al lavoro, ogni giorno tratto con i bambini di famiglie disastrate e sono molto più preparata ad affrontare certe situazioni. All'idea di dovermi occupare di te. Se solo l'avessi saputo allora...

– Smettila — tagliai corto. — È finita. Basta. Ora non importa.

Si morse il labbro. — Mi piacerebbe crederci — rispose.

– Sul serio.

Guardai mia sorella, ricordando come da piccola la seguissi ovunque, aggrappandomi sempre di più a lei man mano che mia madre si allontanava. Che strana sensazione ritrovarmi lì, a dipendere nuovamente da lei. Proprio mentre ero assorta in quel pensiero, mi venne in mente una cosa. — Cora?

– Sì?

– Ti ricordi il giorno che sei partita per il college?

Annuì.

– Prima di andartene sei rientrata e hai parlato con la mamma. Cosa le hai detto?

Sospirò, appoggiandosi allo schienale della sedia. —Accidenti — mormorò. — Erano anni che non ci pensavo.

Non sapevo di preciso perché le avessi rivolto quella domanda, e nemmeno se fosse importante. — Lei non me lo ha mai detto — spiegai. — E io me lo sono sempre chiesta.

Cora rimase in silenzio per un attimo e mi domandai se mi avrebbe risposto. Poi iniziò: — Le dissi che se mai avessi scoperto che ti picchiava, avrei chiamato la polizia. E che appena possibile sarei tornata per portarti via di lì. — Alzò una mano per infilarsi una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

– Ci credevo, Ruby. Ci credevo davvero. Volevo prendermi cura di te.

– Non fa niente — la rassicurai.

– E invece sì — continuò, parlandomi sopra. — Ma ora ho l'occasione di rimediare. In ritardo, d'accordo, ma ce l'ho. So che non vuoi stare qui e che la situazione è tutt'altro che ideale, ma... voglio aiutarti. Tu però devi lasciarmelo fare. Okay?

Mi sembrava così semplice, anche se sapevo che non lo era. Mentre ci pensavo, però, rividi Peyton ferma ai piedi delle scale. «Perché ti stupisci?» aveva detto e, malgrado l'ingiustizia della situazione, sapevo che aveva ragione. Si raccoglie quello che si semina, ma anche quello che si è disposti a prendere. La sera prima avevo offerto la mia mano. Se avessi rifiutato, chissà cosa avrei potuto ricevere in cambio.

Per un attimo restammo sedute lì, nel silenzio della cucina. Alla fine chiesi: — Pensi che la mamma stia bene?

— Non lo so — rispose. E poi, più dolcemente: — Spero di sì.

Forse un'affermazione del genere avrebbe potuto sembrare strana. Ma a me parve perfettamente logica, perché era pur sempre il richiamo materno: passato, presente e futuro. Nonostante la freddezza, il brutto comportamento, le offese e i maltrattamenti, eravamo ancora legate a lei. Era come per quelle canzoni che sentivo da piccola, tutte familiari e tutte mie. Una volta grande, avevo capito che le parole erano tristi, le storie tragiche, ma non per questo le amavo di meno. Ormai facevano parte di me, erano intessute nella mia coscienza e memoria. Non potevo liberarmene, così come non potevo liberarmi di mia madre. E nemmeno di Cora. Era questo che avevamo in comune, che ci rendeva ciò che eravamo.

Dopo aver delineato le ultime condizioni della mia punizione (rientro obbligatorio dopo la scuola, terapia, almeno per un po'), Cora mi strinse una spalla e poi lasciò la stanza; Roscoe si alzò dal punto in cui si era piazzato, sulla soglia, e la seguì di sopra. Rimasi seduta nella quiete della cucina per un attimo, poi uscii per andare al laghetto.

I pesci nuotavano in profondità ma, dopo essere rimasta accovacciata accanto all'acqua per qualche minuto, scorsi il mio koi bianco occupato a girare in tondo vicino ad alcune rocce coperte di muschio. Mi ero appena rialzata in piedi, quando udii il colpo di una porta sbattuta. Mi voltai, sicura di vedere Cora, ma non c'era nessuno e allora capii che quel rumore era venuto da casa di Nate. Infatti, un attimo dopo vidi una testa bionda ballonzolare dall'altra parte della recinzione e poi scomparire.

Come la sera prima, quando mi ero fermata insieme a Roscoe in cima al vialetto, il mio primo istinto fu quello di tornare dentro. Quello di evitare, negare, almeno finché ne avevo l'opportunità. Ma Nate mi aveva tirata fuori dal bosco. Per qualche motivo contorto e tutto mio, forse non volevo

credere che ciò ci rendesse amici. Ma in quel momento, se non altro, eravamo qualcosa. Rientrai, raccolsi la sua felpa dal bancone, poi presi fiato e attraversai il prato diretta alla recinzione. Il cancello era socchiuso e dalla porta aperta della costruzione accanto alla piscina intravidi Nate appoggiato a un tavolo. Sgusciai attraverso lo spiraglio, dopo di che girai intorno alla vasca per arrivargli alle spalle. Stava aprendo un mucchio di sacchettini, che poi iniziò a riempire uno alla volta.

— Fammi indovinare — esclamai. — Sono per i dolcetti.

Nate fece un salto, spaventato, poi si voltò. — Non ci sei andata lontana, in realtà — commentò quando mi vide. — Sono confezioni regalo.

Entrai e feci il giro per raggiungere l'altro lato del tavolo. La stanza, pensata per essere una specie di capanno da spiaggia, era per lo più vuota e veniva chiaramente utilizzata per la loro attività: un carrello porta-abiti con le ruote reggeva un fascio di indumenti lavati a secco e, impilate contro una parete, riconobbi alcune delle cassette del latte che Harriet usava per tenere le sue cose. Accanto alla porta c'era anche uno scatolone pieno di deodoranti per auto PENSIAMO A TUTTO NOI, che dava alla stanza un aroma di pino molto simile a quello di qualche medicinale.

In silenzio, osservai Nate che continuava ad aprire sacchetti fino a ricoprirne il tavolo intero. A quel punto si allungò sotto per prendere uno scatolone e iniziò a tirare fuori oggetti avvolti nella plastica, che poi fece cadere ognuno in un sacchetto diverso. *Plop, plop, plop.*

– Allora — dissi mentre lui procedeva lungo la fila — a proposito di ieri...

– Mi sembra che tu stia meglio.

– Meglio in che senso?

– Be' — rispose lanciandomi un'occhiata — sei in posizione eretta. E cosciente.

– Un po' triste, come miglioramento — commentai.

– Ma è pur sempre un miglioramento — ribatté. — Giusto?

Feci una smorfia. L'ottimismo a tutti i costi era per me difficile da accettare, ma di mattina presto e con i postumi di una sbronza diventava quasi impossibile. — Ecco — dissi tendendogli la felpa — volevo riportarti questa. Magari ne sentivi la mancanza.

– Grazie — esclamò, prendendola e appoggiandola su una sedia dietro di lui. — È la mia preferita.

– Si capisce — risposi. — È abbastanza vissuta.

– Vero — confermò tornando ai sacchetti. — Ma riflette anche la mia filosofia di vita personale.

Guardai di nuovo la felpa. — Il nuoto è una filosofia?

Scrollò le spalle. — Meglio che andare a fondo, no?

Difficile controbattere. — Suppongo di sì.

– E poi — continuò — quella felpa rischia di essere l'unico oggetto universitario che potrò mai possedere.

– Pensavo che avessi la borsa di studio — commentai, ricordando il tipo che lo aveva chiamato nel parcheggio.

– Ce l'avevo — mi spiegò, ricominciando a far piovere oggetti nei sacchetti. — Prima di mollare la squadra di nuoto. Ora devo mettermi sotto con i voti e lì, francamente, non vado forte come nel nuoto.

Ci riflettei mentre lui, passato alla fila successiva, continuava ad aggiungere roba ai sacchetti. — Allora perché hai mollato?

– Non lo so. — Alzò le spalle. — Quando vivevo in Arizona mi piaceva da morire, ma qui... non era più così divertente. E poi, mio padre aveva bisogno di me per l'attività.

– Però mi sembra una decisione eccessiva rinunciare del tutto.

– Non proprio — ribatté. Si chinò per raccogliere un altro scatolone. — Allora, è andata male quando sei rientrata ieri sera?

– Sì — risposi, in qualche modo sorpresa dall'improvviso cambio di argomento. — Jamie era davvero furioso.

– Jamie?

– Infatti. È stato bizzarro. — Deglutii per prendere tempo. — Comunque, volevo solo dirti che... apprezzo quello che hai fatto. Anche se, lo sai, ieri non sembrava.

– Non mi sei stata esattamente grata — convenne. *Plop, plop, plop...*

– Sono stata una stronza. E mi dispiace. — Lo dissi in fretta, probabilmente troppo, perché sentii che lui mi guardava di nuovo. "Che vergogna" pensai, deviando la mia attenzione sul sacchettino davanti a me. — Cosa ci stai mettendo, a proposito?

– Casette di cioccolata — rispose.

– Come?

– Sì — confermò, lanciandomene una. — Guarda. Puoi tenerla, se vuoi.

Era proprio una casetta in miniatura. C'erano persino le finestrelle e la porticina. — Strana, vero? — commentai.

– Neanche tanto. Questo cliente è un imprenditore edile. Credo che siano per una giornata a porte aperte o roba del genere.

Mi infilai in tasca la casetta mentre lui lasciava cadere lo scatolone, ormai quasi vuoto, e ne tirava fuori un altro, pieno di opuscoli su cui campeggiava il volto sorridente di una donna. CASE DA REGINA, c'era scritto, COSTRUIREMO IL TUO CASTELLO! Nate cominciò a infilarne uno in ogni sacchetto,

avanzando deciso lungo la fila. Dopo averlo osservato per un momento, mi allungai per prenderne anch'io una manciata e iniziai dai sacchettini più vicini a me.

– Sai — disse, dopo che avevamo lavorato in silenzio per un po' — non stavo cercando di metterti in imbarazzo, ieri. Pensavo soltanto che potessi avere bisogno di aiuto.

– Ed era così — risposi, lieta di potermi concentrare sui sacchetti. C'era qualcosa di rasserenante, ordinato, nel sistemare quegli opuscoli ognuno al proprio posto. — Se non fossi arrivato tu, chissà cosa mi sarebbe successo.

Nate non fece ipotesi al riguardo, cosa che, dovevo ammetterlo, apprezzai. Piuttosto disse: — Posso chiederti una cosa?

Alzai gli occhi e poi inserii un altro opuscolo. — Certo.

– Com'era vivere da sola?

Immaginavo che mi avrebbe chiesto qualcosa sul giorno prima, tipo perché l'avessi fatto, o magari che avrebbe voluto altre spiegazioni sulla mia idea contorta di amicizia. Quella domanda, invece, arrivò del tutto inaspettata. Motivo per cui, probabilmente, risposi con sincerità. — All'inizio non è stato male — spiegai. — Anzi, è stato quasi un sollievo. Vivere con mia madre non era affatto semplice, soprattutto verso la fine.

Annuì, poi mollò lo scatolone sul pavimento e ne tirò fuori un altro, questa volta pieno di calamite decorate con il logo "Case da regina". Me lo porse e io ne presi una manciata, poi cominciai a procedere lungo la fila. — Dopo, però — ripresi — è diventato più difficile. Avevo problemi a stare al passo con le bollette e continuavano a staccarmi la corrente. .. — Mi chiesi se proseguire o meno, poi alzai gli occhi e il suo sguardo mi convinse a continuare. — Non lo so. Forse era più difficile di quanto pensassi.

– Capita con un sacco di cose.

Lo guardai di nuovo.—Già—ammisi, osservando la sua distribuzione di calamite. — Infatti.

– Nate! — chiamò una voce all'esterno. Alle sue spalle vidi suo padre sulla soglia di casa, il cellulare attaccato all'orecchio. — Hai finito con quei sacchetti?

– Sì — gridò lui, girando appena la testa e chinandosi per tirare fuori un altro scatolone. — Solo un secondo.

– Li vogliono ora — ribatté il signor Cross. — Abbiamo detto massimo alle dieci. Muoviamoci!

Nate infilò la mano nel nuovo scatolone, colmo di candele di diversi colori, incartate una a una, e cominciò a distribuirle alla velocità della luce. Ne agguantai una manciata e feci lo stesso. — Grazie — disse mentre schizzavamo da una fila all'altra. —È un po' come avere un fucile puntato addosso.

– Non c'è problema — risposi. — E comunque te lo devo.

– Non è vero.

– Andiamo. Ieri mi hai salvato il culo. Letteralmente.

-— Be' — concluse, lasciando cadere l'ultima candela — allora mi ripagherai.

– Come?

– In qualche modo — rispose, guardandomi. — C'è tempo, giusto?

– Nate! — urlò il signor Cross, con un tono che sembrava affermare il contrario. — Che diavolo stai facendo, lì dentro?

– Sto arrivando — replicò Nate, raccogliendo gli scatoloni vuoti e cominciando ad accatastarci dentro i sacchettini. Feci per aiutarlo, ma lui mi fece capire di no. — Tranquilla, ce la faccio. Grazie, comunque.

– Sicuro?

– *Nate!*

Lanciò un'occhiata a suo padre, ancora in piedi sulla soglia, poi a me. — Sì. Tutto a posto. Grazie di nuovo dell'aiuto.

Annuii, poi mi allontanai dal tavolo mentre lui infilava gli ultimi sacchetti in uno scatolone, impilandolo sull'altro. Quando si avviò alla porta, mi accodai a lui. — Finalmente — esclamò il signor Cross appena uscimmo sul patio. — Caspita, quanto ci vuole... — Nel vedermi si arrestò di botto. — Oh — fece addolcendo il viso e il tono. — Non mi ero accorto che avessi compagnia.

– Lei è Ruby — mi presentò Nate portandogli gli scatoloni.

– Certo — fece il signor Cross, sorridendomi. Cercai di ricambiare benché all'improvviso mi sentissi a disagio, ricordando la notte in cui l'avevo visto in quello stesso posto con Roscoe. — Come se la passa tuo cognato? Gira voce che presto potrebbe quotare la società in borsa. C'è qualcosa di vero?

– Uhm — borbottai. — Non lo so.

– È meglio se andiamo — lo sollecitò Nate. — Se ci vogliono là per le dieci.

– Giusto. — Tuttavia il signor Cross rimase dov'era, sorridente, mentre mi avviavo intorno alla piscina, diretta al cancello. Dietro di lui, in casa, vedevo Nate. Anche lui mi stava guardando, ma quando sollevai la mano per salutarlo scomparve lungo il corridoio. — Stammi bene — fece il signor Cross alzando la mano. Pensava che stessi salutando lui. — Fatti vedere ogni tanto.

Annuii, ancora a disagio, e intanto raggiunsi la recinzione e la oltrepassai. Attraversando il cortile mi tornò in mente la casetta che mi aveva dato Nate: mi infilai una mano in tasca per tirarla fuori e la guardai di nuovo. Era così perfetta, intatta, avvolta nella plastica e legata con un fiocchetto. Ma aveva anche qualcosa di sinistro che non riuscivo a identificare, così la misi di nuovo via.

* * *

— Okay — dissi, stappando la penna. — Cosa significa per voi "famiglia"?

– Il non parlare — rispose Harriet all'istante.

– Non parlare? — ripete Reggie.

– Sì.

Lui rimase lì a fissarla.

– Che c'è? Tu cosa stavi per dire?

– Non lo so — rispose. — Calore, magari? Radici? L'inizio della vita?

– Be', per te — ribatté lei.—Per me "famiglia" significa mutismo. In ogni momento, c'è sempre qualcuno che non parla con qualcun altro.

—Ah, sì? — feci.

—Siamo gente passivo-aggressiva—spiegò bevendo un sorso di caffè. — Il silenzio è la nostra arma prediletta. In questo periodo, per esempio, io non parlo con due mie sorelle e un fratello.

– Quanti figli siete? — chiesi.

– Sette.

– Ma che tristezza — commentò Reggie.

– Non me ne parlare — approvò Harriet. — Non sono mai riuscita a usare il bagno in santa pace.

– Intendevo la storia del silenzio — chiarì Reggie.

– Oh. — Harriet balzò sullo sgabello accanto al registratore di cassa e accavallò le gambe. — Be', può essere. Ma di certo si risparmia sulla bolletta del telefono.

Lui la fulminò con uno sguardo di disapprovazione. — Non è divertente. La comunicazione è cruciale.

– Magari a casa tua — replicò lei. — A casa mia il silenzio è d'oro. E comune.

– Per me — disse Reggie, tirando su un flacone di vitamina A e passandoselo pensieroso da una mano all'altra — la famiglia è, come dire, la fonte dell'energia umana. Il posto dove inizia la vita.

Harriet lo studiò da sopra il bicchierone di caffè.—Cos'hai detto che fanno, i tuoi?

– Mio padre è assicuratore. Mia mamma insegna alle elementari.

– Così borghese!

– Sì, vero? — Sorrise. — Io sono la pecora nera, che tu ci creda o no.

—Anch'io! — esclamò Harriet. — Avrei dovuto iscrivermi a Medicina. Mio padre è chirurgo. Quando ho mollato per buttarmi in questa cosa di disegnare gioielli, hanno dato di matto. Non mi hanno parlato per mesi.

– Deve essere stato orribile — commentò Reggie.

Harriet ci rifletté.—Mica tanto. Anzi, credo che mi abbia

fatto quasi bene. La mia è una famiglia enorme e ognuno ha la propria opinione, che tu voglia sentirla o meno. Prima di allora non avevo mai fatto niente da sola, senza aiuti o imbeccate da parte loro. È stato liberatorio.

Liberatorio, annotai. Reggie disse: — Sai, questo spiega un sacco di cose.

"Puoi dirlo forte" pensai.

– Cosa dovrebbe significare? — chiese Harriet.

– Niente — rispose lui. — Cos'è quindi che vi fa rinunciare al mutismo? Quand'è che decidete di ricominciare a parlarvi?

Harriet ci pensò su, sorseggiando il caffè.—Uhm—fece. —Direi quando qualcun altro fa qualcosa di peggiore. A quel punto uno ha bisogno di gente dalla propria parte, perciò fa pace con un membro della famiglia nel momento esatto in cui va in bestia con un altro.

– Allora è un ciclo infinito — osservai.

– Suppongo di sì. — Bevve un altro sorso di caffè. — Perdersi, ritrovarsi. Non è a questo che si riducono le famiglie?

– No — rispose Reggie. — Solo la tua.

Scoppiarono entrambi a ridere, come se fosse la cosa più

divertente al mondo. Abbassai lo sguardo sul blocco, dove

non avevo scritto altro che *non parlare, calore, fonte* e *liberatorio.* Ci sarebbe voluto tempo per quel progetto.

– Gente in arrivo — annunciò all'improvviso Harriet, accennando a un ragazzo e una ragazza della mia età che si avvicinavano, tutti presi da una discussione.

– ... cos'ha che non va una felpa con un gatto persiano? — le stava chiedendo il ragazzo, un tipo cicciotto con un taglio di capelli che sembrava fatto in casa.

– Niente, se lei ha ottantasette anni ed è tua nonna — rispose la ragazza. Aveva i capelli lunghi e ricci, legati sulla nuca, e indossava stivali da cowboy, un vestito rosso acceso e un voluminoso parka corto con muffole che pendevano dai polsini. — Pensaci. Che tipo di messaggio stai cercando di mandarle?

– Non lo so — rispose lui mentre si accostavano sempre più. — Cioè, mi piace, perciò...

—Allora non le compri una felpa — troncò lei. — Le compri un gioiello. Andiamo.

Appoggiai il piumino e mi raddrizzai nell'istante in cui raggiunsero la bancarella, la ragazza già interessata alle file di sottili cerchietti d'argento in esposizione. — Ciao — esclamai rivolta al ragazzo, che da vicino sembrava ancora più piccolo e imbranato. La sua maglietta - che diceva ARMAGEDDON EXPO '06: SEI PRONTO ALLA FINE? - di certo non contribuiva a migliorare la situazione. — Posso aiutarvi?

– Ci serve qualcosa che esprima romanticismo — rispose la ragazza, sfilando un anello ed esaminandolo rapidamente prima di rimetterlo dov'era. Mentre si sporgeva verso la fila di luci in

alto, notai che aveva il viso segnato da tante piccole cicatrici. — Un anello è troppo serio, penso. Ma un paio di orecchini è troppo anonimo.

– Gli orecchini non dicono niente — borbottò lui annusando l'incenso. Starnutì, poi aggiunse: — Sono oggetti inanimati.

– E tu sei senza speranza — ribatté lei passando alle collane. — E la tua?

Sorpresa, lanciai un'occhiata alla ragazza, che mi stava indicando. — Come?

Accennò con il mento al mio collo. — La tua collana. Le vendete qui?

– Uhm — mormorai portandoci la mano — non proprio. Ma abbiamo delle catenine simili e dei ciondoli che si possono...

– Mi piace l'idea della chiave, però — continuò lei girando intorno alla bancarella. — È diversa. E si può leggere in tanti modi differenti.

– Vuoi che le regali una chiave? — chiese lui.

– Voglio che le regali una *possibilità* — rispose lei guardando di nuovo la mia collana. — Ed è questo che rappresentano le chiavi. Una porta aperta, un'occasione. Capito?

Non avevo mai davvero pensato alla mia chiave in quel modo. Ma nell'interesse della vendita, dissi: — Be', sì. Assolutamente. Cioè, potreste comprare una catenina qui e poi procurarvi una chiave da aggiungerci.

– Esatto! — esclamò lei indicando il chiosco attiguo che vendeva ogni tipo di chiavi e relativi accessori. — È perfetto.

– Ve ne servirà una un po' spessa — consigliai. — Ma non troppo. Deve essere forte e delicata allo stesso tempo.

La ragazza annuì. — Infatti — approvò. — Proprio quello che avevo in mente.

Dopo dieci minuti e quindici dollari guadagnati, li seguii con lo sguardo mentre si allontanavano, sacchetto in mano, diretti al chiosco delle chiavi, dove la ragazza spiegò cosa voleva. Osservai la commessa tirare fuori una piccola raccolta di chiavi e farla scivolare verso di loro perché la esaminassero.

– Bel lavoro — commentò Harriet, venendo al mio fianco. — Hai concluso la vendita anche se non avevamo esattamente quello che cercava.

– È stata un'idea sua — dissi. — Io le sono solo andata dietro.

– Comunque sia. Ha funzionato, giusto?

Lanciai un'altra occhiata al chiosco, dove la ragazza con il parka stava scegliendo una piccola chiave sotto lo sguardo dell'amico e della commessa. In mezzo a noi scorreva tanta gente frettolosa e indaffarata, ma io allungai lo stesso il collo *e,* insieme a Harriet, osservai la ragazza passare la chiave oltre il fermaglio, con cura, e poi farla scivolare lungo la catenina. Rimase a dondolare lì per un attimo, girando leggermente, prima che la ragazza se la chiudesse nel pugno, facendola scomparire.

*** * ***

Più tardi, quel pomeriggio, avevo appena messo piede fuori dal sentiero, quando vidi l'uccello.

All'inizio fu solo un'ombra sopra la mia testa che oscurava temporaneamente la luce. Ma quando superò gli alberi e raggiunse il cielo aperto lo vidi in pieno. Era *enorme,* lungo e grigio, con un'apertura alare immensa, tanto grande che sembrava impossibile che l'aria potesse sorreggerlo.

Rimasi immobile per un attimo a osservarne l'ombra spostarsi lungo la strada. E quando ripresi a camminare, il ricordo riaffiorò.

«È di aironi e uccelli acquatici che dovete davvero preoccuparvi» aveva detto Heather. «Una discesa in picchiata e possono provocare danni seri.»

"Non è possibile" pensai. Eppure, quando intravidi in lontananza la casa di Cora cominciai ad allungare il passo, mettendomi a correre prima piano, poi più veloce. Fuori faceva freddo: l'aria mi bruciava i polmoni e sapevo di sembrare una pazza, ma continuai ad andare, senza più fiato mentre tagliavo per il prato del vicino e poi lungo il garage di Cora, diretta al cortile laterale.

Era impossibile non vedere l'uccello posato nell'acqua bassa, le ali leggermente alzate come se fosse atterrato solo un attimo prima. Da lontano mi resi conto che era bello, illuminato dal sole che

tramontava lontano, la sua forma elegante riflessa sulla superficie del laghetto. Ma poi tuffò l'enorme becco in acqua. -

– Fermo! — strillai, la mia voce udibile a grande distanza. — Smettila!

L'uccello fece uno scatto, allargando un altro po' le ali, tanto da sembrare sospeso. Ma rimase dov'era.

Per un lungo istante non accadde nulla. L'uccello rimase lì, ad ali spiegate, con me a pochi passi, il cuore che mi martellava nelle orecchie. Sentii alcune auto in strada e una porta che sbatteva da qualche parte, qualche cortile più in là. Ma tutt'intorno a noi non c'era altro che quiete.

Ero cosciente che, da un momento all'altro, l'uccello avrebbe potuto allungare il becco e tirare su un pesce, magari il mio. Per quel che ne sapevo, era già troppo tardi per salvare qualsiasi cosa.

—Vattene! — gridai, questa volta più forte, avvicinandomi ancora. — Subito! *Vattene subito!*

All'inizio non si mosse. Ma poi, in modo quasi impercettibile, cominciò a sollevarsi. Mi sorvolò passandomi vicinissimo, le ali enormi spiegate, sempre più alto nel cielo scuro, fantastico e surreale come una cosa soltanto immaginabile. E se non l'avesse visto anche Jamie, magari avrei persino pensato di essermelo sognato.

Non mi accorsi che era dietro di me, mani in tasca, faccia rivolta in su, finché non mi voltai per osservare l'uccello che si librava in volo, sempre più in alto.

– Era un airone — gli dissi, dimenticando il nostro silenzio. Stavo ansimando, il respiro irregolare. — Era nel laghetto. ..

Annuì. — Lo so.

Incrociai le braccia. Il mio cuore stava ancora martellando, così forte che mi chiesi se Jamie potesse sentirlo. — Mi dispiace per quello che ho fatto — dissi. — Mi dispiace davvero, davvero tanto.

Per un attimo rimase in silenzio. — Okay — rispose alla fine. Poi sollevò una mano appoggiandomela su una spalla e, insieme, osservammo l'uccello innalzarsi sopra i tetti, puntando verso il cielo.

10

– Li vuoi con il burro o senza?

— È uguale — risposi.

Olivia mi lanciò un'occhiata da sopra il bancone, poi andò al distributore di burro, ci ficcò sotto il secchiello dei popcorn e gli diede un paio di rapidi colpetti con la mano.

– Allora sei ufficialmente il mio tipo di cliente preferito — disse. — Nonché diversa dal novantanove per cento di chi va al cinema.

– Ah, sì?

– La maggior parte della gente — spiegò girando il secchiello e scuotendolo leggermente per poi aggiungere un altro po' di burro — ha le idee molto chiare in materia di burro. C'è chi non lo vuole: i popcorn devono essere asciutti oppure sbroccano. E c'è invece chi li vuole intrisi al punto tale da sentire l'unto attraverso il secchiello.

Feci una smorfia. — Puah!

Scrollò le spalle. — Io non giudico nessuno. A meno che tu non sia uno di quei maniaci dell'ordine che vogliono il burro a strati precisi, una cosa che richiede secoli. Quelli li odio.

Sorrisi prendendo i popcorn che stava facendo scivolare verso di me. — Grazie — dissi portando la mano al portafoglio. — Quanto ti...?

—Non preoccuparti —- rispose, facendomi cenno di piantarla.

– Sicura?

—Se mi avessi chiesto gli strati di burro, ti avrei fatta pagare eccome. Ma è stato facile. Andiamo.

Uscì da dietro il bancone e io la seguii attraverso l'atrio del Vista 10 - per lo più vuoto, a eccezione di alcuni bambini che giocavano con i videogame accanto ai bagni - fino alla porta della biglietteria. La aprì e, abbassata la testa, entrò. Girò su APERTO il cartello attaccato al vetro e infine liberò da un mucchio di fogli uno sgabello lì vicino, per farmi sedere. — Sicura? — chiesi dandomi un'occhiata intorno. — Al tuo capo non dispiace?

– Il direttore è mio padre — confessò. — E poi sto lavorando di sabato mattina, l'orario dei bambini, contro la mia volontà. La ragazza che doveva essere qui gli ha dato buca. Posso fare quello che mi pare.

– L'orario dei...? — iniziai, ma mi bloccai non appena vidi avvicinarsi una donna con cinque bambini in età da elementari, dei quali alcuni le correvano davanti e altri le si trascinavano dietro. Uno aveva un videogioco portatile e non guardava nemmeno dove andava, riuscendo comunque a seguire il cordolo del marciapiede senza inciampare, il che era piuttosto notevole. La donna, che sembrava sui quarantacinque anni, indossava un lungo maglione verde e portava una borsa enorme, si fermò davanti allo sportello.

– Mamma — disse uno dei piccoli, una ragazzina con le codine, strattonandole il braccio. — Voglio gli Smarties.

– Niente dolci — mormorò la donna continuando a fissare l'elenco dei film.

– Ma me l'avevi promesso! — esclamò la ragazzina con il tono stridulo del piagnucolio. Uno degli altri, un bambino più piccolo, si era piazzato sull'altro lato della donna e la tirava da lì. La osservai abbassare distrattamente una mano e passargliela sopra la testa mentre lui le si avviticchiava intorno a una gamba.

—Sì!! — strillò il bambino con il videogioco, saltellando su e giù.—Sono arrivato al quinto livello, quello con le ciliegie!

Olivia mi lanciò un'occhiata, poi schiacciò il pulsante accanto al microfono, sporgendosi in avanti. — Posso aiutarla? — chiese.

– Sì — rispose la donna, ancora con lo sguardo in alto — mi servono... cinque biglietti ridotti e uno intero per *Hot dog 2*.

Olivia batté il tutto sul registratore di cassa.—Sono trentasei dollari.

– Trentasei? — ripetè la donna guardando finalmente verso di noi. La ragazzina le stava tirando di nuovo il braccio. — Con i biglietti ridotti? È sicura?

– Sì.

– Be', è una follia. È solo un film!

– Lo so bene — rispose Olivia, schiacciando più volte il tasto di emissione dei biglietti. Con la mano sulle ricevute, attese che la donna infilasse il braccio nell'enorme borsa e frugasse per diversi minuti prima di tirare fuori due pezzi da venti. A quel punto infilò i biglietti sotto la fessura insieme al resto. — Buona visione.

La donna brontolò, issandosi la borsa in spalla, dopo di che si avviò verso la sala con i bambini al seguito. Olivia sospirò, appoggiandosi allo schienale e stiracchiandosi le braccia sopra la testa, mentre nel parcheggio di fronte a noi entravano due furgoncini in rapida successione.

– Lo so bene — ripetei ripensando a mia madre con la sua cartellina, sui gradini d'ingresso di tante case. — Lo diceva sempre mia madre.

– Mostrarsi comprensivi funziona — rispose Olivia. — E poi non ha mica torto. Cioè, *è* costoso. Ma noi facciamo il grosso dei soldi con le licenze di vendita e lei porta dentro di straforo il cibo per tutti quei marmocchi. Perciò, alla fine, in realtà siamo pari.

Guardai verso l'atrio alle mie spalle, dove in quel momento la donna stava conducendo in una sala la sua nidiata. — Tu dici?

– Hai visto quella borsa? Per favore. — Tese il braccio, prendendo un popcorn dal secchiello che io non avevo ancora toccato. Ma lei doveva essersene accorta, perché subito dopo chiese: — Che c'è? Troppo burro?

Feci segno di no e abbassai gli occhi sui popcorn. — No, vanno bene.

– Ci mancherebbe. Adesso non mi diventare schizzinosa.

Ormai era in corso lo sbarco dai furgoncini: la gente liberava i sedili e apriva i portelloni posteriori. Olivia sospirò, controllando l'orologio. — In realtà non sono venuta per i popcorn — ammisi. — Volevo... volevo solo ringraziarti.

– L'hai già fatto.

– No — la corressi — ci ho *provato,* due volte, ma tu me l'hai impedito. Cosa che, francamente, proprio non capisco.

Si allungò di nuovo verso i popcorn, prendendone una manciata. — In tutta sincerità — disse mentre si avvicinava un'altra banda di genitori e figli — non è così complicato. Tu hai fatto qualcosa per me, io ho fatto qualcosa per te. Siamo pari. Lascia perdere, adesso.

Era più facile a dirsi che a farsi, però, e continuai a rifletterci mentre Olivia vendeva un mucchio di biglietti, sopportava altre lamentele sui prezzi e dava indicazioni per il bagno a una donna con un bambino lagnoso. Quando la situazione si calmò, erano già passati quindici minuti e io ero arrivata a metà secchiello.

– Senti — ripresi — sto solo dicendo che... voglio semplicemente che tu sappia che non sono così.

– Così come? — chiese, sistemando alcuni scontrini nel registratore.

—Una che manda al diavolo la scuola per ubriacarsi. Solo che per me era una giornata orrenda e...

– Ruby. — La sua voce, decisa, attirò la mia attenzione. —Non c'è bisogno che tu mi dia spiegazioni, okay? Ho capito.

– Sì?

– Cambiare scuola per me è stato uno schifo — mi confidò, appoggiandosi allo schienale della sedia. — Mi mancava tutto della mia vita alla Jackson. Ed è ancora così, tanto che persino adesso, dopo un anno, non mi importa se non mi sono ambientata alla Perkins. Non ho neanche degli amici, lì.

– Nemmeno io.

– Sì, tu sì — ribatté. — Tu hai Nate Cross.

– Non siamo davvero amici — risposi.

Mi guardò, perplessa. — Quel ragazzo si è fatto venticinque chilometri di macchina per tirarti fuori dai guai.

– Solo perché glielo hai detto tu — replicai.

– No — replicò, chiaro e tondo. — Io gli ho soltanto fatto sapere dov'eri.

– È lo stesso.

– In realtà, ti sbagli — rispose, allungando la mano e prendendo un altro popcorn. — C'è una bella differenza tra informazione e azione. Io gli ho riportato i fatti, più che altro perché mi sentivo responsabile per averti lasciata lì con quello sfigato. Ma venire da te è stata una sua scelta. Perciò spero che tu ti sia dimostrata riconoscente.

– Invece no — mormorai.

– No? — Sembrava sinceramente stupita. — Be'... — disse strascicando la parola. — Perché?

Abbassai gli occhi sui popcorn, sentendo già un senso di nausea per tutto quel burro e sale. — Non sono molto brava ad accettare aiuto — ammisi. — È un problema.

– Ti capisco.

– Sul serio?

Scrollò le spalle.—Neanche per me è facilissimo, soprattutto quando penso di non averne bisogno.

– Esatto.

—Ma tu eri svenuta nel bosco—continuò, senza lasciarmi via di scampo—voglio dire: avevi chiaramente bisogno di aiuto, perciò è una fortuna che lui se ne sia reso conto, anche se tu no.

Si stava avvicinando un gruppone di gente, un sacco di bambini e genitori. Li vedevamo avanzare nel parcheggio verso di noi, come un'onda enorme e scombinata.

– Voglio provare a farmi perdonare — dissi a Olivia. — A cambiare, capisci? Ma non è facile.

—Già—rispose, prendendo un'altra manciata di popcorn e buttandosela in bocca mentre la folla ci circondava. — Lo so bene.

* * *

Tutti hanno un punto debole. Una cosa che, per quanto si sforzino, li costringerà sempre in ginocchio, a prescindere da quanto siano forti di solito. Per alcuni è l'amore. Per altri, i soldi o l'alcool. Il mio era peggio: l'Analisi-matematica.

Ero convinta che sarebbe stato il motivo per cui non sarei andata al college. Non il mio passato tormentato, né il ritardo con cui stavo compilando le domande di ammissione, e neppure il fatto che fino a poco tempo prima non fossi neanche sicura di volerci andare. No, nella mia testa tutto si riduceva a un unico corso, con relative regole e teoremi, che stava trascinando nel baratro me e la me dia dei miei voti.

Iniziavo sempre a studiare con le migliori intenzioni, dicendomi che quello sarebbe stato il giorno della verità e tutto sarebbe tornato a posto. Quasi sempre, però, dopo un paio di pagine di esercizi, mi ritrovavo in una spirale di depressione totale. Quando andava veramente male, appoggiavo la testa sul libro e contemplavo opzioni alternative per il mio futuro.

– Altolà! — esclamò una voce. Era leggermente attutita dai capelli e dal braccio che mi ero stretta intorno alla testa, nel tentativo di impedire al mio cervello di trasudare fuori. — Stai bene?

Mi tirai su, aspettandomi di vedere Jamie. Invece era Nate, in piedi sulla soglia della cucina, una pila di indumenti lavati a secco su una spalla. Ai suoi piedi c'era Roscoe, tutto preso ad annusare.

– No — risposi mentre lui si voltava e andava nell'ingresso ad aprire il ripostiglio. Dato che Jamie era occupatissimo a lavorare alla nuova campagna pubblicitaria, e Cora in arretrato con i casi, stavano delegando sempre di più le loro commissioni alla ditta di Nate e di suo padre, anche se quel sabato mattina era la prima volta che Nate si presentava con me a casa. In quel momento lo sentii appendere i vestiti. — Stavo solo pensando al mio futuro.

—Va così male?—commentò, accovacciandosi per accarezzare Roscoe, che saltò su leccandogli il viso.

– Solo se non passo Analisi matematica — risposi. — Il che si fa sempre più probabile.

– Sciocchezze. — Si alzò strofinandosi le mani sui jeans e, attraversata la stanza, si appoggiò al bancone. — Come potrebbe succedere, visto che conosci personalmente il migliore tutor di Analisi matematica della città?

– Tu?—Alzai le sopracciglia. — Davvero?

– Oddio, no — rettificò con un brivido. — Sono bravo in un sacco di cose, ma non in quello. Io stesso l'ho passata a malapena.

– Però l'hai passata.

– Già. Ma solo grazie a Gervais.

All'istante si materializzò nella mia mente Gervais, piccolo e fetido. — No, grazie — dissi. — Non sono così disperata.

– Mi sembrava che lo fossi, quando sono entrato. — Mi raggiunse, scostò una sedia e mi si sedette davanti, poi tirò verso di sé il libro, girando pagina e facendo una smorfia.

– Cavolo, solo vedere questa roba mi terrorizza. Cioè, la regola della potenza è elementare, giusto? E allora perché continuo a non capirla?

Mi limitai a guardarlo. — La cosa?

Mi fulminò con un'occhiata. — Hai bisogno di Gervais

– concluse, spingendo il libro verso di me. — E in fretta.

– È proprio quello di cui *non ho* bisogno — ribattei, appoggiandomi allo schienale e portandomi le ginocchia al petto. — Ti immagini chiedere davvero un favore a Gervais? Per non parlare del dovergli qualcosa. Renderebbe la mia vita un inferno.

– Oh, giusto — fece Nate, annuendo. — Dimenticavo. Hai quella fissa.

– Quale fissa?

– Quella dei debiti — rispose. — Devi essere autosufficiente, non sopporti di essere in debito con nessuno. Giusto?

– Be' — esitai. Detta così, non sembrava una cosa con cui convenisse trovarsi d'accordo. — Se intendi che non mi piace dipendere dagli altri, allora sì. È vero.

– Ma tu *sei* in debito con me — ribatté lui, chinandosi per accarezzare Roscoe, che si era sistemato ai suoi piedi.

Neanche quella era una cosa alla quale mi piacesse pensare, almeno non nell'immediato. — Qual è il punto?

Scrollò le spalle. — Solo che, sai, oggi devo sbrigare un sacco di commissioni. Tonnellate di dolcetti da glassare.

– E...

– E mi potrebbe servire un po' di aiuto — concluse. — Se ti va, insomma, di ripagarmi.

– Queste commissioni riguardano Gervais? — chiesi.

– No.

Ci riflettei un istante. — Okay — accettai, chiudendo il libro. — Ci sto.

* * *

— Dunque — mi disse mentre lo seguivo su per i gradini d'ingresso di una casetta di mattoni, sulla cui facciata sventolava una bandiera con un cocomero — prima che entriamo, è meglio che ti avverta dell'odore.

– L'odore? — chiesi, ma ormai Nate stava girando la chiave e spingendo la porta, trasformando quelle parole da una domanda in un'esclamazione. "Oddio" pensai mentre la puzza mi assaliva. Era come una nebbia: camminandoci in mezzo, continuava ad aumentare.

– Non ti preoccupare — mi rassicurò Nate, avanzando in soggiorno, oltre un divano coperto da una trapunta dai colori sgargianti, diretto a una soleggiata zona cucina situata appena dietro. — Dopo qualche minuto ti ci abitui. Presto non lo noterai nemmeno.

– Che cavolo è?

In quell'istante, però, mentre attendevo nell'ingresso - Nate era scomparso in cucina - ricevetti la risposta. All'inizio ebbi solo una strana sensazione, che crebbe però fino a diventare terrore quando mi accorsi di essere osservata.

Non appena scorsi il gatto sulle scale, un soriano grasso, dagli occhi verdi che mi studiava con espressione annoiata, notai anche quello grigio sotto l'appendiabiti alla mia destra, seguito da quello nero acciambellato sullo schienale del divano e quello bianco a pelo lungo steso sul tappeto orientale. Erano dappertutto.

Trovai Nate in una veranda chiusa, sul retro, dove cinque trasportini erano allineati su un tavolo. Su ognuno, fissata con nastro adesivo, c'era la foto di un gatto con sotto un nome scritto in ordinati caratteri stampatello: RAZZY, CESAR, BLU, MARGIE, LYLE.

—Allora questo è un asilo per gatti? —- chiesi.

– Sabrina accoglie quelli che non riescono a trovare una sistemazione — spiegò, sollevando due dei trasportini e portandoli in soggiorno. — Sai, quelli malati o vecchi. Quelli indesiderati e abbandonati, diciamo così. — Prese una delle foto, di un gatto grigio magro - RAZZY, a quanto pareva - e si diede un'occhiata intorno. — Lo vedi da qualche parte?

Scrutammo per la stanza: c'erano diversi gatti, ma nessuno grigio. — Meglio che faccia un salto di sopra — disse Nate. — Puoi guardarti in giro a cercare gli altri? Basati sulle foto dei trasportini.

Lasciò la stanza, trotterellando su per le scale. Un attimo dopo lo sentii fischiare, con il soffitto che scricchiolava a ogni suo passo. Guardai la fila di trasportini e le foto attaccate, poi individuai uno dei gatti, nero e con gli occhi gialli - LYLE - intento a osservarmi da una sedia lì accanto. Mentre sollevavo il trasportino, la foto si capovolse mostrando un foglietto adesivo attaccato sul retro.

Lyle deve fare un controllo e un prelievo del sangue per vedere come risponde ai farmaci antitumorali. Se il dottor Loomis pensa che non stiano facendo effetto, per favore digli di chiamarmi sul cellulare per decidere se è possibile prendere altre misure o se invece devo solo pensare a non farlo soffrire.

– Poverino — mormorai, posizionandogli di fronte il trasportino, con lo sportello aperto. — Salta dentro, okay?

Non obbedì. Peggio ancora, quando gli diedi una leggera spinta in avanti, allungò una zampa cercando di colpirmi e i suoi artigli mi sfiorarono la pelle.

Lasciai cadere il trasportino, che finì sul pavimento sbattendo dalla parte della porticina. Abbassai gli occhi sulla mia mano, dove si vedevano già i graffi e, in alcuni punti, gocce di sangue che affioravano. — Stronzetto — lo apostrofai. Lui si limitò a guardarmi, come se non si fosse mai mosso.

—Oh, cavolo — esclamò, Nate girando l'angolo con due gatti sottobraccio. — Hai cercato di prendere Lyle?

– Me lo hai detto tu.

– Io ti ho detto di *cercarli*—puntualizzò.—Non di provare ad acciuffarli. Soprattutto quello: è problematico. Fammi vedere.

Allungò il braccio e, dopo avermi preso la mano, la scrutò per esaminare i graffi. Sentivo il suo palmo caldo sul mio polso e vidi la gamma di colori dei capelli che gli cadevano sulla fronte, mentre si sporgeva, dal biondo chiarissimo al biondo scuro fino ad arrivare quasi al castano.

– Scusa — disse. — Avrei dovuto avvertirti.

— Sto bene. È solo un graffietto.

Mi diede un'altra occhiata e mi sentii arrossire, d'un tratto ancora più consapevole della nostra vicinanza. Lyle, alle spalle di Nate, ci osservava, le pupille degli occhi gialli dilatate, poi di nuovo strette.

Alla fine Nate impiegò venti minuti buoni a caricare Lyle nel trasportino e poi in macchina, dove io stavo aspettando con gli altri. Quando finalmente si mise al volante, vidi che aveva le mani coperte di graffi.

—Spero ti paghino un extra per il combattimento—commentai, mentre avviava il motore.

– Almeno a me non restano le cicatrici — rispose. — E comunque, non si può davvero fargliene una colpa. Non ha mai avuto motivo di amare il veterinario.

Rimasi a guardarlo mentre si staccava dal cordolo. Da dietro arrivavano già miagolii disperati. — Sai — dissi - non riesco proprio a seguire questo tipo di atteggiamento.

Nate alzò le sopracciglia divertito. —A che ti riferisci?

– Tutto questo ottimismo, plasmare la realtà perché appaia migliore, la storia dell' "oh, non è colpa del gatto se mi ha dilaniato". Insomma: come fai?

– E quale sarebbe l'alternativa? — chiese. — Odiare tutte le creature viventi?

– No — risposi, fulminandolo con lo sguardo. — Ma non *devi* pensare che siano tutti buoni.

– Non devi nemmeno immaginare il peggio. Il mondo non è sempre lì pronto a saltarti addosso.

– Lo dici tu — ribattei.

– Senti — sospirò — il punto è che non c'è modo di essere sicuri al cento per cento di qualcuno o qualcosa. Perciò ti rimane la scelta. O speri per il meglio o devi prepararti al peggio.

– Se sei pronto al peggio, non ci resti mai male — feci notare.

– Sì, ma chi vive così?

Scrollai le spalle. — Chi non viene sfregiato da gatti psicopatici.

– Ah, ma a te è successo — ribatté, indicandomi. — Perciò, evidentemente, tu non sei quel tipo di persona. Anche se vorresti.

Dopo l'appuntamento di gruppo dal veterinario - durante il quale Lyle graffiò il medico, la sua assistente e una povera donna che si faceva i fatti propri nella sala d'attesa - tornammo a casa di Sabrina e liberammo nuovamente i gatti nel loro habitat naturale. Da lì facemmo tappa in diverse lavanderie (per ritirare tonnellate di completi e camicie eleganti), in farmacia (è incredibile quanta gente faccia uso di antidepressivi, non che io possa permettermi di giudicare) e da One World, il negozio di alimenti biologici, dove passammo a prendere l'ordine speciale per una torta senza frumento, uova, né glutine su cui c'era scritto BUON QUARANTESIMO COMPLEANNO, MARLA!

– Quarant'anni senza frumento né uova? — chiesi mentre la portavamo su per i gradini d'ingresso di una grande casa con tanto di colonnato. — Deve essere terribile.

– Non mangia neanche la carne — aggiunse Nate, tirando fuori un mazzo di chiavi e cercando quella giusta. Una volta trovata, la infilò nella serratura e spinse la porta. — Né prodotti trattati. Anche lo shampoo è biologico.

– Le comprate lo shampoo?

– Le compriamo tutto. È sempre in viaggio. La cucina è da questa parte.

Lo seguii dentro la casa, enorme e disordinatissima. La posta era ammucchiata sul mobile di cucina, la raccolta differenziata vicino alla porta sul retro e la luce della segreteria lampeggiava senza sosta, a indicare la memoria piena.

– Sai — osservai — per essere una che ci tiene tanto alla dieta mi aspettavo che fosse più maniacale, riguardo alla casa.

– Lo era, prima del divorzio — rispose Nate, togliendomi di mano la torta e infilandola nel frigorifero. — Da allora le cose sono andate pressoché a rotoli.

– Il che spiega l'ansiolitico — commentai, mentre lui tirava fuori un flacone dal sacchetto della farmacia per appoggiarlo sul mobile.

– Tu dici?

Mi voltai verso il frigo, coperto per metà di foto di attrici hollywoodiane in bikini. Su un pezzo di carta, attaccato in alto, era scritto con un pennarello nero **PRIMA DI UNO SPUNTINO, PENSA**! — Sì — risposi. — Deve essere un tipo teso.

– Probabilmente sì — convenne Nate, dando un'occhiata al frigo. — Non l'ho mai incontrata.

– Davvero?

– Certo — rispose. — È proprio questo il punto del nostro lavoro. Non c'è bisogno che ci incontriamo. Se facciamo bene il nostro mestiere, loro si ritrovano con le cose già fatte.

– Eppure — osservai — devi ammetterlo, vieni a sapere un sacco di cose. Cioè, guarda quanto abbiamo capito di lei solo da uno sguardo alla cucina.

– Forse. Ma non si può conoscere davvero una persona basandosi solo sulla sua casa o le sue cose. È soltanto una minuscola parte della sua personalità. — Riprese le chiavi dal mobile. — Andiamo. Dobbiamo passare in altri quattro posti, prima di poter smarcare il cartellino.

Dovevo ammettere che era un lavoro duro, o almeno più duro di quanto sembrasse. In un certo senso, però, mi piaceva. Forse perché mi ricordava la Corcom, quell'andare di casa in casa per lasciare degli oggetti, anche se in questo caso potevamo entrare e spesso prelevare. In più, c'era un che di interessante in quegli scorci di vite altrui: il ripostiglio dei cappotti, il garage, i cartoni nel frigorifero. Come se, a prescindere dalle differenze esteriori, certe cose fossero comuni a tutti.

L'ultima tappa era un alto condominio con un atrio pulito ed elegante. Mentre seguivo Nate e lo aiutavo a portare ciò che restava della roba ritirata in tintoria, sentivo il rumore amplificato dei nostri passi.

– Allora, cosa abbiamo qui? — gli chiesi mentre entravamo in ascensore. Presi la targhetta della lavanderia per poterla leggere. — Chi è P. Collins?

– Un mistero — rispose.

– Perché?

– Vedrai.

Arrivati al settimo piano, sbucammo in un lungo corridoio fiancheggiato da porte tutte uguali. Nate ne percorse circa metà, poi tirò fuori le chiavi e aprì la porta davanti a sé. — Avanti — mi esortò.

Quando entrai, la prima cosa che mi colpì fu l'immobilità. Non un semplice senso di vuoto, più di qualcosa che era stato scavato, anche se l'appartamento era completamente ammobiliato con eleganti pezzi moderni. In effetti sembrava uscito da una rivista, tanto era perfetto.

– Wow — esclamai, mentre Nate mi toglieva di mano il pacco della lavanderia, scomparendo in una camera da letto sulla destra. Andai a una fila di finestre che si affacciavano sull'intera città, fino a chilometri di distanza: sembrava di trovarsi sul tetto del mondo. — È strabiliante.

—Infatti—concordò, tornando nella stanza.—Per questo è così strano che il proprietario, chiunque sia, non ci stia mai.

– Ma non può essere — protestai. — C'è la roba della tintoria.

– È l'unica cosa, però — ribatté. — Ed è solo un copri- piumone. Passiamo a prenderlo all'incirca ogni mese.

Andai in cucina, guardandomi intorno. Il frigorifero era spoglio, i ripiani dei mobili immacolati, tranne che per il tappo di una bottiglia. — Ah-ah — feci. — Beve chinotto.

– È mio — rettificò Nate. — L'ho lasciato lì l'ultima volta, come esperimento, giusto per vedere se qualcuno lo spostava o lo buttava.

– Ed è rimasto lì.

– Strano, vero? — Andò alle finestre e aprì una porta a vetri. Immediatamente sentii entrare un profumo d'aria fresca. — Deve essere gestita da qualche azienda. Per dirigenti di passaggio in città o roba simile.

Andai in soggiorno e passai in rassegna una libreria bassa, accanto al divano. C'erano alcuni romanzi, una guida turistica del Messico, un paio di libri di design e architettura. — Non so — dissi. — Scommetto che ci vive qualcuno.

– Be', in questo caso mi dispiace per lui — rispose Nate affacciandosi alla porta aperta. — Non ci sono neanche delle foto.

– Foto?

– Sì, di familiari o amici. Qualche segno di vita, capisci?

Riflettei sulla mia stanza a casa di Cora: le pareti bianche, il fatto che avessi a malapena disfatto i bagagli. Cosa avrebbe pensato, chiunque fosse entrato, nel vedere la mia roba? Qualche vestito, un po' di libri. Non molto su cui basarsi.

Nate era uscito e in quel momento si trovava sul terrazzino, lo sguardo perso in lontananza. Quando mi avvicinai, abbassò gli occhi sulla mia mano, ancora segnata dai graffi. — Oh, me l'ero completamente dimenticato — esclamò, frugandosi in tasca e tirando fuori un tubetto. — Ho preso apposta una cosa da One World.

BOYD'S BALSAM, c'era scritto in lettere rosse. Mentre Nate svitava il tappo, chiesi: — Cos'è, di preciso?

– È un cicatrizzante naturale — mi spiegò. Di fronte al mio sguardo perplesso, aggiunse: — Parola di Marla.

– Oh, be'. Allora fai pure. — Mi fece segno di stendere la mano. Vi spremette sopra un po' di crema e iniziò a massaggiarla con cura perché si assorbisse. All'iniziò bruciava un po', poi diventò fredda, ma non in modo sgradevole. Di nuovo, nel trovarci così vicini, il mio primo istinto fu quello di ritrarmi, proprio come avevo già fatto. Invece mi sforzai di rimanere dov'ero e di rilassarmi, mentre la sua mano si muoveva sulla mia.

– Fatto — annunciò dopo un attimo, quando la crema fu assorbita completamente. — Da domani sarai guarita.

– Previsione ottimistica.

– Be', puoi anche credere che ti si staccherà la mano — ribatté. — Ma personalmente non riesco proprio a pensarla in questo modo.

Sorrisi mio malgrado. Alzando gli occhi sul suo viso, il sole proprio alle sue spalle, ripensai alla prima notte, quando si era allungato oltre la recinzione. Allora mi era stato impossibile distinguerne i tratti, ma lì era tutto chiaro, alla luce brillante del giorno. Nate non era affatto come avevo immaginato o creduto che fosse, e mi chiesi se anch'io l'avessi sorpreso.

Più tardi, dopo essere scesa dalla sua auto, rientrai in casa e trovai Cora ai fornelli, intenta a scrutare dentro un pentolone e mescolare allo stesso tempo. — Ciao — esclamò, mentre Roscoe correva a salutarmi, balzando in piedi. — Non pensavo che lavorassi, oggi.

– Infatti no.

– Allora dove sei stata?

– Un po' dappertutto — risposi con uno sbadiglio. Mi guardò interdetta, al che mi chiesi perché non le stessi semplicemente dicendo la verità. Ma c'era stato qualcosa, in quella giornata, che volevo tenere per me, almeno per un po'. — Ti serve aiuto con la cena?

– No, sono a posto. Ma mangiamo tra mezz'oretta, okay?

Annuii, poi mi avviai di sopra in camera mia. Dopo aver

mollato a terra lo zaino uscii sul balcone per guardare la casa di Nate, oltre il cortile e il laghetto. E infatti, un minuto dopo lo vidi portare alcune cose nel capanno della piscina, ancora al lavoro.

Tornata dentro, mi tolsi le scarpe con un calcio e mi stesi sul letto, allungandomi e chiudendo gli occhi. Ero lì lì per appisolarmi quando sentii un tintinnio di medagliette e vidi Roscoe sulla soglia. "Cora deve aver acceso il fornetto" pensai, in attesa che mi passasse davanti diretto all'armadio, dove normalmente si rannicchiava finché non era passato il pericolo. Invece venne accanto al letto e si mise seduto, a scrutarmi con il muso all'insù.

Lo guardai un attimo, poi sospirai. — D'accordo — dissi battendo la mano sul letto. — Forza.

Roscoe non se lo fece ripetere due volte: saltò su all'istante e fece un paio di rapidi giri su se stesso, prima di sistemarsi accanto a me, la testa appoggiata sulla mia pancia. Mentre cominciavo a fargli le coccole, abbassai lo sguardo sui graffi che mi aveva fatto Lyle e ci passai sopra le dita, sentendo il leggero gonfiore e ripensando a come Nate mi avesse toccato quello stesso punto. Continuai così, in effetti, per il resto della sera - durante la cena, prima di andare a letto - seguendo il contorno di quei graffi come un tempo facevo con la chiave che avevo al collo, quasi avessi bisogno di imprimerli nella memoria. E forse era così, visto che Nate dimostrò ancora una volta di avere ragione: la mattina dopo erano scomparsi.

11

—Sto solo dicendo—mi spiegò Olivia, prendendo il frullato e bevendone un sorso — che a vedervi insieme, sembra che fra voi ci sia qualcosa.

—Be', invece no — ribattei.—E comunque, anche se fosse, non sono affari di nessuno.

– Oh, giusto. Perché in realtà c'è un sacco di gente interessata. Una di numero.

– Però me lo stai chiedendo, no?

Mi fece una smorfia, poi tirò su il telefono, lo aprì e schiacciò qualche tasto.

La verità era che io e Olivia non eravamo mai ufficialmente diventate amiche. Eppure era chiaro che a un certo punto, tra il passaggio in macchina e il giorno alla biglietteria, l'amicizia era scattata. Altrimenti non si spiegava perché ormai lei si sentisse così a suo agio a ficcare il naso nella mia vita privata.

– Tra me e Nate non sta succedendo niente — le ripetei per la seconda volta da quando ci eravamo sedute a pranzo. Un'altra delle cose che mai mi sarei aspettata era proprio quella, il mangiare insieme, e meno ancora il fatto che diventasse un'abitudine, tanto che ormai neanche facevo caso a quando si allungava per fregarmi una patatina dal sacchetto. — Siamo solo amici.

– Fino a poco tempo fa — osservò, lanciandosi la patatina in bocca — non avresti ammesso neanche questo.

– E allora?

– E allora — continuò, mentre all'improvviso le squillava il cellulare — chissà cosa confesserai tra una settimana o due. Potresti ritrovarti con un fidanzato prima ancora di rendertene conto.

– Non ci metteremo insieme — ribattei decisa. — Gesù.

– Mai dire mai — disse con un'alzata di spalle. Le squillò di nuovo il telefono. — Tutto è possibile.

– Perché, lo vedi qui con me, adesso?

– No — rispose. — Ma lo vedo vicino alla scultura e sta guardando proprio da questa parte.

Mi girai. In effetti, Nate era dietro di noi che parlava con Jake Bristol. Quando vide che lo guardavamo, ci salutò. Feci altrettanto, poi mi rigirai verso Olivia, che mi fissava impassibile mentre il suo telefono continuava a squillare.

– Hai intenzione di rispondere? — chiesi.

– Perché, posso?

– Vuoi dire che sono io a dettare le regole?

– No — rispose secca. — Ma di certo non voglio sembrare maleducata e scortese portando avanti due conversazioni contemporaneamente. — In effetti, era proprio quello che le avevo detto quando mi ero stufata delle conversazioni interrotte di continuo perché lei doveva rispondere alle chiamate. Il che, ora che ci pensavo, era anche un comportamento da amica, per certi versi. — Sempre che tu non abbia cambiato idea.

– Fallo smettere di suonare e basta, per favore — la pregai.

Sospirò come se fosse una faticaccia, poi aprì il cellulare e se lo portò all'orecchio. — Ciao. No, solo a pranzo con Ruby. Come? Sì, in effetti me ne ha parlato — disse lanciandomi un'occhiata. — Non so, è una tipa volubile. Io proprio non la capisco.

Alzai gli occhi al cielo, poi sbirciai di nuovo alle mie spalle, verso Nate. Stava ancora parlando con Jake e non si accorse del mio sguardo, ma mentre scrutavo il resto del cortile mi accorsi che un'altra persona mi fissava. Gervais.

Era solo, seduto ai piedi di un albero, lo zaino accanto, un cartone di latte in mano. Masticava con calma e intanto mi teneva gli occhi puntati addosso. Il che, dovevo ammetterlo, mi faceva quasi

accapponare la pelle. Ma tutto sommato, negli ultimi tempi Gervais si comportava in maniera piuttosto strana. O forse solo più strana del solito.

Ormai mi ero così abituata al suo fastidioso comportamento in macchina che quasi non ci badavo. In effetti, man mano che io e Nate ci eravamo avvicinati, Gervais era diventato un pensiero secondario. Motivo per cui, probabilmente, almeno all'inizio non mi resi conto del suo improvviso cambiamento. Ma Nate sì.

– Come hai fatto a non accorgerti che adesso si pettina? — mi aveva chiesto un paio di mattine prima, mentre attraversavamo il parcheggio dopo che Gervais aveva preso il volo. — E che si è tolto l'elastico dell'apparecchio?

– Forse perché al contrario di certa gente — risposi — non perdo tempo a osservarlo?

– È abbastanza difficile non notarlo — ribatté. — Sembra del tutto diverso.

– *Sembra* è la parola chiave.

– Ha anche un odore migliore — aggiunse Nate. — Ha ridotto parecchio le emissioni tossiche.

– Perché ne stiamo parlando di nuovo? — gli domandai.

– Non lo so — rispose scrollando le spalle. — Quando qualcuno inizia a cambiare, ed è così evidente, viene spontaneo chiedersi perché. Giusto?

Io però non mi chiedevo niente su Gervais. Anzi, anche se si fosse rifatto da capo a piedi e avesse cominciato di colpo a profumare di petunie, non avrebbe potuto interessarmi di meno. In quel momento, però, mentre lo guardavo dall'altra parte del prato, dovevo ammettere che Nate aveva ragione: sembrava davvero diverso. Aveva i capelli pettinati, nonché meno unti, e senza l'elastico il suo viso appariva completamente cambiato. Quando vide che lo osservavo fece uno scatto, poi chinò subito la testa e aspirò il resto del latte. "Che strano" pensai.

– ... no, no — stava dicendo Olivia, mentre beveva un altro sorso di frullato. — Perché le scarpe non ti faranno correre più in fretta, Laney. È tutta pubblicità. Come? Be', certo che te lo dicono. Li pagano su commissione!

– Chi? — chiese Nate, scivolando accanto a me sulla panchina. Olivia, occupata ad ascoltare Laney, mi guardò con aria eloquente.

– Non ne ho idea — risposi. — Come avrai notato, non sta parlando con me. È al telefono.

—Ah, giusto — esclamò. — Sai, in realtà è piuttosto maleducato.

– Vero?

Olivia ci ignorò, poi prese il mio sacchetto di patatine e si servì di nuovo. Le offrì anche a Nate, che ne prese una manciata e se la ficcò in bocca. — Sono mie — feci notare.

– Ah, sì? — fece lui. — Buone.

Sorrise, poi mi diede un colpetto con il ginocchio. Dall'altra parte del tavolo, Olivia stava ancora parlando di scarpe con Laney, la voce in modalità predicozzo. Ora che mi trovavo lì con loro, quasi non ricordavo più i primi tempi alla Perkins, quando ero decisa a cavarmela da sola fino in fondo. Ma succedeva così, quando davi e ricevevi aiuto, o almeno stavo cominciando a capirlo: non si andava mai davvero in pari. Quel tipo di legame, una volta aperto, restava tale nel tempo.

All'ora di pranzo, il giorno del Ringraziamento, ero piazzata nell'ingresso, pronta a svolgere il mio compito di apriporta e guardarobiera. Tuttavia, proprio mentre la prima auto rallentava e iniziava a parcheggiare davanti a casa, mi resi conto di avere un buco nel maglione.

Feci i gradini due alla volta diretta in camera mia, alla cabina armadio oltre il bagno. Quando aprii l'anta, mi venne un colpo. Dentro c'era Cora, seduta per terra con Roscoe in grembo.

—Non dire niente—mi pregò, alzando una mano. — Lo so che sembro una pazza.

– Cosa stai facendo?

Sospirò. — Avevo solo bisogno di una pausa. Di qualche bel respiro profondo. Di un momento per me sola.

– Nel mio armadio — aggiunsi, giusto per chiarire la situazione.

– Sono venuta a prendere Roscoe. Sai come fa quando c'è il forno acceso.—Mi lanciò un'occhiata. — Ma poi, una volta entrata, ho cominciato a capire perché gli piace così tanto. È davvero molto tranquillo.

Per la prima volta, Cora e Jamie avevano organizzato il pranzo del Ringraziamento a casa loro, il che significava che nel giro di pochi minuti saremmo stati invasi da non meno di quindici Hunter. Personalmente ero piuttosto curiosa di incontrare quella tribù allargata, ma Cora, come Roscoe, era un fascio di nervi.

– Sei stata tu a suggerirlo — le aveva detto Jamie la settimana prima, mentre lei era seduta al tavolo di cucina in pieno stress, circondata da ricettari e copie di *Cucina senza grassi.* — Non te l'avrei mai chiesto.

—Volevo solo essere gentile! — aveva risposto lei."— Non pensavo che tua madre mi avrebbe presa in parola.

– Vogliono vedere la casa.

– Allora dovrebbero venire per un aperitivo. Per qual-

che stuzzichino. O per il dolce. Qualcosa di semplice. Non per una festa importante, dove ci si aspetta che gli serva un pasto completo.

– Devi solo preparare il tacchino e i dolci — le aveva ricordato Jamie. — Il resto lo portano loro.

Cora lo aveva incenerito con lo sguardo. — Il tacchino — aveva ribattuto con voce piatta — è il fulcro di tutto. Se mi viene uno schifo, la festa è rovinata.

– Oh, non è vero — aveva esclamato Jamie. Poi mi aveva guardata, ma io ero rimasta in silenzio perché sapevo che era meglio non immischiarsi. — È un tacchino. Quanto potrà mai essere difficile?

A quella domanda si era risposto la sera prima, quando Cora era andata a ritirare il tacchino che aveva ordinato, una bestia di dieci chili. Ci erano volute tutte e sei le nostre braccia per portarlo dentro e poi scoprire che non entrava nel frigo.

– Un disastro — aveva annunciato Cora dopo che lo avemmo issato a fatica sul mobile di cucina. — Un autentico disastro.

– Andrà tutto bene — le aveva detto Jamie, sicuro come sempre. — Rilassati e basta.

Alla fine era riuscito a infilarlo in frigorifero, anche se questo aveva significato togliere pressoché tutto il resto. Di conseguenza, i piani di lavoro erano coperti non solo della roba comprata da Cora per il pranzo, ma anche di condimenti, pane, bibite in lattina e bottiglie d'acqua, ovvero tutto ciò che non aveva assoluta necessità di essere tenuto in fresco. Per fortuna, dato che mentre cuoceva il tacchino nel nostro forno non entrava altro, avevamo avuto il permesso di usare quello di Nate per le altre portate, visto che lui e suo padre sarebbero stati via tutto il giorno, a lavorare al doppio della paga per clienti che avevano bisogno di cose pronte per il loro pranzo. Ma quella faccenda aveva solo reso Cora più irrequieta, al punto che, alla fine, avevo portato pancarrè, burro di arachidi e marmellata nell'enorme sala da pranzo, dove avrei potuto prepararmi un tramezzi no e mangiare in pace.

– Sai — aveva detto Jamie mentre Cora sbatacchiava pentole e utensili in cucina — penso che questa cosa ci farà davvero bene.

Avevo guardato mia sorella, in piedi accanto ai fornelli intenta a esaminare una schiumarola come se non sapesse esattamente cosa farne. — Ah, sì?

Lui aveva annuito. — È proprio ciò che serve a questa casa: una festa vera. Le conferisce un senso di pienezza, di famiglia, capisci?—Aveva sospirato, quasi malinconico. — E comunque, ho sempre adorato il Ringraziamento. Ancora prima che diventasse il nostro anniversario.

– Perché? — avevo chiesto. — Vi siete sposati il giorno del Ringraziamento?

Jamie aveva scosso la testa. — Il dieci giugno. Ma ci siamo messi insieme il "giorno del tacchino". È stato il nostro primo anniversario, sai, prima di quello delle nozze. Il primo vero appuntamento.

– Chi è che esce per un appuntamento in un giorno così importante?

– Be', non era programmato — aveva risposto, tirando il pane verso di sé e prendendone qualche fetta. — Quell'anno, per il Ringraziamento dovevo andare a casa dai miei. Ero gasato, perché adoro le feste in cui si mangia.

– Immagino — avevo detto dando un morso al mio tramezzino.

– Ma poi — aveva continuato — la sera prima devo aver mangiato qualcosa di strano in un sushi bar e mi sono beccato un avvelenamento da cibo. Gran brutta faccenda. Rimango in piedi a vomitare tutta la notte e il giorno dopo sono completamente fuori gioco. Perciò devo rimanere negli alleggi universitari tutto solo, il giorno del Ringraziamento. Non è la cosa più triste che tu abbia mai sentito?

– No? — avevo risposto.

– Invece sì! — Aveva sospirato. — Dunque sono lì, disidratato, in uno stato pietoso. Vado a farmi la doccia e mi sento così debole che, tornando indietro, sono costretto a fermarmi in corridoio per riprendere fiato. Sono seduto lì, semicosciente, quando la porta davanti a me si apre e vedo la ragazza che mi aveva strillato contro la prima settimana di lezioni. Anche lei sola durante le vacanze, che improvvisa pizzette in un tostapane di contrabbando.

Avevo guardato mia sorella, in cucina, in quel momento tutta presa dalla consultazione di un ricettario di cui teneva il segno con un dito, e all'improvviso mi ero ricordata di quelle stesse pizzette fai-da-te - pane morbido tagliato a metà, salsa di pomodoro da due soldi, formaggio - che mi aveva preparato centinaia di volte.

Jamie aveva estratto il coltello dal barattolo di marmellata. — Lì per lì sembra allarmata: ero verdognolo, a quanto pare. Poi mi chiede se sto bene e quando le dico che non ne sono sicuro, lei viene a sentirmi la fronte, dopo di che mi dice di entrare e di sdraiarmi in camera sua. Poi va all'unico supermercato aperto - che era, tipo, a chilometri di distanza - mi compra una confezione da sei di Gatorade, torna e divide con me le sue pizzette.

– Wow — avevo esclamato.

– Lo so. — Aveva scosso la testa, ripiegando un pezzo di pane. —Abbiamo passato l'intero fine settimana insieme nella sua stanza a guardare film e mangiare roba tostata. Si è presa cura di me. È stato il miglior Ringraziamento della mia vita.

Avevo dato un'altra occhiata a Cora, ricordando quello che Denise mi aveva detto su di lei, la sera della festa. Buffo quanto fosse difficile immaginare mia sorella nei panni dell'angelo custode, considerato che era stata lo stesso per me, un tempo. E di nuovo, ora.

—Il che non significa—aveva aggiunto Jamie—che non ci possano essere giorni del Ringraziamento ugualmente belli, o ancora più belli a modo loro. Motivo per cui sono emozionato per quest'anno. Cioè, adoro questa villa, ma non mi ha mai dato del tutto la sensazione di essere una casa. Però domani, quando saranno tutti qui raccolti intorno al tavolo a leggere le loro liste di ringraziamenti, sarà così.

Lo stavo ascoltando, eppure ero ancora così presa dal ricordo di Cora e di quelle pizzette che non sentii bene l'ultima parte. Almeno non subito. — Liste di ringraziamenti?

—Certo — aveva confermato, tirando fuori un'altra fetta di pane e avvicinandosi il burro di arachidi. — Oh, giusto. Voi non facevate nemmeno quelle, vero?

– Uhm, no — avevo risposto. — Non so neanche cosa siano.

– Proprio quello che pensi — aveva spiegato, tirando su un ammasso di burro di arachidi e mettendolo sul pane. — Ognuno fa una lista di tutte le cose di cui è grato. Per il Ringraziamento. E poi la legge davanti agli altri durante il pranzo. È grandioso!

– È facoltativo?

– Come? — Aveva messo giù il coltello con un rumore metallico. — Non la vuoi fare?

– È solo che non so... non so cosa dire — avevo balbettato. Lui era apparso così sorpreso che mi ero chiesta se per caso non ci fosse rimasto male, perciò avevo aggiunto: — Così all'improvviso, intendo.

– Ma è proprio questo il bello — aveva risposto, rimettendosi a spalmare il burro di arachidi. — Non devi farlo sul momento. Puoi buttare giù la tua lista quando ti pare.

Avevo annuito, come se fosse davvero quella la mia unica perplessità. — Giusto.

– Non ti preoccupare — aveva concluso. — Andrai benissimo. Lo so.

Non si poteva non ammirare l'ottimismo di Jamie. Per lui tutto era possibile: un laghetto in mezzo a una zona residenziale, una cognata ribelle che andava al college, un'abitazione che

diventava una casa e una lista dei ringraziamenti per ciascuno. Certo, non era detto che queste cose sarebbero andate come lui immaginava. Ma forse non era quello il punto. Ciò che contava era il piano, che giungesse o no a buon fine.

In quel momento, mentre io e Cora ce ne stavamo nella cabina armadio, da sotto giunse il trillo del campanello. Roscoe drizzò le orecchie, poi guaì e il suono rimbombò nello spazio ristretto.

– Tocca a me — esclamai, togliendomi il maglione e afferrandone un altro da un appendiabiti lì vicino. — Devo...

Sentii una mano serrarsi intorno alla mia gamba, facendomi perdere l'equilibrio. — Facci andare Jamie — disse Cora. — Rimani qui con me ancora per un attimo. Okay?

– Vuoi che mi infili lì dentro?

– No. — Allungò un braccio per strofinare le orecchie di Roscoe prima di aggiungere, a voce più bassa: — Cioè, solo se ti va.

Mi accovacciai e, mentre lei si scansava, entrai gattoni, spostando da una parte gli stivali in modo da potermi sedere.

– Vedi? — disse. — È carino, qua dentro.

– D'accordo — risposi. — Ora te lo dico. Il comporti da pazza.

– Puoi farmene una colpa? — Si appoggiò al muro con un rumore sordo. — Da un minuto all'altro la casa brulicherà di gente che si aspetta il Ringraziamento della famiglia perfetta. E chi è la responsabile? Io, l'ultima persona capace di metterlo in piedi.

– Non è vero.

– Perché? Non mi sono mai occupata di un Ringraziamento prima d'ora.

– Un anno hai preparato le pizzette per Jamie — le feci notare.

– Intendi ai tempi del college? — chiese.

Annuii.

– Be', non è affatto lo stesso.

– Era un pasto, e quindi conta — ribattei. — In più, lui ha detto che è stato il miglior Ringraziamento della sua vita.

Cora sorrise, appoggiando la testa e guardando i vestiti in alto. — Be', quello è Jamie, però. Se si trattasse solo di lui, non mi preoccuperei. Ma in questo caso stiamo parlando di tutta la sua famiglia. Sono loro a rendermi nervosa.

– Perché?

– Perché sono tutti così equilibrati — spiegò con un brivido. — Fanno sembrare la nostra famiglia un branco di lupi.

Mi limitai a guardarla. — Cora. È solo un giorno.

– È il Ringraziamento.

– Quindi, solo un giorno — ribattei.

Tirò Roscoe più vicino a sé. — E senza nemmeno considerare la storia del bambino. Questa gente è così fertile, è assurdo. So benissimo che stanno tutti lì a chiedersi perché siamo sposati da cinque anni e non abbiamo ancora consegnato alla tribù un nuovo membro.

– Sono sicura che non è vero — la rassicurai. — E anche se fosse, non sarebbero affari loro e tu avresti tutto il diritto di dirlo, se iniziassero a romperti le scatole.

– Non lo farebbero mai — rispose, abbattuta. — Sono troppo gentili. È questo che mi agita. Vanno tutti d'accordo, mi vogliono bene, mangeranno il tacchino anche se è carbonizzato *e* crudo. Nessuno si ubriacherà né sverrà con la faccia tra le patate dolci.

– La mamma non è mai svenuta con la faccia nel piatto — replicai.

– Non te lo ricordi.

Alzai gli occhi al cielo. Non avevamo parlato molto di nostra madre dal giorno in cui Cora aveva stabilito la mia punizione, ma non era nemmeno un argomento tabù come prima. Non che fossimo completamente d'accordo sul nostro passato, condiviso o meno. Ma allo stesso tempo, non eravamo neppure Separate in due campi opposti: lei all'attacco, io in difesa.

– Sto solo dicendo — continuò — che ci si sente sotto pressione, a far parte di una cosa così.

– Così come?

– Una famiglia vera — rispose. — Da una parte, un bel pranzo e tutta la famiglia riunita intorno a un tavolo è il genere di cosa che ho sempre desiderato. Dall'altra mi sento... fuori posto, suppongo.

– È casa tua — le feci notare.

– Vero. — Sospirò di nuovo. — Forse è solo colpa degli ormoni. I farmaci che prendo saranno pure un toccasana per le ovaie, ma mi stanno mandando al manicomio.

Feci una smorfia. Essere al corrente del dramma riproduttivo era una cosa, ma i dettagli specifici, in tutta onestà, mi davano un po' il voltastomaco. Qualche giorno prima mi era venuto un giramento di testa, appena mia sorella aveva pronunciato la parola "utero".

Il campanello suonò di nuovo. L'idea di ricevere ospiti ebbe chiaramente la meglio sulla paura del forno, dato che Roscoe si liberò e, tagliata la corda, sparì dietro l'angolo.

– Traditore — borbottò Cora.

– E va bene. Basta. — Uscii dalla cabina armadio sistemandomi i vestiti, dopo di che mi voltai per guardarla in faccia. — Ci siamo. Devi andare di sotto, affrontare le tue paure e fare buon viso a cattivo gioco. E andrà tutto bene.

Socchiuse gli occhi.—Quand'è che sei diventata così positiva?

– Fuori di qui e basta.

Un sospiro e poi emerse, alzandosi e sistemandosi la gonna. Chiusi l'anta dell'armadio e per un attimo restammo entrambe lì, davanti allo specchio intero, a fissare le nostre immagini riflesse. Alla fine chiesi: — Ti ricordi il Ringraziamento a casa nostra?

– No — rispose dolcemente. — Non proprio.

– Nemmeno io — confermai. — Andiamo.

* * *

Non si trattava tanto di essere positivi. Solo che non ero più disposta a vedere sempre tutto nero.

Quella mattina, quando Cora aveva attraversato una fase di follia culinaria con i fiocchi - coperta di farina, scoppiando di tanto in tanto in lacrime e agitando un cucchiaio contro chiunque le si avvicinasse troppo - volevo solo un buon motivo per fuggire da quella casa. Per fortuna, me ne capitò uno ottimo.

– Ehi — fece Nate dalla cucina mentre mi infilavo con cautela oltre la porta a vetri scorrevole, reggendo quattro crostate impilate su due vassoi. — Per me? Non dovevi, grazie.

– Se provi anche solo a fregare un pezzetto di crosta — lo avvertii, appoggiando le torte con cautela sul ripiano dei fornelli — Cora è capace di sventrarti. Con una frusta elettrica, molto probabilmente.

– Wow — esclamò con un leggero scatto all'indietro. — Hai reso l'idea.

– Considerati avvisato. — Misi giù le crostate. — Ti dispiace se mi avvantaggio e accendo il forno?

– Certo. È tutto tuo.

Schiacciai i tasti per regolare la temperatura, poi mi voltai e mi ci appoggiai, osservando Nate che scorreva un discreto mucchio di fogli, prendendo note qua e là. — Giornata dura, eh?

– Durissima — rispose, dandomi un'occhiata. — Metà dei nostri clienti è fuori città e ha bisogno di qualcuno che gli controlli la casa o gli animali, mentre l'altra metà ha invitato i parenti e ha bisogno del doppio delle cose rispetto al solito. In più, c'è chi ha ordinato il pranzo completo e vuole che glielo consegniamo.

– Sembra una follia.

– No — rispose, annotando qualcos'altro. — Richiede solo precisione militare.

– Nate? — gridò suo padre da un corridoio. — A che ora è il ritiro dei Chambell?

– Alle undici — fece Nate. — Parto tra dieci minuti.

– Fai cinque. Non si sa quanta fila puoi trovare. Hai tutte le chiavi che ti servono?

– Sì. — Nate si allungò verso un cassetto accanto al lavello, tirò fuori un portachiavi e lo mollò sul mobile isola, dove piombò con un rumore metallico.

– Ricontrolla — ordinò il signor Cross. — Non voglio dover tornare indietro se rimani bloccato da qualche parte.

Nate annuì, prendendo un ulteriore appunto mentre una porta sbatteva in un'altra parte della casa.

– Sembra stressato — commentai.

– È la sua prima grande festa da quando siamo in affari — spiegò. — Ha assunto un sacco di gente nuova solo per oggi. Ma una volta che saremo fuori e avremo iniziato a sbrigare le faccende, si rilasserà.

Forse aveva ragione. Eppure in lontananza si sentiva il signor Cross che borbottava tra sé, un rumore non diverso da quello che faceva mia madre quando girava per casa sbattendo da una parte all'altra, prima di avviarsi controvoglia al lavoro. — E dimmi: in mezzo a questa baraonda, quando riuscirete voi due a fare il vostro pranzo del Ringraziamento?

– Non lo facciamo — rispose. — A meno che una puntata al Doppio Burger lungo la strada, con il tacchino e le patate di qualcun altro sul sedile posteriore, non valga lo stesso.

– Ma che tristezza — commentai.

– Non vado matto per le feste — ribatté con un'alzata di spalle.

– Ah, sì?

Alzò le sopracciglia. — Perché ti sorprende tanto?

– Non lo so — risposi. — Forse, semplicemente, mi aspettavo che uno così amichevole e affabile fosse un grande appassionato di tutte queste occasioni di riunione familiare. Jamie lo è, ad esempio.

– Sì?

Annuii. — In realtà, mentre parliamo, dovrei lavorare alla mia lista dei ringraziamenti.

– La tua che?

– Esatto — esclamai, puntandogli il dito contro. — A quanto pare, è una lista delle cose di cui sei grato, che devi leggere ad alta voce durante la cena. Una cosa che noi non abbiamo mai fatto. Mai.

Scorse di nuovo i fogli. — Nemmeno noi. Cioè, ai tempi in cui c'era un "noi".

In quel momento si sentì il signor Cross parlare, la sua voce un rimbombo nel corridoio. Suonava molto più allegro di prima, pertanto immaginai che stesse conversando con un cliente. — Quand'è che i tuoi si sono separati?

Nate fece un cenno con il capo, prendendo il portachiavi e passandolo in rassegna. — Quando avevo dieci anni. E i tuoi?

– Cinque — risposi, mentre il forno alle mie spalle cominciava a suonare. Mi venne subito in mente Roscoe che si raggomitolava nel mio armadio. — Da allora mio padre non si è fatto più vedere.

– Mia madre vive a Phoenix — raccontò, sfilando una chiave dal mazzo. — Dopo il divorzio mi ero trasferito là con lei. Ma poi si è risposata e ha avuto altre figlie, e la situazione si è fatta ingestibile.

– Cosa?

—Ero io, quello ingestibile—specificò.—Ero alle medie, rispondevo male in continuazione, le rendevo la vita difficile e mia madre voleva occuparsi delle bambine più piccole. Perciò due anni fa mi ha sbattuto fuori e rispedito qui.—Dovevo aver fatto una faccia sorpresa perché aggiunse: — Che c'è? Non sei l'unica ad avere un passato movimentato, sai?

– Non ti ho mai creduto un tipo problematico—risposi. Il che era piuttosto riduttivo. — Nemmeno lontanamente.

– Riesco a nasconderlo bene — ribatté disinvolto. Poi mi sorrise. — Non devi infornare quelle crostate?

– Oh. Giusto.

Mi voltai per aprire il forno e le feci scivolare sulla grata, una di fianco all'altra. Mentre mi tiravo su di nuovo, mi chiese: —Allora, cosa c'è nella tua lista dei ringraziamenti?

—Non l'ho ancora completata—risposi, chiudendo piano il forno. — Ma, per la verità, il tuo passato movimentato potrebbe piazzarsi nei primi cinque posti.

– Ah, sì?

—Certo. Pensavo di essere l'unica disadattata della zona.

– Proprio per niente. — Si appoggiò al bancone dietro di lui incrociando le braccia. — Cos'altro?

—Be'—indugiai, prendendo la chiave che aveva staccato dal mazzo — a essere sincera, ho un'ampia scelta. Sono successe parecchie cose belle da quando sono arrivata qui.

– Ci credo — commentò.

– Ora, ad esempio — continuai piano — sono molto grata di avere riscaldamento e acqua corrente.

– Come dovremmo esserlo tutti.

– E sono stata davvero fortunata con le persone che ho conosciuto — continuai. — Cioè, Cora e Jamie, per come mi hanno accolta. Harriet, che mi ha dato un lavoro. E Olivia, che quel giorno mi ha aiutata e ora è diventata mia amica.

Mi guardò, strizzando gli occhi. — Uh uh.

– E poi—proseguii, giocherellando con la chiave—c'è sempre Gervais.

– Gervais — ripete con voce piatta.

– Ha smesso quasi del tutto di ruttare. Cioè, è una specie di miracolo. E se non sono grata di quello, di cosa dovrei esserlo?

– Cavolo — rispose inclinando la testa da una parte — non lo so.

– In effetti *potrebbe* esserci qualcos'altro—continuai con calma, rigirandomi la chiave nel palmo.—Ma in questo momento mi sfugge.

Mi si avvicinò, sfiorandomi con il braccio mentre si allungava per togliermi la chiave dalle mani e rimetterla sul tavolo. — Be' — disse — magari più tardi ti verrà in mente.

– Magari — ripetei.

– Nate? — gridò il signor Cross. Era più vicino, adesso, e Nate indietreggiò all'istante, allontanandosi un attimo prima che da dietro l'angolo spuntasse la testa di suo padre. Mi lanciò un'occhiata e mi salutò con un brusco cenno del capo, poi disse: — Che ne è stato di quei cinque minuti?

– Parto subito — gli rispose Nate.

—Allora vai—lo incitò il signor Cross, defilandosi. Poco distante si sentì una porta sbattuta e un'auto che si avviava tra il rombo del motore.

– Meglio che mi dia una mossa — fece Nate, afferrando la pila di fogli e il portachiavi. — Buon appetito.

— Altrettanto — risposi. Mentre mi passava accanto mi strinse una spalla, dopo di che uscì nel corridoio, accelerando il passo. Poi la porta sbatté e nella casa calò il silenzio.

Controllai di nuovo le crostate, mi lavai le mani e lasciai la cucina, spegnendo la luce. Mentre andavo verso la porta che conduceva al patio, ne notai un'altra in fondo al corridoio. Era aperta quel tanto che bastava perché si intravedesse un letto, con sopra la stessa felpa **UNI NUOTO** che Nate mi aveva prestato.

Non so cosa mi aspettassi, dato che non avevo visto molte camere di ragazzi. Un po' di casino, forse. Il poster di una modella in bikini appeso al muro. Magari una foto incorniciata di Heather, uno specchio contornato di matrici di biglietti e medaglie sportive, pile di **CD** e riviste Invece, non appena aprii la porta non vidi niente di tutto ciò. Infatti, benché piena di mobili quella stanza sembrava... vuota.

C'erano un letto, rifatto con cura, e una cassettiera con sopra una ciotola di spiccioli, più un paio di tappi di bottiglia di chinotto. Lo zaino di Nate era buttato sulla sedia di una scrivania vicina, su cui c'era un portatile con la spina inserita, la luce della batteria lampeggiante. Ma non c'erano né foto incorniciate né i particolari che mi aspettavo, tipo il *collage* sul frigo di Marla o anche le migliaia di gatti di Sabrina. Semmai, somigliava più all'ultimo appartamento in cui mi aveva portata, quasi sterile, con pochi, se non zero, indizi riguardo a chi ci dormisse, vivesse, respirasse.

Rimasi lì ferma a guardare per un momento, sorpresa, dopo di che uscii e riaccostai la porta come l'avevo trovata. Lungo la strada di ritorno, però, non smisi un attimo di pensare alla camera di Nate, cercando di capire cosa avesse di tanto inquietante. Fu soltanto quando giunsi a casa di Cora

che me ne resi conto: era identica alla mia. Poco vissuta, quasi intatta. Come se anche quella stanza appartenesse a una persona arrivata da poco e ancora incerta sulla durata della sua permanenza.

* * *

— Posso avere la vostra attenzione, per favore? Ehilà?

All'inizio il picchiettio fu appena percettibile. Ma man mano che i presenti facevano silenzio e poi zittivano la gente intorno a loro, diventò più forte e alla fine non si sentì altro.

– Grazie — disse Jamie, mettendo giù la forchetta che aveva usato per colpire il bicchiere di vino. — Per prima cosa vi voglio ringraziare tutti di essere venuti. Per noi significa molto avervi qui per il primo pranzo di festa nella nostra nuova casa.

– Ben detto! — gridò qualcuno in fondo, al che partì un leggero applauso. Gli Hunter erano persone espansive, o così mi era parso di capire man mano che davo loro il benvenuto in casa e prelevavo i cappotti. La madre di Jamie, Elinor, aveva una voce dolce e il viso gentile; il padre, Roger, mi aveva stretta in un grande abbraccio, scompigliandomi i capelli come se avessi dieci anni. Tutte e tre le sorelle di Jamie avevano in comune con lui i colori scuri e l'estrema sincerità, che si trattasse del laghetto (che elogiarono apertamente) o delle ultime elezioni (su cui espressero il loro disaccordo, sempre apertamente ma in tono bonario). E poi c'erano i bambini, i cognati, vari zii e cugini, così tanti nomi e legami di parentela da ricordare che avevo subito deciso di non provarci neanche, limitandomi a sorridere molto, nella speranza che potesse compensare quella mia mancanza. Avrebbero dovuto accontentarsi.

– E ora che vi abbiamo qui — continuò Jamie — c'è qualcos'altro che vorremmo condividere con voi.

Mentre lo diceva ero dietro di lui, sulla porta tra la sala da pranzo e l'ingresso, con una visuale perfetta del suo pubblico. Ci fu una reazione doppia: prima espressioni speranzose - sopracciglia alzate, bocche spalancate, mani al petto - poi tutti gli occhi si rivolsero contemporaneamente su Cora. "Oh, merda" pensai.

Mia sorella arrossì all'istante, poi bevve di proposito un sorso di vino dal bicchiere che aveva in mano, prima di forzare un sorriso. A quel punto Jamie si era ormai reso conto dell'errore.

– Riguarda Insieme.com — si affrettò a dire, al che tutti riportarono lentamente l'attenzione su di lui. — La nostra nuova campagna pubblicitaria. Prende ufficialmente il via domani, in tutto il paese. Ma voi potete vederla in anteprima, qui.

Jamie si allungò dietro una sedia tirando fuori un quadrato di cartone con sopra l'ingrandimento della pubblicità che io avevo già visto. Guardai di nuovo Cora, ma lei era scomparsa in cucina, il bicchiere abbandonato su una libreria.

—Spero che vi piaccia — aggiunse Jamie tenendo la foto davanti a sé. — E che non vogliate farmi causa.

Sgattaiolai nell'ingresso, perdendomi le prime reazioni degli Hunter, ma sentii comunque sussulti e gridolini, seguiti da nuovi applausi mentre entravo in cucina. Lì, di spalle, Cora stava infornando altri stuzzichini. Senza nemmeno voltarsi, commentò: — Te l'avevo detto.

Mi guardai alle spalle, chiedendomi come cavolo avesse fatto a sapere con certezza che si trattasse di me. — Era mortificato — dissi. — Si vedeva.

– Lo so. — Chiuse il forno, lanciando ima presina sul mobile. Dal soggiorno si sovrapponevano voci emozionate. Cora lanciò uno sguardo in direzione del baccano. — Sembra che apprezzino.

—Jamie pensava davvero che avrebbero storto il naso?

Scrollò le spalle. — La gente è strana quando si tratta di cose di famiglia, sai?

—Davvero? — chiesi, mentre mi sedevo su uno sgabello accanto al mobile centrale. — Non l'avrei mai detto.

– Nemmeno io—convenne.—La nostra famiglia è perfetta.

Ridemmo entrambe, sebbene a un volume che non riuscì minimamente a coprire l'allegro baccano che giungeva dalla stanza accanto. Poi Cora si girò verso il forno e sbirciò oltre lo sportello di vetro. — Allora — feci — a proposito di famiglia. Cosa significa per te?

Mi guardò da sopra ima spalla, sorpresa. — Perché me lo chiedi?

– È un progetto scolastico. Devo chiederlo a tutti.

– Oh. — Rimase in silenzio per un attimo, ancora di schiena. — Che dicono gli altri?

– Finora cose diverse — risposi. — Non ho fatto molti progressi, a essere sincera.

Andò ai fornelli e, sollevato il coperchio di una pentola, ne esaminò il contenuto. — Be', sono sicura che la mia definizione sarà simile alla tua. O almeno dovrebbe, giusto?

– Credo di sì — ammisi. — Ma in fondo tu adesso hai un'altra famiglia.

Guardammo entrambe verso il soggiorno. Dalla mia posizione vedevo che Jamie aveva messo la pubblicità ingrandita sul tavolinetto e che tutti ci si erano raccolti intorno. — Suppongo di sì — disse. — Ma magari rientra nella definizione, sai? Il fatto cioè che non se ne dovrebbe avere una sola.

– Cioè?

– Be' — proseguì, sistemando il coperchio—ho una famiglia di origine, ossia te e la mamma. E poi la famiglia di Jamie, quella acquisita con il matrimonio. E, si spera, ne avrò anche un'altra. La nostra famiglia, quella che ci creiamo. Io e Jamie.

A quel punto mi sentii a disagio per aver sollevato la questione subito dopo la gaffe di Jamie. — Ce l'avrai — affermai.

Si voltò, incrociando le braccia sul petto. — Lo spero. Ma è proprio questo il punto, giusto? La famiglia non è qualcosa di statico o definito. Ci si entra sposandosi, se ne esce divorziando. Qualcuno nasce, qualcuno muore. Si evolve di continuo, trasformandosi in qualcos'altro. Anche quella foto della famiglia di Jamie è la rappresentazione reale di un solo giorno. Quello dopo, probabilmente, era già cambiato qualcosa. Per forza.

In soggiorno ci fu uno scoppio di risate. — È un'ottima definizione — commentai.

– Sì?

Annuii. — Finora, la migliore.

Più tardi, quando la cucina si riempì di gente che cercava altro vino e di bambini che davano la caccia a Roscoe, in mezzo a tutta quella confusione guardai Cora e pensai che fosse logico aspettarsi che le nostre definizioni collimassero, visto che venivamo dallo stesso posto. Ma, di fatto, non era vero.

Abbiamo tutti un'idea del colore azzurro, ma se ci chiedono di descriverlo con precisione, possiamo accostarlo a tante cose diverse: l'oceano, il lapislazzuli, il cielo, gli occhi di qualcuno. Le nostre definizioni sono diverse tanto quanto noi.

Guardai in soggiorno, dove in quel momento la madre di Jamie era sola sul divano, davanti alla pubblicità sistemata sul tavolo. Quando la raggiunsi, mi fece immediatamente posto e per un attimo osservammo entrambe la foto in silenzio.

– Deve essere piuttosto strano — dissi alla fine —- sapere che la vedrà il mondo intero.

– Direi di sì. — Sorrise. Tra tutti, per me era lei la persona che più somigliava a Jamie. — Ad ogni modo, dubito che qualcuno mi riconoscerà. Sono passati dei secoli.

Abbassai gli occhi sulla foto e la individuai al centro, con il vestito bianco. — Chi sono queste signore? — chiesi indicando le donne anziane che aveva accanto.

– Ah. — Si allungò in avanti, avvicinandosi. — Le mie prozie. Quella sull'estrema sinistra è Carol, con accanto Jeannette. Poi, sull'altro lato, Alice.

– Dove eravate?

– A casa dei miei. A Cape Cod — rispose. — Che buffo. Tutti i bambini in prima fila adesso sono a loro volta genitori. E le mie zie se ne sono andate, naturalmente. Eppure ognuno di loro ha l'aria così familiare, persino con l'aspetto di un tempo. Come se fosse stato giusto ieri.

-— Ha una famiglia molto numerosa.

– Vero — convenne. — E certe volte ho desiderato che non fosse così, se non altro perché più gente c'è, più è probabile che qualcuno non vada d'accordo con qualcun altro. Le possibilità di conflitto sono sempre in agguato.

– Capita anche nelle famiglie piccole, però — commentai.

– Sì — ammise, guardandomi. — Senz'altro.

– Si ricorda ancora di tutti? — chiesi.

– Oh, sì — rispose. — Di ciascuno di loro.

Restammo in silenzio per un attimo, intente a osservare
quei volti. Poi Elinor propose: — Vuoi che te lo dimostri?

Alzai lo sguardo su di lei. — Sì — risposi. — Certo.

Sorrise avvicinandosi la foto e io mi chiesi se dovessi porre anche a lei la domanda per il mio progetto e ottenere così la sua definizione. Ma mentre faceva scorrere lentamente un dito lungo quei visi, identificandoli uno alla volta, mi resi conto che forse era quella la sua risposta. Tutti quei nomi, in fila come i grani di una collana. In grado di unirsi e dividersi, ma comunque e sempre una famiglia.

Nonostante le preoccupazioni di Cora, quando a cena si verificò effettivamente un intoppo la colpa non fu sua. Fu mia.

—Ehi—fece Jamie mentre sparecchiavamo, dopo aver detto a Cora di stare buona e rilassarsi.— Dove sono le crostate?

– *Ooops* — esclamai. Con tutto il tempo passato nell'armadio, per non parlare del caos del tacchino per diciotto persone, mi ero completamente scordata di quelle crostate a casa di Nate.

– *Ooops* — ripete Jamie — come in "ooops, se le è mangiate il cane"?

– No — risposi. — Sono ancora dai vicini.

– Oh. — Lanciò un'occhiata in sala da pranzo, mordendosi il labbro. — Be', abbiamo anche i biscotti e la torta. Chissà se...

– Se ne accorgerà — affermai, rispondendo alla domanda. — Vado a recuperarle.

Casa nostra era rimasta nel trambusto e nella confusione da così tante ore che in realtà mi pregustavo la pace della casa di Nate. Una volta entrata, l'unico suono che sentii fu il ronzio dell'impianto di riscaldamento e il rumore dei miei passi.

Per fortuna avevo impostato il timer, quindi le crostate non si erano bruciate, però non erano neanche calde a dovere. Stavo giusto cominciando a risistemarle sui vassoi, quando sentii un tonfo dall'altra parte del muro.

Fu forte e improvviso, qualcosa che picchiava duro e mi spaventò tanto da farmi cadere una delle teglie sul piano di cottura, dove colpì un fornello facendolo tintinnare sonoramente. Poi si udì uno schianto, seguito dal suono di voci attutite. C'era qualcuno in garage.

Appoggiai le crostate e andai nel corridoio, con l'orecchio teso. Si sentiva ancora qualcuno che parlava. Andai verso la porta che conduceva al garage, portai la mano sul pomello e aprii piano. La prima cosa che vidi fu Nate.

Era accovacciato accanto a una mensola grezza che doveva essere rimasta fissata al muro fino a poco tempo prima. In quel momento, però, era distesa di lato sul pavimento di calcestruzzo, insieme agli oggetti che immaginavo vi fossero appoggiati sopra - un paio di barattoli di vernice, qualche prodotto per la pulizia dell'auto e una ciotola di vetro, ormai rotta - sparsi tutt'intorno. Nell'istante in cui feci per andare da lui e chiedergli se avesse bi sogno di aiuto, mi resi conto che non era solo.

—... *specificatamente* chiesto di controllare le chiavi prima di partire — stava dicendo il signor Cross. Lo avevo sentito prima ancora di vederlo, ma in quel momento comparve con il cellulare attaccato all'orecchio, una mano a coprire il microfono.—Una cosa sola. Ti chiedo di verificare una cosa sola e tu non riesci a fare bene nemmeno quella. Sai almeno quanto mi potrebbe costare? I Chambell rappresentano metà del nostro giro d'affari di una settimana. Cristo!

– Mi dispiace — fece Nate mentre, a testa china, afferrava i barattoli di vernice e li impilava. — Ora la prendo e ci vado subito.

– È troppo tardi — sbraitò il signor Cross, chiudendo di scatto il telefono. — Hai fatto un casino. *Di nuovo.* E adesso mi tocca occuparmene personalmente, se vogliamo avere qualche speranza di salvare il cliente, il che ci farà rimanere ancora più indietro.

– Non serve. Ci parlo io — propose Nate. — Dirò che è stata colpa mia...

Il signor Cross scosse la testa.—No—disse con voce tesa. —Perché quello, Nate, equivale ad ammettere la propria incompetenza. È già una disgrazia che io non possa contare su di te nemmeno per una singola stramaledetta cosa, *mai*, ma mi venga un colpo se ti lascio blaterare davanti ai clienti come se ne fossi orgoglioso.

– Non lo sono — obiettò Nate a voce bassa.

— Non sei cosa? — chiese il signor Cross, facendo qualche passo verso di lui e dando, per enfasi, un calcio a una bottiglia di detergente per vetri. Quella colpì la falciatrice lì accanto con un botto, proprio mentre il signor Cross ripeteva più forte: — *Non sei cosa,* Nate?

Lo vidi prendere fiato mentre si dava ancora da fare per raccogliere in fretta e furia la roba. Mi dispiaceva molto per lui, e in qualche modo mi sentivo in colpa per il fatto di essere lì. Come se quella scena non fosse già abbastanza brutta senza che io assistessi. A voce ancora più bassa, quasi impercettibile, Nate rispose: — Non ne sono orgoglioso.

Il signor Cross si limitò a fissarlo per un momento. Poi scosse la testa e disse: — Sai cosa? Mi disgusti. In questo istante non riesco neppure a guardarti in faccia.

Si voltò e attraversò il garage puntando verso di me, al che percorsi rapidamente il corridoio, buttandomi a capofitto in un bagno. Lì, al buio, mi appoggiai al lavandino ascoltando il battito forte del mio cuore, mentre il signor Cross si aggirava per la cucina sbattendo cassetti. Alla fine, dopo quella che mi parve un'eternità, sentii che se ne andava. Aspettai un paio di minuti dopo aver sentito il rumore di una macchina che si allontanava, e solo allora riemersi, ancora scossa.

La cucina era come prima, quasi intatta, le crostate lì dove le avevo lasciate. Oltre il patio e la recinzione, anche la casa di Cora era immutata, le luci al piano di sotto tutte accese. Sapevo che stavano aspettando me e le crostate e per un attimo desiderai semplicemente di andarmene e tornare da loro, via da quella casa e da quello che era appena accaduto. Una volta forse mi sarebbe venuto naturale. In quel momento, invece, aprii la porta del garage e andai incontro a Nate.

Era sul pavimento, intento a raccogliere cocci di vetro e gettarli in un secchio della spazzatura lì vicino, e per un attimo rimasi impalata a guardarlo. Poi staccai la mano dalla porta dietro di me lasciando che si chiudesse.

Nate alzò immediatamente lo sguardo. — Ehi — disse con voce disinvolta. «Lo nascondo bene» lo sentii dire nella mia testa. — Che ne è stato del pranzo? Hai deciso di imboscarti invece di leggere la tua lista dei ringraziamenti?

– No — risposi. — Mi ero dimenticata delle crostate, perciò sono venuta a prenderle. Non pensavo che ci fosse qualcuno.

Di colpo cambiò espressione e io capii che sapeva - dall'ultima frase o dalla mia faccia - che prima ero lì. — Oh — fece, un unico verso piatto, priva di tono. — Capisco.

Mi avvicinai e, dopo un istante mi chinai al suo fianco e iniziai a raccogliere pezzi di vetro. Intorno a me avvertivo un'aria strana, come subito prima o dopo un temporale, quando gli ioni stessi si spostano, si riassestano. Conoscevo quella sensazione. Non la provavo da un po', ma la conoscevo.

—Allora — chiesi cauta, a voce bassa — che è successo qui?

– Niente. — Mi guardò, ma solo per un secondo. — È tutto a posto.

– Sembrava un po' più di niente.

– È solo mio padre che si sfoga. Niente di che. Quella che ci ha rimesso è la mensola.

Deglutii, prendendo fiato. In strada, oltre la porta aperta del garage, passò una coppia di anziani in tuta antivento, dondolando le braccia all'unisono. — E... lo fa spesso?

– Di tirare giù le mensole? — chiese, strofinandosi una contro l'altra le mani sopra il secchio della spazzatura.

– Di parlarti così.

– Ma no — rispose.

Lo osservai mentre si alzava e si scostava i capelli dal viso. — Sai — dissi lentamente — mia madre a volte ci mollava qualche ceffone. Quando eravamo piccole. A Cora più che a me, ma comunque anch'io ne ho presi, ogni tanto.

– Ah, sì? — Non mi stava guardando.

– Non sapevamo mai quando aspettarcelo. Lo odiavo.

Nate rimase in silenzio per un attimo. Poi replicò: — Senti, mio padre era solo... di malumore. È sempre così. Dà in escandescenze, lancia roba. È tutta scena.

– Ma ti ha mai picchiato?

Scrollò le spalle. — Un paio di volte, quando ha proprio perso le staffe. È raro, però.

Lo osservai chinarsi, raccogliere la mensola e riattaccarla alla parete. — Eppure — insistetti—mi sembra che ci vada giù pesante. Quella storia che lo disgusti...

– Per piacere — ribatté, impilando i barattoli sulla mensola in basso. — Non è niente. Avresti dovuto sentirlo alle gare di nuoto. È stato l'unico dei genitori a essere bandito dal bordo vasca, a vita. Non che questo l'abbia fermato. Strillava semplicemente da dietro la recinzione.

Ripensai a quel giorno nel parcheggio, al tipo che l'aveva chiamato. — È per questo che hai smesso?

—Anche.—Tirò su il detergente per vetri.—Senti, come ti ho detto, non è niente di che. Sto benissimo.

Benissimo. Avevo pensato la stessa cosa. — Tua madre lo sa?

– Sa che ama la disciplina — rispose, e il modo in cui pronunciò quell'ultima parola mi fece capire che l'aveva sentita spesso pronunciare in una certa maniera.—Tende a selezionare le informazioni da elaborare. E comunque, nella sua testa, quando mi ha rispedito qui era proprio quello che mi serviva.

—A nessuno serve una cosa del genere.

– Forse no. Ma è quello che ho avuto.

Si avviò verso la porta e la aprì. Lo seguii in casa, dove andò al mobile di cucina e prese la chiave con cui prima giocherellavo. Ricordavo molto chiaramente di essermela rigirata nel palmo e il momento in cui me l'aveva tolta di mano - rimettendola sul bancone ma non nel portachiavi - e all'improvviso mi sentii in colpa, ancora più coinvolta di quanto non fossi già.

– Potresti raccontarlo a qualcuno, sai — suggerii mentre se la infilava in tasca. — Anche se non ti picchia di continuo, non è comunque giusto.

– Sì, e magari farmi affidare ai servizi sociali? O tornare a vivere con mia madre, che non mi vuole? No, grazie.

– Allora ci hai pensato.

– Ci ha pensato Heather. E parecchio—rispose alzando una mano per passarsela sul viso.—Questa storia la mandava fuori di testa. Solo che non voleva capire. Mia madre mi ha cacciato via, lui almeno mi ha preso a casa con sé. Come vedi, non ho molte alternative.

Ripensai a Heather, quel giorno al negozio. «Sono contenta che tu e Nate siate amici» aveva detto. — Era preoccupata per te.

—Sto benissimo.—Non potevo fare a meno di notare ogni volta che lo diceva. — Ormai mi mancano solo sei mesi al diploma. Poi vado a insegnare nuoto in un campo estivo su a nord, e se riesco a entrare in qualche università, me la filo.

– Te la fili — ripetei.

—Già — disse. — Al college o dove capita. Ovunque ma non qui.

– Libero e indipendente.

– Esatto. — Alzò lo sguardo su di me e io ripensai a noi due nell'attimo in cui, nello stesso identico punto, lui mi aveva tolto di mano la chiave. Allora mi ero sentita così vicina a qualcosa, qualcosa che all'epoca della casa gialla o anche solo durante i primi tempi da Cora non mi sarei mai immaginata. — Tu sei rimasta con tua madre, hai tenuto duro anche se le cose andavano male. Quindi mi capisci, vero?

Sì. Ma c'era dell'altro. Certo, essere liberi e indipendenti era proprio ciò che avevo desiderato fino a così poco tempo prima, e quindi avrei dovuto essere d'accordo con lui.

Ma se fosse stato ancora vero, non mi sarei nemmeno trovata lì. Me ne sarei andata quando ne avevo avuto l'occasione, restando fuori da quella storia, da tutto.

E invece non l'avevo fatto. Perché non ero più la persona che la prima notte era corsa verso la recinzione con l'unico pensiero di scavalcarla e svignarsela. A un certo punto, qualcosa era cambiato.

Avrei potuto restare lì a dirgli quello e altro. Ad esempio, quanto fossi contenta, in quel momento, che gli Honeycutt avessero avvertito le autorità, perché così mi avevano fatta arrivare lì da Cora e Jamie e da tutte le cose di cui ero grata, lui compreso. E di come ci si potesse sbagliare, anche quando sembrava di non avere alternative né bisogno di nessuno. Ma dopo quello che mi

aveva appena raccontato, sembrava sciocco, se non impossibile. Sei mesi non erano molto. E io ero già stata lasciata a sufficienza.

«Mi capisci, vero?» mi aveva chiesto. C'era un'unica risposta.

— Sì — dissi. — Certo che ti capisco.

12

— Eccoti! Grazie al cielo!

Era il giorno dopo il Ringraziamento, la giornata di shopping più importante dell'anno, e il centro commerciale avrebbe aperto alle sei di mattina per sconti speciali. Harriet, tuttavia, aveva insistito perché fossi lì alle cinque e mezzo per cominciare a preparare. Mi era sembrato un po' eccessivo, ma ero comunque riuscita a svegliarmi quando fuori era ancora buio e a trascinarmi sotto la doccia, a versarmi una tazzona di caffè e a mandarla giù mentre percorrevo il sentiero con una torcia nell'altra mano. Quando arrivai al centro commerciale, c'era già gente che aspettava, in coda fuori dall'ingresso principale, infagottata nelle giacche a vento.

Dentro, tutti i negozi erano già in fermento - commessi che tiravano fuori montagne di merce, chiacchierando allegri - e tutti pronti ad affrontare l'assalto della folla. Quando raggiunsi il chiosco di Harriet, era evidente che lei fosse lì da un pezzo: sul registratore di cassa c'erano già due bicchieroni di caffè, mentre il terzo lo stringeva in mano. Inutile dire che era bella carica.

— Sbrigati, sbrigati — mi gridava, agitando le braccia avanti e indietro come se potesse farmi accelerare il passo con la sola forza di volontà. — Non abbiamo molto tempo!

Un po' allarmata, guardai in direzione di Reggie, seduto al chiosco di Vitaminami con in mano una tazza da cui spuntava una bustina di tè. Ne bevve un sorso assonnato, facendomi un cenno di saluto mentre passavo.

– È toccato venire presto anche a te? — gli chiesi. Non riuscivo proprio a immaginare che qualcuno volesse della cartilagine di squalo per Natale.

Alzò le spalle.—Poco male. Il trambusto non mi dispiace.

Poi sorrise e guardò Harriet, che stava accendendo ossessivamente un altro bastoncino di incenso. "Sì, come no" pensai. "Altro che il trambusto."

– Okay — fece Harriet tirandomi al suo fianco davanti alla bancarella, mentre mandava giù un altro sorso di caffè. —Facciamo un controllo e poi un altro. Abbiamo la roba da pochi dollari in basso, quella più costosa in cima. Gli anelli vicino alla cassa per i clienti che comprano d'istinto, l'incenso per creare atmosfera, biglietti da un dollaro a volontà. Ti ricordi il piano d'emergenza?

—Afferrare la cassetta portavalori e le pietre preziose, contare chi c'è e chi non c'è, procedere verso l'uscita dell'area ristorazione — recitai.

– Bene — approvò con un brusco cenno del capo. — Non penso che ci servirà, ma in giornate come questa non si sa mai.

Lanciai un'occhiata a Reggie, che si limitò a scuotere la testa, soffocando uno sbadiglio.

– Sai — continuò Harriet, esaminando il chiosco — ora che guardo bene, credo che forse dovremmo scambiare di posto gli orecchini con i braccialetti. Non mi convincono. Anzi...

– Sono perfetti, Harriet. Siamo pronte — la rassicurai.

Sospirò.—Non lo so — disse. — Ho ancora la sensazione

di essermi dimenticata qualcosa.

– Non è che ti sei dimenticata il vero significato delle festività, per caso? — gridò Reggie dal suo chiosco. — Quando ci si deve concentrare sulla bontà e la pace in terra, e non sul fare più soldi possibili?

– No — rispose Harriet. Poi schioccò le dita, un suono forte, proprio accanto al mio orecchio. — Aspetta! — esclamò. — Ma come ho fatto a dimenticarmene?

Si chinò sotto il registratore di cassa e tirò fuori il contenitore di plastica dove teneva le scorte. Mentre frugava tra dozzine di sacchettini, tirandone alla fine fuori uno e aprendolo, guardai l'orologio. Erano le 5:51. Quando riportai lo sguardo su Harriet, di spalle, la vidi agganciarsi un fermaglio dietro il collo.

– Bene — esclamò. — Le ho fatte un paio di settimane fa, tanto per divertirmi, ma ora mi chiedo se non sia il caso di esporle. Che ne pensi?

Quando si voltò, la prima cosa che vidi fu la chiave. Era d'argento, elegante, punteggiata di pietre rosse e pendeva da una catenina intrecciata, anch'essa in argento. Fui d'un tratto consapevole della mia chiave, più massiccia e di certo non altrettanto bella. Ciò nonostante, nel vedere l'altra, capii perché avessi ricevuto così tanti commenti in proposito. Una chiave solitaria aveva un suo fascino. Era come una domanda in attesa di risposta, un tutto privo della sua metà. Inutile da sola, aveva bisogno di qualcos'altro per avere un senso.

Harriet alzò le sopracciglia. — Allora?

- È...

– Orrenda, vero? — concluse prima che potessi finire. — Pensi che sia pacchiana e scopiazzata.

– No — mi affrettai a dire. — È bella. Davvero d'effetto.

—Sul serio? — Si voltò verso lo specchio e, sollevata una

mano, passò un dito sulla chiave. — In effetti, sì, vero? Unica, ad ogni modo. Pensi che venderanno?

– Ne hai fatte altre?

Annuì e pescò di nuovo nel contenitore. Mentre disponeva altri sacchettini sul bancone, ne contai almeno venti, tutte diverse: alcune erano piccole, altre più grandi, alcune lisce, altre tempestate di gemme. — Mi è venuta l'ispirazione — mi spiegò mentre le esaminavo una a una. — Una specie di frenesia, a dire il vero.

— Devi assolutamente esporle — esclamai. — Subito.

In tempo da record, attaccammo i cartellini del prezzo e preparammo un espositore. Stavo giusto sistemando l'ultima collana, quando l'orologio suonò le sei e le porte si spalancarono. Iniziò come un suono lontano ma poi, come un'onda, si fece sempre più forte man mano che la gente si riversava dentro, riempiendo il lungo e ampio corridoio che ci separava. — Siamo aperti — annunciò Harriet. — Si comincia.

Vendemmo la prima collana con ciondolo a forma di chiave venti minuti dopo, la seconda mezz'ora più tardi. Se non lo avessi visto con i miei occhi, non ci avrei mai creduto, ma ogni singolo cliente che si avvicinava, si fermava a guardarle. Non tutti le compravano, ma chiaramente attiravano l'attenzione. Sempre di più.

La giornata trascorse in una confusione di gente, rumore e musica natalizia che usciva dagli altoparlanti ma sentivo solo a tratti, le rare volte in cui il frastuono si smorzava per qualche istante. Se da un lato Harriet continuava a bere caffè e le collane con ciondolo a chiave continuavano a essere vendute, dall'altro a me cominciavano a far male i piedi e stavo perdendo la voce. Le pasticche di zinco che Reggie ci offrì verso l'una furono d'aiuto, ma non molto.

Eppure ero grata della giornata e del caos, se non altro perché riuscivo a tenere la mente lontana da quello che era successo il giorno prima con Nate. Per tutta la sera, dopo aver portato indietro le crostate e osservato gli altri divorarle, e aver poi aiutato Cora a caricare la lavastoviglie prima di collassare a letto, ero tornata con la memoria a quell'episodio. Era tutto così sconvolgente: non solo quello che avevo visto e udito, ma anche la mia reazione.

Non avevo mai pensato di essere una persona desiderosa di aiutare o salvare il prossimo. Anzi, era proprio quello l'unico aspetto di Nate che mi innervosiva. Eppure ero sorpresa, persino delusa, dal fatto che in quel momento cruciale - *Mi capisci, vero?* - ero stata così veloce a tirarmi indietro e a lasciar cadere l'argomento, quando invece, come sua amica, avrei dovuto stargli più vicina. Non era solo sconvolgente. Era vergognoso.

Alle tre la folla era ancora compatta e, malgrado le pasticche, avevo quasi perso la voce del tutto. — Vai — mi autorizzò Harriet bevendo un sorso dell'ennesimo caffè. — Hai lavorato più che abbastanza, per un giorno solo.

– Sei sicura? — chiesi.

– Sì — rispose sorridendo a una giovane donna con un lungo cappotto rosso che stava comprando una delle ultime collane con il ciondolo a chiave. Le consegnò il sacchetto, poi la guardò scomparire nella ressa. — Con quella, oggi ne abbiamo vendute quindici — mi informò,

scuotendo la testa. — Non è incredibile? Vedrai che mi toccherà andare a casa e stare in piedi tutta la notte per farne altre. Non che mi lamenti, certo.

– Te l'avevo detto — commentai. — Sono belle.

– Be', devo ringraziare te. E stata la tua a ispirarmi. — Ne tirò su una ornata di pietre verdi. — A pensarci bene, dovresti prenderne una. È il minimo che io possa fare.

– Oh, no. Non devi.

– E invece voglio.— Con un gesto mi indicò l'espositore. — Oppure posso fartene una speciale, se preferisci.

Guardai le collane rimaste, poi la mia. — Magari più in là — risposi. — Per ora sono a posto così.

Fuori l'aria era frizzante, fresca e, mentre mi avviavo verso casa, sollevai una mano e la feci scorrere lungo la mia collana. Per la verità negli ultimi tempi avevo pensato di togliermela. Mi sembrava quasi ridicolo portarmi in giro la chiave di una casa che non era più mia. E comunque, non sarei potuta tornare indietro neppure se avessi voluto. Più di una volta ero arrivata a portarmi le mani al fermaglio per sganciarla e poi mi ero fermata.

La prima notte, quando io e Nate ci eravamo conosciuti, lui mi aveva chiesto: «Di che cos'è?» e io gli avevo risposto: «Di niente.» In realtà, però, sia allora che in quel momento, quella non era semplicemente la chiave della serratura della casa gialla. Era la chiave di me e della mia vita precedente. Poteva anche darsi che nelle ultime settimane avessi iniziato a dimenticare e che per questo mi venisse più facile immaginarmi senza. Ma dopo gli avvenimenti del giorno prima, pensai che magari conservare un ricordo non era una cattiva idea. Perciò, per il momento sarebbe rimasta dov'era.

* * *

Dopo tutto quello che era successo al Ringraziamento pensavo che il primo giorno di rientro a scuola, durante il tragitto, ci sarebbe stato un po' di imbarazzo. E così fu. Ma in un modo diverso rispetto a come avevo previsto.

– Ehi—fece Nate mentre mi accomodavo sul sedile anteriore. — Come va?

Sorrideva e sembrava lo stesso di sempre. Come se non fosse accaduto nulla di particolare. Ma, in fondo, ipotizzai che per lui fosse proprio così. — Bene — risposi allacciandomi la cintura. — E a te?

– Da schifo — annunciò allegro. — Oggi devo consegnare due tesine e una presentazione. Ieri notte sono rimasto alzato fino alle due.

—Ah, sì?—risposi, benché in realtà ne fossi già al corrente, visto che ero stata sveglia all'incirca fino alla stessa ora e avevo notato le luci accese nella sua stanza - due quadratini luminosi, lontano sulla destra - che interrompevano il buio tra le nostre due case. — Io ho un test di Analisi matematica che devo assolutamente superare. Quindi è quasi certo che non ci riuscirò.

Non appena lo dissi, mi preparai a sentire Gervais che dal sedile di dietro esprimeva la sua conferma, visto che gli stavo offrendo un'occasione perfetta per mortificarmi. Quando mi voltai, però, vidi che se ne stava seduto zitto e buono, come faceva ormai da un paio di settimane. Se da un lato lo sentivo molto meno, dall'altro lo vedevo sempre più spesso. Almeno una volta a settimana lo beccavo a fissarmi durante la pausa pranzo, come già un po' di tempo prima, e ogni volta che gli passavo accanto nel corridoio mi lanciava occhiate che non riuscivo a decifrare.

– Che c'è? — chiese, al che mi resi conto che lo stavo ancora guardando in modo strano.

– Niente — risposi e mi voltai.

Nate si sporse verso la radio, alzando il volume, poi si immise nel traffico. Sembrava che andasse tutto bene, che non fosse cambiato nulla, e pensai che forse avevo reagito in maniera eccessiva, immaginando che dovesse essere il contrario. Il succo della questione era che sapevo qualcosa che la settimana prima ignoravo, e che eravamo amici, almeno per altri sei mesi circa. Non c'era bisogno che mi agitassi tanto per quello che succedeva tra lui e suo padre: io non avevo mai voluto che qualcuno si interessasse a me e al mio dramma domestico. Forse il rapporto che avevamo in quel momento era in fin dei conti il migliore; vicini ma non troppo, ima perfetta via di mezzo.

A mezzo isolato di distanza da scuola, Nate svoltò per fare benzina. Mentre scendeva per sganciare la pompa, mi rilassai sul sedile e aprii il libro di Analisi matematica sulle gambe. Dopo metà pagina, però, sentii un rumore alle mie spalle.

Ormai ero abituata alla varietà di suoni emessi da Gervais, ma quello non mi era familiare. Somigliava più a un'inspirazione, a un risucchio d'aria improvviso. Il primo, lo ignorai; il secondo, lo notai appena. Al terzo, però, cominciai a pensare che avesse un attacco di qualcosa, perciò mi voltai.

– Cosa stai facendo? — gli chiesi.

– Niente — rispose, all'istante sulla difensiva. Ma poi lo fece di nuovo. — Il fatto è che...

Fu interrotto da Nate che apriva la portiera e si rimetteva al volante. — Perché — fece — ogni volta che vado di fretta, becco la pompa di benzina più lenta del mondo?

Lanciai un'occhiata a Gervais, che era tornato precipitosamente al suo libro, la testa china. — Forse per lo stesso motivo per cui trovi tutti semafori rossi quando sei in ritardo.

– E perdo le chiavi — aggiunse, avviando il motore.

– Magari è l'universo che ce l'ha con te.

– In effetti ho avuto una serie di sfighe, negli ultimi tempi — convenne.

– Ah, sì?

Mi lanciò un'occhiata. — Be', forse non solo sfighe.

A quelle parole, mi riapparve in un lampo la scena di noi due in cucina il giorno del Ringraziamento: lui che si sporgeva per prendere la chiave nel mio palmo e le nostre mani che si sfioravano. Mentre Nate si immetteva di nuovo in strada mi sentii all'improvviso in imbarazzo, ma non nel modo che avevo previsto. A proposito di sfiga. Forse, dopotutto, non sarebbe stato così semplice.

* * *

Il mese di dicembre fu di solo lavoro. Le ore al chiosco di Harriet, il tempo passato a compilare domande di ammissione per il college, i giorni chiusa a studiare Analisi matematica. E quando non ero impegnata con nessuna di queste cose, mi accodavo a Nate nelle sue commissioni.

Sapevo bene che l'unico modo per conservare quella via di mezzo tra noi era continuare a mantenerci a una certa distanza l'uno dall'altra. Ma non era facile fermare qualcosa che era già iniziato, o almeno così stavo imparando. Prima ti dai tanto da fare per proteggerti e gestire le cose nel modo più semplice possibile. E poi, senza neanche accorgertene, ti ritrovi a comprare meringhe farcite.

– Meringhe farcite belghe — mi corresse Nate, tirandone giù due scatole dallo scaffale. — È questo il punto.

– Perché?

– Perché una meringa farcita puoi comprarla ovunque

– rispose. — Ma queste si trovano solo qui, dà Spice and Thyme, il che significa che sono costose e per palati sopraffini, e quindi adatte come regalo aziendale.

Abbassai gli occhi sulla scatola che avevo in mano. — Dodici dollari sono tanti per dieci meringhe — osservai. Nate alzò le sopracciglia. — Meringhe *belghe,* volevo dire.

– Non per la Scotch Design — ribatté, continuando ad aggiungere scatole nel carrello in mezzo a noi. — Anzi, questa è la fascia di spesa più bassa, tra i loro acquisti natalizi. Aspetta di arrivare alle confezioni extralusso di tronchetti al formaggio e noci. Quelle sì che sono impressionanti.

Lanciai uno sguardo all'orologio. — Può darsi che non ce la faccia. Ho solo mezz'ora di pausa. Se ritardo anche solo di un minuto, Harriet si fa prendere dalle palpitazioni.

– Magari dovresti comprarle un po' di queste meringhe

– propose lui, aggiungendo un'ultima scatola. — Con una decina di dollari potresti guarirla una volta per tutte.

– Dubito che la soluzione sia così semplice. O economica.

Nate impugnò il carrello e lo spinse oltre i cioccolatini, fino

alla sezione caramelle. Spice and Thyme era uno di quegli enormi negozi di gastronomia per intenditori progettati in modo da sembrare piccoli e intimi, con le corsie strette, l'illuminazione

bassa e la merce impilata ovunque ci si girasse. Personalmente, a me dava un senso di claustrofobia, soprattutto nel periodo di Natale, quando c'era il doppio della gente. Nate, però, non sembrava affatto disturbato mentre manovrava con destrezza il carrello per evitare un gruppo di anziani che, dopo aver studiato le caramelle, svoltarono verso le scatole di frollini al burro.

– Non so — fece Nate, lanciando un'occhiata alla lista che aveva in mano, prima di cominciare a tirare giù scatole di latta decorate con il viso di un robusto scozzese intento a suonare la cornamusa. — Secondo me, quello di cui avrebbe bisogno Harriet è più semplice di quel che crede.

– Un'organizzazione completa della casa, per gentile concessione della ditta Riposa Tranquillo?

– No — rispose. — Mi riferivo a Reggie.

– Ah — esclamai, mentre gli anziani ci superavano di nuovo, schiacciandosi contro il carrello. —Allora l'hai notato anche tu.

– Per piacere. — Alzò gli occhi al cielo. — È piuttosto evidente. Se no, come si spiega tutto quel ginkgo?

—È quello che le ho detto anch'io—esclamai.—Ma quando gliel'ho suggerito, è rimasta scioccata dall'idea. *Scioccata.*

– Ah, sì? — commentò, spingendo ancora il carrello. — Allora deve essere più distratta di quel che crediamo. Se devo dirti la verità, però, non sono del tutto convinto che sia possibile.

Ci fermammo di scatto, evitando per un pelo la collisione con due donne che spingevano un carrello pieno di solo vino. Dopo qualche occhiataccia e un po' di sferragliamento, reclamarono la precedenza e passarono oltre. — Ha detto di essere troppo occupata per una relazione — raccontai.

– Tutti sono occupati — ribatté Nate.

– Lo so. Penso che in realtà abbia soltanto paura.

Mi guardò di sfuggita. — Paura? Di Reggie? Perché, crede che potrebbe costringerla a rinunciare alla caffeina o roba simile?

– No — risposi.

– Di cosa ha paura, allora? — chiese.

Rimasi un istante in silenzio, rendendomi conto solo in quell'istante che l'argomento stava toccando un tasto piuttosto familiare. — Paura di farsi male. Di mettersi in gioco, di aprirsi con qualcuno.

– Già — fece lui, aggiungendo al carrello alcune confezioni di tronchetti—ma il rischio fa parte delle relazioni. A volte funzionano, a volte no.

Tirai su una delle scatole per esaminarla.—Certo—convenni — ma non dipende nemmeno tutto dal caso.

– Cioè? — domandò, togliendomi di mano la scatola e aggiungendola al resto.

– Voglio dire che se uno sa in anticipo di qualche problema che potrebbe portare al fallimento della relazione - tipo il fatto di essere esageratamente razionale e indipendente, come Harriet - magari fa meglio ad ammetterlo e a

non sprecare il proprio tempo. O quello di un altro.

Lanciai uno sguardo verso Nate il quale, mi accorsi in quel momento, mi stava osservando. Disse:—Dunque essere indipendenti condanna le relazioni al fallimento? E da quando?

– Era solo un esempio — risposi. — Può essere qualunque cosa.

Mi lanciò un'occhiata strana, il che era piuttosto fastidioso considerato che era stato lui a sollevare la questione. E comunque cosa voleva che facessi, che uscissi allo scoperto e ammettessi che tra noi non avrebbe mai funzionato perché era troppo difficile interessarsi a un'altra persona, tanto più una per cui c'è da preoccuparsi? Era tempo di tornare su un piano teorico, e in fretta. — Sto solo dicendo che Harriet non mi affiderebbe neppure la cassetta porta- valori. Quindi forse chiederle di mettere tutta la vita nelle mani di un altro è un po' troppo.

—Non penso che Reggie voglia la sua vita — ribatté Nate, spingendo un altro po' il carrello. — Solo un appuntamento.

– Però — insistetti — una cosa può portare all'altra. E forse per lei è troppo rischioso.

Sentii che mi osservava di nuovo, ma mi sforzai di guardare l'orologio. Era quasi ora di andare. — Già — ammise. — Forse.

Dieci minuti più tardi - e in ritardo - tornai alla bancarella di Harriet, dove, come consuetudine, lei mi stava aspettando. — Quanto sono contenta di vederti — esclamò. — Stavo cominciando a diventare nervosa. Credo che stia per arrivare un fiume di gente. Mi sembra quasi di sentirlo.

Guardai verso l'area nevralgica del centro commerciale, trafficata ma non strapiena, e poi dall'altra parte, verso l'area ristorazione, all'incirca uguale. — Be', ora sono qui — risposi, ficcando la borsa nel mobiletto sotto il registratore di cassa. In quell'istante mi venne in mente che le avevo comprato una cosa e la tirai fuori. — Tieni — dissi, lanciandole una scatola. — È per te.

– Davvero? — La prese, poi se la rigirò tra le mani. — Meringhe farcite! Le adoro.

– Sono belghe.

– Ah — rispose, aprendole. — Ancora meglio.

* * *

— Forza, Laney! Aumenta il passo!

Guardai Olivia, poi mi voltai nella direzione in cui stava strillando, verso l'estremità del parcheggio del centro commerciale. Non si vedeva altro che qualche macchina e un incarto del Doppio Burger sospinto qua e là dal vento. — Ma insomma, cosa stai facendo?

– Lascia perdere — rispose. Era la stessa cosa che mi aveva detto dieci minuti prima, quando l'avevo trovata seduta sul cordolo del marciapiede fuori dalla biglietteria del Vista 10, in quel sabato insolitamente caldo per la stagione, con un libro aperto sulle gambe. — Posso solo dire che non è una mia scelta.

– Non è una tua... — ripetei, ma la frase, e la mia concentrazione, furono interrotte da un rumore sordo e cadenzato. Questa volta, quando mi voltai, vidi Laney che, in tuta viola, girava l'angolo più distante dei grandi magazzini Meyer's a un passo di corsa lentissimo, diretta dalla nostra parte.

– Era ora — esclamò Olivia, estraendo da sotto il libro un timer digitale da cucina e alzandosi. — Dovrai andare più veloce di così se vuoi che rimanga seduta qua fuori per un altro giro! — le gridò. — Capito?

Laney la ignorò, o semplicemente non la sentì, e continuò ad avanzare tenendo lo sguardo dritto davanti a sé, *bum-bum, bum-bum.* Mentre si avvicinava, vidi che aveva un'espressione seria e il viso arrossato, ma trovò la forza di accennare un saluto, quando ci passò davanti.

Olivia consultò il cronometro. — Otto minuti — gridò mentre Laney continuava verso l'altra estremità del complesso. — Una media di dieci minuti a chilometro. In altre parole, è lenta.

– Sempre ad allenarsi per la cinque chilometri, eh? — chiesi mentre una guardia di sicurezza del centro commerciale ci lanciava un'occhiata dall'auto.

– Oh, ormai è ben oltre l'allenamento — rispose Olivia risedendosi sul cordolo e sistemandosi il timer accanto. — È concentrata, la corsa è il suo mestiere.

– La sostieni davvero tanto, mi pare — commentai con sarcasmo.

– No, sono realistica — ribatté. — Ormai sono due mesi che si allena e i tempi non migliorano. Per niente. Se insiste, si metterà in imbarazzo da sola.

– Però — obiettai guardando di nuovo Laney, che proseguiva a passi pesanti — devi ammettere che fa una certa impressione.

Olivia si schiarì la gola in segno di disapprovazione. — Cosa? L'assoluta mancanza di consapevolezza?

– L'impegno assoluto — corressi. — L'idea di scoprire qualcosa che, a tutti gli effetti, va contro le tue capacità, eppure decidere di farlo comunque. Ci vuole del fegato, sai?

Ci rifletté su mentre la guardia ripassava nell'altra direzione. — Se ha tanto fegato, però, perché di solito molla verso i tre chilometri e mi chiede di andarla a prendere?

– Davvero? — chiesi.

– Solo una volta su due. Oh, aspetta. Ma così non la sostengo, vero?

Mi appoggiai all'indietro, piantando le mani dietro di me sul marciapiede, ignorandola. Non che io fossi un'esperta della parola "sostegno". Significava forse essere solidali anche contro il buon senso? Oppure, come faceva Olivia, bisognava dichiarare il proprio disaccordo fin dall'inizio, anche quando l'interessato non voleva sentirlo? Ci avevo pensato più e più volte, dopo l'episodio a casa di

Nate e la discussione da Spice and Thyme. Forse lui era una persona che viveva giorno per giorno, in grado di dividere con facilità una parte della vita dall'altra. Ma per me, il Nate con cui passavo sempre più tempo rimaneva quello che, tornando a casa, si trovava in una brutta situazione con il padre e che progettava di filarsela non appena possibile; entrambi validi motivi per cui sarebbe stato meglio se mi fossi tenuta alla larga o, perlomeno, avessi mantenuto le distanze. Eppure, semmai, continuavo ad avvicinarmi, il che non aveva proprio alcun senso.

In quel momento guardai Olivia, che scrutava in lontananza a occhi socchiusi, il timer ancora acceso al suo fianco. — Ti ricordi — chiesi — quando mi hai detto che, subito dopo il tuo arrivo dalla Jackson, per te era stata dura e per quel motivo non ti eri mai sbattuta troppo per parlare o fare amicizia con qualcuno?

– Sì — rispose, guardinga. — Perché?

—Allora perché dopo hai cambiato idea? — le domandai guardandola. — Con me, intendo. Cos'è cambiato?

Ci pensò su mentre un furgoncino ci passava davanti per fermarsi sull'altro lato della biglietteria. — Non lo so — rispose. — Suppongo sia stato per il semplice fatto che avessimo qualcosa in comune.

– La Jackson.

– Sì, la Jackson. Ma anche il fatto di non essere come quelli della Perkins. Sì, insomma, avere una parte che è diversa, ma allo stesso tempo comune. Cioè, nel mio caso è la famiglia, la condizione economica. Nel tuo, be', che sei un'ubriacona e una delinquente...

– Ehi — feci. — È stato solo per un giorno.

– Lo so, sto scherzando—esclamò, agitando una mano. —Ma nessuna di noi due rientra esattamente nei canoni di quel posto.

– Giusto.

Si rilassò, scostandosi le trecce dal viso.—Quello che voglio dire è che al mondo c'è un sacco di gente. Non c'è nessuno che la pensi esattamente come te: è un dato di fatto. Perciò quando trovi una persona che ci azzecca su un paio di cose, specialmente se sono importanti... magari fai bene a tenertela stretta. No?

Abbassai lo sguardo sul cronometro posato in mezzo a noi sul cordolo. — Bella scelta di parole — commentai. — Il tutto in meno di due minuti.

– La concisione è una qualità poco apprezzata—ribatté pronta. Poi guardò oltre la mia spalla, alzando all'improvviso una mano per salutare qualcuno dietro di me. Quando mi voltai, rimasi di stucco nel vedere Gervais, in piedi di fronte alla biglietteria nel suo giaccone alla marinara. Come mi vide arrossì, agguantò in fretta e furia il biglietto da sotto il vetro e si fiondò dentro.

– Conosci Gervais? — le chiesi.

– Chi, tanto sale e doppia rotella di liquirizia? Certo. È un cliente abituale. — Mi limitai a guardarla. — È il suo ordine al bar spiegò. — Popcorn grandi, niente burro, tanto sale e due pacchetti di rotelle di liquirizia. Si spara almeno un film a settimana. Devono piacergli un sacco. Tu come lo conosci?

– Andiamo a scuola in macchina insieme — risposi. Dunque Gervais aveva una vita oltre l'auto di gruppo. Poteva anche non essere una sorpresa, eppure per qualche ragione lo era.

Proprio allora udii un ronzio: il cellulare di Olivia. Lo tirò fuori dalla tasca, guardò lo schermo, poi sospirò. Laney. — Direi che te l'avevo detto — commentò. — Ma tanto non servirebbe a niente.

La osservai mentre apriva il cellulare, premeva il tasto verde e diceva che sarebbe stata da lei nel giro di un minuto. Poi raccolse il libro e si rialzò in piedi, sistemandosi i vestiti. — Però — dissi — a qualcosa deve pur servire...

– Cosa?

– Questo. — Indicai intorno a me con un gesto. — Dopotutto sei qua fuori a cronometrarla. Perciò non puoi essere totalmente contraria a quello che fa.

– No, è così. — Si sfilò di tasca le chiavi, cacciandosi il libro sottobraccio. — Ma sono anche una scema. Chiaramente.

– No che non lo sei.

– Be', allora non so quale sia il motivo — rispose. — Se non che è mia cugina e me l'ha chiesto, perciò eccomi qui. Cerco di non andare più a fondo. Ci si becca in giro, okay?

Annuii, e poi lei si stava già allontanando, diretta alla sua auto dall'altra parte del parcheggio. Mentre la osservavo, continuai a pensare a ciò che aveva detto prima, riguardo al fatto di avere cose in comune, e poi a Nate e me in garage il giorno del Ringraziamento, quando gli avevo raccontato di mia madre e della nostra storia. Era evidente che condividere qualcosa poteva portare molto lontano, o perlomeno in un posto diverso da quello che si era programmato. Come a un'amicizia o a una famiglia, o anche al semplice trovarsi sola su un cordolo di marciapiede, di sabato, cercando di raccapezzarsi.

* * *

Non ero solo io a sentirmi sfasata. Anche il tempo era bizzarro.

—Devi ammettere — disse Harriet scuotendo la testa, più tardi quella stessa sera, mentre uscivamo nel parcheggio dei dipendenti — che è molto strano. Quando mai ci sono stati venticinque gradi una settimana prima di Natale?

– È il riscaldamento globale — le spiegò Reggie. — Le calotte polari si stanno sciogliendo.

– Pensavo più a qualcosa tipo l'apocalisse — ribatté lei.

Lui sospirò. — Ovvio.

– No, sul serio, a chi viene voglia di fare shopping natalizio quando fuori sembra estate? — chiese lei mentre ci avviavamo verso l'altro lato del parcheggio. — Di sicuro non giova alle vendite.

– Pensi mai a qualcosa che non siano gli affari? — chiese Reggie.

– All'apocalisse — rispose lei. — E ogni tanto al caffè.

– Sai — continuò lui — so che stai scherzando, ma è comunque davvero...

– Buonanotte — gridai mentre deviavo verso il sentiero.

Mi salutarono entrambi con la mano, continuando a battibeccare. Quello, almeno, non era affatto strano: era il modo in cui li lasciavo sempre.

Spesso Harriet mi dava un passaggio a casa, perché odiava l'idea che percorressi il sentiero al buio, ma siccome il tempo era diventato insolitamente mite, avevo insistito per andare a piedi per godermi il più possibile quel clima fuori stagione, finché durava. Lungo il percorso incrociai diversi ciclisti, due corridori e una banda di ragazzi in scooter, tutti con la stessa idea. La cosa più bizzarra, però, fu quella che vidi a casa quando varcai la porta d'ingresso: Jamie in fondo alle scale con indosso costume da bagno e infradito, un asciugamano buttato su una spalla. Forse non era un presagio dell'apocalisse, ma comunque ci andava piuttosto vicino.

All'inizio fu evidente che l'avevo colto di sorpresa: trasalì, agitato, prima di riprendersi in fretta e assumere una posa disinvolta.—Ehi—fece, come se si aggirasse in costume nell'ingresso ogni giorno. — Come è andata al lavoro?

– Cosa stai...? — iniziai, ma mi interruppi non appena in cima alle scale apparve Cora, un paio di pantaloncini infilati sul costume.

– Oh — mormorò fermandosi di botto, il viso rosso. — Ciao.

– Ciao — risposi lentamente. — Che sta succedendo?

Si scambiarono un'occhiata colpevole. Poi Cora sospirò e

disse: — Stiamo andando a imbucarci in piscina.

– Cosa?

– Ci sono venticinque gradi! A dicembre! — esclamò Jamie. — Dobbiamo farlo. Non riusciamo a trattenerci.

Sollevai di nuovo lo sguardo verso mia sorella. — Fuori si sta benissimo — aggiunse.

– Ma nella piscina del quartiere non c'è nemmeno l'acqua — feci notare.

– È per questo che andiamo in quella di Blake — mi spiegò Jamie. — Vuoi venire?

– Vi volete intrufolare nella piscina di Nate?

Cora si morse il labbro mentre Jamie rispondeva: — Be', tecnicamente, non ci stiamo davvero intrufolando. Cioè, siamo vicini. Ed è proprio lì, riscaldata, senza nessuno che la usi.

—Avete il permesso? — chiesi.

Jamie alzò gli occhi verso Cora, che fremeva impaziente. — No — ammise. — Ma prima ho visto Blake e mi ha detto che lui e Nate stavano per andare fuori per lavoro, per un paio di giorni. Quindi...

– ... volete semplicemente saltare la recinzione e imbucarvi in piscina — conclusi per lei.

Silenzio. Poi Jamie continuò: — Ci sono venticinque gradi! A dicembre! Sai cosa significa?

– L'apocalisse? — chiesi.

– Come? — fece. — No. Cavolo. Perché...?

—Ha ragione, sai—lo interruppe Cora scendendo le scale. — Non le stiamo proprio dando il buon esempio.

—Ma se è stata un'idea tua! — le fece notare Jamie. Cora arrossì di nuovo. — Tua sorella — continuò rivolto a me — è una campionessa in questo sport. Al college era sempre la prima a saltare la recinzione.

– Ah, sì? — esclamai, voltandomi a guardarla.

– Be' -— replicò lei come se stesse per giustificarsi. Poi però si limitò a ripetere: — Sai, ci sono venticinque gradi. A dicembre.

Jamie la prese per mano con un sorrisone. — Questa sì che è la mia ragazza — esclamò prima di puntarmi il dito contro. — Tu vieni?

– Non ho il costume.

– Nel mio armadio, cassetto in basso a destra — mi disse Cora. — Serviti pure.

Scossi il capo, incredula, mentre cominciavano ad attraversare la cucina. Cora stava ridendo, le ciabatte di Jamie sbattevano sul pavimento e, tempo zero, erano già fuori con la porta che si chiudeva alle loro spalle.

Non avevo intenzione di andarci, e di certo non volevo nuotare. Ma dopo essere rimasta seduta per qualche istante sul letto, circondata dal silenzio, andai a mettermi uno dei costumi di Cora, ci infilai sopra un paio di pantaloni della tuta e mi avviai di sotto, attraversando poi il cortile in direzione del punto da cui, oltre la recinzione, proveniva il rumore degli schizzi.

– Eccola lì — esclamò Jamie non appena sgusciai oltre. Era dal lato dell'acqua bassa, vicino a Roscoe, che stava sul bordo ad abbaiare tutto elettrizzato, mentre Cora nuotava in profondità sott'acqua, una scia di capelli al seguito. — Non hai resistito, eh?

– Non penso che entrerò — annunciai raggiungendolo e sedendomi sul bordo con le ginocchia al petto. — Mi limiterò a guardare.

– Ah, così non c'è gusto — ribatté. Poi, con Roscoe che ancora abbaiava, si tuffò. Mentre nuotava per tutta la lunghezza della piscina, il cane lo seguì correndo lungo il bordo.

Guardai verso Cora, che in quel momento stava facendo il morto dalla parte dell'acqua alta e intanto si scostava i capelli dal viso. — Sai — dissi — non ti avrei mai creduta una fuorilegge.

Rispose con una smorfia. — Non è esattamente un reato grave. E poi, Blake è in debito con noi.

– Davvero? E perché? — chiesi, ma lei non mi sentì o scelse di non rispondere, preferendo tuffarsi di nuovo per raggiungere Jamie, intento a girare sul fondo.

Quando, un attimo dopo, riemersero ridendo e spruzzandosi a vicenda, mi tolsi le scarpe con un calcio, mi arrotolai i pantaloni e misi i piedi in acqua. Era calda, persino più dell'aria, e mi appoggiai sui palmi alzando il viso verso il cielo. Non facevo una nuotata dall'ultima volta in cui ave vo vissuto in un complesso residenziale con piscina, all'in circa al primo anno di superiori. D'estate ci passavo ore e restavo a mollo finché mia madre non veniva a prendermi quando cominciava a fare buio.

Jamie e Cora rimasero dentro per una mezz'oretta, a spingersi sott'acqua a vicenda e a giocare. Quando uscirono, ormai erano le dieci passate e persino Roscoe, che aveva abbaiato senza sosta, era esausto.

– Vedi — fece Jamie mentre si strofinavano con gli asciugamani — solo un bagnetto, nessun danno.

– Si sta bene — convenni, muovendo i piedi in acqua.

– Torni a casa con noi? — mi chiese Cora passandomi alle spalle, diretta alla recinzione insieme a Jamie.

– Tra un attimo. Penso che mi fermerò un altro po'.

– Tanto vale godersela fino in fondo — approvò Jamie, mentre Roscoe gli trotterellava alle calcagna. — Dopotutto, non sarà così per sempre.

Poi sparirono oltre la recinzione. Le loro voci si affievolirono man mano che attraversavano il cortile. Aspettai che ci fosse silenzio da qualche minuto, prima di sfilarmi i pantaloni. Poi, con m'ultima, rapida occhiata intorno per assicurarmi di essere sola, saltai dentro.

Lì per lì fu quasi uno shock, ritrovarsi in piscina dopo così tanto tempo che non nuotavo. Altrettanto rapidamente, però, riaffiorò l'istinto e, prima di rendermene conto, stavo andando decisa verso l'altro lato, con l'acqua già nelle orecchie. Non so quante vasche avessi fatto, avanti e indietro, so solo che avevo raggiunto un ritmo tale che all'inizio non notai nemmeno la luce che si era accesa in casa. Quando comparve la seconda, era ormai troppo tardi.

Mi immobilizzai, immergendomi sotto il bordo della piscina, mentre una figura si muoveva nel soggiorno ora illuminato. Dopo che ebbe attraversato la stanza in una direzione, poi nell'altra, sentii una porta che scorreva. "Merda" pensai, poi, colta dal panico, presi una gran boccata d'aria e mi immersi.

Non fu una mossa molto furba, come fu chiaro quando sollevai lo sguardo e, attraverso l'acqua azzurra in movimento, vidi Nate che mi fissava dall'alto. Ormai mi stavano per esplodere i polmoni, perciò non ebbi altra scelta che uscire allo scoperto.

– Bene, bene — fece mentre risalivo in superficie, sputacchiando. — Che storia è questa?

Nuotai fino al bordo, tanto per fare qualcosa, poi mi passai una mano sul viso. — Uhm — borbottai — in realtà...

– Sono stati Cora e Jamie i primi a imbucarsi, eh? — chiese. Mi limitai a guardarlo, confusa, finché lui non tirò fuori da dietro la schiena una infradito e poi l'altra. — Non sono il massimo della furbizia — commentò, mollandole a bordo vasca accanto ai piedi. — Queste le hanno lasciate in bella vista su quella sdraio. L'ultima volta avevano lasciato un tubo galleggiante.

– Oh — feci. — Già. Direi che ci avete beccati.

– Niente di grave. — Si accovacciò accanto a me, immergendo una mano in acqua. — È un bene che qualcuno sfrutti questa roba. Mio padre si lamenta sempre di quanto costi riscaldarla.

– Tu non nuoti proprio più?

– Praticamente no — rispose.

– Almeno ti manca, però.

Scrollò le spalle. — A volte. Era una buona via di fuga. Finché non lo è stata più.

Ripensai a quanto mi avesse raccontato riguardo a suo padre che veniva allontanato dalle gare ma continuava lo stesso a strillare da fuori. — Dovresti entrare — proposi. — È davvero tiepida.

– No, sto bene così. — Si sedette su una sdraio lì vicina. — Tu però continua pure.

Rimasi a galleggiare per un attimo, durante il quale nessuno dei due fiatò. Alla fine dissi: — Pensavo fossi fuori città per lavoro.

– Cambio di programma — rispose. — Si è deciso di farmi tornare a casa prima.

– Deciso? — ripetei.

Guardò in alto, poi mi fece un sorriso stanco. — È stata una giornata lunga, diciamo così.

"Ci scommetto" pensai. A voce alta, però, risposi: — Ragione in più per fare un bagno. Andiamo, è dicembre. Venticinque gradi. Lo sai anche tu che ti piacerebbe.

Sinceramente non pensavo che avrebbe accettato, lo dicevo tanto per dire. Invece lui annuì e si alzò in piedi.—D'accordo — rispose. — Torno tra un secondo.

Mentre scompariva dentro, capii che forse non era stata un'idea geniale. Dopotutto stavo cercando di mantenere le distanze e invece, con quell'invito, avevo notevolmente ridotto lo spazio fra noi.

Prima che potessi escogitare un modo per rimediare - ammesso che volessi farlo - Nate sbucò di nuovo fuori, ormai in calzoncini da bagno, e attraversò il patio. Inutile dire che la cosa non mi lasciò indifferente. La prima notte non l'avevo visto davvero a petto nudo, ma in quel momento riuscii a concentrarmi su poco altro. Motivo in più, mi resi conto, per fare marcia indietro. Ma,

prima che ne avessi la possibilità, lui tese le braccia in alto e si tuffò, toccando l'acqua pressoché senza sollevare spruzzi e scomparendo sotto la superficie.

"Sai proprio nuotare" pensai, con l'immagine di quella felpa davanti agli occhi. Nate tornò su e mi si avvicinò a stile libero senza fare il minimo sforzo. Quando emerse scrollando la testa e schizzando ovunque, dissi: — Ottima forma.

– Grazie — rispose galleggiando davanti a me. — Anni di allenamento.

D'un tratto mi resi conto di quanto fossimo vicini, divisi solo dall'acqua. Guardai in basso: sotto la superficie la mia pelle sembrava pallidissima, quasi azzurra, segnata dalla mia collana. Quando rialzai gli occhi, vidi che la stava fissando anche Nate. Dopo aver incrociato il mio sguardo per un attimo, si allungò per prenderla in mano e appoggiarsela piatta sul palmo.

– Quante di queste collane pensi che Harriet abbia venduto dal Ringraziamento? — chiese.

– Non lo so — risposi. — Un sacco.

– Oggi al Jump Java ho visto una ragazza che ne indossava una. Mi ha fatto uno strano effetto.

– Lo racconterò di sicuro a Harriet — commentai. — Ne sarà arcicontenta.

– Non intendevo in quel senso. — Capovolse il palmo lasciando andare la chiave che, fluttuando lenta, tornò ad appoggiarsi a me. — È solo che le associo a te e a questa. Sai? È stata la prima cosa che ho notato di te, la notte che ci siamo conosciuti.

– Prima ancora del fatto che stessi scavalcando la recinzione?

– D'accordo. — Sorrise. — Magari la seconda.

Intorno a noi il quartiere era immerso nel silenzio, il cielo

un'ampia distesa spruzzata di stelle. Avvertivo Nate proprio lì davanti a me e mi tornò in mente quello che Jamie aveva detto prima: *non sarà così per sempre.* Era vero, ed era anche il motivo per cui sarei dovuta uscire in quell'istante, ma anche il motivo per cui sapevo che sarei rimasta.

Nate mi stava ancora guardando e intanto l'acqua ci muoveva su e giù, la sentivo premere contro il mio corpo e ritrarsi. Poi, lentamente, lui si avvicinò e si sporse verso di me e, malgrado tutto ciò che mi ero detta e tutto ciò che volevo credere di essere in grado di fare o meno, rimasi dov'ero mentre mi baciava. Aveva le labbra calde, la pelle bagnata, e quando si tirò indietro rabbrividii, non abituata ad avere qualcuno così vicino eppure non ancora pronta perché si allontanasse.

– Hai freddo? — mi chiese.

Stavo per scuotere la testa, dire che non si trattava affatto di quello, ma prima di averne il tempo sentii la sua mano chiudersi sulla mia. — Non ti preoccupare — disse — più vai sotto, più c'è caldo. — Per dimostrarlo, si immerse, al che feci un gran respiro, il più grande che potevo, e lasciai

che mi tirasse sotto insieme a lui.

* * *

Sapevo già che Jamie amava le feste. C'erano le camicie azzurre in coordinato, tanto per dirne una, nonché le liste dei ringraziamenti. Ma pur forte di questa consapevolezza, non ero ancora pronta al modo in cui affrontava il Natale.

– Stai fermo, okay? — disse Cora facendo una smorfia mentre gli ficcava il cuscino più in alto, sotto la giacca. — Smettila di dimenarti.

– Non ci riesco — rispose lui. — Questi mutandoni prudono molto più di quanto pensassi.

– Te l'avevo detto di metterti semplicemente i boxer.

– Babbo Natale non porta i boxer! — ribatté Jamie, emettendo un leggero acuto nel momento in cui, con uno strattone, lei strinse l'ampia cintura nera del costume sopra il cuscino, in modo che lo tenesse a posto. — Se devo farlo, voglio essere autentico.

– Dubito seriamente — osservò Cora, rimettendosi in piedi — che la polizia di Babbo Natale faccia controlli della biancheria. Dunque, dov'è la barba?

– Sul letto — rispose lui. Poi mi vide. — Ehi, Ruby! Allora, che ne pensi? Non male, vero?

Per l'esattezza, non era quella la prima cosa che mi era venuta in mente vedendolo in tenuta completa da Babbo Natale: vestito rosso, stivali neri e una grande parrucca bianca che aveva l'aria di prudere più di qualsiasi capo di biancheria. Ma per il bene della famiglia decisi di stare al gioco.

—Già—concordai mentre Cora alzava le braccia sopra la testa di lui per fissargli la barba.—Stai andando a una festa?

– No — rispose. Cora fece un passo indietro, mani sui fianchi, ed esaminò il suo lavoro. — È la vigilia di Natale.

– Giusto — biascicai. — Quindi questo è per...

—Girare per il quartiere!—finì per me. Mi limitai a guardare Cora, che scosse semplicemente la testa. — Mio padre si travestiva sempre da Babbo Natale per la vigilia — spiegò. — È una tradizione di famiglia.

– Che noi invece non avevamo — aggiunse Cora. — E Jamie lo sa, ed è per questo che si è messo in testa di voler rimediare.

Jamie spostò lo sguardo da lei a me, poi di nuovo su di lei. Anche con il costume completo, la parrucca e tutto il resto, continuava a sembrare la versione giovanile di Babbo Natale. — Lo so, è un po' sopra le righe — ammise. — Solo che... a casa nostra abbiamo sempre festeggiato il Natale alla grande. Suppongo di essere stato contagiato.

Il che, anche senza il costume da Babbo Natale, era un eufemismo. Per tutto il mese si era buttato anima e corpo nei preparativi per il Natale: aveva appeso un elaborato sistema di luci sulla facciata, piazzato calendari dell'Avvento praticamente in ogni stanza e trascinato in casa l'abete più grande che fosse riuscito a trovare, successivamente addobbato con un misto di decorazioni nuove di zecca e altre più antiche fatte in casa, risalenti al passato natalizio degli Hunter. Tra quello e il lavoro al centro commerciale, francamente mi ero già stancata delle feste da settimane. Ma come con la maggior parte delle cose che riguardavano Jamie, mi ero comunque adeguata, lasciando che mi trascinasse alla cerimonia di accensione dell'albero del quartiere, guardando a ripetizione lo speciale *Un Natale da Charlie Brown* e persino tenendo buono Roscoe mentre gli faceva indossare un'elaborata bardatura di campanelle.

– Tieni — stava dicendo Jamie in quel momento, allungandosi verso il letto alle sue spalle per prendere un cappello rosso da elfo. — Per te.

– Per me?

– Sì. Così saremo in coordinato quando usciremo.

Girai di nuovo gli occhi su Cora, ma questa volta lei evitò il mio sguardo, affaccendandosi a riporre il fard che aveva usato per dipingere a Jamie delle festose gote rosse. — Dove stiamo andando? — chiesi, titubante.

—A distribuire regali per il quartiere — rispose lui come se fosse ovvio. — Sono tutti nell'ingresso, pronti a partire. Forza!

Mi passò accanto, cappello in mano, e salterellò giù per le scale sbattendo gli stivali sulla moquette. Tenni gli occhi fermi in direzione di Cora finché lei non si voltò a guardarmi. — Mi dispiace — disse con l'aria di chi ci crede sul serio. — Ma io l'ho fatto l'anno scorso.

E fu così che, alle otto di sera della vigilia di Natale, mi ritrovai in giro per Wildflower Ridge con Jamie in costume da Babbo Natale e Roscoe imbrigliato nelle campanelle a diffondere allegria. Oppure, se vogliamo vederla in un altro modo, a camminare al freddo, che era tornato alla grande, e a interrompere la gente durante i festeggiamenti con la propria famiglia, terrorizzando al tempo stesso i pochi automobilisti ancora in giro.

Dopo il primo paio di case, mettemmo a punto un sistema: io suonavo il campanello, poi lasciavo la scena a Jamie, tenendomi in disparte insieme a Roscoe finché non aprivano la porta e, all'occorrenza, aiutando a distribuire i regali, per lo più animali di peluche e scatole di bastoncini di zucchero. A parte qualche strana occhiata - e qualcuno che era chiaramente a casa ma aveva scelto di ignorarci - la gente sembrava contenta di vederci, soprattutto i bambini, e circa un'ora e tre isolati più tardi, la roba era pressoché finita.

– Ne abbiamo forse per altre due tappe — considerò Jamie mentre eravamo in pausa all'angolo accanto a casa di Nate, per permettere a Roscoe, tintinnante di campanelle, di fare la pipì contro una cassetta delle lettere. — Quali facciamo? Vuoi portare qualcosa a Nate?

Guardai verso l'abitazione dei Cross, buia a eccezione di un paio di luci sul retro. — Non lo so — risposi. — Mi sa che non rientra nella tua fascia di pubblico. Forse dovremmo scendere di età.

– Ci penso io — disse, infilando una mano nel sacco quasi vuoto. — Ma tu vacci e portagli dei bastoncini. Ci ritroviamo qui. D'accordo?

– Okay — risposi, consegnandogli il guinzaglio di Roscoe. Jamie lo prese, poi si buttò il sacco sulla spalla - la polizia di Babbo Natale avrebbe approvato - e si avviò verso una casa dall'altra parte della strada, con vivide luci a forma di fiocchi di neve su entrambi i lati dei gradini d'ingresso.

Mi infilai in tasca la scatola di bastoncini di zucchero, poi mi incamminai lungo il vialetto di Nate, prendendo una gran boccata d'aria fresca. Per la verità, avevo pensato di fargli un regalo di Natale tutto mio. Ne avevo persino scelto più d'uno prima di bloccarmi, non sapendo - dopo la notte in piscina - se fossi pronta o capace di compiere un gesto così importante. Ma nei giorni successivi a quell'episodio, mi ero anche resa conto che con Nate ogni cosa veniva semplice, tanto quanto lasciare che mi prendesse per mano e mi tirasse sott'acqua. Forse era impossibile che una persona avesse in comune tutto con un'altra, eppure stavo cominciando a pensare che quello che avevamo noi era sufficiente. E comunque era Natale, il tempo della speranza, o così mi ave vano detto. Lui mi aveva dato tantissimo e in quel momento ero finalmente pronta a contraccambiare. Perciò raggiunsi la porta e suonai il campanello.

Nell'attimo in cui aprì, capii che qualcosa non andava. Fu l'espressione sul suo viso - sorpresa, persino allarmata - e il modo in cui subito dopo accostò la porta, la stessa mossa in cui un tempo ero stata maestra, quando si trattava dei i testimoni di Geova o dei padroni di casa. — Ruby — fece a voce bassa. — Ehi. Che ci fai qui?

Proprio in quell'istante, udii la voce di suo padre: alta, ringhiosa, appena smorzata dalla parete vicina. Deglutii, poi risposi: — Niente, Jamie stava distribuendo un po' di roba per Natale...

– Non è un buon momento — mi interruppe, mentre risuonava distintamente un colpo o un tonfo. — Ti chiamo più tardi, okay?

– Stai bene? — gli chiesi.

– Sto benissimo.

– Nate...

– Davvero. Ma devo andare — insistette, accostando un altro po' la porta. Ormai lo vedevo a malapena. — Ci sentiamo domani.

Non ebbi la possibilità di rispondergli, dato che la porta si stava già chiudendo con un scatto secco. Rimasi lì impalata, con la bocca asciutta, a chiedermi cosa dovessi fare. «Sto benissimo» aveva detto. Allungai il braccio, mettendo la mano sul pomello per girarlo. Eccomi finalmente pronta ad accoglierlo, e questa volta ero io che restavo fuori.

– Ehi! — gridò alle mie spalle Jamie. Mi voltai. Lui e Roscoe erano in mezzo alla strada e si stavano avvicinali do. — Ci sono?

"Di' qualcosa" pensai, ma mentre tentavo di formulare le parole, mi tornarono in mente quel giorno nel garage e la richiesta di Nate di mantenere il segreto. *Mi capisci?* Volevo fare la parte degli Honeycutt, immischiandomi e rovinando tutto, anche se pensavo di agire per il suo bene? Jamie stava percorrendo il vialetto, tirato da Roscoe. Dovevo decidere, subito.

—Non sono in casa — scelsi, scendendo dal portico. Avevo la scatola di bastoncini ancora in tasca: ci infilai dentro le dita e le strinsi intorno alla confezione. Sembrava quasi una mano abbandonata nella mia. — Andiamo.

13

Rimasi sveglia fino a tardi, ma non in attesa di BABBO NATALE. Distesa sul letto, osservavo le luci della piscina di Nate danzare sugli alberi, proprio come avevo fatto la prima notte. Più di una volta pensai di sgattaiolare di nuovo là per cercarlo e assicurarmi che stesse bene. Ma poi mi ricordavo della porta che mi aveva chiuso in faccia, dello scatto del chiavistello inserito, e restavo dov'ero.

La mattina dopo ricevetti uno zaino nuovo, alcuni **CD,** qualche libro e un computer portatile. A Cora, invece, arrivarono le mestruazioni.

– Sto bene, sto bene — farfugliò mentre, poco dopo l'apertura dei regali, la trovai seduta sul letto a piangere. — Sul serio.

– Tesoro. — Jamie andò da lei, le si sedette accanto e le mise un braccio sulle spalle. — Non fa niente.

– Lo so — rispose con voce ancora strozzata. Nel frattempo piegò il braccio e si asciugò gli occhi con il dorso della mano. — È solo che ero sicura che questo mese fosse successo. Lo so che è stupido...

– Tu non sei stupida — la rassicurò Jamie dolcemente, passandole una mano sui capelli.

—... ma pensavo che sarebbe stato bellissimo scoprirlo e potervelo dire oggi, sarebbe stato il miglior regalo in assoluto... — Fece un respiro lungo e tremante, mentre gli occhi le si gonfiavano di nuovo di lacrime. — Invece non è successo. Non sono incinta. Neanche stavolta.

– Cora.

– Lo so — sospirò, agitando una mano. — È Natale, abbiamo una vita meravigliosa, un tetto sopra la testa, cose che tantissima gente vorrebbe. Ma io voglio questo. E per quanto ci provi, non riesco ad averlo. È... — Lasciò la frase in sospeso, asciugandosi nuovamente gli occhi. Quella volta Jamie non disse niente.

– ... uno schifo — finii per lei.

– Già — convenne Cora, alzando lo sguardo su di me. — È uno schifo.

Mi sentivo del tutto impotente, come capitava in ogni occasione in cui vedevo Cora scossa per la faccenda del bambino. Era l'unica cosa che riusciva a farla piangere in meno di cinque minuti, l'unico punto debole nella sua robusta corazza personale. Il mese prima aveva finalmente acconsentito a un piccolo aiuto farmacologico sotto forma di uno stimolante dell'ovulazione, il che la rendeva soggetta a vampate di calore e ipersensibilità, facile alle sudate o al pianto o a entrambe le cose insieme. Non una bella combinazione, soprattutto durante le feste. E oltre a tutto lo aveva fatto per niente. Era davvero uno schifo.

– Ci riproveremo — stava dicendo Jamie. — Era solo il primo mese. Magari la seconda volta andrà benissimo.

Cora annuì, ma si vedeva che era poco convinta mentre tirava su una mano e passava un dito sul regalo che le avevo dato quella mattina: una delle collane con ciondolo a chiave di Harriet, d'argento e bordata di pietre rosse. Ero stranamente nervosa mentre apriva il pacchetto, preoccupata che non le piacesse, ma nell'istante in cui l'aveva tirata fuori spalancando gli occhi, avevo capito di aver fatto centro.

– È bellissima — aveva esclamato, guardandomi. — È come la tua!

– Simile — avevo risposto. — Ma non proprio uguale.

– Mi piace un sacco — aveva detto, alzando immediatamente le braccia per mettersela. Poi si era scostata indietro i capelli. — Cosa ne pensi? Mi sta bene?

Le stava bene, anche in quel momento, mentre appoggiava la testa sulla spalla di Jamie e si raggomitolava addosso a lui. Aveva ancora la mano intorno alla chiave. Su di lei la collana aveva

un aspetto diverso, ma alcune somiglianze si vedevano lo stesso. Bisognava solo sapere dove guardare.

Proprio allora suonò il campanello. Roscoe, che stava sonnecchiando ai piedi del letto, drizzò le orecchie e abbaiò. — Era la porta? — chiese Jamie.

– Sì — rispose Cora, mentre Roscoe balzava in piedi per poi schizzare fuori dalla stanza. Un attimo dopo, lo sentimmo abbaiare nell'ingresso, al secondo squillo. — Chi è che si presenta il giorno di Natale?

– Vado a vedere — dissi, anche se, mentre mi alzavo in fretta per scendere le scale, speravo di saperlo già. Il campanello suonò ancora quando ero a metà percorso e poi di nuovo mentre attraversavo l'ingresso. Arrivata alla porta, guardai attraverso lo spioncino: Nate, però, non c'era. Non c'era nessuno. A quel punto ci fu un nuovo scampanellio - che strano - perciò aprii.

Era Gervais. Troppo basso per lo spioncino, era in piedi sui gradini d'ingresso, con indosso occhiali, giaccone alla marinara e sciarpa, e quello che sembrava uno scooter nuovo di zecca parcheggiato alle sue spalle nel vialetto. — Ciao.

Mi limitai a guardarlo. — Ehi — esitai. — Che stai...?

– Ho una proposta da farti — esordì, sbrigativo. — Posso entrare?

– Uhm — mormorai. Dietro di me Roscoe aveva smesso di abbaiare, ma stava ancora tentando di superarmi. — Siamo piuttosto occupati, per la verità.

—Lo so. — Alzò una mano e si sistemò gli occhiali.—Ci vorrà solo un minuto.

Non avevo comunque voglia di farlo entrare. Ma nello spirito delle feste, mi feci da parte. — Non dovresti essere con la tua famiglia? — gli chiesi, mentre si chiudeva la porta alle spalle.

—Abbiamo finito di festeggiare il Natale ore fa—rispose. — Mio padre ha già smontato l'albero.

—Oh.—In quel momento eravamo fermi, insieme, nell'ingresso. — Be' — dissi — noi invece stiamo ancora festeggiando, quindi...

– Pensi che sarai preparata per il tuo prossimo grande esame di Analisi matematica?

Mi limitai a guardarlo. — Come?

– Il tuo esame. È a marzo e vale metà voto, giusto?

– Come fai a saperlo?

– Sarai preparata?

Al piano di sopra, Cora stava ridendo. Buon segno.

– Cosa intendi per "preparata"? — chiesi.

– Punteggio di novanta o più.

– No — risposi. Era la triste verità. Pur con tutto il mio studio e la mia preparazione, l'Analisi matematica restava l'unica cosa in grado di farmi salire il terrore in meno di trenta secondi.

– Allora dovresti farti aiutare da me — disse Gervais.

– Da te?

– Sono bravissimo in quella materia — spiegò, tirandosi su gli occhiali. — Non solo a farla, ma anche a spiegarla. Proprio adesso sto dando ripetizioni a due miei compagni di corso alla Uni. E quella è analisi a livello universitario, non del tipo che studiate voi, da far ridere i polli.

"Da far ridere i polli" pensai. Non era cambiato per niente. — Sai — replicai — è un'offerta molto gentile. Ma penso che me la caverò.

– Non è un'offerta — precisò. — È una proposta.

D'un tratto ricordai il giorno in cui, in macchina, prendeva fiato. E poi quel suo modo di fissarmi a pranzo, sul prato, e il suo strano comportamento al Vista 10. "Oddio" pensai arrivandoci. Nate aveva ragione. Gli *piacevo.* Proprio quello di cui avevo bisogno. — Sai — dissi, allungando un braccio dietro di lui, verso la porta — sei un bravo ragazzo, Gervais, ma...

– Si tratta di Olivia.

Mi interruppi a metà frase, non ero sicura di aver sentito bene. — Come?

Tossicchiò. Poi arrossì. — Olivia Davis — specificò. — Siete amiche, no?

– Sì — ammisi con esitazione. — Perché?

– Perché — continuò prima di tossire di nuovo — mi, uhm, mi piace. Così così.

– Ti piace *Olivia?*

– Non in quel senso — si affrettò a specificare. — Solo che...

Aspettai. Ebbi l'impressione che passasse un'eternità.

– ... voglio essere suo amico — finì.

Era piuttosto dolce, dovevo ammetterlo. Anche sorprendente. Il che mi condusse alla domanda successiva.—Perché?

– Perché sì — disse, come se fosse semplice, ovvio. Quando divenne chiaro che non era così, aggiunse: — Mi parla.

– Ti parla — ripetei.

Annuì.—Tipo al cinema. E quando mi vede a scuola, mi saluta sempre. Non lo fa nessun altro. In più le piacciono i miei stessi film.

Abbassai lo sguardo su di lui, in piedi davanti a me con il suo giaccone pesante e gli occhiali. Certo, era una piaga, ma doveva davvero essere dura per lui. A prescindere da quanto uno fosse intelligente, c'erano tante cose che non si potevano imparare sui libri. —Allora fai amicizia con lei — suggerii. — Non hai bisogno di me.

– Invece sì — insistette. — Non posso semplicemente andare da lei e attaccare discorso. Ma se ti stessi aiutando con Analisi matematica nella pausa pranzo o giù di lì, magari potrei passare un po' di tempo con voi.

– Gervais — corniciai lentamente. — Penso che sia davvero dolce...

– Non dire di no — mi scongiurò.

– ... ma anche scorretto.

Scosse la testa, risoluto. — Ma non è vero! Non mi piace in quel senso. Voglio solo essere suo amico.

– Significherebbe lo stesso metterla in trappola. E gli amici non lo fanno.

Mai e poi mai avrei pensato di finire a dare lezioni sull'amicizia, tanto più a Gervais Miller. Meno ancora che avrei provato dispiacere, dopo averlo fatto. Ma mentre mi guardava avvilito e poi tornava alla porta, mi sentii davvero triste.

– D'accordo — fece con voce piatta. Sconfitta.—Capisco.

Lo osservai girare il pomello e aprire la porta. Di nuovo

mi ritrovai indecisa sul da farsi, ma questa volta la posta in gioco non era tanto alta. Forse non potevo fare niente per Nate. Ma potevo almeno aiutare qualcun altro.

– Facciamo così — proposi. Gervais si voltò pian piano verso di me. — Ti assumo.

– Mi assumi?

– Come insegnante privato. Io pago quello che pagano tutti, tu fai quello che fai. Se capita che ci incontriamo in pausa pranzo e Olivia è lì, amen. Ma lei non fa parte dell'accordo. Ricevuto?

Annuì con vigore, facendo sobbalzare leggermente gli occhiali. — Sì.

– D'accordo, allora — conclusi. — Buon Natale.

– Buon Natale — rispose, uscendo e avviandosi giù per le scale. Giunto a metà, si girò. — Oh. A proposito, prendo venti dollari l'ora. Per le ripetizioni.

Ci avrei scommesso. — Passerò Analisi matematica? — chiesi.

– È garantito — rispose. — Il mio è un metodo brevettato.

Gli feci un cenno con la testa, poi lui riprese a scendere i

gradini, afferrò il casco dallo scooter e se lo infilò. Forse era un grosso errore, uno tra tanti. Ma a volte tutti abbiamo bisogno di un po' di aiuto, che lo vogliamo ammettere oppure no.

* * *

— Venite, venite — ripetè Jamie all'ennesimo gruppo che entrò spumeggiante, riempiendo l'ingresso di chiacchiere, su su fino all'alto soffitto. — Benvenuti! Laggiù c'è da bere e anche tonnellate di roba da mangiare. Prego, datemi i cappotti...

Mi appoggiai allo stipite della lavanderia, dove mi ero rintanata con Roscoe da quando era iniziata la giornata di visite post-Natale e pre-Capodanno organizzata da Jamie e Cora. Ufficialmente avevo il compito di tenere sempre pieno il secchiello del ghiaccio e assicurarmi che la musica si sentisse, ma oltre a svolgere questa mansione in modo pressoché meccanico, non si poteva dire che stessi socializzando.

In quel momento, mentre Jamie si guardava intorno con le braccia cariche di cappotti, capii che avrei dovuto farmi vedere e dargli una mano a riporli di sopra. Invece scivolai giù, a sedere con la schiena contro l'asciugatrice, chiudendo la porta con una piccola spinta del piede. Roscoe, che era stato esiliato lì per il suo benessere mentale, balzò immediatamente su dalla cuccetta e mi raggiunse per farmi compagnia.

Erano passati due giorni da Natale e non avevo né visto né parlato con Nate. Solo qualche giorno prima mi sarebbe sembrato impossibile, considerata la nostra vicinanza, per non parlare di quanto spesso ci incrociassimo, intenzionalmente o meno. Forse dipendeva solo dal fatto che non c'era scuola, non dovevamo fare il viaggio in auto insieme ed eravamo entrambi occupati con i rispettivi lavori, dove l'impegno non si era ridotto nemmeno dopo Natale. Ciò nonostante, avevo la netta sensazione che mi stesse evitando.

Era incredibile, ma quello che mi turbava di più era il fatto che la cosa mi infastidisse. Dopotutto era ciò che un tempo avevo desiderato: più spazio tra noi, meno legame. Ora che ce l'avevo, però, ero più che mai preoccupata per lui.

Proprio allora la porta si aprì. — Un secondo, devo solo prendere un altro rotolo di... — Cora non era ancora entrata del tutto, stava parlando con qualcuno da sopra la spalla, quando si bloccò a metà passo e metà frase vedendo me e Roscoe per terra. — Ehi! Che succede?

– Niente — risposi. Mentre chiudeva la porta, Roscoe si alzò agitando la coda. — Sto solo facendo una pausa.

– Ma non nell'armadio — notò.

– Era il posto più vicino.

Si allungò sopra la lavatrice e tirò giù un rotolo di carta da cucina. — Già un bicchiere rovesciato sulla moquette — disse aprendo la confezione. — Succede tutti gli anni.

– Per il resto, però, mi sembra che stia andando bene — commentai mentre fuori, nel corridoio, passavano alcune persone, le loro voci un rimbombo contro le pareti.

– Infatti. — Si voltò verso di me, i fogli di carta in mano. — Dovresti uscire di qui, mangiare qualcosa. Non è così male, te lo assicuro.

– Sono un po' a corto di allegria — le risposi.

Sorrise. — Sei stata una roccia, devo dirlo. Il Natale con

Jamie è una prova di resistenza. Il primo anno mi è quasi venuto un esaurimento.

– È solo che è strano — spiegai.—Cioè, l'anno scorso...

– Lasciai la frase in sospeso, rendendomi conto che neanche ricordavo cosa avessi fatto l'anno prima, durante le feste. Rammentavo vagamente di aver consegnato bagagli, più forse una festa aziendale alla Corcom. Ma come ogni altro episodio della mia vecchia vita, era distante, scolorito. — Sono solo stanca, suppongo.

– Fatti vedere per un attimo — suggerì. — Poi puoi tornare qui o startene nell'armadio per il resto della giornata. D'accordo?

Alzai lo sguardo su di lei, dubbiosa, mentre mi tendeva la mano. Ma poi mi lasciai tirare su e la seguii nel corridoio. Dopo due passi, entrando in cucina, restammo vittime di un'imboscata.

—Cora! Ciao!—Trasalii, spaventata, all'improvvisa comparsa di una donna minuta con un completo bianco dalle linee morbide, i capelli scuri legati all'altezza della nuca e un calice in mano. — Buone feste!

– Buone feste — rispose Cora, sporgendosi per accettare un bacio - e l'ombra di una macchia di rossetto - sulla guancia. — Barbara, questa è mia sorella, Ruby. Ruby, lei è Barbara Starr.

—Hai una sorella? — chiese la donna. Indossava diverse collane di perline multicolori che le ondeggiavano e schioccavano sul petto ogni volta che si muoveva, cosa che fece anche in quel momento per voltarsi verso di me. — Ma come, non ne avevo idea!

—Ruby è venuta a stare da noi per quest'anno—le spiegò Cora. A me disse: — Barbara è una scrittrice. Di gran successo, potrei aggiungere.

– Oh, smettila — replicò Barbara, agitando una mano.

– Va a finire che mi metti in imbarazzo.

– È stata una delle mie primissime clienti — aggiunse Cora. — Quando lavoravo in uno studio che si occupava di diritto di famiglia, subito dopo la specializzazione in legge.

– Ah, sì? — commentai.

— Ho divorziato — mi spiegò Barbara bevendo un sorso di vino. — Il che non è mai divertente. Ma grazie a tua sorella è stato il *miglior* divorzio della mia vita. E non è poco.

Guardai Cora, la quale scosse la testa in modo quasi impercettibile, facendomi intendere che era preferibile non chiederle cosa significasse di preciso. Piuttosto disse: — Be', sarà meglio che vada a dare un'occhiata al buffet, perciò...

– È tutto davvero splendido. Adoro le feste! — fece Barbara con un sospiro. Poi mi sorrise e aggiunse: — C'è anche il resto della vostra famiglia? Mi piacerebbe proprio conoscere vostra madre.

– Uhm — borbottai — in realtà...

– Non siamo in contatto con nostra madre, in questo periodo — intervenne Cora. — Ma siamo fortunate ad avere qui oggi tanti cari amici, come te. Ti andrebbe un altro po' di vino?

– Oh — fece Barbara guardando prima il suo bicchiere, poi noi. — Be', sì. Sarebbe meraviglioso.

Cora le sfilò di mano il calice - continuando a sorridere - poi me lo passò toccandomi l'incavo della schiena con l'altra mano. Colsi il segnale e proseguii oltre, voltandomi a guardarla. Barbara aveva ripreso a parlare e stava gesticolando per spiegare qualcosa, ma mia sorella, pur annuendo, guardava me. "Che classe" pensai. Ma in fondo era rimasta lontana da mia madre molto più tempo di me. Con la pratica si diventa perfetti, o quasi.

Bicchiere in mano, mi feci strada tra la folla, considerevolmente aumentata dall'ultima volta che avevo controllato il ghiaccio e la musica. Jamie era ancora nell'ingresso ad aprire la porta e a prendere i cappotti, quando riuscii finalmente a raggiungere la zona bar per procurarmi il vino bianco.

– Meringhe farcite! — lo sentii esclamare all'improvviso. — Non avresti dovuto.

Mi voltai. Neanche a dirlo, c'era Nate in jeans e camicia azzurra, le mani in tasca. Accanto a lui suo padre, impegnato a togliersi la giacca e a sorridere mentre Jamie ammirava il dono appena ricevuto. — Sono meringhe belghe — precisò il signor Cross. — *Molto* costose.

—Ci scommetto—rispose Jamie dando a Nate una pacca sulla spalla. — Vado a prendervi qualcosa da bere. Tu cosa preferisci, Blake? Abbiamo birra, scotch, vino...

Indicò con un gesto il bar e, mentre tutti si voltavano, incrociai lo sguardo di Nate. Il signor Cross alzò una mano e mi salutò, ma io presi semplicemente il bicchiere e mi intrufolai svelta tra la folla.

Quando tornai nel punto in cui avevo lasciato Cora e Barbara, però, erano sparite entrambe e al loro posto, a chiacchierare di computer, c'erano due informatici che lavoravano da Jamie, alla Insieme.com. Si riconoscevano facilmente dagli occhiali sfigati ma di tendenza, i jeans costosi e le magliette *vintage*. Mi voltai, scrutando la folla in cerca di Barbara. Invece mi ritrovai faccia a faccia con Nate.

– Ciao — esclamò. — Buon Natale.

Deglutii, poi presi fiato. — Buon Natale.

Ci fu una pausa, che poi si prolungò fino a diventare un silenzio imbarazzante, anche se dietro di noi qualcuno stava ridendo.

– Ti ho portato un regalo — disse, allungando il braccio verso la tasca posteriore e tirandone fuori un pacchettino.

– Fammi indovinare — replicai. — Meringhe farcite.

– No — rispose con una smorfia mentre me lo porgeva. — Aprilo.

Abbassai gli occhi sul regalo, avvolto in carta rossa con un motivo di alberelli di Natale, e ripensai a quando ero rimasta davanti alla sua porta, quella notte, con il mio regalo in mano. — Sai — dissi, accennando con il mento al bicchiere di vino che ancora stringevo — probabilmente è meglio che...

— Non si rimanda mai l'apertura di un regalo — sentenziò Nate, tendendo il braccio per togliermi il bicchiere e metterlo su un ripiano lì vicino. — Soprattutto se arriva già in ritardo.

Ormai a mani vuote, non potei fare altro che prenderlo, girarlo in ogni direzione e poi infilare un dito sotto il nastro. Mentre due donne ci passavano accanto chiacchierando animatamente e sbattendo i tacchi, l'incarto si aprì e vidi una maglietta. Sul davanti, negli stessi familiari caratteri stampatello, la scritta UNI NUOTO.

– La tua filosofia di vita personale — commentai.

– Be' — ribatté — ne ho cercata una con la scritta SE SEI PRONTO AL PEGGIO NON CI RIMANI MAI MALE, ma erano tutte finite.

—Ci scommetto.—Lo guardai.—È davvero bella. Grazie.

—Figurati. —Appoggiò la schiena al muro, sorridendomi, al che rivissi la scena di noi due insieme in piscina, il modo in cui mi aveva presa per mano e tirata sott'acqua. Il ricordo era così nitido che riuscivo a vederne ogni dettaglio. Ma in maniera altrettanto chiara ricordavo quell'altra sera, la faccia che aveva fatto mentre si nascondeva nella fessura della porta. Due immagini opposte: una mi attirava, l'altra mi respingeva. —Allora—chiese—come hai passato il Natale?

—E tu?—risposi e, sebbene non intendessi usare un tono sgarbato, io stessa lo avvertii. Lui fece altrettanto. Il suo volto cambiò all'istante: il sorriso non scomparve, ma sembrò assottigliarsi. Mi schiarii la gola, poi riabbassai gli occhi sulla maglietta. — Era abbastanza ovvio che te l'avrei chiesto, no?

Nate annuì, lanciando uno sguardo dall'altra parte della cucina verso il soggiorno, dove si vedeva suo padre parlare con una donna robusta che indossava un maglione natalizio rosso.—Bene—rispose.—Un po' stressante, come hai visto.

– Un po'? — chiesi.

– Non è successo niente di che, okay?

– Sembrava proprio così, infatti,

– Infatti. Comunque è storia passata.

– È stato solo tre giorni fa — puntualizzai.

– È così le vacanze fanno schifo. Be', non è esattamente una notizia dell'ultima ora, no? — Chinò la testa e una cascata di capelli gli coprì il viso mentre le donne di prima, di ritorno dal bagno degli ospiti, ci passavano di nuovo accanto in una nuvola profumata di sapone per le mani. Quando si furono allontanate, Nate continuò:—Senti, mi dispiace non aver potuto parlare con te, l'altra sera. Ma adesso sono qui. E ti ho portato un regalo. Deve pur contare qualcosa, giusto?

Guardai di nuovo la maglietta. "Uni nuoto" pensai. Come aveva detto lui, nuotare era sempre meglio che colare a picco. Forse quella situazione rientrava semplicemente nello stare a galla. — Io però non ho niente per te.

– Neanche meringhe farcite belghe?

Scossi il capo.

– Poco male. In realtà sono piuttosto sopravvalutate.

– Ah, sì?

Annuì, dando un'altra occhiata in direzione della festa, poi allungò un braccio e fece scivolare la mano intorno alla mia libera e mi trascinò per un breve tratto lungo il corridoio, fin dietro l'angolo. Lì, lontano da sguardi estranei, si appoggiò al muro e, dopo avermi cinto con delicatezza la vita, mi attirò a sé. — Okay — disse a voce bassa. — Riproviamoci. Buon Natale, Ruby.

Alzai lo sguardo su di lui, cogliendone la linea del mento, gli occhi e le lunghe ciglia, più il modo in cui le sue dita mi scostavano i capelli dal viso, intrecciandosi a una ciocca. Dopo tanta distanza, ora era vicinissimo. Era lì.

– Buon Natale — risposi e fu su quella vicinanza che provai a concentrarmi - non sul fatto che potesse essere solo passeggera, sensazione che conoscevo fin troppo bene - mentre lui si protendeva verso di me e posava le sue labbra sulle mie, baciandomi, mentre appena dietro l'angolo la festa continuava senza di noi, caotica, ininterrotta e del tutto ignara.

* * *

— Cora — sospirai, mentre parcheggiavamo fuori dal centro commerciale — sul serio, non ce n'è bisogno.

– Invece sì — replicò lei, spegnendo il motore. — Come ti ho detto, a mali estremi, estremi rimedi.

– È proprio quello che voglio farti capire — ribattei, ma lei già apriva la portiera per scendere e io, riluttante, la imitavo. — Non sono messa così male.

Si limitò a guardarmi mentre facevo il giro dell'auto, poi si mise la borsetta a tracolla. — Prima ti ho dato dei soldi per i vestiti — replicò — e tu hai comprato quattro cose.

– Sette, per la verità — puntualizzai.

– Poi — continuò, ignorandomi — per Natale ti ho regalato delle carte prepagate e tu non ci hai comprato niente.

– Perché non mi serve niente!

– Quindi non mi lasci altra scelta che portarti a fare shopping con la forza. — Sospirò, poi alzò una mano per spingere giù gli occhiali da sole sistemati sulla sua testa. — Ti rendi almeno conto di quanto sarebbe felice un'adolescente normale di trovarsi al posto tuo? Ho la carta di credito. Siamo al centro commerciale. Voglio comprarti delle cose. È una specie di nirvana delle ragazze.

– Be' — replicai nell'istante in cui superammo due mamme con i passeggini — suppongo di non essere un'adolescente normale.

Guardò dalla mia parte mentre ci avvicinavamo all'entrata. — Certo che no — disse con più calma. — Senti, so che per te è un po' strano. Ma i soldi non mancano ed è una cosa che io e Jamie vogliamo fare.

– Non è strano — ribattei. — Solo superfluo.

– Sai — fece, mentre ci si spalancavano davanti le porte automatiche di Esther Prine, l'emporio di lusso — non c'è niente di male nell'accettare qualcosa. Non ti rende né debole né indifesa, per quanto la mamma la pensasse così.

Quella frase mi ricordava un po' troppo il terreno su cui ero stata costretta a muovermi alcune settimane prima, durante il mio primo (e speravo anche ultimo) incontro di terapia perciò, anziché rispondere, entrai. Come sempre, rimasi temporaneamente abbagliata dal bianco splendente delle piastrelle del negozio, nonché dalle vetrinette di gioielli così lucide da brillare. Alla nostra sinistra, accanto alle scale mobili, un tipo in smoking suonava un brano di Pachelbel. Parlare di mia madre mi faceva sempre uno strano effetto, ma in quel contesto rasentava il surreale.

– Non ha a che vedere con la mamma — obiettai, mentre Cora mi faceva cenno di seguirla al piano di sopra. — O perlomeno, non solo con lei. È un gran cambiamento. Non sono abituata a... Non avevamo molti soldi in questi ultimi anni.

– Lo so — rispose. — Ma è proprio questo che intendo. In un certo senso, anche quella è stata una scelta. C'erano cose che la mamma avrebbe potuto fare per semplificare la vita a te e a se stessa.

– Tipo mettersi in contatto con te.

– Già. — Si schiarì la gola, tenendo lo sguardo sui cosmetici mentre salivamo sempre più in alto. — Ma ancora prima. Tipo con papà e i soldi che lui cercava di darle. Ma lei era così testarda e arrabbiata che si rifiutava di prenderli.

– Aspetta — esclamai, nell'istante in cui arrivammo finalmente in cima e lei si diresse verso il reparto "abbigliamento giovane". — Pensavo che papà non le avesse mai dato dei soldi. Che avesse deciso di non pagare gli assegni di mantenimento e fosse semplicemente scomparso.

Cora scosse la testa. — Magari in seguito, dopo essersi trasferito in Illinois. Ma i primi anni, subito dopo essersene andato di casa, ha cercato di fare il possibile. Me lo ricordo bene.

Forse quell'informazione non avrebbe dovuto stupirmi. Dopotutto, ormai sapevo che mia madre mi aveva tenuto nascosto parecchio, manipolando la sua e la mia storia. Cora non era la persona che mi aveva fatto credere, quindi perché non poteva essere successo lo stesso anche con mio padre? A pensarci, però, mi venne in mente qualcos'altro. Qualcosa che non apparteneva al mondo lucido di Esther Prine, ma che dovevo tirare in ballo comunque.

– Cora — chiesi, mentre lei deviava verso un banco di maglioni per sfiorarli con la mano. — Tu sai dov'è papà?

Nella pausa che seguì, immaginai tutta la mia vita cambiare di nuovo, distorta, instabile e diversa. Ma poi Cora si voltò per guardarmi in faccia. — No — rispose dolcemente. Proprio allora ci sfilò accanto una commessa che spingeva un carrello porta-abiti carico di vestiti leggeri. — Però ho pensato di cercarlo, molte volte. Soprattutto perché Jamie ha insistito parecchio, ripetendomi che sarebbe stato semplicissimo. Ma credo di avere ancora un po' paura.

Annuii. Quello, se non altro, riuscivo a comprenderlo. L'ignoto aveva tanti livelli, poteva essere sicuro, pericoloso o completamente oscuro, il più spaventoso di tutti.

– Non si sa mai, però — continuò. — Magari possiamo farlo insieme. L'unione fa la forza.

– Magari — ripetei.

Mi sorrise, un po' incerta, poi tornò a guardare i maglioni. — Okay, ora però al lavoro. Non ce ne andremo da qui finché non avrai almeno due completi nuovi. E una giacca. E un paio di scarpe.

– Ma Cora...

– Niente ma. — Si sistemò la borsetta sulla spalla, poi avanzò decisa nel reparto, scomparendo tra due espositori di jeans. Dopo un attimo non vidi altro che la sua testa affiorare e scomparire dietro gli scaffali, la sua espressione riflessa dagli specchi disseminati qua e là, concentrata e decisa. All'inizio rimasi dov'ero, piantata in mezzo all'ampio corridoio centrale, mentre la commessa mi passava di nuovo accanto con un sorriso. Quando poi cercai di nuovo Cora con lo sguardo, non riuscii a individuarla e questo bastò a farmi muovere, ad andarle incontro.

14

—Wow — esclamò Nate. — Stai benissimo.

Era esattamente il tipo di reazione che speravo di evitare, soprattutto considerato che Cora mi aveva assicurato più volte che i miei vestiti nuovi non sembravano troppo nuovi. Evidentemente si sbagliava.

– È solo una giacca — risposi, passandomi la cintura di sicurezza sopra la spalla. Nel farlo, lanciai un'occhiata a Gervais, anche lui intento a studiarmi. — Che c'è?

– Niente — rispose, indietreggiando leggermente sul sedile.

Sospirai scuotendo la testa, poi guardai Nate, che si limitava a stare seduto al volante, un mezzo sorriso stampato sulla faccia. — Allora, a cos'è dovuto questo cambio di look? Un appuntamento piccante per San Valentino o cosa?

– Macché — feci e lui rise, ingranando la marcia e staccandosi dal marciapiede. Mentre ci avvicinavamo allo stop in fondo alla strada, però, si allungò per stringermi il ginocchio e poi vi posò la mano mentre svoltava nella via successiva.

Ormai era febbraio, il che significava che quello che io e Nate facevamo, lo facevano-ormai da un po'- uscire, pomiciare, passare quasi ogni momento libero insieme - da più di un mese. E dovevo ammetterlo, ne ero felice, perlomeno per la maggior parte del tempo. Eppure, nonostante cominciassimo a conoscerci bene, c'era sempre la questione di suo padre, la sola parte di sé su cui continuava a tacere. Era un unico punto, ma in qualche modo contava parecchio. Come se, anche quando le cose tra noi andavano al meglio, ci fosse sempre un limite invalicabile.

Per esempio a San Valentino, dal quale ci separavano ormai solo ventiquattr'ore. In condizioni normali sarei stata contentissima di avere un ragazzo (o qualcosa che ci andasse vicino) il giorno in cui ti fanno quasi sentire in colpa se per caso non ce l'hai. Ma nonostante Nate accennasse ai grandi progetti che aveva per noi - a quanto pareva segreti, molto precisi e ancora in divenire - non riuscivo a rilassarmi del tutto e a godermela. "Riposa Tranquillo" aveva lanciato tra i suoi clienti una promozione speciale sulla consegna di cesti regalo e fiori, riscuotendo un enorme successo. Di conseguenza, per quel giorno erano pieni di prenotazioni, proprio come per il Ringraziamento, e io non mi ero affatto dimenticata di come fosse andata a finire.

—Andrà tutto bene—mi aveva assicurato Nate la sera prima, accanto al laghetto, quando avevo sollevato la questione. Avevamo preso a vederci lì, qualche volta di sera, tra i rispettivi impegni di studio e di lavoro, anche se solo per brevi momenti. — Farò consegne tutto il pomeriggio e per le sette dovrei aver finito. Un sacco di tempo per quello che ho in mente.

– Che sarebbe? — avevo chiesto.

– Vedrai. — Si era allungato per scostarmi i capelli dal viso. Dietro di lui, oltre la recinzione, si vedevano tremolare le luci della piscina, e malgrado Nate si stesse sporgendo in avanti per baciarmi la tempia, ero distratta dal pensiero che avrebbe dovuto essere laggiù a confezionare cesti regalo e che, da un momento all'altro, suo padre sarebbe potuto uscire a farsi un giro e scoprire così che se l'era filata. La mia preoccupazione doveva essere abbastanza evidente, visto che dopo un momento lui si era ritratto. — Cosa c'è che non va?

– Niente.

– Sembri preoccupata.

– No che non lo sono.

– Senti — aveva detto — se si tratta del mio regalo... rilassati e basta. Non mi aspetto niente di fenomenale. Solo, insomma, di supergrandioso.

Mi ero limitata a guardarlo, pentendomi ancora una volta del fatto che alcuni giorni prima, in un momento di debolezza, avevo confessato a Olivia - la quale poi lo aveva riferito a Nate - che la ricerca del regalo giusto da fargli per San Valentino mi stava stressando. Lasciando da parte la lealtà di Olivia, restava il fatto che avendo toppato a Natale, mi sembrava che quella fosse un'occasione particolarmente importante per dargli qualcosa di bello, se non di fenomenale.

– Non si tratta del tuo regalo — gli avevo risposto.

– Allora di cosa?

Avevo scrollato le spalle e guardato di nuovo verso il capanno della piscina. Dopo un attimo, anche lui si era voltato in quella direzione e poi, finalmente illuminato, aveva esclamato: — Va tutto bene, okay? Il mio turno è finito. Sono tutto tuo.

Ma era proprio quello il punto. Persino in quei momenti - seduta accanto al laghetto con la sua gamba intrecciata alla mia, o in macchina con la sua mano sul ginocchio - non avevo mai la sensazione di avere Nate tutto per me, ma solo quel tanto che bastava a capire che mancava qualcosa. Ancora più strano era che con gli altri ragazzi che avevo frequentato - soprattutto con Marshall - ciò che avevo ricevuto, e anche dato, era sempre stato parziale, eppure mi era sembrato più che sufficiente.

In quel momento entrammo nel parcheggio della Perkins e Gervais saltò giù, partendo come un missile verso la scuola, come sempre. Non appena la portiera gli si chiuse alle spalle, Nate si sporse sopra il portaoggetti tra noi e mi baciò. — Stai davvero benissimo — commentò. — Cos'è, allora, che alla fine ti ha fatta capitolare e decidere di usare quelle carte prepagate?

– Niente. Cora mi ha teso una trappola e mi ha portata da Esther Prine. Non ho potuto fare nulla per oppormi.

– Per la maggior parte delle ragazze che conosco sarebbe il coronamento di un sogno, non certo una tortura.

Mi appoggiai allo schienale scuotendo la testa. — Perché continuate a ripeterlo tutti quanti? Chi ha detto che, solo perché sono una ragazza, devo per forza voler spendere centottanta dollari per un paio di jeans?

Nate si ritrasse alzando le mani. — Calma, calma — fece.

– Ho solo fatto un'osservazione.

– Be', risparmiatelo. —Abbassai gli occhi sulle mie gambe e su quei jeans costosi, per non parlare dell'abbinamento con le scarpe (scamosciate, non in saldo) e la giacca (pelle morbida, una marca addirittura mai sentita prima). Chi era quella persona che vestiva con abiti di lusso, in una scuola bellissima, con un ragazzo reale di cui temeva di non conoscere le vere emozioni? Era come se mi avessero fatto il lavaggio del cervello o giù di lì.

Nate mi stava ancora guardando, in silenzio. — Scusami

– dissi alla fine. — È solo che... non lo so. In questo momento, non so perché, mi sento schiacciata.

– Schiacciata?

Era in frangenti come quelli, lo sapevo, che avrei dovuto semplicemente vuotare il sacco e confessargli che ero in pensiero per lui. Quello che non riuscivo a tirare fuori, invece, era proprio il coraggio di fare una cosa del genere. Ed era una consapevolezza che non mi abbandonava mai, anche quando, come in quel momento, ricadevo nello stesso sbaglio.

– E poi — continuai, spostando il ginocchio in modo che poggiasse contro il suo — c'è la questione del tuo regalo.

– Il mio regalo — ripetè, alzando un sopracciglio.

– È solo che è così... totale — spiegai con un sospiro e una scrollata del capo. — È enorme. E curato nei minimi dettagli. Cioè, già solo i diagrammi di flusso e i fogli di calcolo sono fuori controllo.

– Ah, sì? — commentò.

– Sarà una fortuna se riesco a sistemare tutto entro stasera.

– Uhm. — Ci riflettè su. — Be'. Devo ammetterlo, mi hai incuriosito.

– Fai bene a esserlo.

Sorrise, poi allungò una mano e me la passò sulla giacca. — È proprio spettacolare — commentò. — Com'è fatto l'interno?

– L'interno... — ripetei mentre mi faceva scivolare una mano sulla spalla, sfilandomi una manica. — Ah, certo. Be', è altrettanto notevole.

– Ah, sì? Fammi vedere. — Me la abbassò anche sull'altra spalla, al che io scossi la testa. — Avevi ragione, sai, è proprio vero. Anche questo maglione è piuttosto carino. Di che marca è?

– Non ne ho idea — risposi.

Sentii la sua mano girarmi intorno alla vita e poi risalire con scioltezza lungo la schiena, fino all'etichetta. — Lanoler — lesse lentamente, chinando la testa in modo tale da portare le labbra sulla mia clavicola. — Sembra di buona qualità. Anche se è difficile dirlo. Magari se solo...

Lanciai un'occhiata fuori dalla macchina: passava gente diretta al prato, caffè in mano, zaini sulle spalle. — Nate — dissi. — Sta per suonare la campanella.

– Quanto sei diventata scrupolosa — commentò con la voce attutita dal maglione, che stava ancora tentando di sfilarmi. — Quando è successo?

Sospirai, poi guardai l'orologio sul cruscotto. Avevamo cinque minuti prima di essere ufficialmente in ritardo. Non tutto il tempo che avremmo voluto, ma forse anche quello era chiedere un po' troppo.—Okay—capitolai, mentre lui risaliva pian piano lungo il mio collo fino a portare le labbra al mio orecchio. — Sono tutta tua.

* * *

Quel pomeriggio, quando arrivai a casa, trovai Jamie seduto al mobile isola in cucina, davanti al portatile. Non appena sentì che mi avvicinavo balzò in piedi, afferrando rapido una confezione di pancarrè e tenendosela davanti quasi fosse stato colto dall'improvviso desiderio di prepararsi un tramezzino.

Lo guardai perplessa. — Cosa stai facendo?

Espirò rumorosamente. — Pensavo che fossi Cora — rispose, lanciando il pane. — Caspita! Mi hai fatto venire un colpo. Mi sono dato troppo da fare per rovinare tutto proprio adesso.

Mentre tornava a sedersi, notai che sul ripiano c'erano pile di **CD**, alcuni nelle custodie, altri sparsi in giro. — Perciò, questo è il tuo regalo di San Valentino?

– Uno dei tanti — rispose aprendo una custodia e tirando fuori un dischetto. — Sarà, tipo, la terza o quarta ondata.

– Ondata?

– È la mia tecnica di San Valentino — spiegò infilando il **CD** nel portatile. Sentii prima un ronzio, poi qualche scatto, dopo di che lo schermo lampeggiò. — Regali multipli, dati in ordine crescente di grandezza, lungo l'arco della giornata. Quindi, sai, si comincia con i fiori, poi si passa ai cioccolatini, magari a un po' di palloncini. Questo verrà dopo, ma prima della cena raffinata. Non ho ancora deciso l'ordine.

—Ho capito — commentai, abbattuta, mettendomi a sedere davanti a lui e prendendo in mano un **CD** di Bob Dylan.

Jamie mi lanciò un'occhiata. — Cosa c'è che non va? Non dirmi che non ti piace San Valentino. Piace a *tutti*.

Pensai che forse avrei potuto discuterne, ma dato che aveva affermato lo stesso riguardo al Ringraziamento, al Natale e al Capodanno, decisi che non ne valesse la pena. — È solo che mi sono mezza impantanata — spiegai. — Devo trovare una cosa per una persona...

– Nate — specificò Jamie schiacciando un paio di tasti sul portatile. Sollevai lo sguardo su di lui.—Ruby, andiamo. Non sei così *impenetrabile*, sai? In più, metà della casa si affaccia sul laghetto, anche di sera.

Mi morsi il labbro, rigirandomi la custodia del **CD** tra le mani. — Comunque — ripresi — voglio che sia, come dire, un regalo grandioso. Ma non mi viene in mente niente.

– Perché ci stai pensando troppo — suggerì. — I regali migliori vengono dal cuore, non da un negozio.

– Detto dall'uomo che compra a ondate...

– Questo non l'ho comprato — puntualizzò, accennando con il mento al portatile. — Cioè, ho comprato i **CD, SÌ.** Ma l'idea viene dal cuore.

– E qual è l'idea?

– Tutte le canzoni che a Cora piace cantare, raccolte in un unico **CD** — rispose con tono compiaciuto.—Non è stato semplice, lasciatelo dire. Ho buttato giù un elenco, poi le ho scovate on-

line o al negozio di dischi. Per quelle davvero sconosciute, ho dovuto ingaggiare un tale tramite uno dei miei dipendenti, che lo conosce per via di un corso sulla gestione della rabbia ed è una specie di fanatico di musica. Ma ora finalmente ce le ho tutte. *Wasted time, Frankie and Johnny, Don't think twice, it's all right...*

– *Angel from Montgomery* — mormorai.

– Esatto! — Fece un gran sorriso. — Ehi, probabilmente mi puoi aiutare, ora che ci penso. Basta che dai un'occhiata alla lista e guardi se manca qualcosa.

Spinse verso di me un pezzo di carta, abbassai gli occhi e lessi i titoli familiari delle canzoni che mi cantava sempre mia madre, elencati in stampatello. — No — conclusi alla fine. — Ci sono praticamente tutte.

– Perfetto. — Schiacciò un altro tasto, poi estrasse il **CD** e lo posò sul ripiano. Nel frattempo io scostai la sedia e mi rimisi in piedi. — Dove vai?

—A fare shopping — risposi, mettendomi la borsa in spalla. — Devo trovare qualcosa di fenomenale.

– Ci riuscirai — mi rassicurò. — Ricorda soltanto questo: il cuore! Inizia da lì e non potrai sbagliare.

Ciò nonostante rimasi scettica, specialmente una volta arrivata al centro commerciale. C'erano cuori dappertutto: trasformati in palloncini e biscotti, personalizzati su magliette, riempiti di cioccolata e sorretti da orsacchiotti di peluche. Malgrado fossi già stata in una dozzina di negozi, ancora non ero riuscita a trovare niente per Nate.

– Secondo me — commentò Harriet quando, un'ora dopo, mi accasciai sul suo sgabello con un gran bisogno di riposo — questa festa è una gran bufala, architettata interamente dalle aziende che producono biglietti d'auguri. Se ami davvero qualcuno, dovresti dimostrarglielo ogni giorno, non solo uno.

– Eppure — commentò Reggie dal suo chiosco — non sei contraria a proporre un'offerta speciale "paghi uno, prendi due" su braccialetti e anelli vari in occasione di San Valentino.

– Certo che no! — esclamò lei. — Sono una donna d'affari. Fin tanto che questa festa esiste, posso guadagnarci anch'io.

Reggie alzò gli occhi al cielo e tornò a impilare integratori multivitaminici. — Voglio solo trovare qualcosa di bello — dissi. — Qualcosa che *significhi* qualcosa.

– Prova a dimenticartene per un po' — mi consigliò

Harriet, sistemando un espositore di ciondoli. — Poi, dal nulla, ti verrà l'idea per il regalo perfetto.

Diedi un'occhiata all'orologio. — Ho circa ventisei ore. Non è molto per farsi cogliere dall'ispirazione.

– Oh. — Bevve un sorso di caffè. — Be', allora io gli prenderei le meringhe che mi hai regalato a Natale. Con quelle non puoi sbagliare.

Alla fine, però, non mi abbassai a tanto, visto che presi qualcosa di altrettanto patetico: una carta prepagata di PLUG, il negozio di **CD**. Non era certo un regalo fenomenale, nemmeno decente, e mentre lasciavo il centro commerciale con il morale a terra, non mi rimase che sperare che Harriet avesse ragione e che mi sarebbe venuto in mente qualcosa di meglio nel poco tempo rimasto.

La mattina dopo, però, non era ancora successo, fatto che diventò ancora più lampante quando scesi per colazione e andai a sbattere contro la prima ondata di regali di Jamie. Sistemate in vasi sparsi per tutta la cucina, ognuno decorato con un grande fiocco bianco, c'erano quattro dozzine di rose di diversi colori. Mentre Cora, tutta rossa in viso, leggeva al bancone uno dei biglietti, io mi servii il caffè.

– Esagera sempre a San Valentino — si giustificò, anche se sembrava piuttosto commossa mentre si infilava il biglietto in borsa. — Il primo anno da sposati mi ha regalato una macchina nuova.

– Davvero? — risposi.

– Già. Mi ha lasciata a bocca aperta. — Sospirò, tirando su la tazza. — È stato un gesto dolcissimo, ma mi sono sentita molto in imbarazzo. Io mi ero limitata a comprargli un bigliettino.

Deglutii. — Devo andare.

Ciò di cui avevo bisogno, conclusi dieci minuti più tardi mentre percorrevo il vialetto verso le macchina di Nate, era smettere del tutto di pensare a San Valentino. Sembrava facile, almeno finché non aprii la portiera dell'auto e mi ritrovai faccia a faccia con un enorme cesto pieno di fiori e caramelle.

– Scusa — disse Nate da un punto imprecisato dietro i minipalloncini che spuntavano dal cesto. — Siamo un po' stretti qua dentro. Ti dispiace tenerlo sulle gambe?

Sollevai il cesto, poi sgusciai sul sedile tirandomi dietro la portiera. Nell'istante in cui si chiuse, l'odore di rose diventò insopportabile e, come mi scostai, vidi perché: l'intero sedile posteriore era invaso da cesti di varie dimensioni impilati in triplo strato. — Dov'è Gervais? — chiesi.

– Sono qui — rispose una voce soffocata. Un mazzo gigantesco di fiorellini bianchi si spostò da una parte, rivelandone il viso. — E penso che mi stia venendo una reazione allergica.

– Rimani lì solo per qualche altro minuto — lo pregò Nate, aprendo il finestrino mentre ci allontanavamo dal marciapiede. Cominciò a squillargli il telefono, facendo vibrare il portaoggetti: sbirciando oltre i fiori che avevo sulle gambe, vidi Nate che prendeva il cellulare e se lo portava all'orecchio. — Sì — disse rallentando per via del semaforo. — Sto andando a scuola proprio adesso, perciò tra una decina di minuti inizierò con la lista. Prima Lakeview, poi il complesso di uffici. D'accordo. Okay. Ciao.

– Niente scuola, oggi? — chiesi mentre riattaccava.

– Il dovere mi chiama — rispose chiudendo il cellulare. — Mio padre si è fatto prendere la mano con l'offerta speciale, perciò siamo stracarichi di prenotazioni. Saremo fortunati se riusciremo a fare tutto, pur girando tutti e due fino a stasera.

– Ah, sì? — mormorai.

– Non ti preoccupare — ripetè, mentre il suo telefono squillava ancora. — Finirò in tempo per quello che ci aspetta più tardi.

Ma non era questo a preoccuparmi, e dubitavo che l'avesse capito. Era difficile dirlo, visto che stava di nuovo parlando con suo padre. Nel frattempo accostò davanti alla Perkins Day e io e Gervais ci districammo per scendere. Mentre lui se la filava tra gli starnuti, io rimisi sul sedile il cesto che avevo tenuto in grembo, poi restai accanto alla portiera aperta, in attesa che Nate riattaccasse. Così fece, ringranando allo stesso tempo la marcia, pronto a ripartire.

— Devo andare — mi disse da sopra i fiori. — Ma ci vediamo stasera, okay? Alle sette, al laghetto. Non fare tardi.

Annuii e chiusi la portiera. Lui rientrò nel traffico con il cellulare già all'orecchio. Mentre si allontanava, non vidi altro che un mazzo di palloncini a forma di cuore nel lunotto posteriore, che ballonzolavano e oscillavano da una parte e poi dall'altra.

* * *

Jamie e Cora erano fuori a cena - nel bel mezzo di un'altra ondata di regali, senza dubbio - perciò ero sola, seduta al tavolo di cucina, il mio stupido bigliettino in mano, quando l'orologio sopra i fornelli scattò sulle sette.

Mi alzai e mi infilai il biglietto in tasca. Poi, passandomi una mano tra i capelli, uscii sul patio, tallonata da Roscoe che si era alzato apposta dalla cuccetta. Fuori l'aria era fredda e da sopra la recinzione si vedevano le luci della piscina e la casa di Nate.

Chiamatelo brutto presentimento. Oppure semplicemente conclusione logica di una situazione inevitabile. Eppure credo che sapessi già che non si trattava di un semplice ritardo, che c'era qualcosa che non andava ancora prima dei quindici minuti trascorsi senza alcuna traccia di Nate. Ancora prima che le mie dita - benché ficcate nelle tasche della giacca nuova - cominciassero a perdere sensibilità, prima che Roscoe mi abbandonasse per il calore della casa, e prima che dalla parte opposta si accendesse un altro gruppo di luci, illuminando per poco gli alberi per poi spegnersi e lasciarmi nuovamente al buio. Erano le otto e un quarto quando vidi comparire Cora nel riquadro della porta del patio, con una mano a schermarsi gli occhi. Un attimo dopo cacciò fuori la testa.

– Stai bene? — fece. — Si gela, là fuori.

– Com'era la cena? — le chiesi.

– Fantastica. — Lanciò un'occhiata alle sue spalle, verso Jamie che stava entrando in cucina con uno di quei contenitori per gli avanzi fatti a forma di cigno. — Dovresti sentire il CD che mi ha fatto. È...

– Rientro subito — la interruppi. — Giusto un altro paio di minuti.

Annuì lentamente. — Okay — rispose. — Non aspettare troppo, però.

Ma ormai l'avevo fatto. E non si trattava solo di quell'ora e un quarto, ma anche di ogni momento trascorso dal Ringraziamento, quando avrei dovuto dire a Nate che non potevo semplicemente stare lì a preoccuparmi per lui senza poter fare niente. E invece avevo lasciato passare i mesi soffocando il mio istinto e in quel momento, seduta fuori al gelo di febbraio, stavo ottenendo esattamente quello che mi meritavo.

Quando alla fine tornai dentro, cercai di distrarmi con i compiti e la TV, ma continuai lo stesso a guardare verso casa di Nate e in particolare verso la sua finestra, chiaramente visibile dalla mia. Oltre la persiana, si scorgeva una figura che faceva avanti e indietro. Dopo un po' smise, d'un tratto così immobile che mi chiesi se si fosse davvero trattato di una persona.

Era passata più di un'ora quando squillò il telefono. Cora e Jamie erano di sotto a mangiare i cioccolatini della seconda ondata di regali direttamente dalla scatola e ad ascoltare il CD, voci e musica che si libravano in alto fino a me. Non guardai neppure il numero sul display, preferivo starmene distesa sul letto, ma poi Jamie gridò il mio nome. Fissai il ricevitore per un minuto, poi schiacciai il tasto verde. — Pronto?

– So che probabilmente sei furiosa — esordì Nate. — Ma incontriamoci fuori, okay?

Non dissi niente, non che importasse, del resto. Aveva riattaccato e nel mio orecchio già ronzava il segnale di linea libera.

Con una canzone di Billie Holiday come sottofondo, scesi di sotto e tornai fuori, ripercorrendo gli stessi passi sul prato rigido e inflessibile sotto i miei piedi. Quella volta non mi sedetti, ma piuttosto incrociai le braccia sul petto mentre Nate emergeva dall'ombra. Aveva una mano dietro la schiena e un sorriso stampato sulla faccia.

– Va bene — esordì prima ancora di raggiungermi — so che un ritardo di oltre due ore non era esattamente la sorpresa che ti aspettavi. Ma è stata una giornata pazzesca, sono rientrato in questo preciso istante e rimedierò. Te lo prometto.

Eravamo nella fascia di buio tra le luci delle nostre case, perciò era difficile distinguere i dettagli del suo viso. Ciò nonostante si vedeva che c'era qualcosa di storto: una sfumatura di nervosismo, un che di agitato. — Eri a casa — replicai. — Ho visto la luce accesa.

– Sì, ma dovevamo sbrigare un po' di roba — ribatté con disinvoltura, rallentando il passo. — Dovevo mettere a posto alcune cose, sistemare i conti. E poi, sai, dovevo impacchettare questo.

Tirò fuori la mano da dietro la schiena e mi tese un pacchettino legato da un semplice fiocco. — Nate.

– Avanti — mi incitò. — Non appianerà tutto. Ma magari aiuta un po'.

Presi il pacchetto, senza aprirlo. Mi sedetti semplicemente sulla panchina tenendolo sulle ginocchia. Nate venne a mettersi accanto a me. Da più vicino notai che aveva il collo arrossato, la pelle di un colore acceso intorno al colletto.

– So che sei a casa da un paio d'ore — mormorai. — Che stava succedendo?

Lui fece scivolare una gamba sopra la panchina e si voltò per guardarmi in faccia. — Niente. Ehi, ci rimangono due ore di San Valentino. Quindi scarta il pacchetto e sfruttiamole al massimo.

– Non voglio un regalo — replicai, e la mia voce suonò più dura di quanto intendessi.—Voglio che mi racconti cosa ti è successo stasera.

– Sono rimasto bloccato con mio padre — rispose. — Tutto qui.

– Tutto qui — ripetei.

– Cos'altro vuoi che ti dica?

– Hai idea di quanto fossi preoccupata per te? Di come sia rimasta seduta qui tutta la sera, con lo sguardo su casa tua, a chiedermi se stessi bene?

—Sto benissimo—rispose.—Ora sono qui. Con te, a San Valentino, ed è il posto in cui ho desiderato essere per tutto il giorno. E ora che ci sono, mi vengono in mente un milione di cose di cui preferirei parlare, invece che di mio padre.

Scossi il capo, guardando in direzione dell'acqua.

—Tipo — continuò, circondandomi con le mani—il regalo che mi hai fatto, per esempio. Gira voce che sia fenomenale.

– Non lo è — ribattei secca. — È una carta prepagata e fa schifo.

Si raddrizzò leggermente, studiandomi il viso. — D'accordo — replicò con calma. —Allora forse non dovremmo parlare.

Detto questo, mi si avvicinò e già le sue labbra erano sul mio orecchio e mi scendevano lungo il collo. Di solito quello

- l'improvvisa e innegabile vicinanza che rendeva qualunque altra distanza irrilevante - basta va ad allontanare tutto, almeno per un po'. Quella sera, però, era diverso. — Smettila — esclamai ritraendomi e alzando le mani tra di noi. Okay? Smettila e basta.

- Cosa c'è che non va?

– Cosa c'è che non va? — ripetei. — Senti, non puoi venirtene qua a raccontarmi che va tutto bene, baciarmi come se niente fosse e aspettarti che io ci stia.

– Mi stai dicendo che non vuoi che ti baci.

– Sto dicendo che non puoi giocartela così—risposi. — Non puoi comportarti così. Interessarti di me e non darmi la possibilità di interessami io a te.

– Ma non è così che mi comporto.

– Invece sì — ribattei. Lui distolse lo sguardo, scuotendo la testa. — Senti, da quando ci siamo conosciuti, praticamente non hai fatto altro che salvarmi il culo. Prima la sera della recinzione, poi quando mi sei venuto a recuperare alla Jackson...

– Era diverso.

– Perché? Perché si trattava di me e non di te? — chiesi. — Credi che solo perché aiuti gli altri e semplifichi loro la vita, tu sia in qualche modo migliore e non abbia bisogno dell'aiuto di nessuno?

– No.

—Allora va semplicemente bene che tuo padre ti urli contro e ti comandi a bacchetta?

– Quello che succede tra me e mio padre è una cosa privata — replicò. — È roba di famiglia.

– Lo era anche il fatto che io vivessi da sola nel posto che hai definito catapecchia — replicai. — Stai dicendo che mi avresti lasciata lì, se te lo avessi chiesto? Oppure nella radura, quel giorno?

Nate iniziò subito a balbettare una qualche risposta ma poi, invece, emise un sospiro.

"Finalmente" pensai. "Ci sto riuscendo."

– Non capisco perché queste due cose debbano sempre essere collegate — disse.

– Quali due cose? — chiesi.

– Me e mio padre, e me e tutti gli altri. — Scosse la testa.

– Non si equivalgono. Nemmeno lontanamente.

Fu quella parola - *sempre* - a farmi riaffiorare il ricordo.

Io e Heather, quel giorno davanti ai pesci. «Non si sa mai» aveva detto quando avevo affermato che avere un amico in più non avrebbe fatto molta differenza. Il modo triste in cui lui l'aveva guardata per tante mattine, mentre attraversava il prato, tutte quelle voci, nessuna delle quali forse vera. — Allora è per questo che tu e Heather vi siete lasciati — conclusi lentamente. — Non è che non riuscisse a sopportare quello che succedeva. Il problema era non poterti aiutare.

Nate abbassò lo sguardo sulle sue mani, senza dire nulla. Credevo che io e Heather fossimo tanto diverse, e invece avevamo sempre avuto qualcosa in comune.

– Racconta a qualcuno quello che succede — incalzai.

– A tua mamma o...

– Non posso — mi interruppe. — È inutile. Non lo capisci? Era la stessa domanda che mi aveva posto settimane prima, e io gli avevo risposto di sì. Ma in quel momento la pensavamo in modo diverso. Poteva anche darsi che per Nate ciò che accadeva con suo padre non influisse sul resto, eppure, nel profondo del mio cuore, io sapevo che non era così. La presenza di mia madre, ovunque

fosse in quel momento, mi accompagnava ancora: era nel modo in cui mi comportavo, nelle cose che mi spaventavano e nella maniera in cui avevo reagito l'ultima volta che ero stata messa davanti a quella domanda. Motivo per cui, in questa occasione, la mia risposta doveva essere un no.

Prima però sollevai una mano e gliela posai sul petto, proprio sopra il punto in cui avevo notato la pelle arrossata

Nate chiuse gli occhi, appoggiandosi contro il mio palmo e io ne avvertii il calore mentre gli scostavo piano la camicia. Chiamatelo brutto presentimento o come vi pare, ma lì sulla sua spalla la pelle non era semplicemente arrossata, bensì irritata e chiazzata, un ampio livido già sul punto di affiorare. — Oh, Gesù — mormorai con la voce spezzata. — Nate.

Lui si avvicinò, coprendo la mia mano con la sua, stringendola, e poi mi baciò di nuovo, improvviso e intenso, come se tentasse di soffocare quelle parole e tutto ciò che mi aveva portato a pronunciarle. Era così appassionato, così bello che quasi dimenticai da dove fossimo partiti. Ma non del tutto.

– No — esclamai ritraendomi. Lui rimase dov'era, la sua bocca a pochi centimetri dalla mia, ma io scossi il capo. — Non ci riesco.

– Ruby — disse. Anche in quell'istante, mentre mi si spezzava il cuore, avevo sotto gli occhi la sua camicia scostata, la prova tangibile.

– Solo se mi permetti di aiutarti — mormorai. — Devi lasciarmi entrare nel tuo mondo.

Si tirò indietro, scuotendo la testa. Oltre la sua spalla vedevo tremolare le luci della piscina: extraterrestri, aliene. — E se non lo facessi? — chiese.

Deglutii a fatica. — Allora niente — risposi. — Vattene.

Per un attimo pensai che non l'avrebbe fatto. Che quella condizione, più di ogni altra parola che avrei potuto dire, lo avrebbe finalmente spinto a cambiare idea. E invece si alzò, si riaggiustò la camicia, tra noi si ristabilì la distanza e tutto regredì a com'era prima. "Non c'è bisogno che tu renda le cose più complicate di quanto non siano" avrei voluto dirgli, ma c'era stato un tempo in cui nemmeno io ci avevo creduto. Chi ero, io, per dire a qualcuno come farsi salvare? La stessa ragazza che aveva tentato in ogni modo di non esserlo.

– Nate — gridai, ma lui si stava già allontanando, a testa china, in direzione degli alberi. Rimasi seduta lì, a guardarlo scomparire.

Mentre mi alzavo, mi salì un groppo in gola. Il regalo che mi aveva portato era ancora sulla panchina: lo presi ed esaminai la carta rosata, il fiocco legato con precisione. Così bello esternamente che quasi non importava cosa ci fosse dentro.

Quando tornai in casa, cercai di tenere il viso composto e pensare soltanto ad arrivare in camera mia, dove avrei potuto restare sola. Ma proprio mentre mi avviavo su per le scale, Cora uscì dal soggiorno, dove stava ancora andando il suo CD - Janis Joplin, in quel momento - con la scatola di cioccolatini in mano. — Ehi, vuoi...? — cominciò, poi si interruppe di botto. — Ti senti bene?

Feci per dire di sì, ovvio, ma prima che ci riuscissi mi si riempirono gli occhi di lacrime. Mentre mi voltavo verso il muro e aspiravo una boccata d'aria per riprendere il controllo, la sentii avvicinarsi. — Ehi — sussurrò, scostandomi con delicatezza i capelli dalla spalla. — Cosa c'è che non va?

Deglutii, alzando una mano per asciugarmi gli occhi. — Niente.

– Raccontami tutto.

Due parole, pronunciate con semplicità. Mentre ancora facevo quella considerazione, iniziai a parlare. — È solo che — confessai con una voce spezzata che non sembrava la mia — non so come aiutare chi non vuole aiuto. Cosa si fa quando non si può fare niente?

Cora rimase zitta per un attimo, e in quel silenzio cercai di farmi coraggio, sapendo che la domanda successiva sarebbe stata più difficile e mi avrebbe trascinata ancora più a fondo. — Oh, Ruby — disse invece lei — lo so. So che è dura.

Ormai stavano scendendo altre lacrime e avevo la vista sfocata. — Io...

– Avrei dovuto immaginarlo che questo CD ti avrebbe fatto tornare in mente tutto — continuò. — Era naturale: è stato stupido da parte mia. Ma la mamma non è più una tua

responsabilità. Non possiamo fare nulla per lei. Perciò dobbiamo prenderci cura l'una dell'altra, d'accordo?

Mia madre. Pensava che fosse per via di mia madre. Cos'altro poteva essere? Quale altra perdita poteva paragonarsi a quella?

Cora era alle mie spalle e continuava a parlare. Attraverso le lacrime, la sentivo ripetere che sarebbe andato tutto bene, e sapevo che ci credeva. Ma io ero sicura anche di qualcos'altro. È molto più facile essere persi che trovati. Per questo siamo sempre alla ricerca di qualcosa ma di rado ci lasciamo scoprire: tantissime serrature, ma mai abbastanza chiavi per aprirle.

15

—Quindi, come può vedere — spiegò Harriet, passando

davanti al chiosco e facendo un gesto con la mano — lavoro perlopiù con l'argento e uso le gemme come punti di colore. Di tanto in tanto realizzo articoli in oro, ma mi ispira meno.

– Certo — rispose la giornalista annotandoselo con uno scarabocchio, mentre il fotografo, un tipo alto con i baffi, riposizionava sull'espositore una della collane con ciondolo a chiave prima di scattare un'altra foto. — E da quanto tempo ha la sua attività in questo centro commerciale?

– Sei anni. — Mentre la donna lo scriveva, Harriet lanciò un'occhiata nervosa verso Vitaminami, dove mi trovavo con Reggie. Feci scattare i pollici in su e lei rispose con un cenno del capo, poi si voltò di nuovo verso la giornalista.

– Se la sta cavando alla grande — commentò Reggie, continuando a lavorare alla sua piramide di flaconcini di omega 3, il pezzo forte del bancone SANO COME UN PESCE. — Non so perché fosse così nervosa.

– Perché è Harriet — risposi. — È sempre nervosa.

Sospirò, aggiungendo un altro flacone alla pila. — È la

caffeina. Se smettesse di prenderla, la sua vita cambierebbe. Ne sono convinto.

Per la verità, la vita di Harriet stava già cambiando, ma il caffè non c'entrava affatto. Il motivo erano le Chiatenine - come aveva preso a chiamarle da Natale - che ormai vendevano più di ogni altro articolo, tanto da innescare una specie di fenomeno locale. All'improvviso avevamo clienti che venivano appositamente da parecchie cittadine di distanza, per non parlare delle innumerevoli telefonate di persone da altri Stati che chiedevano se vendessimo per corrispondenza (sì) o se avessimo un sito internet (in via di realizzazione, pronto da un momento all'altro). Quando non era impegnata a destreggiarsi tra telefonate e richieste, Harriet era occupata a realizzare altre chiavi, aggiungendo forme e dimensioni e pietre, e anche sperimentando un ampliamento della linea di braccialetti e anelli. Più ne faceva, più ne vendeva. In quel periodo sembrava che ogni ragazza della mia scuola ne indossasse una, il che era a dir poco strano.

Quella giornalista veniva dalla sezione di moda del quotidiano locale e Harriet si era preparata per tutta la settimana creando nuovi pezzi e obbligando entrambe agli straordinari per assicurarsi che il chiosco risultasse perfetto. In quel momento io e Reggie la osservammo mentre si metteva in posa dietro il banco, su invito della giornalista, con una Chiatenina tempestata di strass al collo e un sorriso per la macchina fotografica.

– Guardala — dissi. — È una superstar.

– Proprio così — rispose Reggie aggiungendo un altro flacone alla pila. — Ma non perché è diventata famosa all'improvviso. È sempre stata speciale.

Lo disse con una tale disinvoltura, a mo' di constatazione, che quasi mi commosse. — Sai — ribattei mentre lui apriva un altro scatolone — potresti dirglielo. Quello che provi, intendo.

-— Oh, l'ho fatto — mi confidò.

– Davvero? E quando?

—A Natale. — Tirò su un flacone di capsule di cartilagine di squalo, lo esaminò e poi lo mise da parte. —Una sera, dopo la chiusura, siamo andati da Garfield a bere qualcosa. Mi sono fatto un paio di margarita e dopo mi ricordo solo che... ho vuotato il sacco.

– E?

– Un fiasco completo — continuò con un sospiro. — Ha detto che in quel momento non era in una congiuntura relazionale.

– Una congiuntura relazionale? — ripetei.

—È quello che ha detto.—Vuotò lo scatolone e lo piegò. —Le Chiatenine vendono alla grande, deve concentrarsi sulla carriera, magari potrebbe venirne fuori un negozio. Mai perdere di vista l'obiettivo e roba del genere.

– Reggie — dissi dolcemente. — Che cosa terribile.

– È tutto a posto — mi tranquillizzò. — La conosco da parecchio tempo. Non è fatta per i legami.

Lanciai una nuova occhiata in direzione di Harriet. Stava ridendo, il viso colorito, mentre il fotografo le scattava un'altra foto. — Non sa cosa si perde.

– Sei molto carina a dirlo — rispose Reggie, come se gli avessi fatto un complimento per la camicia. — Ma a volte dobbiamo semplicemente accontentarci di quanto la gente può offrirci. Anche se non è quello che vogliamo, almeno è qualcosa. Mi capisci?

Annuii, anche se credevo esattamente il contrario, almeno da quando io e Nate avevamo litigato a San Valentino. Lo spazio che un tempo sostenevo di volere tra noi, in quel momento era non solo presente, ma anche vasto. Qualunque cosa ci fosse stata - tanto, poco, niente - era finita.

Di conseguenza, era finita anche la mia partecipazione all'auto di gruppo, da cui avevo deciso di tirarmi fuori dopo un paio di tragitti molto silenziosi e molto imbarazzanti. Alla fine avevo riesumato le mie vecchie tabelle con gli orari degli autobus, programmato la sveglia e deciso di approfittare del fatto che la signora Gooden, la mia professoressa di Analisi matematica, fosse una tipa mattiniera che offriva un aiuto extra prima della campanella. Poi avevo chiesto a Gervais di comunicare la notizia a Nate e lui aveva eseguito. Se Nate ci fosse rimasto male, di sicuro non l'aveva dato a vedere. Ma in fondo in quel periodo non lasciava trapelare molto, né con me né con nessun altro.

Avevo ancora il regalo che mi aveva fatto, se non altro perché non ero riuscita a escogitare un modo non troppo imbarazzante per restituirglielo. Perciò era rimasto incartato e con il fiocco intatto, sulla mia cassettiera, finché non l'avevo ficcato in un cassetto. Qualcun altro avrebbe provato fastidio a non sapere cosa contenesse, ma per me non era così. Forse avevo semplicemente concluso che c'erano cose che era meglio non sapere.

Quanto a Nate, da quello che potevo vedere, lavorava in continuazione. Come la maggior parte degli studenti al secondo semestre dell'ultimo anno - ossia coloro che non si erano trasferiti da altre scuole con una media così mediocre da dover sgobbare, se volevano una possibilità di andare al college - aveva un orario piuttosto leggero e anche parecchio tempo libero per attività varie. Mentre la maggior parte degli studenti lo trascorreva in panciolle sul prato, tra una lezione e l'altra, oppure facendo lunghe soste-caffè al Jump Java, ovunque lo vedessi, a scuola o per il quartiere, Nate mi sembrava perennemente in movimento, spesso carico di scatoloni e con il cellulare attaccato all'orecchio, mentre faceva avanti e indietro dalla macchina. Immaginavo che "Riposa Tranquillo" fosse in crescita, finanziariamente parlando, anche se il suo lavoro mi appariva un'ironia della sorte. Tutto quell'aiutare, salvare, prendersi cura di qualcuno. Come se, con il tipo di vita familiare che ci accomunava, ci fossero due sole alternative: o interessarsi a se stessi e nessun altro, come avevo fatto io, o solo al resto del mondo, come stava facendo lui.

Negli ultimi tempi ci riflettevo ogni volta che passavo davanti al banchetto AIUTO, dove Heather Wainwright era piazzata come al solito a raccogliere donazioni e firme per cause varie. Dal giorno del Ringraziamento avevo quasi dato la colpa a lei della rottura con Nate, pensando che lo avesse abbandonato. Ma in quel momento, per ovvie ragioni, vedevo le cose diversamente. Tanto che, più di una volta, mi ero fermata a prendere in considerazione la causa del giorno patrocinata da Heather. In genere lei era occupata a parlare con altra gente e mi faceva giusto un sorriso, invitandomi a farle sapere se avevo domande.

Un giorno, però, mentre ero presa a leggere un opuscolo sul recupero della fascia costiera, mi ritrovai a tu per tu con lei.

– È una buona causa — spiegò mentre sfogliavo alcune pagine che illustravano le varie fasi dell'erosione costiera. — Non possiamo semplicemente dare per scontate le nostre spiagge.

– Giusto — concordai. — Suppongo di no.

Si appoggiò allo schienale, rigirandosi una penna tra le dita. Poi, dopo un po', disse: — Allora... come se la passa Nate?

Chiusi l'opuscolo. — Non saprei — risposi. — Non andiamo proprio d'amore e d'accordo in questo periodo.

– Oh — fece. — Scusami.

– No, non c'è problema — la rassicurai. — Solo che... era diventata dura. Capisci?

Non mi aspettavo che rispondesse sul serio. Invece posò la penna. — Suo padre — affermò, in cerca di conferma. Al mio cenno di assenso, sorrise tristemente, scuotendo la testa. — Be', detesto dovertelo dire, ma se pensi che mantenere le distanze aiuti a non preoccuparsi... non è così. Non proprio.

—Già—risposi riabbassando gli occhi sull'opuscolo. — Ci sto arrivando.

– Per me la cosa peggiore era starmene lì a vederlo cambiare, capisci? — Sospirò, scostandosi i capelli dal viso. — Come quando ha mollato la squadra di nuoto. Era tutto il suo mondo. Ma alla fine ci ha rinunciato a causa della situazione.

– Ha rinunciato anche a te — aggiunsi. — Giusto?

– Già. — Sospirò. — Direi di sì.

Dall'altra parte del prato arrivò uno scoppio di risate, ed entrambe guardammo in quella direzione. Man mano che sfumavano, Heather aggiunse:—Senti, per quello che vale, penso che mi sarei potuta sforzare di più. Continuare a stargli accanto o a insistere per fargli trovare una soluzione. Vorrei averlo fatto.

– Davvero?

– Credo che per me lui l'avrebbe fatto—continuò. — Ed è stata questa la parte più dolorosa, in realtà. L'avere forse deluso lui, o me stessa, in qualche modo. Capisci?

Annuii. — Sì — risposi. — Capisco.

– Allora — esordì rivolta a Heather una ragazza mora con la coda che si stava infilando nel posto vuoto accanto a lei — ho appena passato mezz'ora a lavorarmi il signor Thackray e alla fine lui ha acconsentito a farci pubblicizzare la raccolta fondi oggi pomeriggio, durante gli annunci. Stavo pensando, però, che sarebbe meglio se scrivessimo un pezzo nuovo, per fare davvero colpo, tipo...

Cominciai a scorrere lungo il tavolo, la nostra conversazione era chiaramente finita. — Stammi bene, Ruby — mi gridò dietro Heather.

—Anche tu—risposi. Mentre lei si girava verso la ragazza, ancora intenta a parlare, mi infilai una mano in tasca e, tirato fuori il resto dei pochi dollari del pranzo, lo infilai nel vaso SALVIAMO LE NOSTRE SPIAGGE! Non era molto, nell'ordine generale delle cose. Eppure mi fece sentire un po' meglio.

Un altro piccolo incoraggiamento veniva dal fatto che, sebbene non fossi stata d'aiuto a Nate, non dovevo guardare molto lontano per trovare qualcuno che invece avesse tratto qualche beneficio dalle mie azioni. Dovevo semplicemente alzare gli occhi sul tavolo del pranzo, in cortile, dove ogni giorno feriale dalle 12:05 alle 13:15 c'era Gervais.

– Per l'ultima volta — mi disse, indicando il libro con la matita — ripensa alla regola della potenza. È la chiave di tutto quello che stai tentando di fare.

Sospirai, cercando di schiarirmi le idee. La verità era che Gervais era un bravo insegnante. Ne capivo già molto di più di quando aveva iniziato a darmi ripetizioni, roba a cui nemmeno con gli incontri di sostegno del primo mattino ero riuscita a dare un senso. Ma c'era ancora qualcosa che mi distraeva. All'inizio era stata la preoccupazione per il modo in cui avrebbe interagito con Olivia, tipo se si sarebbe comportato così da stupido o innamorato perso da spingerla all'istante a sospettare qualcosa e a incolpare me. E invece scoprii che il problema non sussisteva. Semmai, il terzo incomodo ero io.

– La regola della potenza — recitò Olivia aprendo il cellulare — dice che la derivata di una variabile x elevata alla n è pari al prodotto dell'esponente e della variabile elevata alla (n -1).

Mi limitai a guardarla. — Preciso spaccato — esclamò Gervais, raggiante. — Vedi? Olivia l'ha capita.

Ovvio. A quanto pareva, Olivia era un genio in Analisi matematica, un particolare che aveva trascurato di menzionare per tutto il tempo in cui avevamo condiviso la pausa pranzo. Ora che Gervais si era unito a noi, però, eravamo nel paradiso della matematica. O almeno quando non stavamo parlando di una della miriade di altre cose che avevano in comune, tra cui - ma non solo - l'amore per i film, i prò e contro delle varie materie del college e, naturalmente, il darmi addosso.

– Che sta succedendo di preciso tra di voi? — le domandai dopo una delle visite di Gervais che avevo trascorso ora lottando con la regola della potenza e ora seduta a bocca aperta, mentre loro due sparavano battute a raffica sui più piccoli dettagli di un film di fantascienza appena uscito, fino alle scene extra dopo i titoli di coda.

– Che vuoi dire? — chiese. Stavamo attraversando il prato. — È un ragazzino simpatico.

– Senti, devo essere sincera — premisi. — Gli piaci.

– Lo so.

Lo disse con una tale semplicità e schiettezza che quasi mi inchiodai. — Lo sai?

– Certo. Cioè, è piuttosto evidente, no? — rispose. — Gironzolava sempre intorno al cinema quando lavoravo. Non c'è bisogno di essere una volpe.

– Vuole essere tuo amico — le raccontai. — Mi ha chiesto di aiutarlo.

– L'hai fatto?

– No — risposi. — Ma gli ho detto che poteva aiutarmi con l'Analisi matematica nella pausa pranzo. E che forse, sì, insomma, poteva capitare che ci fossi anche tu.

Pronunciai l'ultima parte quasi di getto, già pronta alla sua reazione. Con mia sorpresa, però, lei sembrò tutt'altro che infastidita. — Come ti ho detto — commentò con un'alzata di spalle — è un ragazzino simpatico. E per lui deve essere dura, qui, sai?

"Ah" pensai, ricordando quello che mi aveva detto riguardo all'avere cose in comune. Chi poteva immaginare che comprendesse anche Gervais? — Già — convenni. — Suppongo che tu abbia ragione.

– E poi — continuò — sa benissimo che tra noi non succederà niente.

– Ne sei sicura?

In quel momento fu lei a inchiodarsi, guardandomi con occhi semichiusi. — Che c'è? — fece. — Credi che non sia capace di essere chiara?

Scossi il capo. — No, no.

– Esatto. — Riprese a camminare. — Entrambi conosciamo i limiti della nostra relazione. È sottinteso. E fin tanto che sta bene a tutti e due, nessuno si fa male. È elementare.

"Elementare" pensai. "Proprio come la regola della potenza."

Analisi matematica a parte, avevo stupito me stessa non solo tenendo fede alla mia metà del patto con Jamie, ma anche sentendomi abbastanza sicura quando, già alla fine di gennaio, avevo spedito le domande di ammissione. A causa delle continue preoccupazioni riguardo alla mia media, avevo fatto il possibile per presentare al meglio il resto della documentazione, dalle tesine alle lettere di presentazione degli insegnanti. Alle fine avevo inviato la domanda in tre posti: la Uni, ovvero l'alma mater di Cora a una sola cittadina di distanza; un college più piccolo e artistico chiamato Slater- Kearns che si trovava in montagna; e poi avevo azzardato con la Defriese University a Washington. Secondo la signora Pureza, la mia consulente per l'orientamento, erano tutte università pronte a riconsiderare studenti "particolari" come me. Il che significava che avrei potuto avere sul serio una possibilità, pensiero che a volte mi spaventava a morte. Avevo guardato al futuro per tantissimo tempo, praticamente per tutta la vita. Ora che era vicino, però, mi scoprivo dubbiosa, non molto sicura di essere pronta.

Comunque restava ancora una buona parte dell'anno, il che era un bene, mi ripetevo ogni volta che facevo una stima di quanto avessi concluso fino a quel momento riguardo al progetto di inglese. Un giorno, in un guizzo organizzativo che speravo mi avrebbe portata all'ispirazione, avevo sparpagliato sulla scrivania della mia stanza tutto il materiale che avevo raccolto: montagne di appunti, post-it con citazioni attaccati alla parete, libri usati per le ricerche - con le orecchie alle pagine - impilati su entrambi i lati. Negli ultimi tempi, dopo cena o quando non lavoravo, mi sedevo e lo passavo in rassegna pezzo per pezzo, in attesa della scintilla.

Fino ad allora, non avevo avuto fortuna. In effetti, l'unica cosa che mi desse l'impressione di significare qualcosa era la foto della famiglia di Jamie che avevo portato via dalla cucina e fissato sul muro con una puntina, proprio all'altezza degli occhi. Avevo trascorso ore, o almeno così mi sembrava, seduta lì a esaminare ogni singolo volto, come se uno di essi all'improvviso potesse fornirmi ciò che cercavo. *Cos'è la famiglia?* Per me, in quel momento, era una persona che mi

aveva lasciata e due che presto avrei dovuto lasciare io. Forse era una risposta. Ma non quella giusta. Di questo, ne ero sicura.

In quell'attimo sentii Harriet chiamarmi, il che mi riportò di botto al centro commerciale e al presente. Quando alzai gli occhi, vidi che mi faceva cenno di raggiungerla al chiosco, dove si trovava insieme alla giornalista.

— Lei è la mia assistente, Ruby Cooper — mi presentò Harriet mentre le raggiungevo. — Il giorno in cui l'ho assunta indossava quella collana, che poi è diventata la mia fonte di ispirazione.

Sia la giornalista sia il fotografo rivolsero all'istante l'attenzione alla mia chiave, al che io dovetti sforzarmi per non alzare un braccio e coprirla, infilando invece le mani in tasca. — Interessante — commentò la giornalista prendendone nota sul taccuino. — E qual è stata la tua fonte di ispirazione, Ruby? Cosa ti ha spinta a cominciare a portare la chiave così?

Ero con le spalle al muro. — Non... non so — balbettai.

— Suppongo che mi fossi semplicemente stancata di perderla in continuazione.

La giornalista se lo annotò, poi lanciò un'occhiata al fotografo, ancora intento a scattare foto alle collane. — Penso che basti — disse a Harriet. — Grazie del tempo che ci ha dedicato.

– Grazie a lei — rispose Harriet. Quando si furono allontanati, si girò come una trottola a guardarmi.—Oh, mio Dio. Ero un fascio di nervi. Credi che sia andata bene?

– Sei stata grandiosa — esclamai.

– Meglio — aggiunse Reggie. — Impassibile come una statua.

Harriet si sedette sullo sgabello, passandosi una mano sul viso. — Hanno detto che probabilmente andrà in onda domenica, il che sarebbe meraviglioso. Vi immaginate se desse un'ulteriore spinta agli affari? Già così riesco a malapena a stare al passo con gli ordini.

Tipico di Harriet. Anche le buone notizie significavano preoccupazioni. — Te la caverai — la rassicurò Reggie. — Hai chi ti aiuta.

– Oh, lo so — disse Harriet sorridendomi. — È solo che... mi sento un po' schiacciata, tutto qui. Ma suppongo di poter chiedere di fare di più anche a "Riposa Tranquillo". Blake, comunque, mi sta pressando già da tempo perché gli affidi altri incarichi. Sai, le spedizioni, la gestione di parte del sito internet e roba del genere.

– Prova semplicemente a godertela, per ora — le consigliò Reggie. — È una bella cosa.

Io, però, capivo il punto di vista di Harriet. Ogni volta che succede qualcosa di importante, si sta come in sospeso ad aspettare che l'universo aggiusti il tiro. Il bene genera male, una cosa persa porta a una trovata, e così via. Pur sapendolo, rimasi sorpresa quando più tardi, quel pomeriggio, tornai a casa e trovai Cora e Jamie seduti ai tavolo di cucina, il telefono in mezzo a loro. Nell'istante esatto in cui entrambi si voltarono a guardarmi, capii che c'era qualcosa che non andava.

– Ruby — disse Cora. Aveva la voce dolce. Triste. — Si tratta della mamma.

* * *

Mia madre non era in Florida. Non era né su una barca con Warren, né a prendere il sole, né a servire pancake ai tavoli di un locale sulla spiaggia. Era in una clinica di riabilitazione: ci era finita due settimane prima, dopo essere stata trovata in stato di incoscienza da una cameriera dell'albergo in cui viveva, in Tennessee.

All'inizio ero sicura che fosse morta. Tanto sicura, in effetti, che mentre Cora iniziava a raccontare, ebbi l'impressione che mi si fermasse il cuore, per riprendere a battere solo una volta che quelle poche parole - *albergo, coscienza, riabilitazione, Tennessee* - vennero decodificate dalla mia mente. Quando lei ebbe finito, l'unica cosa che riuscii a dire fu: — Sta bene?

Cora diede un'occhiata prima a Jamie, poi a me. — È in cura — rispose. — Ha davanti una strada molto lunga. Comunque sì, sta bene.

Mi sarei dovuta sentire meglio, ora che sapevo sia dov'era sia che si trovava al sicuro. Allo stesso tempo, però, il pensiero che fosse in ospedale, rinchiusa, mi dava uno strano senso di agitazione allo stomaco. Mi costrinsi a prendere fiato. — Era sola? — chiesi.

– Come? — disse Cora.

– Quando l'hanno trovata. Era sola?

Annuì. — C'era... Avrebbe dovuto esserci qualcuno con lei?

"Sì" pensai. "Io." Sentii salirmi un groppo in gola, improvviso e pulsante. — No — risposi. — Cioè, stava con uno quando se n'è andata.

Lei e Jamie si scambiarono un'altra occhiata e a me apparve in un lampo la scena dell'ultima volta in cui, rientrando, li avevo trovati ad aspettarmi nello stesso posto. Allora avevo colto un'immagine di me stessa allo specchio e ci avevo visto mia madre, o almeno una parte di lei: scarmigliata, mezza ubriaca, incasinata. Ma perlomeno ad attendermi c'era qualcuno. Invece, a raccogliere mia madre dal ciglio della strada e a riportarla a casa al sicuro non c'era nessuno. Probabilmente era stato per pura coincidenza - l'orario di lavoro di una cameriera, quella stanza, quel giorno - che l'avevano scoperta in tempo.

Ora era stata trovata, non era più persa. Come una valigia a cui ormai avevi rinunciato definitivamente che riappariva d'un tratto a notte fonda sui gradini d'ingresso, pronta per un viaggio da tempo dimenticato. Faceva uno strano effetto sapere dove si trovasse, visto che ormai mi ero abituata all'idea di saperla ovunque e da nessuna parte. Un luogo esatto, ben preciso. Come se dalla mia immaginazione, dove le avevo creato un milione di vite, fosse passata nel mondo reale.

– Quindi cosa... — dissi, poi deglutii. — Cosa succederà adesso?

– Be' — rispose Cora — il programma di cura iniziale dura novanta giorni. Poi le toccherà decidere. In teoria dovrebbe rimanere lì, in una specie di ambiente protetto. Ma dipende davvero da lei.

– Le hai parlato? — chiesi.

Scosse la testa. — No.

– Allora da chi l'hai saputo?

– Dai suoi ultimi padroni di casa. L'ospedale non riusciva a trovare nessuno da contattare perciò ha fatto una ricerca all'ufficio del registro, è saltato fuori il loro nome e loro poi ci hanno telefonato. — Si voltò verso Jamie. — Com'è che si chiamavano? Huntington?

— Honeycutt — corressi. Erano già comparsi nella mia testa, Alice con il suo aspetto da elfo, Ronnie con le sue camicie a quadri da lavoro. «Attenti agli sconosciuti!» aveva detto Alice il primo giorno: buffo che fossero stati proprio loro a riportarmi non solo da Cora, ma anche da mia madre.

Mi sentii infiammare il viso, di colpo era troppo. Mi guardai intorno cercando di calmarmi, ma non riuscivo a vedere altro che quell'ingresso incantevole e lindo, in quel quartiere perfetto, tutte cose che erano spuntate in assenza di mia madre, sistemandosi nello spazio vuoto lasciato dalla sua partenza.

—Ruby—disse Jamie. — Va tutto bene, okay? Non cambierà niente. Anzi, Cora non era nemmeno sicura che dovessimo dirtelo, ma...

Guardai mia sorella, ancora seduta, il telefono in mano. — Ma poi l'abbiamo fatto — finì lei, tenendomi gli occhi puntati addosso. — Detto questo, non hai alcun obbligo verso di lei. Devi saperlo. Quello che accadrà tra te e la mamma, se accadrà, dipende da te.

Ma non era esattamente così. Poco tempo dopo scoprimmo che la clinica di riabilitazione in cui era ricoverata mia madre - e che veniva pagata da Cora e Jamie, cosa di cui io venni a conoscenza solo in seguito - aveva una severa politica di cura incentrata sul paziente. In parole povere, significava nessun contatto esterno né con la famiglia né con gli amici, almeno all'inizio. Nessuna telefonata. Nessuna e-mail. Se le avessimo spedito delle lettere, le avrebbero tenute loro fino a data da stabilirsi. — È per il suo bene — disse Cora dopo avermelo spiegato. — Se lo fa, c'è bisogno che lo faccia da sola.

A quel punto non sapevamo nemmeno se mia madre sarebbe rimasta nel programma, dato che non c'era andata proprio di sua spontanea volontà. Dopo che era stata rianimata in ospedale, la polizia aveva scoperto che aveva emesso assegni a vuoto e pertanto l'aveva costretta a scegliere: riabilitazione o carcere. Avrei avuto più fiducia se ci fosse andata per una sua scelta. Ma almeno si trovava lì.

«Non cambierà niente» aveva detto Jamie quel giorno, ma già allora sapevo che non era vero. Mia madre era sempre stata un punto di riferimento. Sapendo dov'era lei, riuscivo a localizzare anche me stessa. Nei mesi in cui era stata assente, avevo avuto la sensazione di fluttuare, priva di legami e limiti, ma ora che sapevo dove si trovava, continuavo ad aspettare che subentrasse una

qualche certezza. Così non fu. Anzi, ero più insicura che mai, bloccata tra la mia nuova vita e quella che mi ero lasciata alle spalle.

Il fatto che fosse ricomparsa subito dopo che io e Nate ci eravamo separati, sembrava a dir poco ironico. Allo stesso tempo, però, stavo cominciando a chiedermi se non fosse proprio così che le cose dovevano andare per me, come se nella mia vita non potessi avere tante persone in contemporanea. Mia madre rispuntava, Nate si allontanava, una porta si apriva mentre un'altra si chiudeva.

Con il passare dei giorni, cercai di dimenticarmi di mia madre come c'ero riuscita in precedenza, anche se in quel momento era più difficile. In parte dipendeva dal fatto che non fossi più persa, ma c'era anche l'aggravante che ovunque andassi - a scuola, al lavoro, semplicemente per strada - vedevo gente che indossava le Chiatenine di Harriet, ognuna delle quali era un promemoria grazioso e scintillante della mia nuova vita. Ma c'era anche la chiave originale: più logora e grezza, essenziale piuttosto che romantica. Era adatta non solo alla casa gialla, ma anche a un'altra porta, nel profondo del mio cuore. Una porta che era stata chiusa a doppia mandata per così tanto tempo che temevo persino di provare ad aprirla, per paura di ciò che avrei potuto trovare dall'altra parte.

16

— Quindi, in pratica — disse Olivia — scavi una buca, la
riempi d'acqua e poi ci butti dentro i pesci.

– No — risposi. — Prima devi installare un sistema di pompe e un bocchettone che aspiri l'acqua da depurare. Poi devi metterci rocce e piante, e fare qualcosa per proteggerla dagli uccelli acquatici che vogliono mangiare i pesci. Senza contare tutti i trattamenti per l'acqua e la prevenzione delle alghe.

Ci rifletté su mentre si sporgeva per scrutare nel laghetto. — Be' — commentò — a me sembra uno sbattimento eccessivo. Soprattutto per un coso in cui non puoi nemmeno nuotare.

Io e Olivia ci eravamo prese una pausa dai progetti di inglese con il pretesto di farle conoscere Jamie, il quale si affaccendava intorno al laghetto, come sempre di sabato mattina. Quando eravamo uscite, però, lui era stato chiamato alla recinzione dal signor Cross e, dopo quindici minuti, era ancora immerso nella discussione. A giudicare dal modo in cui continuava a spostarsi centimetro dopo centimetro verso di noi - e dal fatto che il padre di Nate sembrava l'unico a parlare - ebbi come la sensazione che stesse cercando di liberarsi, sebbene fino ad allora avesse avuto poca fortuna.

– Ma in fin dei conti — continuò Olivia risedendosi sul
la panchina — se voleste, con una distesa del genere potreste avere il laghetto *e* la piscina.

– Vero — concordai. — Ma forse sarebbe un'esagerazione.

– Non in questo quartiere — ribatté. — Cioè, sul serio. Hai visto quei massi appena si entra? Cosa mi rappresentano, Stonehenge?

Sorrisi. Arrivato alla recinzione, Jamie fece un altro passo indietro annuendo come per dire: "D'accordo, allora ci si vede." Il signor Cross, che non colse l'accenno - oppure, semplicemente, scelse di non farlo - gli si avvicinò, colmando di nuovo la distanza.

– Sai, ha un'aria familiare — disse Olivia con un cenno del mento nella loro direzione.

– È il padre di Nate — la informai.

– No, intendevo tuo cognato. Giuro, l'ho visto da qualche parte.

– Ha donato alcuni campi da calcio alla Perkins — le raccontai.

– Sarà per quello — concesse. Ciò nonostante continuò a tenergli gli occhi addosso mentre mi chiedeva: — Quindi Nate abita lì, eh?

– Te l'avevo detto che siamo vicini.

– Sì, ma non mi ero resa conto che fosse giusto dietro di te, a pochi passi di distanza. Deve essere ancora più difficile sopportare questa situazione di stallo o di rottura definitiva.

– Non è una situazione di stallo — ribattei. — E nemmeno una rottura.

—Allora siete semplicemente passati dal vedervi in modo pressoché costante, cioè uscire insieme, al non parlarvi e ignorarvi del tutto senza motivo — sottolineò. — Okay. Questo sì che ha senso.

– Dobbiamo parlarne per forza? — chiesi, mentre Jamie faceva un ultimo passo indietro, alzando una mano. Il signor Cross, che stava ancora parlando, quella volta però rimase dov'era.

– Sai — continuò Olivia — a questo mondo non capita spesso di trovare qualcuno che davvero ci piaccia. Ci sono parecchi rompipalle, là fuori.

– Sul serio?

Mi fece una smorfia. — Il punto è che chiaramente tra voi due c'era qualcosa. Quindi magari dovresti riflettere sulla possibilità di sbatterti un po' per risolvere il problema, qualunque cosa sia.

– Senti — replicai — tu stessa hai detto che le relazioni funzionano solo quando c'è intesa sui limiti. Noi non ce l'avevamo. Perciò ora non abbiamo una relazione.

Ci pensò su un attimo. — Bello — commentò. — Mi è piaciuto soprattutto il modo in cui ti sei spiegata senza di fatto raccontarmi nulla.

– Il nocciolo è che ho afferrato il tuo punto di vista soltanto adesso, d'accordo? — aggiunsi. — A te non va di sprecare il tuo tempo per qualcosa o qualcuno in cui non credi, e nemmeno a me.

– Pensi che io sia così? — chiese.

– Vuoi dire che mi sbaglio?

Jamie stava attraversando il cortile diretto verso di noi, finalmente libero. Alzò una mano per salutarci. — Io non sto dicendo niente — ribatté Olivia riappoggiandosi allo schienale e scuotendo la testa. — Proprio niente.

– Signore — gridò Jamie, il padrone di casa più felice di tutti i tempi, mentre raggiungeva la panchina. — Vi godete il laghetto?

– È molto bello — rispose educatamente Olivia. — Mi piace il bocchettone.

Io mi limitai a guardarla, ma Jamie si illuminò. —Jamie, lei è la mia amica Olivia — intervenni.

– Piacere di conoscerti — fece lui, tendendo il braccio.

Dopo la stretta, Jamie si accovacciò accanto alla sponda del laghetto e infilò una mano in acqua. All'improvviso, mentre ne tirava su un po' facendosela scorrere sulle dita, Olivia boccheggiò. — Oh, mio Dio. Ecco dove ti ho visto!

– esclamò. — Sei il tipo di Insieme.com!

Jamie guardò prima lei, poi me. — Uhm — mormorò. — Già. Direi di sì.

– L'hai riconosciuto da Insieme? — chiesi.

– Sveglia, è solo sulla nuova pagina di accesso che vedo, tipo, dieci milioni di volte al giorno — rispose. Scosse la testa, ancora sotto shock. — Cavolo, non riesco a crederci. E Ruby non mi ha mai detto niente.

– Be', sai — intervenne Jamie rimettendosi in piedi — Ruby non si lascia impressionare facilmente.

A differenza di Olivia la quale, sotto i miei occhi increduli, stava per mettersi a piangere. — Quel sito — disse a Jamie mettendosi una mano sul petto — mi ha salvato la vita quando ho dovuto cambiare scuola.

– Sì? — rispose Jamie, visibilmente contento.

– Eccome. Passavo ogni pausa pranzo in biblioteca sulla pagina di Insieme.com a messaggiare con i miei vecchi amici. E, ovvio, anche tutte le notti. — Sospirò, nostalgica.

– Era, come dire, il mio unico legame con loro.

– Avevi comunque il telefono — feci notare.

– Posso controllare la mia pagina anche da lì! — Rivolta a Jamie aggiunse: — A proposito, bel programma. Molto intuitivo.

– Credi? Abbiamo ricevuto alcune lamentele.

– Oh, per piacere. — Olivia piegò di scatto il polso. — È semplicissimo. Invece, l'elenco amici? Quello sì che ha bisogno di una sistemata. Lo odio.

– Davvero? — si interessò Jamie. — Perché?

– Be' — rispose — tanto per cominciare, non c'è un modo comodo per fare le ricerche. Quindi se hai parecchi contatti e li vuoi riorganizzare, ti tocca scorrere e scorrere la pagina e ci vuole un secolo.

Pensai alla mia pagina di Insieme.com, intatta da mesi.

– Comunque sia, quanti amici hai? — le chiesi.

– Sui duemila — rispose. Mi limitai a guardarla. — Che c'è? On-line sono ricercatissima.

– Evidentemente — commentai.

Più tardi, quando Olivia se ne fu andata - portandosi via un borsone promozionale di Insieme.com zeppo di adesivi e magliette del sito - trovai Jamie in cucina impegnato a marinare il pollo per cena. Mentre entravo, iniziò a squillare il telefono: feci per rispondere ma, dopo aver dato un'occhiata all'identificativo sul display, Jamie scosse la testa. — Fai scattare la segreteria.

Guardai lo schermo, che diceva CROSS, BLAKE. — Non rispondi alle telefonate del signor Cross?

– Sì — rispose con un sospiro, facendo gocciolare un po' d'olio d'oliva sul pollo e agitando leggermente la casseruola.

– Non vorrei farlo, però sta diventando davvero insistente riguardo alla storia dell'investimento, perciò...

– Quale storia dell'investimento?

Mi guardò di traverso, incerto se sviluppare o no l'argomento. Poi rispose: — Be', sai, Blake è un po' un trafficone. Ha sempre qualche grande piano in via di realizzazione.

Ripensai al signor Cross quella mattina, quando praticamente stava molestando Jamie in cortile. — E vuole stringere un accordo con te?

– Una specie — rispose, andando al pensile sopra i fornelli per poi aprirlo e frugarci dentro. Dopo un minuto tirò fuori una bottiglia di aceto dalla forma allungata. — Dice di voler espandere l'attività e di essere alla ricerca di soci che non mettano becco nella gestione, ma in realtà credo che sia semplicemente a corto di soldi, come l'ultima volta.

Lo osservai aggiungere uno spruzzo di aceto, poi chinarsi e fiutare il pollo prima di aggiungerne altro, — Quindi è già successo.

Annuì, tappando la bottiglia. — L'anno scorso, qualche mese dopo che ci siamo trasferiti qui. Era ospite da noi, sai, per bere qualcosa tra vicini, e abbiamo preso a parlare. Poi so solo di essermi sorbito l'intera saga epica dei suoi rovesci finanziari - di nessuno dei quali aveva colpa, certo - e del modo in cui stava per capovolgere la situazione con una nuova impresa. Che poi, è saltato fuori, era questa faccenda dello sbrigare le commissioni altrui.

Roscoe uscì dalla lavanderia, dove si era appena goduto uno dei suoi tanti sonnellini quotidiani. Nel vederci sbadigliò, quindi si avviò alla porta e passò con un balzo attraverso lo sportellino, che poi si richiuse sbattendo dietro di lui.

– Visto che roba? — commentò Jamie sorridendo. — Cambiare è possibile!

Annuii. — Impressionante.

Entrambi osservammo Roscoe uscire in cortile e sollevare la zampa contro un albero per fare la pipì. Mai un gesto tanto semplice aveva portato un simile orgoglio. — Comunque — riprese Jamie — alla fine gli ho dato un assegno e ho acquistato una quota dell'attività. Non era molto, davvero, ma quando tua sorella l'ha scoperto è andata su tutte le furie.

– Cora?

– Oh, sì — confermò. — Le è stato antipatico fin dall'inizio, per qualche motivo. Sostiene che è dovuto al fatto che parla sempre di soldi, ma lo fa anche mio zio Ronald e lei lo adora. Perciò, vai a capirla.

Non ce n'era bisogno, però. Infatti ero sicurissima di sapere esattamente perché a Cora non piacesse il signor Cross, benché lei stessa non riuscisse ad afferrarne di preciso la ragione.

– Ad ogni modo — continuò Jamie — ora Blake sta di nuovo annaspando, suppongo. È dal Ringraziamento, quando gli ho chiesto di prestarmi il forno, che mi perseguita con i soldi e con questa nuova idea sulla fatturazione.

Io continuo a rimandare, ma lui, cavolo se è tenace. Presumo ritenga che, dato che sono uno scemo, potrà coinvolgermi di nuovo.

Mi balenò davanti Olivia che, sul cordolo del marciapiede, utilizzava la stessa parola. — Non sei uno scemo. Sei solo gentile e dai alla gente il beneficio del dubbio.

– Di solito a mio discapito — commentò lui, mentre il telefono riprendeva a squillare. Lo guardammo: CROSS, BLAKE. La luce dei messaggi stava già lampeggiando. — Però — continuò Jamie — altre volte la gente supera persino le mie aspettative. Come te, per esempio.

– Significa che mi darai un assegno? — chiesi.

– No — rispose, secco. Sorrise. — Ma sono fiero di te, Ruby. Hai fatto tanta strada.

Più tardi, nella mia stanza, continuai a riflettere su quel punto, l'idea della distanza e dei risultati. Più si va avanti, più si hanno cose di cui essere orgogliosi. Allo stesso tempo, per fare tanta strada, bisogna partire dal fondo. Alla fine, però, forse ciò che conta non è il modo in cui si raggiunge la meta, bensì il semplice fatto di esserci arrivati.

* * *

Le ragazzine delle medie, avevo scoperto, si muovevano in branco. Se le vedevi arrivare in lontananza, la cosa migliore da fare era scansarsi e mettersi in salvo.

– Guardate! Sono quelle di cui vi parlavo! — esclamò una tipa dai capelli castani, vestita tutta di rosa, chiaramente il capo di quel gruppetto, mentre lei e le altre sciamavano nel chiosco, puntando

dritte alle Chiatenine. — Oh, mio Dio. La ragazza di mio fratello ha questa, con le pietre rosa. Non è stupenda?

– A me piace quella con il diamante — disse una bionda cicciottella inguainata in quelli che sembravano pantaloni di pelle. — È la più carina.

– Non è un diamante — ribatté la tipa in rosa, mentre le loro altre due amiche - gemelle, a giudicare dai capelli rossi identici e dai lineamenti simili - si spostavamo verso i braccialetti. — Altrimenti verrebbe, tipo, un milione di dollari.

– È uno zircone — la corresse Harriet — e costa il ragionevole prezzo di venticinque dollari.

– Personalmente — fece la brunetta, drappeggiandosi la collana a pietre rosa sul maglione con lo scollo a V — preferisco l'argento semplice. È classico e si addice al mio nuovo look, più essenziale ed eco-chic.

– Eco-chic? — ripetei.

– Amico dell'ambiente — spiegò la ragazza. — Verde. Sai, metalli naturali, pietre non provenienti da zone di conflitto, minimale ma di grande impatto. Lo stanno adottando tutte le celebrità. Non leggi "Vogue"?

– No — risposi.

Alzò le spalle, togliendosi la collana, poi raggiunse le sue amiche che si erano raccolte intorno agli anelli e stavano rapidamente smantellando l'espositore che avevo appena passato venti minuti buoni ad allestire. — Dovrebbero almeno provare a rimetterli dov'erano — dissi a Harriet mentre le osservavamo infilarsi e sfilarsi gli anelli. — Anche solo per finta.

– Oh, lascia che li buttino all'aria — commentò. — Non ci vuole poi molto a risistemare.

– Parli tu che non lo devi fare.

Mi guardò alzando le sopracciglia, poi andò al registratore di cassa a prendere il caffè. — Okay — scandì. — Sei di cattivo umore. Che succede?

– Scusami — risposi mentre le ragazzine passavano finalmente oltre, lasciando gli anelli sparpagliati sul bancone. Mi spostai e cominciai a riordinarli. — Credo di essere solo stressata.

– Be', è piuttosto comprensibile — commentò Harriet, venendo a farmi compagnia. Rimise al suo posto un anello con onice, accanto a uno con una pietra rossa. — Sei all'ultimo semestre, aspetti notizie dal college, hai il futuro spalancato davanti. Ma la cosa non ti deve per forza scombussolare. Potresti vederla semplicemente come una grande opportunità di uscire dal tuo guscio.

Mi bloccai, e a occhi stretti la osservai riempire un'altra fila di anelli, placida come non mai. — Come, scusa? — chiesi.

– Che c'è?

Mi limitati a guardarla, aspettando che cogliesse l'ironia. Non lo fece. — Harriet — dissi alla fine — quanto tempo hai tenuto attaccato il cartello CERCASI AIUTO prima di assumermi?

—Ah — fece, indicandomi — ma poi ti ho assunta, giusto?

– E quanto tempo ti ci è voluto per lasciarmi qui a gestire il chiosco da sola?

– D'accordo, va bene, ero titubante — confermò. — Però ammetterai che adesso ti lascio sola abbastanza spesso, e con poca agitazione.

Considerai la possibilità di farle notare che "abbastanza" e "poca" la dicevano lunga. Ma invece chiesi: — E Reggie?

Si strofinò le mani sui pantaloni, poi, passata alle Chiatenine, sistemò quella rosa sull'espositore. — Reggie cosa?

– Mi ha raccontato quello che è successo a Natale — risposi. — Cos'è che hai detto? Che non eri in una "congiuntura relazionale"? È un concetto che si avvicina a quello di guscio?

– Reggie è un amico — replicò, raddrizzando un fermaglio. — Se portassimo avanti le cose e non funzionasse, cambierebbe tutto.

– Ma non hai la certezza che non funzionerà.

– Non ho neanche la certezza del contrario.

– Quindi è una ragione sufficiente per non provarci nemmeno — conclusi. Lei mi ignorò, passando agli anelli. — Non avevi la certezza che assumermi avrebbe funzionato, ma l'hai fatto lo stesso. E se non l'avessi fatto...

– ... in quest'istante mi starei godendo un momento di calma nel mio chiosco, senza essere psicoanalizzata — mi interruppe. — Non sarebbe bello?

– ... non avresti mai realizzato le Chiatenine e avuto così grande successo — finii. — Né ti saresti potuta godere la mia compagnia e questa conversazione.

Mi fece una smorfia, poi tornò al suo posto e balzò sullo sgabello, aprendo il portatile che si era comprata da poco per stare al passo con il sito internet. — Senti, so che in un mondo perfetto e romanticissimo uscirei con Reggie e vivremmo felici per sempre — disse, schiacciando il tasto dell'accensione. — Ma a volte bisogna semplicemente seguire l'istinto, e il mio mi suggerisce che per me non sarebbe un bene. D'accordo?

Annuii. In effètti, considerato tutto ciò che avevo appena passato, avrei dovuto cercare di imitarla, non di convincerla del contrario.

Tornai agli anelli e li ridisposi come erano stati inizialmente, in ordine di grandezza e colore. Stavo giusto dando un'altra rapida passata di piumino, quando sentii Harriet che diceva: — Uhm. Strano.

—- Cosa?

– Sto controllando il mio conto e il saldo non mi convince — rispose. — Sapevo di avere un paio di debiti, ma non per così tanto.

– Magari il sito non è aggiornato — ipotizzai.

—Sapevo che non avrei dovuto accettare il nuovo sistema di Blake. Mi sento meglio quando firmo io stessa gli assegni sai? — Sospirò, poi prese il cellulare e compose un numero. — Segreteria. Ovvio. Ti ricordi mica il numero di Nate?

Scossi la testa. — No, mi dispiace.

– Be', quando lo vedi digli che ho bisogno di parlargli. Praticamente subito. Okay?

Avrei voluto risponderle che non l'avrei visto e che, tanto meno, gli avrei consegnato messaggi. Ma era già tornata al computer, intenta a scorrere la pagina.

Harriet non era l'unica a non riposare tranquilla, così scoprii quando tornai a casa e trovai Cora nell'ingresso ad asciugare il pavimento con un foglio di carta da cucina. Roscoe, a cui di solito non si poteva impedire di salutarmi con un assalto in piena regola, non c'era.

– Non è possibile — esclamai, lasciando cadere in terra lo zaino. — Ormai ha imparato a usare lo sportellino.

– Lo chiudiamo a chiave quando non ci siamo — rispose Cora, rimettendosi in piedi. — Il che in genere non è un problema, ma oggi qualcuno non è venuto a prenderlo per la passeggiata.

– Davvero? — chiesi.—Sei sicura? Nate di solito è molto affidabile.

– Be', non oggi — replicò. — Evidentemente.

Era strano. Tanto che mi domandai se per caso Nate non avesse tagliato la corda o roba simile, dato che mi sembrava l'unica spiegazione possibile al fatto che avesse mandato al diavolo cose di cui normalmente si occupava con la precisione di un orologio. Quella notte, però, le luci di camera sua erano accese come sempre, e altrettanto quelle della piscina. Fu solo quando, verso mezzanotte, guardai davvero con attenzione che notai qualcosa fuori dal comune: una figura che fendeva l'acqua. Andava avanti e indietro, con bracciate regolari, scura contro l'azzurro intorno. La osservai a lungo, ma quando alla fine spensi la luce, stava ancora nuotando.

17

Quel fine settimana c'era una sola cosa a cui avrei dovuto pensare: Analisi matematica. Lunedì avrei avuto l'esame che avrebbe praticamente deciso l'intera sorte sia della mia media sia del mio futuro, e secondo Gervais, il cui metodo era brevettato, era ora di passare in "modalità zen", come la definiva lui.

– Come, scusa? — gli avevo chiesto il giorno prima, venerdì, quando me l'aveva annunciato.

– Fa parte della mia tecnica — mi aveva spiegato, bevendo un sorso di latte al cioccolato da uno dei due brick che si scolava in ogni pausa pranzo. — Prima abbiamo fatto una panoramica di tutto ciò che avresti dovuto imparare quest'anno. Poi abbiamo preso di mira i tuoi punti deboli, localizzandoli e attaccandoli uno a uno. Ora passiamo in modalità zen.

– Cioè?

– Ammettere di non avere alcun potere sul destino, sull'esame e su quant'altro. Devi buttare via tutto ciò che hai imparato.

Mi ero limitata a guardarlo. Olivia, che stava controllando la sua pagina di Insieme.com sul cellulare, aveva commentato: — Il che, poi, è un concetto di base della tradizione cinematografica orientale. Il guerriero, una volta che ha appreso gli insegnamenti deve, di fronte alla sfida più grande, contare interamente sull'istinto.

—E perché avrei passato settimane a studiare, se ora devo dimenticarmi tutto? — avevo chiesto. — È la cosa più stupida che abbia mai sentito.

Olivia aveva scrollato le spalle. — Il capo dice che il suo metodo è brevettato.

"Il capo?" avevo pensato.

Gervais aveva ripreso: — L'idea non è quella di dimenticarsi tutto. È che ormai dovresti sapere ogni cosa talmente bene da non avere bisogno di pensarci in modo cosciente. Vedi un problema, conosci la soluzione. È l'istinto.

Avevo abbassato gli occhi sul foglio di esercizi che mi aveva dato, problemi dalla cima al fondo della pagina. Come al solito, era bastato un solo sguardo a farmi sentire male e mandarmi in pappa il cervello. Se quello era il mio istinto che parlava, allora non volevo ascoltarlo.

— Modalità zen — aveva ripetuto Gervais. — Sgombra la mente, accetta l'incertezza e la soluzione apparirà. Fidati di me.

Non ero convinta, e tanto meno lo fui quando mi consegnò le istruzioni per il mio ultimo fine settimana di studio. Che, per inciso, erano presentate sotto forma di elenco puntato e divise in titoli e sottotitoli. Quel ragazzino era un professionista. Sabato mattina avrei dovuto fare un ripasso finale, seguito nel pomeriggio da una breve serie di problemi da lui selezionati, che coprivano le formule che mi davano più grattacapi. Domenica, l'ultimo giorno prima dell'esame, non avrei dovuto studiare per niente. Il che, a dire il vero, mi pareva una follia. Ma in fondo se l'obiettivo era dimenticarsi tutto entro lunedì mattina, mi sembrava il modo giusto per riuscirci.

La mattina dopo, presto, mi sedetti sul letto e iniziai il ripasso cercando di concentrarmi. Sempre più, però, mi scoprii distratta: pensavo a Nate e continuavo a farlo - a parte qualche saltuaria ossessione da Analisi matematica - da quando l'avevo visto nuotare, un paio di notti prima. Alla fine sia Harriet che Cora avevano sentito il signor Cross, il quale, estremamente dispiaciuto, aveva accreditato i soldi mancanti sul conto di Harriet e offerto in risarcimento a Cora una settimana di passeggiate gratuite. Ma nei giorni seguenti, ogni volta che vidi Nate sul prato o nel corridoio a scuola, non potei fare a meno di notare in lui un cambiamento. Come se, malgrado la distanza tra di noi, il suo volto o il suo modo di comportarsi tradissero d'un tratto qualcosa di familiare, in una maniera mai avvertita prima che però non riuscivo a individuare.

Dopo due ore di studio mi sentii così distrutta che decisi di fare una pausa e un salto da Harriet per ritirare la mia paga. Non appena sbucai dal sentiero, vidi gente dappertutto: allineata sul marciapiede, che correva lungo il centro commerciale, raccolta nel parcheggio, accalcata ai piedi di un palco montato accanto al cinema.

— Benvenuti alla Cinque chilometri Vista! — tuonò una voce dal palco mentre mi facevo strada verso l'ingresso principale, girando intorno a bambini e cani e corridori intenti a sgranchirsi e chiacchierare e saltellare sul posto. — Se volete partecipare alla corsa, per favore dirigetevi alla linea di .partenza. Dieci minuti all'inizio!

La folla si spostò man mano che la gente si avviava verso lo striscione - 5 KM VISTA: UNA CORSA PER LA VITA - legato tra il parcheggio e l'entrata del centro. Seguendoli, tenni gli occhi aperti in cerca di Olivia, ma non la vidi: c'erano solo corridori di tutte le forme e dimensioni, alcuni in tute di lycra supertecnologiche, altri in calzoncini da ginnastica e magliette cenciose.

All'interno del centro commerciale c'era molta più calma, con pochi clienti a spasso tra i negozi. Continuai a udire la voce dell'annunciatore all'esterno, insieme ai bassi tonanti della musica, persino andando dall'ingresso allo spiazzo dei chioschi, dove trovai Harriet e Reggie a Vitaminami.

– Non ho intenzione di prendere l'olio di pesce — stava dicendo lei mentre li raggiungevo. — Sono irremovibile.

– Gli omega 3 sono essenziali! — esclamò Reggie. — Sono una specie di pozione magica!

– Non ho detto sì alle pozioni magiche. Ho detto sì ad alcune cose, in prova. Nessuno ha parlato di pesce.

– D'accordo. — Reggie tirò su un flaconcino da cui, con una scrollata, fece scendere in una bustina di plastica alcune capsule. — Ma prenderai lo zinco e la vitamina B12. Sennò il patto salta.

Harriet scosse la testa, bevendo un altro sorso di caffè. A quel punto mi vide. — Pensavo giusto a te — esclamò. — Altro che vitamine. I *soldi* sono essenziali.

Reggie sospirò. — Questo tipo di atteggiamento — commentò — è *proprio* il motivo del tuo maggiore fabbisogno di omega 3.

Harriet lo ignorò e andò al registratore di cassa, per poi aprirlo e tirare fuori il mio assegno. — Tieni — disse, consegnandomelo. — Oh, c'è anche un piccolo extra.

Difatti la somma era di circa trecento dollari più alta di quanto mi aspettassi. — Harriet — esclamai. — Cos'è?

– Compartecipazione agli utili — rispose, poi aggiunse: — E un ringraziamento per tutto il lavoro che hai fatto negli ultimi mesi.

– Non ce n'era bisogno.

– Lo so. Ma l'altro giorno, dopo quella chiacchierata, mi sono messa a pensare. Avevi ragione. Le Chiatenine, tutto quanto. Non ce l'avrei fatta senza di te. Dico sul serio.

– Non è per questo che te l'ho detto — chiarii.

– Lo so. Ma mi ha fatto riflettere. Su un sacco di cose.

Lanciò un'occhiata in direzione di Reggie, ancora impegnato ad aggiungere roba alla bustina. Ora che ci pensavo, Harriet era stata molto aperta nei confronti di quello zinco. E cos'era quella storia delle cose in prova? — Aspetta — dissi oscillando il dito tra il chiosco di Reggie e il nostro. — Che sta succedendo, qui?

– Assolutamente nulla — rispose lei, chiudendo il registratore.

La guardai perplessa.

– D'accordo. Se proprio lo vuoi sapere, ieri sera dopo il lavoro siamo andati a bere qualcosa insieme e lui mi ha convinta a provare alcuni campioni.

– Ah, sì?

– Okay, forse c'era anche un invito a cena — aggiunse.

– Harriet! — esclamai. — Hai cambiato idea.

Sospirò. Nel frattempo, dopo aver rigirato accuratamente la sommità della bustina, Reggie stava passando le dita sulla piegatura. — Non volevo — continuò. — All'inizio gli ho semplicemente ripetuto quello che avevo detto a te. Che ero preoccupata riguardo al fatto che non funzionasse e alle possibili conseguenze per la nostra amicizia.

– E allora?

– E allora — proseguì con un sospiro — lui ha risposto che capiva perfettamente, abbiamo bevuto qualcos'altro e io ho accettato l'invito a cena.

– E le vitamine?

– Non lo so. — Piegò di scatto il polso. — Sono cose che capitano.

– Già — convenni, lanciando un'altra occhiata a Reggie. Era stato molto paziente e, alla fine, anche lui aveva ottenuto ciò che voleva. O almeno, la possibilità di ottenerlo. — Lo so bene.

Dopo essere passata in banca, aver sbrigato un paio di commissioni e fatto dietrofront per tornare al sentiero, la Cinque chilometri Vista era pressoché finita. In giro c'era ancora qualche corridore che beveva Gatorade da bicchieri di plastica, ma la folla si era diradata considerevolmente, motivo per cui individuai Olivia all'istante. Era protesa in avanti sul cordolo del marciapiede, con lo sguardo verso il centro commerciale e sui pochi corridori rimasti, che si avvicinavano lenti alla linea del traguardo.

—Ancora niente Laney? — chiesi.

Scosse la testa senza nemmeno voltarsi a guardarmi. — Immagino che abbia mollato, ma ha il cellulare. Avrebbe dovuto chiamarmi.

—Grazie a tutti coloro che hanno partecipato alla Cinque chilometri Vista! — tuonò dal palco un uomo con un microfono. — Vi aspettiamo l'anno prossimo, per una nuova corsa per la vita!

– Probabilmente è collassata da qualche parte — ipotizzò Olivia. — Cavolo, lo *sapevo* che sarebbe finita così! Ci vediamo, okay?

Aveva già attraversato circa metà strada quando mi voltai di nuovo verso il centro commerciale e vidi qualcosa. Giusto una figura minuscola, lontana lontana.

– Olivia — gridai, indicandogliela. — Guarda.

Si girò seguendo il dito con gli occhi. Non avevamo ancora la certezza che fosse lei, perciò ci limitammo a restare immobili finché non la riconoscemmo. Andava pianissimo, poi si fermò del tutto, piegandosi in avanti con le mani sulle ginocchia. — Oh, cavolo — esclamò Olivia alla fine. — È lei.

Mi voltai a guardare l'uomo sul palco, che aveva appoggiato il microfono e stava parlando a una donna con una cartellina. Lì accanto, un'altra donna con una maglietta dell'evento si era arrampicata su una scala a pioli e si stava allungando verso l'orologio.

—Aspetti — le gridai. — Sta arrivando qualcuno.

La donna abbassò lo sguardo su di me, poi scrutò in lontananza a occhi socchiusi. — Mi dispiace — disse. — La corsa è finita.

Olivia, ignorandola, fece un passo avanti portandosi le mani alla bocca. — Laney! — strillò. — Ci sei quasi. Non mollare ora!

Aveva la voce graffiata, tesa. Ripensai al giorno in cui l'avevo trovata lì con il cronometro e a tutte le sue lamentele sulla corsa. Olivia poteva essere un sacco di cose. Ma di sicuro non era una scema.

— Forza! — urlò. Cominciò a battere le mani, forte, il suono secco e isolato nel silenzio. — Andiamo, Laney! — gridò, la voce tonante sui presenti. — *Forza!*

La stavano fissando tutti: saltava su e giù in mezzo alla strada, i battiti delle sue mani riecheggiati dall'edificio dietro di noi. Guardandola mi vennero in mente prima Harriet intenta a occhieggiare dubbiosa le vitamine che Reggie le faceva cadere nella bustina, poi Nate vicino a me sulla panchina accanto al laghetto, l'ultima volta che eravamo stati insieme. «E se non lo facessi?» mi aveva chiesto e io, allora, avevo pensato che ci fosse un'unica risposta possibile. In quel momento, invece, stavo cominciando a chiedermi se si fosse davvero sempre costretti a scegliere tra voltarsi dall'altra parte una volta per tutte e buttarsi ancora più a fondo nelle situazioni. Nei momenti in cui davvero conta, magari è sufficiente - o addirittura più che sufficiente - esserci. Laney doveva aver pensato lo stesso. Perché proprio in quell'istante ricominciò a correre.

Qualche minuto dopo, quando finalmente arrivò, era difficile capire se si rendesse conto che la folla si era diradata, che l'orologio era stato spento e che l'annunciatore non aveva neppure detto il suo tempo. Però so che fu Olivia la persona che si voltò a cercare per prima, Olivia la persona che abbracciò e strinse forte mentre, sopra di loro, sventolava lo striscione. Guardandole, riflettei sul fatto che non ci si può aspettare che all'improvviso siano tutti a nostra disposizione. Quindi è una fortuna, in realtà, avere anche solo una persona accanto.

* * *

Tornata a casa, mi sedetti con gli appunti di Analisi matematica, decisa a studiare, ma nel giro di pochi istanti la mia mente prese a vagare per la stanza oltre i numeri e le cifre, fino alla foto della famiglia di Jamie, ancora attaccata al muro sopra la scrivania. Era stranissimo: l'avevo esaminata un migliaio di volte, nello stesso punto, alla stessa maniera. Ma solo d'un tratto acquistò senso.

Cos'è la famiglia? Erano coloro che ci rivendicavano, ci reclamavano. Nel bene, nel male, in parte o per intero, coloro che si facevano vivi e restavano lì, a dispetto di tutto. Non si trattava solo di legami di sangue o cromosomi in comune, bensì di qualcosa di più ampio, di più grande. Cora aveva ragione: avevamo tante famiglie. La famiglia di origine, la famiglia creata da noi, e gli altri gruppi di persone che attraversavamo nel frattempo: amici, fidanzati, a volte persino sconosciuti. Nessuno di loro era perfetto, né potevamo aspettarci che lo fosse. Non potevamo fare di un'unica persona il nostro mondo. Il trucco era prendere quello che ciascuno poteva dare e costruirci un mondo.

Così la mia vera famiglia non era semplicemente mia madre, persa o trovata, né mio padre, sparito dall'inizio, né Cora, l'unica che fosse davvero stata sempre presente. Era Jamie, che mi aveva accolta senza fare domande e mi aveva dato un futuro che prima non riuscivo neppure a immaginare; Olivia, che invece le domande le faceva, ma mi dava anche le risposte; Harriet, che, come me, aveva creduto di non avere bisogno di nessuno e aveva scoperto il contrario. E poi c'era Nate.

Nate, che mi era stato amico ancor prima che io sapessi cosa fosse un amico. Che mi aveva raccolta, letteralmente, più volte e non mi aveva mai chiesto niente in cambio, tranne la mia parola e la mia comprensione. Gli avevo dato la prima ma non la seconda cosa, perché a quel tempo pensavo di non riuscirci, e poi avevo dimostrato di avere ragione facendo esattamente ciò che aveva fatto mia madre: ferire per evitare di essere ferita. Avere bisogno era semplicissimo, veniva naturale come respirare. Che qualcuno avesse bisogno di noi, invece, quello sì che era difficile. Ma come con il dare e l'accettare aiuto, erano necessarie entrambe le cose per essere davvero completi: come anelli sovrapposti a formare una catena, o una serratura che trovava la chiave giusta.

Spinsi indietro la sedia e andai di sotto, oltre la cucina e fuori in cortile. Sapevo che era pazzesco, ma all'improvviso mi sembrava cruciale dire a Nate che mi dispiaceva, tendergli una mano e fargli sapere che c'ero.

Quando arrivai al cancello lo aprii, poi sbirciai in giro, cercandolo. Ma fu il signor Cross che vidi un attimo dopo: camminava svelto per il soggiorno, il telefono all'orecchio. Indietreggiai subito oltre la recinzione per nascondermi; nel frattempo lui fece scorrere la porta a vetri e uscì sul patio.

— Te l'ho detto, sono stato fuori città tutto il giorno — stava dicendo mentre costeggiava la piscina per andare al garage. — Doveva occuparsi di ritiri e registrazioni. Per caso è passato da lì a prendere le cose da portare in lavanderia? — Fece una pausa ed emise un sospiro. — D'accordo. Continuo a cercarlo. Se lo vedi, digli che lo voglio a casa. Subito. Intesi?

Mentre rientrava, l'unica cosa che sentii, oltre al mio respiro, fu il gorgoglio della pompa lì vicina che spingeva l'acqua dentro e fuori, dentro e fuori. Ripensai a Nate che macinava vasche la notte prima, un'ombra scura in movimento sotto gli alberi, e a quanto tempo fosse trascorso da quando l'avevo visto da solo in piscina.

Il signor Cross adesso era in casa; rimasi a osservarlo affrettare il passo e muoversi più veloce, avanti e indietro. Guardandolo, in un lampo mi riapparve Nate l'ultima volta che l'avevo incrociato a scuola e di colpo mi resi conto del perché la sua espressione - distante, distratta - mi era sembrata tanto familiare. Era la stessa che aveva sul viso mia madre l'ultima volta che l'avevo vista, quando ero entrata in camera sua e lei si era voltata, sorpresa.

E fu per questo che, mentre il signor Cross chiamava di nuovo Nate, capii che le sue ricerche erano inutili. C'è qualcosa di ovvio nel vuoto, anche quando uno cerca di convincersi del contrario. Nate se n'era andato.

18

—Tieni — disse Jamie. — Un portafortuna.

Lo osservai far scivolare verso di me, sul tavolo, le chiavi della sua auto. — Davvero? — chiesi. — Sei sicuro?

– Sicurissimo — rispose. — È un gran giorno. Non dovresti essere costretta a iniziarlo in autobus.

– Cavolo — esclamai, infilandomele in tasca. — Grazie.

Si sedette davanti a me, versandosi la solita montagna di

cereali che poi affogò nel latte. — Allora — disse — in che stato mentale sei? Sicura? Nervosa? Zen?

Gli feci una smorfia. — Sto bene—risposi.—Voglio solo togliermi il pensiero.

Il suo cellulare, in modalità vibrazione, d'un tratto prese a ronzare e saltellare di traverso sul tavolo.

Jamie lanciò un'occhiata al nome del chiamante e gemette. — Gesù — sospirò, ma rispose comunque. La sua voce però era brusca, per niente da lui, mentre diceva: — Sì?

Spinsi indietro la sedia e portai la mia ciotola al lavello. Nel passargli accanto, sentii una voce provenire dal ricevitore, ma le parole erano indistinguibili.

– Davvero? — chiese Jamie, e in quel momento suonava preoccupato. — Quand'è stata l'ultima volta che l'hai visto? Oh. Okay, aspetta, glielo chiedo. — Si scostò il telefono dall'orecchio. — Ehi, hai sentito Nate ultimamente? Suo padre lo sta cercando.

"Lo sapevo" pensai. A voce alta, invece, risposi: — No.

– L'hai visto nel fine settimana?

Scossi la testa. — Non dopo venerdì, a scuola.

– Non lo vede da venerdì — ripetè Jamie al telefono. — Sì, assolutamente. Nel caso, te lo faremo sapere senz'altro. Tienici aggiornati.

Mentre riagganciava, aprii la lavastoviglie, concentrandomi nel gesto di infilarci ciotola e cucchiaio. — Che succede? — domandai.

– Nate è scomparso, a quanto pare — spiegò. — Blake non lo vede da venerdì notte.

Mi tirai su, chiudendo la lavastoviglie. — Ha chiamato la polizia?

– No — rispose infilandosi in bocca una cucchiaiata di cereali. — Pensa che se la sia soltanto svignata con qualche amico per il fine settimana. Sai, bravate da fine anno o giù di lì. Non può essere andato lontano, comunque.

Io, però, sapevo che non era necessariamente così. A piedi si poteva arrivare ovunque, soprattutto se si avevano soldi e tempo. E Nate non aveva dovuto saltare nessuna recinzione. Era semplicemente uscito dalla porta. Libero e indipendente.

E io ero arrivata troppo tardi. Se soltanto fossi andata da lui la notte in cui l'avevo visto nuotare, o se gli avessi parlato venerdì a scuola, magari, giusto magari, avrei potuto aiutarlo. In quel momento invece, anche se avrei voluto inseguirlo, non sapevo da dove cominciare. Poteva essere dappertutto.

Mi fece un effetto ancora più strano del previsto andare a scuola in macchina da sola, dopo quei lunghi mesi di dipendenza da altri. In circostanze diverse probabilmente me la sarei goduta, ma in quel momento mi sembrava quasi assurdo trovarmi in mezzo al traffico nel silenzio della Audi di Jamie, circondata da altre auto. A un semaforo lanciai un'occhiata da una parte e in un furgoncino vidi una donna che mi fissava. Mi chiesi se per lei fossi soltanto una ragazzina viziata in una macchina costosa, zaino sul sedile accanto, freccia accesa per svoltare in una scuola esclusiva. Per qualche motivo, la cosa mi diede sui nervi, tanto che mi ritrovai a fissarla a mia volta, cattiva, finché non si girò.

Arrivata a scuola, cominciando ad attraversare il prato feci un respiro profondo e cercai di schiarirmi le idee. Sicura che Nate avesse tagliato la corda - ancor prima di saperlo per certo - avevo effettivamente finito per seguire il piano modalità zen, se non altro perché la sera prima ero stata troppo nervosa per studiare. In quel momento, però, l'Analisi matematica era l'ultimo dei miei pensieri, persino quando raggiunsi l'aula e trovai Gervais ad attendermi fuori dalla porta.

– Allora — esordì — hai seguito le mie istruzioni preesame? Ti sei fatta almeno otto ore di sonno? A colazione hai mangiato cibi ricchi di proteine?

– Gervais — sospirai. — Non ora, okay?

– Ricordati — continuò, ignorandomi — prenditela con calma sui primi esercizi, anche se sembrano semplici. Ti servono per scaldare il cervello, gettare le fondamenta per la roba più difficile.

Quella volta annuii, senza nemmeno prendermi il disturbo di rispondere.

– Se inciampi sulla regola della potenza, ripensa all'acronimo di cui abbiamo parlato. E scrivitelo sulla pagina del compito, in modo da avercelo davanti.

– Devo andare.

– E infine — riprese, mentre dentro la professoressa Gooden stava prendendo e mescolando una pila di fogli per prepararsi a distribuirli. — Se ti blocchi, sgombra la testa. Visualizza una stanza vuota e lascia che la tua mente la esamini. Con il tempo troverai la risposta.

Pronunciò l'ultima parte di getto, in modo per niente zen, affrettandosi per farla rientrare entro il suono della campanella. Malgrado il mio nervosismo, mentre lo guardavo mi resi conto che avrei dovuto essergli più grata. Certo, avevamo un accordo e io gli pagavo i suoi venti dollari l'ora, quando mi mandava la fattura (cosa che faceva a scadenze bisettimanali su carta intestata prestampata, non scherzo). Ma presentarsi così, per un ripasso dell'ultimo minuto? Andava oltre il suo dovere. Anche per un metodo pluriarticolato e brevettato come il suo.

– Grazie, Gervais — dissi.

– Non mi ringraziare — rispose. — Va' a prenderti quel novanta e basta. Non voglio che mandi all'aria la mia percentuale di successo.

Annuii, poi mi voltai per entrare in aula e mi infilai al mio posto. Quando tornai a guardare fuori dalla porta, lo vidi ancora fermo lì, a scrutarmi. Jake Bristol, che sedeva con aria assonnata nella fila accanto alla mia, si sporse e mi batté un dito sulla spalla. — Che succede tra te e Miller? — chiese. — Ci provi con lui o cosa?

Mi limitai a guardarlo. Deficiente. — No — risposi. — Siamo amici.

In quel momento la prof passò tra i banchi e, con un sorriso, mi fece scivolare davanti un compito a faccia in giù. Era alta e carina, con lunghi capelli biondi che arrotolava sulla nuca e fissava con una matita quando era impegnata a riempire la lavagna di teoremi. — In bocca al lupo — mi augurò mentre lo giravo.

Al primo sguardo mi sentii mancare, immediatamente schiacciata. Ma poi mi tornò in mente quello che aveva detto Gervais riguardo al prendersela con calma e allo scaldare il cervello, così afferrai la penna e cominciai.

Il primo esercizio era semplice. Il secondo, un po' più difficile ma comunque fattibile. Fu solo quando arrivai in fondo alla prima pagina che mi resi conto, di fatto, che in un modo o nell'altro ce la stavo facendo. Passando con attenzione di quesito in quesito, seguendo i consigli di Gervais, annotando la regola della potenza sul margine: *la derivata di una variabile x elevata alla n è pari al prodotto dell'esponente e della variabile elevata alla (n-1).* Sentivo Olivia ripetermela in testa, proprio come sentii la voce di Gervais suggerirmi il passo successivo, e poi quello ancora seguente, ogni volta che mi sorpresi a esitare.

Mancavano dieci minuti quando arrivai all'ultimo problema, che invece mi diede alquanto da fare, più di tutti gli altri. Fissai il quesito, sentii che cominciavo a farmi prendere dal panico, avvertii l'ansia che mi risaliva lenta da dentro, e quella volta non arrivarono né voci né suggerimenti. Lanciai un'occhiata alla gente intorno a me, ancora intenta a scrivere, alla prof, impegnata a sfogliare una rivista di moda e infine all'orologio, che mi informò che mi restavano cinque minuti. Allora chiusi gli occhi.

«Una stanza vuota» aveva detto Gervais, perciò sulle prime cercai di immaginare quattro pareti bianche, un pavimento in legno, un posto generico, qualunque. Ma man mano che la mia mente si assestava, cominciai lentamente a intravedere qualcos'altro: una porta che si spalancava su una stanza che conoscevo. Non era nella casa gialla, però, e nemmeno alla villa di Cora: davanti a me c'erano ampie vetrate, su un lato una camera da letto con un piumino lavato a secco e divani praticamente mai usati. Una stanza vuota più come sensazione, che nella realtà. E infine, mentre l'occhio della mia mente si muoveva in quello spazio, vidi un'ultima cosa: un tappo di chinotto posato con precisione su un ripiano, dove qualcuno l'aveva lasciato perché venisse trovato.

Aprii gli occhi, poi abbassai lo sguardo sull'unico punto bianco del foglio, il problema rimasto irrisolto. Avevo ancora tre minuti, così scarabocchiai velocemente una risposta, senza pensare, andando solo a istinto. Poi portai il foglio alla cattedra, lo consegnai e uscii decisa, dirigendomi al parcheggio. Sentii la campanella a malapena, distante e continua, mentre mi allontanavo in auto.

* * *

In un mondo perfetto, mi sarei ricordata non solo dove si trovava il condominio e fino a che piano salire con l'ascensore, ma anche il numero esatto dell'appartamento. Dato che invece il mondo era il mio, mi ritrovai al settimo piano, con davanti una fila di porte, senza sapere da dove iniziare. Alla fine andai a metà corridoio e cominciai semplicemente a bussare.

Se rispondevano, mi scusavo. In caso contrario, passavo oltre. Alla sesta porta, però, successe qualcos'altro. Non aprì nessuno, ma sentii un rumore all'interno. D'istinto - chiamatelo pure modalità zen - allungai una mano e provai a girare il pomello. Non ci fu bisogno di chiavi. Si spalancò.

La stanza era esattamente come l'avevo visualizzata poco prima. Divani intatti, ripiano sgombro, il tappo della bottiglia nello stesso identico posto. L'unica differenza era una felpa con la scritta UNI NUOTO appesa allo schienale di uno degli sgabelli del mobile isola. La presi e, avvicinandomela al viso, inspirai l'odore di cloro, di acqua. Di Nate. E poi, ancora circondata da quel profumo, guardai fuori e lo vidi.

Era in piedi sul balcone, mani sulla ringhiera, schiena rivolta verso di me, malgrado fosse freddo, così freddo che, andando da quella parte, sentii l'aria gelida penetrare attraverso i vetri. Tesi il braccio verso la maniglia della portafinestra con l'intenzione di aprirla, ma poi mi bloccai a metà gesto, improvvisamente nervosa. Come si fa anche solo a iniziare a riavvicinarsi a qualcuno, tanto più a convincerlo ad avvicinarsi a sua volta? Non ne avevo idea. Più che mai, però, in quel preciso istante mi sforzai di sperare che la risposta sarebbe venuta da sé. Così aprii.

Quando Nate si voltò, mi resi conto di averlo spaventato. Aveva il viso sorpreso e lo rilassò leggermente solo quando vide che ero io. Ormai avevo già notato i segni sulla sua guancia e sul suo mento, rossi tendenti al blu. Arriva un momento in cui le cose diventano troppo lampanti e non si possono più nascondere. Nemmeno a se stessi.

– Ruby — disse. — Che ci fai qui?

Aprii la bocca per rispondere qualcosa. Qualsiasi cosa, una parola sola, magari anche imperfetta. Ma non mi uscì nulla: mi limitai a guardare il paesaggio disteso alle sue spalle, ampio e vasto su entrambi i lati. Non era vuoto, per niente, ma forse anche quello bastava a ispirarmi, tanto che proprio allora capii cosa dire, o almeno da che parte iniziare, se non altro perché era esattamente quello che mi aveva detto Cora quando tutto era iniziato.

– Fa freddo — sussurrai. — È meglio che rientri.

19

E Nate rientrò. Convincerlo a tornare a casa con me, invece, fu più difficile.

Restammo seduti sul divano di quell'appartamento per più di due ore, a sviscerare tutto ciò che era successo, prima che lui accettasse finalmente di parlarne almeno con qualcuno. Per quello, non dovetti pensare molto. Bastò prendere il telefono di Nate e comporre il numero, e quando arrivammo a casa mia, Cora ci stava già aspettando.

Seduto con lei al tavolo di cucina, io in disparte appoggiata al mobile, Nate le raccontò tutto. Subito dopo il trasferimento, la convivenza con suo padre andava bene: ogni tanto lui aveva problemi di soldi e guai con i creditori, ma era raro che sfogasse la sua tensione su Nate. Dall'autunno, però, quando "Riposa Tranquillo" aveva iniziato a trovarsi in difficoltà, le cose erano andate peggiorando, fino a raggiungere il culmine nei mesi successivi a Natale, periodo in cui erano scaduti moltissimi prestiti. Nate disse che aveva sempre cercato di tenere duro, ma un paio di sere prima, dopo una litigata particolarmente brutta - il cui esito si intuiva dai lividi sul viso - aveva detto basta.

Quel giorno Cora fu sbalorditiva. Fece tutto: dal semplice ascoltare, il viso serio, al porre domande precise e dirette, per poi telefonare alle sue conoscenze del settore servizi sociali e rispondere ai quesiti di Nate in merito alle alternative a sua disposizione. Alla fine fu lei a chiamare la madre di Nate in Arizona, la voce calma e professionale mentre spiegava la situazione e poi annuiva comprensiva mentre passava la cornetta a Nate perché raccontasse il resto.

Entro sera fu prenotato un biglietto aereo e stabilito un piano temporaneo per la sua sistemazione. Nate avrebbe trascorso ciò che rimaneva dell'anno scolastico in Arizona e poi, durante l'estate, avrebbe svolto il lavoro presso il campo di nuoto in Pennsylvania, per cui si era già organizzato. Arrivato l'autunno, sarebbe andato alla Uni, dove era già stato ammesso, benché senza borsa di studio a causa dell'abbandono della squadra di nuoto a metà anno. Nate, comunque, sperava che l'allenatore accettasse di prenderlo come sostituto o almeno di ammetterlo agli allenamenti. Non era esattamente quello che aveva programmato, ma era già qualcosa.

Il signor Cross non fu affatto felice quando scoprì tutto. E infatti, all'inizio, insistette perché Nate tornasse a casa da lui, minacciando in caso contrario di coinvolgere la polizia. Acconsentì solo quando Cora lo informò che Nate aveva validi motivi per presentare accuse contro di lui, ma continuò a fare ripetute telefonate di malcontento e a ostacolare Nate il più possibile mentre preparava i bagagli e si trasferiva da noi per i pochi giorni precedenti alla partenza.

Io feci del mio meglio per distrarre Nate da quella faccenda, trascinandolo al Vista 10 (dove, grazie a Olivia, avevamo popcorn e ingresso gratuiti), costringendolo a uscire con me e Roscoe e portandolo al caffè al Jump Java. Alla Perkins non tornò, dato che Cora aveva preso accordi perché finisse il poco lavoro che gli rimaneva per corrispondenza oppure on-line. Ogni pomeriggio, percorrendo il vialetto d'ingresso, mi sentivo così nervosa che lo chiamavo non appena varcavo la soglia. Finalmente capii ciò che Jamie e

Cora avevano passato con me durante le prime settimane, se non altro per il sollievo che provavo ogni volta che sentivo la sua voce rispondermi.

Sapevo anche, però, che presto se ne sarebbe andato. Lui non ne parlava mai. Aveva già abbastanza di cui preoccuparsi e quello che contava di più era che fossi semplicemente lì per lui, in qualsiasi modo ne avesse bisogno. Tuttavia, la mattina del suo volo, quando scesi al piano di sotto e lo trovai nell'ingresso, valigie ai piedi, avvertii lo stesso una stretta allo stomaco.

Non ero l'unica a essere agitata. Cora tirò su con il naso durante tutti i saluti, abbracciandolo ripetutamente, un fazzoletto stretto in mano. — Allora, ti chiamo stasera, giusto per assicurarmi che ti stia sistemando bene — gli disse. — E non ti preoccupare di come vanno le cose qui. È già tutto a posto.

– Okay — rispose Nate. — Grazie ancora. Di tutto.

– Non scomparire, d'accordo? — aggiunse Jamie, abbracciandolo stretto e dandogli una pacca sulla spalla. — Ormai fai parte della famiglia.

"Famiglia" pensai mentre uscivamo in auto dal vialetto. Il quartiere era ancora addormentato, le case buie. Quando superammo le grandi colonne in pietra, mi tornò in mente come mi fossi sentita arrivando tanti mesi prima, in quel mondo così nuovo e diverso.

– Sei nervoso? — chiesi a Nate, mentre sbucavamo sulla via principale.

– Non proprio — rispose, appoggiandosi allo schienale. — È tutto piuttosto surreale, in realtà.

– Alla fine ti piomberà tutto addosso — lo avvertii. — E forse proprio quando sarà troppo tardi per tornare indietro.

Sorrise. — Ma io tornerò indietro — ribatté. — Basta solo che sopravviva all'Arizona e a mia madre.

– Credi che sarà così brutto?

—Non ne ho idea. Non è che abbia scelto lei di farmi tornare. Lo accetta solo perché deve.

Annuii, rallentando per via di un semaforo. — Be', non si sa mai. Potrebbe sorprenderti — commentai. Non sembrava convinto, così aggiunsi: — In entrambi i casi, non decidere di fare fagotto la prima sera, né di scavalcare recinzioni. Concedile qualche giorno.

– D'accordo — disse lentamente, guardandomi. — Altri consigli?

Cambiai corsia, immettendomi nella superstrada. Era talmente presto che avevamo la carreggiata tutta per noi. — Be' — risposi — se c'è qualche vicina noiosa che cerca di essere gentile con te, non ti comportare da perfetto deficiente.

– Perché potresti averne bisogno in seguito — continuò lui — per farti tirare fuori da un bosco o giù di lì.

– Esatto.

Sentivo che mi guardava, ma non dissi niente. Nel frattempo arrivammo all'uscita per l'aeroporto. La imboccai *e*, mentre percorrevamo il raccordo, sopra di noi vidi un aereo, giusto una scheggia bianca che saliva su, su, su.

All'aeroporto, persino a quell'ora di mattina, c'era una discreta quantità di gente: chi partiva, chi tornava a casa. Ormai stava sorgendo il sole e, sotto un cielo striato di rosa, scaricammo la roba ammucchiandola sul marciapiede. — D'accordo — esclamai. — Hai tutto?

– Penso di sì — rispose. — Grazie del passaggio.

– Be', direi che te lo dovevo — ribattei, al che lui sorrise. — Ma c'è un'altra cosa, per la verità.

– Sarebbe?

– Anche se ti farai un sacco di nuovi amici — dissi — cerca di non dimenticarti da dove vieni, okay?

Mi guardò. — Dubito seriamente che possa succedere.

– Rimarrai sorpreso — risposi. — Posto nuovo, vita nuova. Non è difficile.

– Penso che i promemoria non mi mancheranno.

Speravo che fosse vero. Anche in caso contrario, non potevo fare altro che donare il più possibile nella speranza di ottenere qualcosa in cambio. Ma, ovviamente, era più facile a dirsi che a farsi. Era da Natale che mi scervellavo per trovare il regalo perfetto per Nate, qualcosa di fenomenale che potesse avvicinarsi a tutto quello che lui aveva dato a me. Ancora una volta pensai di non avere nulla da offrire. Ma poi abbassai lo sguardo e mi resi conto che mi sbagliavo.

Sulle prime il fermaglio della mia collana oppose resistenza e, quando sfilai la chiave della casa gialla, notai che era molto consumata. Soprattutto rispetto a quella nuova, lucida e splendente, della villa di Jamie e Cora, con cui la sostituii. Poi presi la mano di Nate, la capovolsi e premetti sul palmo catenina e chiave.

– Be' — dissi — tanto per essere sicuri.

Lui annuì, stringendo le dita intorno alla collana e alla mia mano. Quella volta lasciai che il mio palmo si rilassasse contro il suo, avvertendo il calore e ricambiando la stretta, prima di avvicinarmi a Nate. Gli feci scivolare la mano dietro il collo e lo tirai verso di me per un bacio, chiudendo lo spazio tra di noi una volta per tutte.

Nelle settimane successive, io e Nate restammo in contatto costante, sia per telefono sia su Insieme.com. La mia pagina, a lungo inattiva, non solo iniziò a funzionare, ma si riempì anche di extra grazie a Olivia, che mi aiutò a impostarla e ad aggiornarla regolarmente. Fino a quel momento avevo racimolato solo pochi amici - lei, Nate, Gervais e Jamie, che mi mandava più messaggi di tutti - però avevo una marea di foto, tra cui alcune speditemi da Nate che lo ritraevano durante il suo nuovo lavoro, bagnino in una piscina nei pressi della casa di sua madre. Nuotava ogni giorno, lavorando sui tempi e rimettendosi in forma: diceva che i progressi erano lenti, ma che comunque, poco alla volta, i miglioramenti si vedevano. Di tanto in tanto, di notte nella mia stanza, quando non riuscivo a dormire, lo immaginavo in piscina a macinare vasche su vasche, bracciata dopo bracciata.

Nella mia foto preferita, però, non era in acqua, bensì in posa davanti a una torretta da bagnino. Sorrideva, il sole brillante alle spalle, con un fischietto al collo. Ma guardando meglio, si notava che dietro c'era un'altra catenina, più sottile, da cui pendeva un oggetto. Non si distingueva con precisione. Ma io sapevo cos'era.

20

—Ruby? Sei pronta?

Girai la testa e vidi Cora, in piedi sulla soglia della cucina, borsetta in spalla. — Stiamo già uscendo? — chiesi.

—Appena Jamie trova la videocamera — rispose.—Vuole riprendere ogni istante di questa giornata epocale.

– Bisogna pur documentare gli eventi di famiglia importanti! — strillò Jamie da un punto imprecisato dietro di lei. — Poi mi ringrazierai.

Cora alzò gli occhi al cielo. —Cinque minuti, che la trovi o no. Non vogliamo fare tardi. Okay?

Annuii, al che lei si infilò di nuovo dentro lasciando che le si chiudesse la porta alle spalle e io mi rigirai verso il laghetto. Avevo passato lì fuori un sacco di tempo nell'ultimo periodo, per la precisione dal giorno in cui, un paio di mesi prima, di ritorno dal lavoro, avevo trovato lei e Jamie nell'ingresso, chini su qualcosa.

– Jamie. Mettila giù.

– Non la sto aprendo. La sto solo guardando.

– La vuoi smettere?

Mi ero avvicinata alle loro spalle. — Cosa state combinando?

Cora aveva fatto un balzo, spaventata. — Niente — aveva detto. — Stavamo solo...

—Hai ricevuto una lettera dalla Uni—mi aveva annunciato Jamie sollevando una busta.—L'ho portata dentro circa un'ora fa. L'attesa ci stava *uccidendo.*

– Stava uccidendo Jamie — aveva precisato Cora. — Io ero tranquilla.

Li avevo raggiunti e avevo preso la busta. Dopo tutte le storie sentite e lette sui plichi spessi e sottili, quella, ovvio, non era né l'una né l'altra cosa. Né voluminosa, né fine, bensì una perfetta via di mezzo.

– Ci vuole solo una pagina per dire no — aveva commentato Jamie come se avessi parlato a voce alta. — Si tratta solo di una parola, dopotutto.

– Jamie, per l'amor del cielo! — Cora gli aveva rifilato una pacca. — Piantala.

Avevo guardato di nuovo la busta. — La porterei fuori

– avevo detto. — Se non è un problema.

Jamie aveva aperto la bocca per protestare ma Cora gliela aveva coperta con una mano. — Va bene — aveva risposto.

– In bocca al lupo.

Era aprile. Il prato era già passato da un marrone duro e bitorzoluto al verde chiaro, e gli alberi, coperti di germogli, spargevano polline dappertutto. Avvolta da un piacevole venticello, mi ero diretta al laghetto con la busta in mano. Avevo raggiunto la sponda, oltre cui vedevo il mio riflesso, e poi aperto la lettera.

Stavo per estrarre i fogli contenuti all'interno quando, con la coda dell'occhio, avevo notato qualcosa muoversi rapido, così rapido che quasi ne avevo dubitato. Mi ero avvicinata per scrutare nell'acqua torbida, oltre le rocce e le alghe e gli iris in boccio, e lì, proprio come pensavo, avevo intravisto un lampo bianco. Ce n'erano anche altri, rossi e screziati e neri, che nuotavano bassi. Ma era stato quello bianco, il mio pesce, che avevo visto per primo. Avevo fatto un respiro profondo e poi avevo cominciato a leggere.

Gentile Signorina Cooper, *iniziava.* Siamo lieti di informarLa che...

Mi ero voltata a guardare verso la porta della cucina, dietro cui, com'era immaginabile, c'erano sia Jamie sia Cora, fermi in piedi a fissarmi. Jamie aveva aperto e fatto capolino. — Be'? — mi aveva incalzato.

– Buone notizie — avevo risposto.

– Sì? — Accanto a lui, Cora si era portata la mano alla bocca, gli occhi spalancati.

Avevo annuito. — E sono anche tornati i pesci. Venite a vedere.

Ormai, a metà giugno, erano ancora più attivi, occupati a girare intorno a gigli e piante acquatiche. Sopra di loro, sulla superficie dell'acqua, vedevo il mio riflesso: capelli sciolti, toga nera, tocco in mano. In quel momento una folata di vento attraversò il cortile, facendo stormire le foglie e increspando il laghetto. Al mio fianco, seduto sull'erba, Roscoe chiuse gli occhi.

Come ogni volta che mi guardavo allo specchio, trovai strana l'assenza della catenina. Malgrado i mesi trascorsi, continuavo a essere ben consapevole della sua mancanza, dell'improvviso spazio vuoto dove, per tantissimo tempo, avevo avuto un oggetto familiare. Alcuni giorni prima, però, mentre frugavo in un cassetto, mi ero imbattuta nel pacchetto che Nate mi aveva dato per San Valentino. Quando ci eravamo sentiti e gliene avevo parlato, lui mi aveva sollecitata ad aprirlo. Avevo ubbidito e avevo visto che, per l'ennesima volta, aveva indovinato di cosa avessi bisogno, ancora prima di me. Dentro c'era un paio di orecchini a forma di chiave - chiaramente opera di Harriet - tempestati di pietre rosse. Da allora li indossavo ogni giorno.

Guardai dall'altra parte del cortile, oltre gli alberi ondeggianti, verso casa di Nate. Continuavo a chiamarla così, un'abitudine di cui dovevo ancora liberarmi, sebbene né lui né suo padre ci vivessero più da qualche tempo. Il signor Cross l'aveva messa in vendita a maggio, subito dopo l'avvio di una causa contro di lui da parte di diversi clienti di "Riposa Tranquillo" che avevano iniziato a notare, e contestare, varie discrepanze sui loro conti. Stando alle ultime voci, continuava a portare avanti, a fatica, la sua attività e abitava in un appartamento in affitto da qualche parte in città. I nuovi proprietari della casa avevano dei figli piccoli e usavano la piscina di continuo. Nei pomeriggi caldi li sentivo ridere e sguazzare dalla mia finestra.

Quanto a me, grazie al metodo di Gervais, avevo totalizzato novantuno all'esame di Analisi matematica - garantendomi così il posto alla Uni - e presto avrei percorso il prato della Perkins Day per ritirare, ufficialmente diplomata, il certificato dalle mani del signor Thackray.

Nel periodo precedente alla cerimonia, avevo ricevuto un'infinità di documenti ed e-mail riguardanti il modo di procurarsi gli inviti per la famiglia, nonché le norme sul numero di posti prenotabili. Alla fine ne avevo presi quattro: per Cora e Jamie, più Reggie e Harriet. Non era proprio tutta la mia famiglia, ma se c'era una cosa che avevo imparato nel corso di quegli ultimi mesi, era che quella parola aveva un significato flessibile.

Perlomeno fu questa la tesi finale del mio progetto di inglese, che avevo consegnato durante l'ultima settimana di lezioni. Ognuno di noi, in piedi davanti al resto della classe, aveva dovuto fare una presentazione che spiegasse la ricerca e le scoperte fatte, e per la mia avevo portato due fotografie. La prima ritraeva la tribù estesa di Jamie: la sollevai mentre raccontavo delle diverse definizioni raccolte e del modo in cui tutte fossero legate le une alle altre. La seconda era più recente, scattata alla festa del mio diciottesimo compleanno che Cora aveva organizzato alla fine di maggio. Le avevo detto di non farne una questione di stato, ma naturalmente lei non mi aveva dato ascolto, insistendo per organizzare qualcosa e per farmi invitare chi volessi.

Nella foto siamo tutti in posa accanto al laghetto, un unico grande gruppo. Io sono al centro, con Cora da una parte e Olivia dall'altra. Si vede anche Jamie, leggermente sfocato per via della corsa dopo aver impostato l'autoscatto: è accanto a Harriet, che mi guarda e sorride, e a Reggie che, ovvio, invece guarda lei. Vicino a loro ci sono Laney, con un sorrisone, e Gervais, l'unico che mangia, un piatto di torta in mano. Come la prima, che avevo esaminato per mesi, non è perfetta, neanche lontanamente. Ma in quel momento era proprio ciò che doveva essere.

Al pari di quella della famiglia di Jamie, stava già cambiando, sebbene quel giorno non lo sapessimo ancora. La notizia arrivò un paio di settimane dopo, quando una mattina, pronta per andare a scuola, avevo trovato mia sorella a piangere sul letto.

– Cora? — Avevo mollato in terra lo zaino e poi ero andata a sedermi accanto a lei. — Cosa c'è che non va?

Scuotendo la testa e scossa dai tremiti, aveva preso una gran boccata d'aria, chiaramente incapace di rispondere. Ormai, però, non ce n'era più bisogno: avevo già visto sul comodino la scatola del test di gravidanza. — Oh, Cora — avevo sussurrato. — Non fa niente.

– Sono... sono... — aveva balbettato, singhiozzando tra una parola e l'altra.

– Che succede? — aveva chiesto Jamie entrando nella stanza, trafelato. Gli avevo indicato con il mento la scatola del test, al che lui aveva cambiato espressione. — Oh — aveva mormorato, sedendosi accanto a Cora. — Tesoro. Va tutto bene. Abbiamo quell'appuntamento la settimana prossima, vediamo cosa...

– Sto bene — aveva farfugliato lei mentre le prendevo dei fazzoletti. — Sul serio.

Mi ero allungata per afferrarle la mano, in modo da metterci i fazzoletti. Stava ancora stringendo lo stick del test, perciò glielo avevo sfilato mentre lei prendeva di nuovo fiato. Solo dopo averlo posato accanto a me sul letto, lo avevo guardato davvero.

– Dici sul serio? — stava chiedendo Jamie, accarezzandole con energia le spalle. — Ne sei sicura?

Avevo riportato gli occhi sullo stick, dandogli una seconda controllata. Poi una terza. — Sì — avevo detto tirandolo su, il segno più in bella evidenza, mentre Cora si scioglieva di nuovo in lacrime. — È positivo.

Era anche in preda a nausee spaventose, mattino e sera, nonché a una stanchezza tale da farla crollare praticamente subito dopo cena. Non che l'avessi mai sentita lamentarsi, nemmeno una volta.

Quella faccenda mi aveva fatto pensare e alcuni giorni prima del mio compleanno mi ero seduta alla scrivania per scrivere finalmente una lettera a mia madre, ancora nella clinica di riabilitazione in Tennessee. Però non sapevo cosa dirle e così, dopo essere rimasta seduta lì per un'ora buona senza che mi venisse nulla, mi ero limitata a fotocopiare la lettera di accettazione della Uni e a infilarla nella busta. Non era un gesto definitivo, affatto, era un progresso. Se non altro ora sapevamo entrambe dove trovarci, anche se solo con il passare del tempo ci saremmo forse riavvicinate.

– Eccola! Andiamo! — strillò Jamie. Roscoe drizzò le orecchie e poi, tra il tintinnio delle medagliette, attraversò di corsa il prato puntando verso casa.

Fu solo allora, quando seppi di essere sola almeno per il momento, che infilai la mano nella tasca del vestito, sotto la toga. Mentre tiravo fuori la chiave della casa gialla, che avevo conservato nella cassettiera dal giorno in cui Nate era partito, ne percorsi il contorno un'ultima volta e infine la strinsi.

Cora mi stava di nuovo chiamando. La mia famiglia mi aspettava. Guardando il laghetto riuscivo a pensare soltanto a quanto fosse incredibile che, da ciò che sembrava il nulla, potesse sorgere un mondo intero. Mi avvicinai alla sponda e, senza staccare gli occhi dalla mia immagine riflessa, lasciai cadere la chiave in acqua, dove si tuffò con uno spruzzo. All'inizio i pesci schizzarono via ma poi, mentre affondava, ripresero a girare e vi si raccolsero intorno. Insieme, la seguirono sempre più giù, finché non scomparve.